

Massimo Gorki

LA MADRE

1.

Sul sobborgo operaio, nell'aria densa e fumosa, vibrava ogni giorno il fischio sibilante della fabbrica. Docili al suo prepotente richiamo, dalle casette grige uscivano in fretta, come scarafaggi impauriti, uomini dall'aspetto torvo che il sonno non aveva riposato abbastanza; s'avviavano nell'alba fredda, per lo stretto viottolo di terra battuta, verso l'alta prigione di pietra che li aspettava con tranquilla indifferenza, rischiarando la strada fangosa coi suoi occhi quadri, gialli e sporchi, allineati in lunghe file. Sotto i loro passi lo sciaguattare del fango sembrava schernirli e compassionarli. S'udivano esclamazioni roche e assonnate; imprecazioni irose sferzavano l'aria, miste al rumore cupo delle grosse macchine e al sibilo del vapore compresso. Le alte ciminiere che sovrastavano il sobborgo, simili a grossi pali, avevano un'aria nera e minacciosa.

La sera, quando nei vetri delle finestre si accendeva lo stanco bagliore del sole al tramonto, la fabbrica vomitava gli uomini come scorie dalle proprie viscere di pietra. Ed essi riprendevano il cammino spargendo intorno a sé l'odore vischioso dell'olio di macchina. Nelle facce nere di fuliggine, affamate, spiccava il biancore dei denti; le voci erano animate e perfino allegre: per quel giorno era cessata la schiavitù del lavoro, e a casa li aspettavano cena e riposo.

La fabbrica aveva divorato la giornata intiera, le macchine avevan succhiato dai muscoli di quegli uomini ciò che serviva a farle funzionare. Un altro giorno se n'era andato senza lasciar traccia: ed era, inconsciamente, un altro passo verso la tomba.

Ma l'uomo ora pregustava la dolcezza del riposo, la gioia della bettola affumicata, ed era contento.

Alla festa si dormiva fin verso le dieci; poi gli uomini seri e gli ammogliati indossavano l'abito migliore e andavano a messa, pronti, se era il caso, a rimproverare i giovani per l'indifferenza religiosa. Dalla chiesa tornavano a casa, mangiavano i "piroghi" (1) e si buttavano di nuovo a dormire, fino a sera.

La stanchezza, accumulata per anni, toglieva l'appetito; per farselo ritornare, bevevano molto, bruciando lo stomaco con la vodka.

Di sera passeggiavano pigramente per le strade, e chi poteva sfoggiava soprascarpe e ombrello, sia col tempo asciutto, sia col sole: non tutti possiedono un ombrello o un paio di soprascarpe, ma tutti vogliono distinguersi in qualche modo dagli altri. Se per strada s'incontravano, scorrevano inevitabilmente della fabbrica, e imprecavano contro i dirigenti; sapevano parlare e pensare soltanto di ciò che era strettamente connesso al lavoro.

Raramente, nella grigia monotonia della solita vita, balenava la scintilla di un pensiero nuovo. A casa litigavano con la moglie e spesso la picchiavano spietatamente; i giovani frequentavano le bettole e organizzavano serate in casa dell'uno o dell'altro: suonavano la fisarmonica, cantavano canzoni oscene, ballavano, si scambiavano parolacce e bevevano.

Sfinita dal lavoro, questa gente si ubriacava con poco, e intanto covava nell'animo un'irritazione sorda, morbosa, destinata a sfogarsi e a prorompere. Così, alla prima occasione, si azzuffavano per qualsiasi sciocchezza, con la feroce crudeltà delle belve; ed erano risse sanguinose, spesso causa di mutilazioni gravi, non di rado mortali.

Nel rapporti umani, soprattutto, c'era questo voluto rancore, radicato quanto la stanchezza nei muscoli. Gli uomini nascevano con l'animo malato - eredità dei padri - destinato a seguirli come

un'ombra fino alla morte, e a indurli, nel corso della vita, ad azioni indegne e inutilmente crudeli.

La festa, i giovani rientravano a notte tarda con gli abiti laceri, sporchi e impolverati, con la faccia contusa, malignamente fieri delle bôte date ai compagni o delusi per quelle ricevute; pieni d'odio o piangenti di rabbia, ubriachi e pietosi, infelici e ripugnanti.

Certe volte li accompagnavano a casa il padre o la madre, dopo averli scovati, ubriachi fradici all'angolo di una strada o in una bettola; coprendoli d'insulti e di bôte sulle carni mollicce arse dalla vodca, se li portavano, più o meno sollecitamente, a letto, per poterli svegliare presto il mattino seguente, quando l'urlo rabbioso e cupo della sirena, propagandosi per l'aria, li avrebbe chiamati al lavoro.

Tuttavia, nonostante i rimproveri e le percosse, i vecchi consideravano l'ubriachezza e le risse dei giovani manifestazioni legittime; anch'essi, in gioventù, avevano bevuto e litigato per poi buscarle dai genitori. Così era la vita: un torbido corso fluente per anni e anni lento e monotono, strettamente connesso alle antiche e radicate abitudini di pensare e di agire sempre allo stesso modo, oggi come ieri; e, a quanto sembrava, nessuno aveva il tempo e la voglia di mettersi a modificar le cose.

Qualche volta capitavano forestieri nel sobborgo: in un primo tempo attraevano l'attenzione, solo perchè estranei; poi suscitavano un lieve interessamento, affatto esteriore, descrivendo i luoghi dove avevano lavorato; infine, cessata la novità, diventavano un'abitudine, e nessuno più se ne preoccupava.

Dai loro racconti bisognava concludere che la vita del lavoratore è uguale dappertutto. E, allora, valeva la pena di parlarne? Ma talvolta qualcuno diceva cose nuove, mai udite prima nel villaggio; e gli ascoltatori seguivano increduli, in silenzio, quegli strani discorsi, provando in parte una sorda irritazione, in parte un'ansia confusa. Alcuni, poi, turbati da un vago barlume di speranza, aumentavano la dose del vino per sciogliere quella tensione inutile e conturbante. Rendendosi conto che il forestiero era diverso da loro, gli abitanti del borgo non riuscivano a perdonarglielo, e di fronte a lui mostravano inconsapevolmente il proprio disagio: temevano volesse insinuare nella loro esistenza un elemento capace di turbarne il corso che, in tutta la sua opprimente desolazione, era almeno regolare e monotono.

La gente s'era abituata a vedersi maltrattare dalla vita sempre nello stesso grado, e, disperando in un miglioramento, pensava che la novità servisse soltanto ad appesantire il giogo. Delle persone che parlavano in modo insolito, i paesani diffidavano in silenzio, perciò; e quelle se ne andavano altrove, oppure - se rimanevano nella fabbrica - non riuscivano a fondersi con la massa compatta e uniforme degli altri. Vivevano appartati.

Con una vita di questo genere, nessuno superava di molto i cinquant'anni.

Note.

1. Pasticci di carne.

2.

Così viveva anche il fabbro Micaïl Vlassov, uomo arcigno, con un par d'occhietti sospettosi e brillanti sotto le folte sopracciglia, di un sorriso diffidente e spiacevole. Era il miglior magnano della fabbrica, e l'uomo più forte del sobborgo; ma non sapeva trattare coi dirigenti, e perciò guadagnava poco. Alla festa imbottiva sempre qualcuno di pugni. Tutti lo temevano, nessuno gli

voleva bene: più di una volta vi fu chi pensò di dargliela, ma senza successo.

Quando Vlassov vedeva gli avversari venirgli incontro, afferrava un sasso, un legno, un pezzo di ferro, e aspettava a gambe larghe. Il suo viso coperto di una folta barba nera, dagli occhi fino al collo, e le braccia pelosissime, atterrivano la gente; ma soprattutto facevano paura gli occhietti pungenti, penetranti come succhielli d'acciaio, e chi ne incontrava lo sguardo sentiva d'avere davanti a sé una belva, una forza selvaggia, insensibile alla paura, pronta a colpire senza misericordia.

- Largo, canaglie! - ordinava sordamente.

Attraverso i peli fitti, spiccavano orribilmente sul viso i denti forti e gialli; la gente si scostava e imprecava spaventata.

- Canaglie! - rincalzava laconico, e gli occhi lucenti pungevano come punteruoli. A testa alta, quasi in atto di sfida, la pipa corta e grossa fra i denti, li seguiva chiedendo ogni tanto:

- Sotto, chi vuol morire?

Nessuno ne aveva voglia.

Parlava poco e la parola "canaglia" era la sua preferita: chiamava così i dirigenti della fabbrica e la polizia, così si rivolgeva alla moglie.

- Canaglia, non vedi che ho i pantaloni rotti?

Quando suo figlio Pavel compì i quattordici anni, Vlassov provò il desiderio di prenderlo per i capelli ancora una volta. Pavel afferrò un grosso martello e disse brevemente:

- Non toccarmi...

- Come? - domandò il padre, facendosi sotto alla figura alta e sottile del figlio, come l'ombra a una betulla.

- Basta, - tagliò corto Pavel: - non voglio; - e, dilatando gli occhi, alzò il martello.

Il padre lo guardò, nascose dietro la schiena le mani pelose, e sorridendo a denti stretti mormorò:

- Bene...

Poi sospirò pesantemente e soggiunse:

- Eh, canaglia...

Qualche tempo dopo disse alla moglie:

- Non chiedermi più soldi: Pascia (1) può darti da mangiare.

- Hai intenzione di berteli tutti? - osò chiedergli.

Con un pugno sulla tavola egli dichiarò:

- Non sono affari tuoi, canaglia! Voglio farmi una morosa...

La morosa non se la fece; ma, per quasi due anni, da quel giorno fino alla morte, ignorò il figlio e non gli rivolse più la parola.

Aveva un cane, grosso e peloso come lui, che ogni giorno lo accompagnava alla fabbrica e ogni sera lo aspettava all'uscita. Vlassov camminava in silenzio, squadrando la gente con le consuete occhiate ferine, come se cercasse qualcuno; e il cane sempre dietro, con la grossa coda fra le gambe. Tornando a casa ubriaco, si sedeva a tavola e dava da mangiare al cane dalla propria ciotola. Non lo picchiava, nè lo maltrattava, nè lo accarezzava mai.

Dopo cena, se la moglie non sparecchiava subito, buttava per terra il piatto, si metteva davanti la bottiglia della vodca e, appoggiato alla parete, cantava una nenia triste e lamentosa, spalancando la bocca e socchiudendo gli occhi. I suoni gli uscivano falsi e monotoni dalle labbra, staccandone briciole di pane; si lisciava con le grosse dita i peli della barba e dei baffi, e cantava. Le parole erano pressochè incomprensibili, strascicate; il canto ricordava l'inverno, l'ululo dei lupi.

Così continuava fino all'ultima goccia di vodca: poi si sdraiava di fianco sul pancone o reclinava la testa sulla tavola e dormiva sino al fischio della sirena. Il cane giaceva accanto a lui.

Morì d'ernia, ed ebbe una lenta agonia. Per cinque giorni si rigirò tutto nero nel letto, battendo i denti, con gli occhi serrati; diceva alla moglie:

- Dammi l'arsenico, fammi morire...

La donna fece venire il medico, che ordinò i cataplasmi, dichiarando urgente l'operazione e il ricovero all'ospedale.

- Va' al diavolo... morirò da solo, canaglia! - proruppe Micaìl.

Quando il medico fu uscito, la moglie lo supplicò di farsi operare, ma egli col pugno serrato la minacciò:

- Sta' attenta: se guarirò, sarà peggio per te.

Morì di mattina, al richiamo della sirena. Giaceva nella bara a bocca aperta, con le sopracciglia irosamente aggrottate. Lo portarono al camposanto la moglie, il figlio, il cane, un vecchio ladro ubriacone, di nome Danilo Vièssovcicov che avevano scacciato dalla fabbrica, e alcuni poveri del sobborgo. La moglie pianse un poco, silenziosamente; Pavel, invece, non versò una lacrima. La gente davanti al feretro si segnava dicendo:

- Può esser contenta, Pelagheia, che sia morto.

Alcuni correggevano:

- Non morto, crepato...

Quando fu seppellito, tutti se ne andarono; rimase il cane seduto sulla terra smossa, a fiutare lungamente la tomba, senza un latrato. Qualche giorno dopo qualcuno lo ammazzò...

Trascorse due settimane dalla morte del padre, una domenica Pavel Vlassov tornò a casa ubriaco fradicio. Entrò barcollando nell'isba, e battendo il pugno sulla tavola, proprio come il padre, gridò alla madre:

- Da mangiare!...

Essa gli si accostò, si sedette vicino a lui e lo abbracciò, attirandosene il capo sul petto. Egli le puntò una mano sulla spalla e la respinse, gridando:

- Mamma, spicciati.

- Sciocco! - ribatté la madre triste e carezzevole, cercando di vincere la sua opposizione.

- Voglio fumare: dammi la pipa del babbo... - biascicò Pavel con la lingua inceppata e pesante.

Era la prima volta che si ubriacava: la vodka l'aveva indebolito senza annebbiargli la coscienza, e il cervello martellava la domanda:

“Ubriaco, ubriaco?”.

Turbato da quelle carezze e dallo sguardo triste della madre, avrebbe voluto piangere; e per non piangere si fingeva più ubriaco del vero. La madre gli accarezzava i capelli disordinati, sudaticci e diceva piano:

- Non devi farlo più...

Gli venne da vomitare. Dopo che si fu liberato, la madre lo mise a letto, coprendogli la fronte con un asciugamano bagnato.

Sfumata la sbornia, gli girava la testa; si sentiva le palpebre pesanti e un sapore amaro in bocca. Attraverso le ciglia guardò il viso largo della madre e pensò incoerente:

“Forse è ancora presto per me... gli altri bevono, e non succede nulla; invece a me viene da vomitare”.

Come da lontano gli giunse la morbida voce materna.

- Che sostegno sarai per me, se ti metti a bere?

Stringendo forte gli occhi, egli rispose:

- Tutti bevono...

La madre sospirò profondamente. Pavel aveva ragione; sapeva anch'essa che la bettola e la vodka erano l'unica fonte di gioia e di piacere dei poveri.

Tuttavia soggiunse:

- Non devi bere: ha già bevuto abbastanza tuo padre, e lo sai se mi ha tormentato. Almeno tu risparmiami, no?

Udendo le parole tristi e dolci, Pavel ricordò che, fino alla morte del padre, nessuno in casa si era mai curato della mamma: l'aveva sempre vista taciturna, sempre in ansiosa attesa delle bötte.

Per non incontrare il padre, negli ultimi tempi aveva evitato di stare in casa, s'era straniato da lei. Ora, con la mente snebbiata, la guardò fissamente. Era alta, un po' curva; il suo corpo, appesantito e fiaccato dalle fatiche e dalle bötte, si muoveva silenziosamente, un po' sbilenco, come se temesse di urtare qualcosa; il viso largo, gonfio e solcato di rughe era illuminato dagli occhi scuri, tristi e ansiosi, come quelli di molte altre donne del villaggio; il sopracciglio destro era attraversato da una profonda cicatrice che lo rialzava un poco e faceva sembrare più basso l'orecchio destro: ciò dava al suo volto l'espressione di chi ha paura e sta all'erta. Fra i capelli folti, corvini, brillava qualche ciocca grigia, quasi un segno dei gravi colpi... Tutta la sua persona denotava un carattere dolce, malinconico, sottomesso.

Il figlio, vedendo quel viso rigato di lacrime, disse con voce sommessa:

- Aspetta, non piangere; lascia che mi passi la sbornia!

- Ti porto subito l'acqua col ghiaccio.

Quando rientrò, si era già addormentato.

Indugiò un momento accanto a lui, cercando di respirare piano; la ciotola le tremava fra le mani e il ghiaccio tintinnava contro la latta. Deposito il recipiente sulla tavola, s'inginocchiò davanti alle immagini e cominciò a pregare in silenzio. Attraverso i vetri delle finestre giungeva attutito il suono di una vita oscura, ubriaca; nella sera autunnale, buia e umida, qualcuno cantava forte, qualcuno imprecava con parolacce oscene, s'udivano le voci stanche, irritate, ansiose delle donne.

Dai Vlassov la vita prese un ritmo più calmo e un po' diverso che nelle altre case del sobborgo. La loro abitazione era al limite dell'abitato, presso il pendio breve e ripido che portava allo stagno; un terzo di essa era occupato dalla cucina, e un tramezzo sottile, più basso del muro circostante, isolava un breve spazio nel quale dormiva la madre; gli altri due terzi della casa formavano un locale quadrato, con due finestre: in un cantuccio v'era il letto di Pavel, nella parte anteriore d'angolo, la tavola e due panche. Qualche seggiola, un cassettone per la biancheria con sopra uno specchietto, un baule per gli abiti, un orologio a muro e due icone in un angolo completavano l'arredamento.

Pavel cercò di vivere come gli altri. Fece ciò che era richiesto a un giovanotto: si comprò la fisarmonica, una camicia col petto inamidato, una cravatta sgargiante, le soprascarpe, una canna, e assunse l'aspetto di un qualsiasi altro giovane della stessa età. Frequentò i ritrovi serali, imparò a danzare la quadriglia e la polca; alla festa tornava a casa ubriaco, e continuava a non sopportare la vodka. Al mattino gli dolevano la testa e lo stomaco; era pallido, annoiato.

Un giorno la madre gli domandò:

- Be', ti sei divertito iersera?

Le rispose cupo, irritato:

- Una barba da morire: sembrano tante macchine. Voglio andare a pescare con la lenza; o forse mi comprerò un fucile.

Lavorava con impegno e assiduità, senza mai buscarsi una multa, silenzioso; i suoi occhi azzurri, grandi come quelli della madre, parevano scontenti. Non comprò il fucile e non andò a pescare, ma a poco a poco si allontanò da tutti; frequentava sempre più raramente le riunioni serali, e benchè la

festa uscisse, rientrava sobrio.

La madre gli osservava, non parendo, il viso abbronzato e lo vedeva farsi sempre più sottile, mentre lo sguardo era serio e le labbra contratte, stranamente severe, come se Pavel fosse sempre tacitamente scontento di qualche cosa o lo struggesse un malanno. Prima i compagni venivano da lui; ora, non trovandolo mai in casa, non si facevano più vedere.

La madre notò con piacere che il figlio prendeva un'aria diversa da quella degli altri giovani della fabbrica; ma, quando si accorse che egli deliberatamente e ostinatamente deviava dalla cupa corrente di quell'esistenza monotona verso una meta misteriosa e lontana, sentì sorgere nell'animo un sentimento di confuso pericolo. Pavel prese l'abitudine di portare a casa dei libri, e i primi tempi cercò di leggerli senza farsi vedere; poi, dopo averli letti, di nasconderli. Talvolta copiava qualche frase su un foglietto, e lo riponeva.

- Stai bene, Pavluscia? - gli domandava la madre ogni tanto.

- Sì, benissimo, - rispondeva.

- Sei molto dimagrito! - continuava lei, sospirando.

Lui taceva.

Parlavano poco e stavano poco insieme.

La mattina beveva il tè in silenzio e poi andava alla fabbrica; a mezzogiorno, quando rientrava per la colazione, scambiava poche parole con lei, e subito dopo spariva fino a sera. Di sera, terminato il lavoro, si lavava accuratamente, cenava e si metteva a leggere fino a tardi.

Nei giorni di festa stava fuori dal mattino fino a notte inoltrata. Essa sapeva che andava in città e a teatro, però non veniva mai nessuno dalla città a trovarlo. Le sembrava che col tempo il figlio diventasse sempre più taciturno; e non le sfuggivano neppure le parole nuove, incomprensibili, ch'egli cominciava a usare, mentre le espressioni crude e volgari cui era usa sparivano poco la volta dal suo linguaggio. Notò nel comportamento del figlio alcuni particolari significativi: Pavel evitava gli sfoggi di eleganza, ma curava di più la pulizia del corpo e del vestiario; si muoveva con maggior disinvoltura e scioltezza; ed essa, scorgendolo così semplice, naturale, osservava curiosamente preoccupata.

Anche nel contegno verso la madre c'era qualcosa di nuovo: quando poteva, si scopava la camera, rifaceva il letto la domenica, alleggeriva, insomma, il lavoro di lei, sempre in silenzio e cercando di non farsi notare.

Nessun altro nel villaggio si era mai sognato di fare altrettanto.

Un giorno portò a casa un quadro e lo attaccò alla parete; rappresentava tre uomini che s'avviavano a passo leggero e disinvolto, discorrendo tra loro.

- E' Cristo che va a Emmaus, - spiegò Pavel.

Il quadro le piacque, ma intanto pensò: "Onora Cristo, però non va in chiesa".

Altri quadri furono appesi, e su un bello scaffale, fabbricato da un amico di Pavel, furono disposti nuovi libri. La stanza aveva assunto un aspetto gradevole.

Le dava del voi e la chiamava mamma, ma qualche volta le diceva bruscamente:

- Ti prego, mamma, non preoccuparti se tornerò a casa tardi.

Questo tono le piaceva, perchè rivelava serietà e fermezza.

Tuttavia era sempre più inquieta: nelle cose del figlio non ci vedeva chiaro, e il cuore angosciato le presentiva qualcosa d'insolito. Talvolta era quasi scontenta di lui; pensava:

"Tutti gli uomini son uomini, lui sembra un monaco: troppo serio, per la sua età".

Altre volte pensava:

"Che si sia fatto una ragazza?".

Ma chi va a donne ha bisogno di quattrini, e Pavel le dava quasi tutto il salario.

Passarono le settimane, i mesi, e insensibilmente trascorsero due anni di quella vita strana, silenziosa, densa di confusi pensieri e di minacce incombenti.

Una sera dopo cena, Pavel abbassò la tendina della finestra e, appesa al muro dietro di sé la lampada di latta, sedette nel solito angolo a leggere.

La madre lavò i piatti e, uscendo dalla cucina, si avvicinò adagio.

Egli sollevò la testa e la guardò interrogativamente.

- Niente, Pascia, non volevo nulla, - essa si affrettò a dire, e si allontanò, muovendo confusa le sopracciglia. Ma, giunta in cucina, rimase un momento immobile; poi con aria perplessa, si lavò accuratamente le mani e ritornò dal figlio.

- Posso chiederti, - domandò piano, - che cosa leggi sempre?

Egli chiuse il libro.

- Siedi, mammina...

La madre sedette grevemente accanto a lui, poi eresse il busto aspettandosi di udire qualcosa di molto grave.

Senza guardarla, a voce bassa, austera, Pavel le spiegò:

- Sto leggendo dei libri proibiti. E sono proibiti perchè non vogliono che si sappia com'è realmente la vita di noi operai: vengono stampati di nascosto e se me li trovano, mi mandano in galera... In galera perchè voglio sapere la verità, capisci?

Improvvisamente le mancò il respiro. Dilatando gli occhi guardò il figlio e le sembrò di vedere un altro: aveva una voce diversa, più bassa, piena e sonora; si tormentava con le dita i baffetti morbidi, e guardava stranamente di sbieco un punto nell'angolo. Provò paura e pietà per lui.

- Ma perchè tutto questo, Pascia? - chiese.

Egli alzò il capo, la guardò in faccia e rispose con voce tranquilla:

- Voglio sapere la verità.

La sua voce era calma ma decisa; lo sguardo, tenace. Essa sentì col cuore che il figlio s'era votato per sempre a una causa misteriosa e terribile; e, poichè sapeva che opporsi alla vita era inutile, ed era abituata ad accettare tutto passivamente, cominciò a piangere piano, incapace di trovarsi nel cuore, oppresso dalla pena, una sola parola.

- Non piangere, - mormorò Pavel con dolcezza, e a lei sembrò di ricevere l'ultimo addio. - Pensa un momento: che vita è la nostra? Tu, per esempio, hai quarant'anni: hai vissuto, tu? Non facevi che prender bòtte... Soltanto ora capisco che papà sfogava sulle tue spalle il dolore, il dolore della sua vita: ne era soffocato e non sapeva perchè. Ha lavorato per trent'anni; quando ha incominciato, la fabbrica aveva in tutto due edifici, e guardala adesso: sette. Le fabbriche s'ingrandiscono e la gente ci muore dentro.

Lo ascoltava spaventata e avida insieme. Gli occhi di Pavel erano belli e luminosi; appoggiato col petto alla tavola, egli si protese verso di lei e le parlò sul viso bagnato di lacrime; fu il suo primo discorso sulla nuova verità.

Con tutto l'entusiasmo della giovinezza e il calore del neofita, era fiero delle nuove cognizioni e convinto della santità dei suoi argomenti. Parlava di cose che gli sembravano chiarissime, e più che alla madre parlava a sé. Quando si fermò per cercar le parole, si vide davanti il viso di lei desolato, gli occhi buoni, offuscati dalle lacrime: era uno sguardo pieno di paura e di perplessità; ne provò compassione, e così, riprendendo il discorso, parlò della madre e della sua vita.

- Sei mai stata felice? - le domandò. - Cosa rimpiangi del passato?

Essa scuoteva tristemente la testa, provando gioia e umiliazione insieme; una sensazione

sconosciuta che le addolciva il cuore dolorante. Per la prima volta sentiva qualcuno parlare della sua vita; ascoltando, le si riaffacciavano timidamente pensieri da lungo tempo sopiti, e il ricordo sbiadito degli anni giovanili, torbidi e insoddisfatti, si rinvigiva dolcemente.

Allora gli parlò a lungo di sé, delle sue compagne: tutte loro non avevano avuto che amarezze dalla vita, eppure non si erano mai chieste perchè il destino fosse stato così aspro e difficile. Ma, adesso, si sentiva orgogliosa e commossa perchè il figlio, seduto lì di fronte, sapeva quanto aveva sofferto e glielo mostrava con gli occhi, col viso, con le stesse parole.

Certo nessuno aveva mai compatito il destino di una madre, e lei lo sapeva bene.

In quanto al discorso di Pavel, non l'aveva afferrato appieno: ma, come purtroppo era certa della verità sulla propria vita, così considerava sacrosanto anche il resto del discorso, e il cuore le palpitava di sconosciuta dolcezza.

- Che cosa intendi fare? - gli domandò, interrompendolo.

- Studiare, e poi insegnare agli altri. Noi operai dobbiamo studiare, dobbiamo sapere perchè la nostra vita è così pesante.

Mentre parlava era bello vedere i suoi occhi azzurri, quasi sempre pensosi e severi, animarsi di una luce dolcissima, e il suo viso assumere una nuova espressione.

Le guance rugose della madre erano ancora bagnate di lacrime, ma sulle labbra si stendeva un sorriso sereno e felice. In lei contrastavano due sentimenti: l'orgoglio per il figlio che voleva porsi contro il volere umano alla ricerca del bene comune, e d'altra parte la paura per la lotta che egli avrebbe dovuto sostenere da solo, così giovane e diverso dagli altri, contro un'organizzazione sociale a cui tutti, lei compresa, erano abituati.

Avrebbe voluto dirgli:

“Tesoro, che cosa ci puoi fare, tu? Chi ti crederà? Non potrai riuscire”.

Ma le piaceva ammirare in silenzio il figlio da poco tempo così cambiato, così intelligente... in un certo senso, persino sconosciuto.

Pavel vide la madre sorridergli e guardarlo amorevolmente, il volto teso per l'attenzione, ed ebbe la certezza di averle fatto comprendere la sua verità; e intanto l'orgoglio giovanile per l'efficacia della propria parola, accrebbe la fede che egli aveva in sé.

Eccitatissimo, continuava a parlare un po' sorridente, un po' accigliato; talvolta le parole gli fremevano d'odio, e la madre, spaventata per l'asprezza della voce, scuoteva il capo e gli domandava timida:

- Dici davvero, Pavel?

- Naturalmente! - rispondeva lui con energia. E raccontava di persone che per il bene del popolo avevano diffuso il seme della verità, ed erano stati braccati come belve dai nemici della verità, messi in galera, mandati all'ergastolo.

- Ne ho conosciuti anch'io, - esclamò esaltato: - le persone migliori del mondo!

Invece a lei quel tipo di persone faceva paura, e avrebbe voluto chiedere: “Davvero, Pascia?”.

Ma non osava. Col fiato sospeso lo ascoltava parlare di gente ch'essa non riusciva a capire, da cui il figlio aveva imparato a parlare e a pensare in un modo tanto pericoloso. Finalmente gli disse:

- Presto verrà giorno... Va' a letto, dormi: lo sai che domani devi lavorare.

- Sì, vado subito, - annuì lui. E, chinandosi verso di lei le chiese: - Mi hai capito?

- Sì, - rispose essa con un sospiro. - Gli occhi le si riempirono nuovamente di lacrime e aggiunse singhiozzando: - Ho paura per te!

Il figlio si alzò, avviandosi verso la camera, e disse:

- Be', adesso sai quello che faccio e dove vado, ti ho detto tutto. Però, mamma, se mi vuoi bene

lasciami fare!

- Tesoro mio, - essa esclamò, - forse sarebbe stato meglio che non sapessi niente!

Pavel le prese una mano e la strinse fra le proprie.

Ella si sentì commossa per il tono pieno di calore con cui l'aveva chiamata “mamma” e per l'insolita stretta di mano.

- Non farò niente per impedirtelo, - disse con voce rotta; - ma non esagerare, te ne prego. - Non sapendo neppur lei in che senso egli non avrebbe dovuto esagerare, aggiunse tristemente: - Mi continui a dimagrire... - E, abbracciando con un'occhiata calda e amorevole la figura forte e slanciata del figlio, proruppe: - Che Dio ti benedica! Non t'impedirò mai di vivere come desideri; però devo farti una raccomandazione: quando parli, sta' attento, perchè bisogna diffidare della gente: gli uomini non fanno che odiarsi, sono avidi e invidiosi, godono di far il male. Appena comincerai a smascherarli, ti odieranno e ti rovineranno.

Fermo sulla soglia della camera, il figlio ascoltava i consigli della madre, e quand'essa ebbe finito, disse sorridendo:

- La gente è cattiva, lo so... ma, da quando ho saputo che esiste una verità, vedo anche gli uomini sotto una luce migliore. - Sorrise nuovamente e proseguì: - Non so nemmeno io come sia avvenuto: da piccolo avevo paura della gente; crescendo, ho cominciato a odiare tutti, un po' perchè erano dei vigliacchi, e un po' senza ragione. Adesso, invece, vedo gli uomini con occhi diversi: ne ho pietà, capisci? Non riesco a comprenderli, ma il mio cuore si è raddolcito da quando so che esiste una verità: che non tutti sono colpevoli del brago in cui vivono. - Tacque, come se ascoltasse una voce interiore, poi disse lentamente: - Ecco cosa s'impara dalla verità!

Essa gli gettò un'occhiata e proferì piano:

- Dio mio, come sei cambiato, ho paura per te...

Quando si fu coricato ed era già immerso nel sonno, la madre si alzò cauta dal letto, avvicinandosi piano a quello di lui. Pavel giaceva supino, sul guanciale spiccava il viso abbronzato, serio e volitivo.

Si fermò accanto al figlio a piedi nudi, in camicia, con le braccia conserte sul petto; le sue labbra si muovevano silenziosamente, e grosse lacrime di turbamento le cadevano una dopo l'altra dagli occhi, lente e uguali.

Così ricominciarono, divisi e vicini al tempo stesso, la solita vita silenziosa.

Un giorno festivo di metà settimana, Pavel, uscendo di casa, disse alla madre:

- Sabato verranno certe persone...

- Che persone? - essa domandò.

- Qualcuno da qui e gli altri dalla città.

- Dalla città? - ripeté la madre, scuotendo il capo, e scoppiò in singhiozzi.

- Che hai, mamma? - esclamò Pavel malcontento. - Perchè piangi?

Asciugandosi gli occhi col grembiule, gli rispose piano:

- Non so, così...

Egli passeggiò per la stanza e fermandosi davanti a lei, le domandò:

- Hai paura?

- Sì, - essa convenne: - gente della città... chi li conosce?

Avvicinò il viso a quello di lei, e le disse irritato, col tono del padre:

- E' questa paura che ci perde tutti; e, siccome chi ci comanda lo sa, ne approfitta per spaventarci ancor più. Mettitele bene in testa: se continueremo ad aver paura, marciremo come le betulle dello stagno. E' giunta l'ora di farsi avanti! - Si allontanò in un angolo della stanza e proseguì: - Non

importa, staremo in camera mia.

La madre singhiozzò accoratamente:

- Non arrabbiarti; come posso non aver paura? Ho vissuto sempre nel terrore, e ce l'ho chiuso in fondo a l'anima...

A voce più bassa e dolce egli disse:

- Perdonami... non posso fare altrimenti!

E uscì.

Essa stette col cuore in ansia per tre giorni; ogni volta che pensava alla imminente visita di quegli estranei si sentiva venir meno. Non riusciva a immaginare che tipo di gente fosse, ma provava al solo pensarci orrore: era colpa loro se il figlio s'era messo per quella strada.

Il sabato sera, di ritorno dalla fabbrica, Pavel si lavò, si cambiò, e mentre usciva un'altra volta, disse alla madre senza guardarla:

- Quando vengono, di' che torno subito e che mi aspettino. E non aver paura, mi raccomando: sono persone come tutte le altre.

Essa si lasciò cadere sulla panca; Pavel la guardò preoccupato, chiedendo:

- Non sarebbe meglio che tu andassi fuori?

La proposta l'offese. Scuotendo negativamente la testa, rispose:

- No... non importa. Perché poi?

Era la fine di novembre; durante il giorno sulla terra congelata erano caduti fiocchi di neve minuti, asciutti, e fuori il terreno scricchiolava sotto i piedi di Pavel. Ai vetri della finestra si affacciava una tenebra fitta, che sembrava spiasse minacciosa all'interno. La madre, con le mani sulla panca e gli occhi fissi alla porta, stava aspettando; le sembrava che da ogni parte di quelle tenebre si accostassero furtivamente alla casa persone ignote, vestite in modo insolito, curve e silenziose nell'agguato. Qualcuno aveva già aggirato la casa, strisciava con le mani lungo il muro...

Qua e là, nelle tenebre, risonò un fischio lamentevole, sottile come un filo, che si avvicinava sempre più; d'improvviso tacque sotto la finestra, come inghiottito dalle pareti di legno della casa.

Nell'andito si udì un rumore di passi; la madre sussultò e sollevando spasmodicamente le sopracciglia, si rizzò in piedi.

La porta si aprì, e nel vano apparve una testa ricoperta di un berrettone di pelo, sopra un corpo lungo lungo che per infilarsi nella camera dovette curvarsi lentamente. Infine quella figura si raddrizzò, sollevò adagio la destra, e respirando rumorosamente, disse con voce grossa, profonda:

- Buona sera.

La madre s'inchinò senza rispondere.

- Pavel non è ancora ritornato?

L'uomo si tolse lentamente la giacchetta di pelo, alzò una gamba, scosse col berretto la neve dallo stivale, ripeté lo stesso gesto con l'altra gamba; poi buttò il berretto in un angolo e, dondolandosi sulle gambe lunghe, entrò nella camera. Avvicinatosi a una sedia, per assicurarsi che fosse solida, prima la osservò ben bene, poi vi si sedette, e infine sbadigliò, portandosi una mano davanti alla bocca.

Aveva i capelli ben tagliati, le guance rasate e un paio di baffoni all'ingiù. Osservò accuratamente la stanza con gli occhi grigi, grandi e sporgenti; accavallò le gambe, e dondolandosi sulla seggiola domandò:

- E' casa vostra o è in affitto?

Seduta di fronte a lui, la madre rispose:

- In affitto...

- Che catapecchia! - osservò lui.

- Pascia verrà tra poco; ha detto di aspettarlo, - essa spiegò con aria tranquilla.

- E' quello che sto facendo, - ribatté l'uomo lungo senza scomporsi.

Quella calma, quella voce profonda e cadenzata, quel volto bonario rincuorarono la madre. Egli la guardava con aperta simpatia: negli occhi limpidi scintillava il buonumore, e in tutta la persona curva, angolosa, dinoccolata, c'era una nota comica e piacevole. Indossava una camiciola grigia e un paio di bragoni chiusi negli stivali.

Essa stava già per chiedergli chi era, da dove veniva, da quanto tempo conosceva suo figlio, quando improvvisamente egli si dimenò sulla sedia esclamando:

- Ma chi è stato a conciarvi in questo modo la fronte, mammetta?

Il tono della domanda era garbato, lo sguardo dell'interlocutore chiaro e sorridente, eppure si sentì offesa da quelle parole; serrò le labbra, e dopo una pausa gli chiese con fredda cortesia:

- E a voi, caro mio, che cos'importa?

Si piegò verso di lei e cercò di scusarsi:

- Sù, non prendetevela: ve l'ho chiesto perchè la mia madre adottiva aveva lo stesso segno in fronte, e a lei - vedete - la testa la ruppe l'amante, con una forma da scarpe. Faceva la lavandaia, e lui il ciabattino, un ubriacone che aveva raccolto a un angolo della strada dopo che già aveva adottato me. Povera disgraziata, sapeste quante bòtte si buscava... io non ragionavo più dalla paura.

Disarmata da tanta sincerità, la madre incominciò a pensare a Pavel, che si sarebbe inquietato con lei se avesse risposto sgarbatamente a quell'originale; perciò soggiunse con un sorriso colpevole:

- Non mi sono offesa, ma una domanda così a bruciapelo... E' un segno del mio maritino, che il cielo lo perdoni. Siete tartaro, per caso?

L'uomo agitò le gambe e sorrise fino agli orecchi; poi disse seriamente:

- No, non ancora.

- Avete una pronuncia che non sembra russa, - spiegò sorridendo la madre che aveva afferrato l'intonazione scherzosa.

- Meglio che russa! - esclamò allegramente l'ospite chinando il capo. - Sono ucraino della città di Kanev.

- E siete qui da un pezzo?

- In città sono stato circa un anno, e un mese fa mi sono trasferito da voi, nella vostra fabbrica, dove ho trovato della brava gente: vostro figlio e qualche altro... non molti, però. Mi fermerò qui, - spiegò, tirandosi i baffi.

Era proprio una simpatica persona, e la madre, per ringraziarlo in qualche modo di ciò che aveva detto del figlio, domandò:

- Volete una tazzina di tè?

- Io solo? - rispose alzando le spalle. - Aspettate che arrivino anche gli altri...

Queste parole le risvegliarono l'angoscia. "Speriamo che siano tutti così", si augurò di cuore.

Altri passi risuonarono nell'atrio, e la porta si aprì di colpo. La donna si alzò nuovamente; ma, con sua gran meraviglia, vide entrare in cucina una ragazza di media statura, vestita di roba leggera e andante, con un viso semplice da contadina e una grossa treccia bionda, la quale domandò con voce timida:

- Sono in ritardo?

- Nient'affatto, - rispose l'ucraino, guardandola attraverso l'uscio. - Siete venuta a piedi?

- Naturalmente. Voi... siete la madre di Pavel Micàilovic? Buon giorno! Io sono Natascia.

- E il vostro patronimico? - domandò la madre.

- Vassilievna. E voi?

- Pelagheia Nilovna.

- Ecco fatta la nostra conoscenza, sì, - concluse la madre con un lieve sospiro di sollievo, e guardò sorridendo la ragazza.

L'ucraino l'aiutò a togliersi il cappotto, domandando:

- Fa freddo?

- Molto; c'è un vento nei campi...

Aveva una voce chiara, morbida, la bocca piccola, carnosa, ed era fresca e rotondetta. Quando si fu spogliata, si strofinò energicamente le guance colorite con le manine rosse per il freddo; poi attraversò la camera a passetti rapidi, battendo sul pavimento i tacchi degli stivali.

- E' senza soprascarpe! - scoprì improvvisamente la madre.

- Sì...ì, - strascicò la ragazza, - sono proprio gelata...

- Allora corro a preparare il samovàr! - s'affrettò a dire la donna, andando in cucina.

Le sembrava di aver sempre conosciuto quella ragazza, e di volerle già bene come a una figlia; era contenta che fosse venuta, e sorrise pensando a quegli occhi azzurri, un po' socchiusi. Dall'altra camera le giungeva la conversazione degli ospiti.

- Siete triste, Nacodca? - domandò la ragazza.

- Così... - rispose piano l'ucraino. - La vedova ha due occhi buoni; pensavo che forse mia madre aveva lo stesso sguardo. Sapete, penso spesso a mia madre, e ho la sensazione che sia ancora viva.

- Ma non avete detto che è morta?

- Quella adottiva, sì; ma io parlo della mia vera mamma. Mi sembra di vederla girare per le strade di Kiev, in cerca di elemosina, certo ubriaca di vodka.

- Perché?

- Così. E quand'è ubriaca i poliziotti la schiaffeggiano.

“Poverino!”, pensò la madre con un sospiro.

Natascia mormorò con calore qualche parola. Poi si sentì di nuovo la voce dell'ucraino.

- Eh, siete troppo giovane, compagna; dovete mangiarne ancora, di pane e cipolla! Tutti gli uomini hanno una madre, eppure son crudeli: se è difficile partorire, è ancora più difficile insegnare la bontà...

“Senti un po'”, disse fra sé la madre, e avrebbe voluto rispondere all'ucraino che lei, per esempio, avrebbe insegnato con gioia la bontà al figlio, se fosse stata un po' meno ignorante.

Ma la porta s'aprì lentamente, e nella cucina entrò Nicolai Viëssovcicov, il figlio del vecchio ladro Danilo, un tipo scontroso e misantropo di cui tutti si beffavano.

La madre gli domandò stupita:

- Tu... cosa vuoi, Nicolai?

La guardò con gli occhietti grigi, si passò la grossa mano sul viso butterato dagli zigomi sporgenti e senza salutare domandò sordamente:

- E' in casa, Pavel?

- No.

Sbirciò nella camera attigua ed entrò, dicendo:

- Buona sera, compagni.

“Possibile che anche lui...”, pensò la madre irritata, e si stupì molto di vedere Natascia tendergli la mano, con gentilezza e affabilità.

Vennero successivamente due giovanotti, ancora quasi imberbi; la madre ne conosceva uno:

Fiodor, il nipote di Sisov, un operaio della fabbrica. Era un giovane dal viso aguzzo, con la fronte spaziosa e i capelli ricci. L'altro, venuto con lui, aveva i capelli lisci e un'aria modesta che la tranquillò, anche se non l'aveva mai visto. Finalmente giunse Pavel con due giovani della fabbrica che essa conosceva di vista. Pavel le disse affettuosamente:

- Hai messo sù il samovàr? Grazie!

- Devo comprare un po' di vodca? - propose lei, non sapendo come esprimere la strana gratitudine che provava per lui.

- No, non occorre, - dichiarò Pavel spogliandosi, e le sorrise amichevolmente.

Pensò per un momento che il figlio le avesse fatto credere maggiore il pericolo per divertirsi alle sue spalle.

- Sono loro le persone pericolose? - chiese piano.

- Proprio, - rispose Pavel, entrando nella camera.

- Ma va'! - essa esclamò affettuosamente, e intanto pensò con indulgenza: "Che bambino!".

Quando il samovàr fu pronto, ed essa l'ebbe portato nella camera, gli ospiti sedevano in gruppo intorno alla tavola, mentre Natascia s'era accomodata nell'angolo sotto la lampada con un opuscolo fra le mani.

- Per capire perchè gli uomini vivono così malamente... - disse Natascia.

- E perchè sono così malvagi, - soggiunse l'ucraino.

- Bisogna vedere come vivevano da principio.

- Sì, sì, guardate pure, - borbottò la madre, versando il tè.

Tutti tacquero.

- Che avete detto, mamma? - domandò Pavel, un po' seccato.

- Io? - si guardò intorno, e, vedendosi fissata da tutti, si confuse e disse: - Così, parlavo fra di me... dicevo di guardare...

Natascia scoppiò in una risata e Pavel abbozzò un sorriso. L'ucraino disse:

- Grazie, mamma, per il tè.

- Bevetelo, prima di ringraziarmi, - essa replicò e, sbirciando il figlio, aggiunse: - Vi disturbo, forse?

Rispose Natascia:

- Ma come! Una padrona di casa che disturba gli ospiti! - E supplicò con un'intonazione infantile:

- Tesoro, datemi in fretta il tè: son tutta un brivido; ho le gambe ghiacciate!

- Subito, subito... - rispose la madre premurosamente.

Dopo la prima tazza di tè, Natascia tirò un profondo respiro, gettò la treccia dietro le spalle e cominciò a leggere in un librone illustrato dalla copertina gialla. La madre intanto lavava i bicchieri senza far rumore per poter seguire la conversazione spigliata della ragazza. Il canto esile e malinconico del samovàr accompagnava la voce sonora di Natascia che nell'altra stanza rievocava una storia semplice, viva come i colori di un nastro variopinto: la storia degli uomini primitivi che vivevano nelle caverne e uccidevano le belve con le pietre. Sembrava una vera fiaba, e la madre guardò più volte il figlio, ansiosa di chiedergli perchè fosse proibita quella storia di selvaggi; ma presto si stancò di seguire il discorso e senza farsi vedere cominciò a osservare gli ospiti.

Pavel, seduto accanto a Natascia, era il più bello di tutti. Natascia, china sul libro, s'aggiustava continuamente i riccioli che le scivolavano morbidi sulle tempie; talvolta gettava indietro la testa e commentava il libro a voce più bassa, sfiorando affettuosamente con lo sguardo gli ascoltatori. L'ucraino stava appoggiato con l'ampio torace a uno spigolo della tavola e si attorcigliava i baffi, strabuzzando gli occhi per vederne le punte. Vièssovcicov sedeva tutto impettito con le mani sulle

ginocchia. Aveva la faccia butterata, senza sopracciglia; con le labbra strette, immobile come una maschera, e senza battere ciglio guardava insistentemente, con gli occhi allungati, la propria immagine riflessa nel lucido samovàr di rame: sembrava che non respirasse neppure. Il piccolo Fedia ascoltava muovendo le labbra in silenzio, come se ripetesse fra sé le parole del libro, e il suo compagno se ne stava tutto curvo coi gomiti sulle ginocchia e gli zigomi tra i palmi delle mani, sorridendo meditabondo. Uno dei giovanotti venuti con Pavel, un ragazzo snello, coi capelli rossi e ricciuti e due occhi verdi pieni d'allegria, aveva evidentemente qualcosa da dire, perchè si agitava impaziente; l'altro, coi capelli biondi a spazzola, si passava la mano sulla testa, ma poichè teneva gli occhi bassi non lo si vedeva bene in faccia.

La camera era calda e più accogliente del solito. La madre, con una nuova sensibilità, se ne rendeva conto, e cullata dalla voce di Natascia e dalla tremula canzone del samovàr, ricordava le serate chiasose della sua gioventù, le parole sgarbate dei giovanotti, gli scherzi cinici. In quel momento sentiva di compassionarsi: il suo cuore stanco e umiliato era stretto in una morsa. Le ritornò alla mente come era avvenuto il suo fidanzamento. Una sera, durante una delle solite riunioni dei giovani, lui l'aveva afferrata al buio nell'ingresso e schiacciandola con tutto il corpo contro la parete, le aveva chiesto cupamente: "Vuoi sposarmi?". Si era sentita oppressa e umiliata, mentre le palpava il seno con le dita rozze, ruttando e soffiandole in faccia un alito caldo e umido. Infine si era divincolata per sfuggirgli e con uno strattone era riuscita a girarsi su un fianco... "Dove scappi?", aveva gridato lui. "Rispondi".

Ansimando di vergogna e di umiliazione, essa aveva taciuto. Qualcuno aveva aperto la porta dell'ingresso, ed egli lentamente si era scostato, con questo avvertimento: "Domenica ti mando la comare".

E gliel'aveva mandata.

La madre chiuse gli occhi e sospirò. Dalla camera le giunse la voce malcontenta di Vièssovcicov:

- Non ho bisogno di sapere come gli uomini vivevano una volta, ma come devono vivere adesso.
- Giusto! - rincalzò il ragazzo rosso, alzandosi.
- Nient'affatto! - interruppe Fedia. - Se vogliamo progredire, dobbiamo conoscere il passato.
- Giusto, giustissimo, - disse tranquillamente il ragazzo ricciuto.

La discussione si animò e le parole proruppero vivaci come le scintille di un falò. La madre non capiva la ragione di tutto quel baccano; i visi si erano riscaldati per l'eccitazione, ma nessuno sembrava adirato o parlava in quel modo volgare ch'essa conosceva.

"Si vergognano per la signorina", così infine decise.

Le piaceva il viso serio di Natascia, che osservava quei giovanotti come fossero stati bambini.

- Un momento, compagni, - essa disse improvvisamente, e tutti ammutolirono, gli occhi fissi su di lei. - Ha ragione chi dice che dobbiamo approfondire la cultura: dobbiamo possedere la luce intellettuale per illuminare chi vive nell'oscurità e poter rispondere in modo esatto ed onesto a qualunque domanda ci venga rivolta. Dobbiamo imparare a distinguere il vero dal falso...

L'ucraino ascoltava e approvava con la testa ogni parola della ragazza; Vièssovcicov, il giovane rosso e l'altro operaio venuto con Pavel, formavano un gruppo separato. La madre istintivamente non li trovava simpatici.

Quando Natascia tacque, Pavel si alzò e domandò con calma:

- Dobbiamo forse accontentarci di avere abbastanza da mangiare? No! - rispose a se stesso guardando severamente i tre in disparte. - Noi vogliamo essere uomini. Dobbiamo mostrare a chi ci siede sul collo, a chi ci benda gli occhi, che vediamo tutto; che non siamo nè scemi nè bestie

selvatiche e che non ci basta mangiare, ma vogliamo vivere come esseri umani. Mostreremo ai nostri nemici che la vita grama che ci hanno imbastito non c'impedirà di raggiungere intellettualmente il loro livello e di oltrepassarlo!

La madre lo ascoltava, col cuore fremente di orgoglio. Come parlava bene!

- La pancia piena ce l'hanno molti, ma mancano gli onesti! - esclamò l'ucraino. - Dobbiamo costruircelo noi un ponticello che ci faccia passare da questo fango al regno futuro della bontà e della comprensione: ecco il nostro dovere, compagni.

- E' giunta l'ora di lottare, non abbiamo tempo per curarci le piaghe, - obiettò Vièssovcicov cupamente.

- Prima che si arrivi alla lotta, ci avranno già liquidati! - proruppe allegramente l'ucraino.

Quando la riunione si sciolse, era ormai suonata la mezzanotte. Vièssovcicov e il rosso furono i primi ad andarsene, lasciando così alla madre una nuova sgradevole impressione. "Quanta fretta", pensò, mentre li salutava freddamente.

- Mi accompagnate, Nacodca? - domandò Natascia.

- Come no? - rispose l'ucraino.

Quando Natascia fu entrata in cucina per vestirsi, la madre le disse:

- Voi avete le calze troppo sottili per questa stagione! Ve le farò io di lana, se permettete...

- Grazie, Pelagheia Nilovna, ma la lana mi pizzica, - rispose Natascia, ridendo.

- Come ve le farò io, non vi pizzicherà, - disse la Vlàssova.

Natascia la guardò a lungo, socchiudendo gli occhi, e la madre ne rimase intimidita.

- Perdonatemi, forse sono stata sciocca, ma l'ho detto col cuore, - aggiunse piano.

- Siete un tesoro, - proruppe Natascia, pure a bassa voce, stringendole in fretta la mano.

- Buona notte, mammetta, - augurò l'ucraino guardandola negli occhi, e seguì Natascia piegandosi per uscire.

La donna allora osservò il figlio: se ne stava ritto presso la porta della camera, sorridendo.

- Perché ridi? - gli chiese sconcertata.

- Così, sono allegro!

- Anche a me, sai, piace ridere, sebbene sia vecchia e stupida, - osservò lei, lievemente offesa.

- Così mi piace! - esclamò il giovane, approvando col capo. - Ma è ora che andiate a letto.

- Anche tu. Io adesso ci vado.

Si mise a sparecchiare la tavola e raccolse le tazze. Era felice, sudava persino per la piacevole eccitazione e per la gioia che tutto fosse stato così bello e fosse finito bene.

- Hai avuto una bella idea, Pavluscia! - gli disse. - Che brava persona, quell'ucraino, è simpaticissimo; e la signorina, com'è intelligente! Chi è?

- E' una maestra, - rispose brevemente Pavel, camminando per la camera.

- Ah, sembra una poveretta. Così mal vestita... si prenderà un accidente. E i genitori dove stanno?

- A Mosca, - disse Pavel, e fermandosi davanti alla madre, proferì a mezza voce, serio: - Sai, suo padre è un ricco commerciante in ferro, e possiede parecchie case. L'ha scacciata perché seguiva questa strada; eppure lei, cresciuta in mezzo alle comodità, abituata all'agiatazza, preferisce farsi sette verste di notte, sola soletta...

La madre era stupefatta; in piedi in mezzo alla camera, agitava le sopracciglia e guardava ammutolita il figlio. Poi bisbigliò:

- Va in città?

- Sì, in città.

- Ah, e non ha paura?

- No di certo! - scoppiò a ridere Pavel.

- Ma perchè? Poteva dormir qui, con me!

- Meglio di no; domattina l'avrebbero vista e sarebbe stato un guaio per noi e per lei.

La madre capì; guardò sovrappensiero la finestra e domandò quietamente:

- Non me ne rendo conto, Pascia; cosa c'è qui di pericoloso, da proibire? Niente di brutto, mi sembra...

Ma non ne era sicura, e desiderava che il figlio glielo assicurasse. Pavel, guardandola tranquillamente negli occhi, le disse con fermezza:

- Niente di male, nè adesso nè poi; però ci aspetta tutti la prigione. Ora lo sai...

Essa si sentì tremare le mani; con voce spenta invocò lentamente:

- Forse Dio non lo vorrà... Magari tutto andrà bene.

- No, - rispose il figlio affettuosamente ma senza esitazione; - non posso ingannarti: non la scamperemo.

E sorrise.

- Va' a letto. Hai l'aria stanca. Buona notte!

Rimasta sola, la madre s'avvicinò alla finestra e guardò nella strada. Di là dai vetri l'aria era fredda e torbida; il vento staccava la neve dai tetti delle casupole addormentate, si abbatteva contro i muri, sussurrava in fretta qualcosa e cadeva pesantemente a terra, sollevando lungo la strada turbini bianchi e asciutti di neve.

- Gesù Cristo, abbi pietà di noi, - mormorò la donna sommessamente.

Il cuore, colmo di pianto per la sciagura che Pavel aveva predetto con serena certezza, le palpità come una povera, cieca farfalla notturna. Davanti a lei si stendeva la pianura nevosa, arruffata dal vento, che con un fischio acuto e freddo sconvolgeva la terra; e, in mezzo a quella distesa, procedeva a stento la figurina oscura della ragazza: il vento le soffiava tra i piedi, le sollevava il vestito, le sbatteva in faccia i fiocchi pungenti di neve. E' difficile camminare quando i piedini affondano nella neve; la notte è fredda e minacciosa. La fanciulla si piega in avanti, come uno stelo, nella pianura sconvolta dal gioco vivace del vento autunnale; a destra, intorno alla palude, si erge come una cupa muraglia il bosco; là stormiscono esili betulle e nudi pioppi tremuli e desolati. Nella foschia s'intravedono le luci lontane della città.

- Signore, abbi pietà di noi, - mormorò ancora la madre, rabbrivendo di freddo e di paura.

Note.

1. Diminutivo di "Pavel", come "Pavluscia".

3.

I giorni si susseguivano come i grani del rosario, formando le settimane, i mesi. Ogni sabato i compagni si riunivano in casa di Pavel; ogni riunione li portava su un gradino più alto di quella lunga scala che gli uomini salgono lentamente senza vederne la fine; e ogni volta comparivano visi nuovi. Nella cameretta dei Vlassov si stava stretti e si soffocava. Natascia arrivava stanca, intirizzita, ma con un buonumore e una vivacità inesauribili. La madre le aveva fatto le calze e gliele aveva infilate con le proprie mani; Natascia allora era scoppiata a ridere, poi di colpo si era fatta silenziosa e assorta, e le aveva confidato:

- Io avevo una bambinaia buona così. Che strano, Pelagheia Nilovna, la gente del popolo ha una

vita tanto grama, eppure ha più cuore e più bontà di quegli altri... - E accennò vagamente, con la mano, a un luogo lontano, molto lontano da lei.

- Ecco come siete, voi, - rispose la Vlàssova: - i genitori si privano di tutto... - e non sapendo come finire la frase, s'interruppe con un sospiro: guardava Natascia con riconoscenza, stando seduta per terra davanti a lei. La ragazza si fece pensierosa e le sorrise, chinando la testa.

- I genitori si privano? - ripeté. - Questo non è vero. Mio padre era stupido, volgare, e anche ubriacone; come mio fratello, del resto; la mia sorella maggiore, disgraziata, ha sposato uno molto più anziano di lei, ricco quanto avaro, e noioso. Ma, per la mamma, sì, mi dispiace; è semplice come voi, piccola piccola: proprio un topolino, sempre di corsa, paurosa di tutto. Qualche volta muoio dalla voglia di vederla, la mamma!

- Poverina! - esclamò la donna rattristata, scotendo il capo.

La ragazza alzò bruscamente la testa e tese la mano come per respingere qualcosa.

- Nient'affatto, sono invece così contenta, così felice... - Era pallida in volto, ma gli occhi le splendevano. Pose le mani sulle spalle della madre e con una voce che le saliva dal profondo del cuore le sussurrò ispirata: - Sapeste, se poteste capire la grandezza dell'opera che abbiamo intrapreso e tutta la gioia che ne riceviamo!

Un sentimento simile all'invidia penetrò nel cuore della Vlàssova. Alzandosi da terra, disse con amarezza:

- Sono troppo vecchia, io, per queste cose... vecchia e ignorante.

Pavel parlava sempre più volentieri e più spesso, discuteva con crescente entusiasmo, ma continuava anche a dimagrire. La madre aveva l'impressione che, quando conversava con Natascia o la guardava, il suo sguardo severo si ammorbidisse, la voce diventasse carezzevole, e l'atteggiamento più semplice.

“Dio lo volesse!”, pensò; e, all'idea d'aver Natascia come nuora, sorrise..

Ogni volta che nelle riunioni la discussione diventava troppo vivace e aspra, l'ucraino si alzava e dondolandosi come il batocchio di una campana, parlava con la sua voce sonora in modo semplice e bonario, riportando nel gruppo la calma e la compostezza. Vièssovčicov, sempre molto arcigno, aveva la mania di concretare subito tutto; lui e il rosso, un certo Samòilov, erano quelli che si riscaldavano di più. Un altro, Ivàn Buchin, che sembrava appena uscito da un bagno di candeggina per la testa rotonda rasata a zero, lo assecondava invariabilmente. Invece Iacov Somov, un giovane dall'aspetto lindo e pulito, parlava poco, con calma e serietà; lui e Fedia Masin, dalla fronte intelligente, nelle discussioni sostenevano sempre Pavel e l'ucraino. A volte il posto di Natascia era preso da Nicolai Ivànovic, un giovane con gli occhiali e la barbetta bionda, oriundo di una provincia remota, che parlava con una curiosa cadenza. Era diverso dagli altri, anche trattando argomenti da poco, comuni, come la vita domestica, i bambini, il lavoro, la polizia, il prezzo del pane e della carne, in tutto vedeva l'imbroglio, la stupidità talvolta ridicola, e sempre palesemente nociva agli uomini. La madre pensava che venisse addirittura da un altro mondo, dove la vita fosse semplice, onesta e facile; lo sentiva un estraneo, incapace di adattarsi alle cose così com'erano; forse la realtà non gli piaceva, e il carattere irriducibile lo costringeva a voler rifare il mondo a modo suo. Aveva un colorito giallastro, una raggiera di piccole rughe attorno agli occhi, la voce bassa e le mani calde; quando salutava la Vlàssova, le stringeva la mano con le dita lunghe e forti, e quella stretta le infondeva calma e serenità.

Dalla città venivano anche alcuni altri, fra i quali più spesso una signorina alta e ben fatta, con due occhioni immensi nel viso magro e pallido. La chiamavano Sàscenca; aveva l'andatura e i gesti un po' mascholini; aggrottava con ira le fitte sopracciglia scure e, parlando, dilatava le narici del naso

diritto. Sàscenca fu la prima che un giorno dicesse con voce forte e decisa:

- Noi socialisti...

A quelle parole la madre la guardò fissamente, muta di terrore, ma la ragazza, socchiudendo gli occhi, continuò decisa:

- Noi dobbiamo dare tutte le nostre energie alla causa del rinnovamento sociale...

La madre sapeva che i socialisti avevano ucciso lo zar. Ciò era successo quando lei era giovane; si diceva allora che i proprietari, per vendicarsi dello zar che aveva affrancato i contadini, avevano fatto voto di non tagliarsi i capelli finchè non l'avessero ucciso, e per questo erano stati chiamati socialisti; perciò adesso la madre non riusciva a capacitarsi come mai il figlio e i suoi compagni fossero socialisti. Quando tutti se ne furono andati, domandò a Pavel:

- Pavluscia, ma tu sei socialista?

- Sì, - le rispose, dritto, e fermo come sempre. - Perché?

La madre sospirò profondamente e domandò a occhi bassi:

- Davvero, Pavluscia? Ma non sono contro lo zar? Ne hanno ucciso uno...

Pavel passeggiò per la camera accarezzandosi la guancia, abbozzò un sorriso e disse:

- Questo a noi non interessa.

Le parlò a lungo con voce calma e grave. Essa lo guardava dritto negli occhi e pensava: "Non farà mai nulla di male: non potrebbe".

Da quel giorno la terribile parola fu ripetuta sempre più spesso; divenne meno aspra e così familiare al suo orecchio come molte altre parole incomprensibili. Però Sàscenca non le piaceva, e ogni sua visita le dava un senso di ansia e d'imbarazzo. Un giorno disse all'ucraino, stringendo le labbra con aria malcontenta:

- Sàscenca mi sembra un po' troppo autoritaria; comanda tutti a bacchetta: tu fa' questo, tu fa' quello...

L'ucraino scoppiò in una risata.

- Ben detto. Voi, mammetta, avete colpito nel segno; vero, Pavel?

E ammiccando alla madre, le disse col riso negli occhi:

- Gratta, gratta, la nobiltà salta sempre fuori.

Pavel osservò seccamente:

- E' una brava persona, - e si rabbuiò.

- Anche questo è vero, - approvò l'ucraino; - ma non capisce che il suo è un dovere, mentre noi vogliamo e siamo in diritto!

Cominciarono una discussione per lei incomprensibile.

Essa aveva notato che Sàscenca era particolarmente severa con Pavel, e a volte perfino lo sgridava. Pavel sorrideva ma non replicava, accontentandosi invece di guardare la ragazza con la stessa dolcezza con cui aveva guardato anche Natascia. E la madre non ne era contenta.

L'afflusso della gente continuava ad aumentare; le riunioni avvenivano non più una, ma due volte la settimana; e quando la madre si accorse con che intensa avidità i giovani ascoltavano le parole del figlio e dell'ucraino, e le storie avvincenti di Sàscenca, di Natascia, di Nicolai Ivànovic e di altri compagni della città, dimenticava le ansie e scuoteva tristemente il capo, ricordando la tetraggine della sua gioventù.

A volte invece osservava con stupore, e non riusciva a capire certi improvvisi e impetuosi scatti di allegria. Accadeva di solito quando i giornali riportavano qualche notizia sul movimento operaio all'estero: in quei momenti i loro occhi brillavano di gioia; tutti si sentivano felici come bambini, ridevano di un riso gaio e spensierato, si davano manate affettuose sulle spalle.

- Bravi ragazzi, i compagni tedeschi! - esclamava qualcuno, trasportato dall'entusiasmo.

- Viva i compagni lavoratori d'Italia! - gridavano un'altra volta.

Inneggiando con quelle grida ai compagni lontani che di loro ignoravano persino la lingua, era come se quegli uomini sconosciuti potessero udire e dividerne l'entusiasmo: Con gli occhi lucenti e il cuore colmo di amore per l'umanità, l'ucraino diceva:

- Sarebbe bello scriverglielo, vero, compagni? Fargli sapere che nella lontana Russia ci sono amici lavoratori che hanno la stessa religione e la professano; compagni che perseguono gli stessi ideali e godono delle loro vittorie.

Chiacchieravano a lungo e meditavano serenamente il problema della classe operaia; parlavano dei francesi, degli inglesi, degli svedesi come di carissimi amici, che da lontano amavano e stimavano, condividendone gioie e dolori.

In quella cameretta angusta era nato un sentimento nobile e grande, quello della fratellanza che lega in ispirito tutti i lavoratori della terra, e non distingue fra padroni e servitori. Già affrancati nel pensiero dalle pastoie dei pregiudizi, sentivano di vincere il mondo; quel sentimento fondeva le loro anime in un'anima sola, e, sebbene fosse incomprendibile alla madre, le comunicava la sua forza gioiosa, trionfale e giovanile, le infondeva coraggio, dolcezza e speranza.

- Come siete, voi, - le capitò di dire un giorno all'ucraino: - chiamate compagni tutti, armeni, ebrei, austriaci: tutti amici allo stesso modo per voi; per tutti vi rattristate o gioite...

- Per tutti, mammetta mia, per tutti! - esclamò l'ucraino. - Il mondo è nostro, il mondo è dei lavoratori. Per noi non esistono nè nazioni, nè razze, ma soltanto compagni o nemici; i lavoratori sono i nostri compagni, i ricchi e i governi i nostri nemici. Se pensi com'è grande la terra, quanto siamo numerosi noi lavoratori e quanta forza morale è racchiusa in noi, sei preso da una gioia e da una felicità così grandi che il cuore è tutto in festa; e lo stesso provano i francesi, i tedeschi, gli italiani. Siamo tutti figli della stessa madre: la grande, insopprimibile idea della fratellanza che unisce i lavoratori di tutto il mondo; questa idea cresce e ci riscalda col suo calore, come il sole di un cielo più giusto. Chiunque lavora ha questo cielo nel cuore; e, chiunque sia, comunque si chiami, è un socialista ed è nostro fratello in spirito, oggi e sempre, nei secoli dei secoli.

Quella gioia infantile, quella fede luminosa e indomita si affermava sempre più, e si irrobustiva di giorno in giorno. Di fronte a questo spettacolo la madre sentiva che nel mondo era realmente nato qualcosa di grande e di luminoso, paragonabile al sole che splendeva nel cielo.

Spesso cantavano canzoni semplici, note, a voce alta e allegra; qualche volta anche canzoni nuove, molto armoniose benchè tristi e un po' insolite. Queste ultime, le intonavano a mezza voce, come arie di chiesa, seri e assorti; i loro volti impallidivano e avvampavano: da quei canti emanava una grande forza.

Uno di essi soprattutto, turbava la donna. Era un canto senza i lamenti e le malinconie di un animo amareggiato, umiliato e smarrito lungo gli oscuri sentieri del dubbio, senza i sospiri di un animo inebetito dalla miseria e da una paura vaga e incolore; non vi risuonavano i tristi aneliti di una forza vagamente assetata di spazio, i gridi provocatori e audaci di sfida, rivolti indifferentemente al bene o al male; non c'era il cieco sentimento di vendetta e di offesa, capace di distruggere, impotente a creare; nulla che ricordasse il mondo dell'antica servitù. Le parole aspre e la melodia severa della canzone non piacevano alla donna, ma essa sentiva, al di là delle parole e del canto, una forza più grande del suono e della parola, tale da risvegliare nel cuore il presentimento di un mondo inaccessibile alla mente. Leggeva ciò negli occhi e sui visi dei giovani, glielo sentiva battere in petto; e, soggiogata dalla forza della canzone, indipendentemente dai suoni e dalle parole, l'ascoltava con un interesse sempre più intenso e con un'ansia sempre più profonda. Benchè cantata a mezza

voce, sembrava più sonora delle altre, e dava l'effetto di una brezza di marzo, il primo giorno di primavera.

- E' ora che la cantiamo per le strade, - diceva l'arcigno Viëssovcicov.

Un giorno che suo padre era tornato in prigione perchè aveva nuovamente rubato, Nicolai dichiarò con calma ai compagni:

- Adesso possiamo radunarci a casa mia: la polizia ci crederà ladri, e i ladri le sono simpatici.

Quasi ogni sera, dopo il lavoro, veniva da Pavel qualche compagno; subito, senza nemmeno lavarsi, si mettevano a leggere e a prendere appunti. Mangiavano e bevevano il tè col libro in mano e dicevano cose che la madre capiva sempre meno.

- Abbiamo bisogno di un giornale, - ripeteva spesso Pavel.

La vita era diventata turbinosa e febbrile; gli uomini si radunavano sempre più assiduamente e passavano da un libro all'altro, come le api di fiore in fiore.

- Siamo sulla bocca di tutti, - disse un giorno Viëssovcicov: - non la passeremo liscia.

- La quaglia c'è apposta per cadere nella rete! - esclamò l'ucraino.

Alla madre, egli piaceva sempre di più; quando la chiamava "mammetta", quella parola era per lei come la carezza di una morbida mano infantile su una guancia.

Di domenica, se Pavel non aveva tempo, le spaccava la legna; un giorno capitò con una tavola sulla schiena e, presa la scure, cambiò in un baleno il gradino infradito dell'ingresso. Un'altra volta aggiustò con la stessa rapidità il vecchio steccato.

Lavorava fischiando arie tristi con molta bravura.

Un giorno la madre disse al figlio:

- Prendiamolo a pensione da noi? Sarà meglio per tutti e due, così non vi inseguirete più.

- Non è un fastidio per voi? - domandò Pavel con un'alzata di spalle.

- Bella questa, tutta la vita mi sono scomodata senza sapere perchè... Potrò ben farlo per una persona simpatica!

- Come volete, - rispose il figlio; - se accetterà, ne sarò lietissimo.

L'ucraino si trasferì da loro.

La casetta in fondo al borgo attirava la curiosità della gente, e decine di sguardi sospettosi già ne frugavano le pareti. Attorno a essa battevano insistentemente le ali variegiate del pettegolezzo; la gente si nascondeva dietro il muro della casa, dalla parte del borro, nella speranza di scoprire qualcosa; di notte curiosavano alle finestre, qualcuno batteva anche sui vetri e subito dopo se la dava a gambe spaventato.

Un giorno la Vlăssova fu fermata per la strada dall'oste Biegunzov, un vecchietto arzillo con un fazzoletto di seta nera intorno al collo rosso e rugoso e uno spesso panciotto lilla di felpa. Sul naso lucido e aguzzo portava un paio di occhiali di tartaruga, che gli avevano valso il soprannome di "Occhi ossuti".

Costui, fermata la Vlăssova, le disse con voce secca e gracitante, senza tirare il fiato nè ascoltar la risposta:

- Pelagheia Nilovna, come state? E il vostro ragazzo? Non pensate di dargli moglie? E' venuto il momento di sistemarlo; più presto i figli si sposano, più tranquilli stanno i genitori. In famiglia uno si conserva meglio di spirito e di corpo; come un fungo nell'aceto. Al vostro posto non aspetterei. Coi tempi che corrono bisogna sorvegliare strettamente le nostre creature; oggi la gente vuol vivere di testa sua, senza criterio; c'è una gran confusione nei cervelli, e si agisce in modo vergognoso: i giovani trascurano la chiesa, evitano i ritrovi pubblici, si frequentano di nascosto, e si parlano all'orecchio dietro gli angoli. Cos'hanno da complottare? lo sapete voi? Perchè sfuggono la gente?

Per me, chi ha paura di parlare in pubblico, per esempio all'osteria, nasconde un mistero; ma i misteri stanno bene soltanto in chiesa nella nostra santa Chiesa apostolica. Gli altri, invece, quelli che si tramano dietro gli angoli, sono illusioni della mente. State bene.

Si levò il berretto con ostentazione, lo agitò nell'aria e se ne andò, lasciando la madre perplessa.

Anche la vicina dei Vlassov, una certa Maria Corsùnova, la vedova di un fabbro che ogni giorno andava in fabbrica a vendere alimentari, avendo incontrato la madre al mercato, non mancò di dirle:

- Sta' attenta a tuo figlio, Pelagheia!

- Perchè? - domandò l'altra.

- Corre una voce, - sussurrò la donna con aria misteriosa; - una voce, cara mia: si dice che stia organizzando una specie di società... qualcosa come i "clisti" (1). Una setta, ecco la parola; e che si frustino fra loro come i clisti.

- Non dire sciocchezze, Maria!

- Le sciocchezze è peggio farle che dirle, - replicò la vicina.

La madre riportò al figlio tutti questi discorsi; egli alzò le spalle in silenzio, mentre l'ucraino scoppiava in una delle solite risate gustose.

- Anche le ragazze ce l'hanno con voi, - continuò lei. - Vi considerano fidanzati ideali, buoni operai come siete e sobri, per di più...e invece le ragazze non le guardate neppure. Dicono che vi vengono a trovare dalla città certe ragazze poco per bene...

- Naturalmente! - esclamò Pavel con una smorfia di disgusto.

- Nella palude tutto puzza di marcio, - soggiunse l'ucraino sospirando. - Voi, mammetta, dovete spiegare a quelle sciocche che cos'è il matrimonio, visto che hanno tanta fretta di rompersi il collo.

- Eh, caro mio, - esclamò la madre; - lo vedono bene che è una disgrazia, ma che possono fare d'altro?

- Vedono poco, se non sanno trovare la strada giusta, - osservò Pavel.

La madre gli sbirciò la faccia severa, poi disse:

- E voi perchè non le aiutate a trovarla? Perchè non dite alle più intelligenti di venire da voi?

- Non è il caso, - disse il figlio asciutto.

- E se ci provassimo? - domandò l'ucraino.

Dopo un momento di silenzio, Pavel rispose:

- Tutto si limiterebbe a qualche passeggiatina in coppietta e forse a qualche matrimonio.

La madre rimase sovrappensiero.

L'austerità monacale di Pavel la metteva in imbarazzo. Vedeva che perfino compagni maggiori di lui, come l'ucraino, ne seguivano i consigli, ma le sembrava anche che tutti lo temessero, che nessuno l'amasse per quella secchezza.

Una sera ch'era già coricata, e il figlio s'era attardato a leggere con l'amico, li udì, attraverso la sottile parete, conversare sommessamente.

- Lo sai che mi piace Natascia? - esclamò improvvisamente l'ucraino.

- Lo so, - rispose Pavel dopo una breve esitazione.

- Sicuro...

Udì l'ucraino alzarsi e camminare per la camera, strisciando i piedi sul pavimento; poi udì il suo fischio sommesso, malinconico, e di nuovo la sua voce sonora:

- E lei se n'è accorta?

Pavel taceva.

- Tu, cosa ne pensi? - si informò l'ucraino, abbassando la voce.

L'ucraino strascicò pesantemente i piedi sul pavimento, e ricominciò a fischiettare; poi chiese:

- E se le dicessi che...

- Che cosa? - fu la risposta di Pavel, secca come uno sparo.

- Che, ecco, io... - cominciò lentamente l'ucraino.

- A che scopo? - lo interruppe Pavel.

La madre sentì che l'altro s'era fermato e le parve di vederlo sorridere.

- Io, vedi, sono del parere che, se una ragazza ti piace, devi dirglielo, altrimenti non ha senso.

Pavel chiuse il libro di colpo; poi domandò:

- E che cosa ti aspetti, tu?

Tacquero a lungo tutti e due.

- Be'? - domandò l'ucraino.

- Bisogna pensare bene ciò che si desidera, Andrei, - disse Pavel lentamente. - Supponiamo che anche lei ti ami - non credo, ma supponiamo -, vi sposerete, dunque. Bel matrimonio! Una intellettuale e un operaio. Vi nasceranno dei figli: dovrai lavorare tu solo, e molto; e la vostra vita diventerà la solita: il pane quotidiano, i bambini, la casa, il lavoro... Voi due non esisterete più, nè l'uno, nè l'altra!

Si fece silenzio. Poi la voce di Pavel sembrò addolcirsi.

- Lascia andare questa idea, Andrei; non dirle nulla, non turbarla: è più onesto.

- Ricordi quando Nicolai Ivànovic ci disse che l'uomo deve vivere una vita piena, con tutte le forze fisiche e morali? Ricordi?

- Non è roba per noi, - rispose Pavel. - Come farai a vivere una vita piena? Non lo potresti mai. Il tuo dovere è amare il futuro e rinunciare al presente, compagno.

- E' pesante per un uomo! - esclamò l'ucraino sommessamente.

- Come sarebbe possibile altrimenti? pensaci un po'...

Ricadde il silenzio. Il pendolo batteva il suo tic-tac monotono e uguale, scandendo inesorabile ogni attimo di vita. L'ucraino disse:

- Una metà del mio cuore ama, l'altra odia... S'è mai visto un cuore così?

- Ti torno a chiedere: come potrebbe essere altrimenti?

Frusciarono le pagine del libro: Pavel s'era rimesso a leggere.

La madre giaceva con gli occhi chiusi e non osava muoversi; provava una pena immensa per l'ucraino, e ancor più grande per il figlio. Aveva voglia di piangere. Gli disse mentalmente:

“Adorato, disgraziato ragazzo!”.

A un tratto l'ucraino domandò:

- Allora devo tacere?

- E' più onesto, Andrei, - mormorò Pavel.

- Va bene; seguiamo pure questa strada, - rispose l'ucraino, e dopo qualche istante soggiunse accoratamente: - Sarà un momento difficile per te, Pascia, quando anche tu...

- E' già difficile adesso.

- Davvero?

Il vento frusciava contro i muri della casa: la pendola scandiva coi suoi battiti il tempo che passava.

- Però è ben triste! - proferì lentamente l'ucraino.

La madre affondò il viso nel cuscino e pianse piano.

La mattina dopo, quando rivide Andrei, le sembrò più piccolo, quasi più gentile. Il figlio invece, come al solito, magro, diritto e taciturno. Fino allora aveva chiamato l'ucraino Andrei Onissimovic; in quel momento le venne spontaneo, e neppure se ne accorse, di dirgli:

- Andriuscia, se non fate riparare le scarpe, vi congelerete i piedi.

- Appena prendo la paga me ne compero un paio nuovo, - rispose con una risata, e mettendole la grossa mano sulla spalla, le domandò a bruciapelo: - Non sarete per caso voi mia madre? Ditemi la verità: lo tenete nascosto perchè sono troppo brutto, vero?

Per tutta risposta essa gli batté sulla mano. Avrebbe voluto dirgli tutto il suo affetto, ma aveva il cuore pesante e le parole non le uscivano di bocca.

Nel borgo si parlava dei socialisti che seminavano ovunque foglietti in inchiostro azzurro; erano notizie aspre ed esatte sui regolamenti di fabbrica, gli scioperi operai a Pietroburgo e nella Russia meridionale, un invito ai lavoratori perchè si unissero e lottassero per i loro interessi.

Gli uomini anziani, che avevano raggiunto un buon salario, a quella lettura si incollerivano:

- Agitatori! Rompergli il muso, bisogna, a questa gente!

E portavano i foglietti in ufficio.

I giovani leggevano con entusiasmo i proclami e dicevano eccitati:

- E' vero.

La maggioranza, indifferente e abbrutita dal lavoro, osservava con fiacchezza:

- Non succederà niente... impossibile.

Comunque quei foglietti turbavano gli animi, e, se per una settimana non ne comparivano, la gente mormorava in confidenza:

- Niente neppur oggi; avranno smesso di stampare...

Ma, il lunedì, i foglietti ricomparivano, e gli operai tornavano ad agitarsi. Persone sconosciute a tutti apparvero all'osteria e alla fabbrica; facevano domande, mettevano il naso dovunque, attirando su di sé l'attenzione generale, gli uni per la prudenza sospetta, gli altri per l'eccessiva importunità.

La madre sapeva che quello scompiglio era opera di Pavel, ma si sentiva abbastanza tranquilla, poichè vedeva che tutti si raccoglievano intorno a lui, e non lo lasciavano mai solo. Era ansiosa per lui e, insieme, fiera; chè la fatica segreta del figlio le sembrava un fresco ruscello fluente nel torbido fiume dell'esistenza.

Una sera Maria Corsùnova batté al vetro della finestra, e, quando la madre ebbe aperto, le disse concitatamente:

- Coraggio, Pelagheia, i piccioncini sono nei guai. Stanotte faranno una perquisizione da voi, da Masin, da Vièssovcicov...

La madre udì soltanto le prime parole; il resto del discorso si confuse per lei in un unico suono, rauco, sinistro.

- E da... e da...

Maria sbatteva affrettatamente le grosse labbra, soffiava dal naso carnoso, ammiccava con gli occhi curiosi e irrequieti seguendo le mosse di un tale che passava per la strada.

- Ricòrdati, che io non so niente, non ti ho mai detto niente e non ti ho mai vista in tutto il giorno, capito?

E sparì.

La madre chiuse la finestra e si mise lentamente a sedere, inerte, vuota. Ma, consapevole del pericolo che incombeva sul figlio, si rialzò immediatamente; si vestì in fretta, nascose la testa nello scialle e si precipitò da Fedia Masin, che sapeva a casa ammalato. Quando giunse da lui, lo trovò seduto sotto la finestra, intento a leggere; si reggeva con la sinistra l'altra mano, di cui faceva ruotare il pollice.

Nell'udire la novità, diede un balzo e impallidì.

- Mancava anche questa! E io che ho il dito in suppurazione, - borbottò.

- Ora che facciamo? - domandò la Vlassova, asciugandosi con mano tremante il sudore del viso.

- Aspettate, non abbiate paura, - rispose Fedia, mentre si lisciava con la mano sana i capelli ricciuti.

- Ma, se anche voi avete paura! - esclamò lei.

- Io? - le guance gli avvamparono, e sorridendo imbarazzato rispose: - Sì, una paura del diavolo. Bisogna avvertire Pavel; adesso gli mando la mia sorellina. Voi andate pure... Non ci picchieranno, vero?

Ritornata a casa riunì in un mucchio tutti gli opuscoli e stringendoli al petto esaminò lungamente ogni angolo della casa: dentro e sotto la stufa, nel tubo del samovàr, e persino nel mastello dell'acqua.

Sperava che Pavel avrebbe interrotto il lavoro e sarebbe tornato subito a casa; ma, poiché tardava, stanca di aspettare, appoggiò il carico sulla panca della cucina e vi sedette sopra. E, non osando alzarsi, rimase in quella posizione finché Pavel e l'amico non furono rientrati dalla fabbrica.

- Lo sapete? - domandò senza alzarsi.

- Sì, lo sappiamo,- rispose Pavel sorridendo tranquillo. - Hai paura?

- Oh sì, una paura...

- E' inutile aver paura, - disse l'ucraino: - la paura non serve a niente.

- Non ha messo sù nemmeno il samovàr! - osservò Pavel.

La donna si alzò, e additando i fascicoli, spiegò con aria colpevole:

- Non li ho abbandonati un momento.

I due scoppiarono a ridere, e questo la rinfrancò.

Poi Pavel scelse dal mucchio alcuni libri, e li andò a nascondere in cortile, mentre l'ucraino accendeva il samovàr e diceva:

- Non c'è assolutamente niente di tragico, mammetta; soltanto, è vergognoso che la gente perda il tempo in simili sciocchezze: che uomini adulti tutti in grigio, con le spade al fianco e gli speroni vi invadano la casa e la mettano a soqquadro, ficcando il naso dappertutto, sotto il letto e sotto la stufa, persino nel granaio e nella cantina, se li avete. Si riempiranno il muso di ragnatele, sbufferanno, e se la prenderanno con voi, dandosi l'aria di essere profondamente malvagi, mentre in fondo si annoiano e si vergognano soltanto. Mestieraccio infame, il loro, lo sanno benissimo. Una volta a casa mia hanno fracassato ogni cosa, ma poi se ne sono andati con le pive nel sacco; un'altra volta invece, mi portarono via. Be', mi toccò passare quattro mesi al fresco: giorni e giorni di prigione. E, finalmente, ti chiamano in un ufficio, e sotto buona scorta ti accompagnano all'altro capo della città; là, poi, ti fanno un sacco di domande. Almeno avessero qualche senso! Alla fine ti riportano in prigione; e così vai e vieni. Devono pur dimostrare che, in qualche modo, se lo guadagnano, lo stipendio. Un bel giorno ti mollano. Tutto qua.

- Che bel modo di parlare avete, Andriuscia! - scappò detto alla madre. In ginocchio presso il samovàr l'ucraino soffiava con impegno nel tubo. Alle sue parole alzò il viso rosso per lo sforzo e la guardò arricciolandosi con tutte e due le mani le punte dei baffi.

- Bel modo? - domandò.

- Come se nessuno vi avesse mai offeso.

Si alzò, le si avvicinò e le sorrise scotendo la testa:

- Chi, almeno una volta nella vita, non è stato offeso? A me ne han fatte tante che ormai non me la prendo più; d'altra parte non la puoi mica cambiare la gente. Io, se mi offendo, non riesco più a lavorare, e perciò cerco di aggirare l'ostacolo non prendendolo in considerazione. Così è la vita. In principio, ricordo, mi ci arrabbiavo moltissimo, poi ci ho pensato sù e ho capito che tutti hanno il

cuore che sanguina; ciascuno sta in guardia e cerca di colpire gli altri per primo. Così è la vita, mammetta mia.

Le sue parole fluivano tranquille e decise, allontanando dalla mente il pensiero della perquisizione; i suoi occhi sporgenti sorridevano con una luce triste. Tutta la sua persona, pur così sgraziata, sotto la apparente gracilità nascondeva la forza.

La madre sospirò e gli fece un caldo augurio:

- Dio voglia che siate felice, Andriuscia!

L'ucraino s'avvicinò a larghi passi al samovàr, tornò ad accoccolarsi e borbottò tra sé:

- Se sarò felice, tanto meglio; ma senza mendicare nulla nè perdere tempo...

E fischiò.

Pavel rientrò dal cortile e disse con voce sicura:

- Non troveranno niente, - e cominciò a lavarsi.

Poi asciugandosi energicamente le mani cominciò a dire:

- Se voi, mamma, gli fate vedere che avete paura, che tremate tanto, penseranno subito che in casa c'è qualcosa da nascondere. Noi, invece, non abbiamo ancora fatto nulla, proprio nulla. Lo sapete anche voi che non vogliamo cose cattive; la verità è dalla nostra parte, e finché vivremo combatteremo in suo nome: tutta qui la nostra colpa. Che abbiamo da temere, dunque?

- Vedrai, Pascia, che mi farò coraggio, - essa promise. Ma subito le scappò detto ansiosamente:

- Almeno venissero presto!

Quella notte non comparve nessuno. Il mattino successivo, per evitare che lo facessero gli altri, la madre cominciò a prendersi in giro da sola.

La perquisizione avvenne quando meno essi se lo aspettavano, un mese all'incirca da quella famosa notte.

Nicolai Vièssovcicov era venuto a trovare Pavel, e tutti e tre, con l'ucraino, s'erano seduti a discutere del loro giornale. Era tardi, quasi mezzanotte; la madre s'era già addormentata e attraverso il sonno ne udiva le voci sommesse e concitate.

A un tratto Andrèi attraversò a passi cauti la cucina, e uscì accostando piano la porta dietro di sé. Nell'ingresso cigolò un secchio di ferro; poi la porta si spalancò e l'ucraino si precipitò in cucina.

- Ehi, fuori si sente rumore di speroni! - annunciò con voce soffocata.

La madre balzò dal letto, afferrando gli abiti con mano tremante, ma sulla porta comparve Pavel che le disse con calma:

- Non alzatevi; siete indisposta!

Nell'ingresso s'udì un brusio soffocato. Pavel s'avvicinò alla porta e aprendola di colpo domandò:

- Chi è?

Con notevole sveltezza l'una dopo l'altra s'insinuarono nella camera due figure alte e grige di gendarmi. Spinsero indietro Pavel e gli si misero ai fianchi. Uno disse forte con voce di scherno:

- Non ci aspettavate, eh?

Chi aveva parlato così era un ufficiale alto e magro dai baffi radi e neri. Accanto al letto della madre comparve Fediachin, il poliziotto del villaggio; si portò la destra alla visiera, e, additando con l'altra mano la donna, disse con aria feroce:

- Questa è sua madre, eccellenza - E, agitando la mano in direzione di Pavel, soggiunse: - E quello è lui.

- Pavel Vlassov? - s'informò l'ufficiale socchiudendo gli occhi.

Al cenno affermativo di Pavel annunciò, arrotolandosi un baffo:

- Devo eseguire una perquisizione... Vecchia, alzati. E là chi c'è? - domandò osservando l'altra camera e entrandovi impetuosamente.

- Come vi chiamate? - risuonò la sua voce.

Dall'ingresso comparvero due testimoni, il vecchio fonditore Tveriacov e un suo pigionante, il fuochista Ribin, un contadino bruno e robusto; quest'ultimo disse con voce forte e grossa:

- Salve, Nilovna.

Essa stava vestendosi e per darsi coraggio borbottò piano:

- S'è mai visto, di notte... svegliar la gente sul più bello del sonno.

Nella camera troppo affollata si sentiva un forte odore di cera. I due gendarmi e il commissario locale Rischin, muovendosi rumorosamente, toglievano i libri dalla scansia e li mettevano sulla tavola davanti all'ufficiale. Gli altri due tastavano con le nocche le pareti, guardavano sotto le seggiole; uno si arrampicò goffamente sulla stufa.

L'ucraino e Vièssovcicov si tenevano stretti l'uno all'altro in un angolo. Il viso butterato di Nicolai s'era ricoperto di chiazze rosse; i suoi occhietti grigi seguivano ogni mossa dell'ufficiale. L'ucraino s'arricciava i baffi e, quando la madre entrò nella camera, le fece un cenno affettuoso e le sorrise.

Per darsi un contegno, essa cercava di correggere l'andatura sbilenca: dritta, il petto in fuori, la persona così tronfia e solenne, era davvero buffa; il suo passo era pesante e le tremavano le sopracciglia...

L'ufficiale afferrava i libri con le dita sottili; li sfogliava, li scuoteva e con gesto disinvolto li buttava via. Qualche volta il libro cadeva per terra e si sfasciava.

Tutti tacevano; si udiva l'ansito pesante dei gendarmi accaldati, il tintinnio degli speroni e a tratti una domanda pacata:

- Qui hai già guardato?

La madre si appoggiò alla parete accanto a Pavel, le mani conserte come lui, e lei pure fissò l'ufficiale. Le tremavano le ginocchia, aveva gli occhi aridi e come appannati.

Improvvisamente, nel silenzio, Nicolai gridò con una voce che feriva i timpani:

- C'è proprio bisogno di buttare i libri per terra?

La madre sussultò. Tveriacov piegò la testa come se l'avessero colpito alla nuca, e Ribin tossì fissando attentamente Nicolai.

L'ufficiale alzò la testa di scatto, socchiuse gli occhi e li appuntò per un secondo sul viso congestionato, butterato e immobile di Nicolai. Le sue dita sfogliarono le pagine con moto convulso; a volte sembrava che gli occhi grossi e grigi gli schizzassero dalle orbite, come se fosse oppresso da un dolore insopportabile e dal desiderio di urlare.

I gendarmi si voltarono verso di lui, poi guardarono l'ufficiale. Egli rialzò la testa, squadrò dall'alto in basso la figura massiccia di Nicolai, e disse con voce nasale e strascicata:

- Be', tira sù.

Il gendarme si chinò e, guardando Vièssovcicov in tralice, raccattò i libri sparpagliati sul pavimento.

- Se Nicolai tacesse, - bisbigliò la madre a Pavel.

Egli si strinse nelle spalle. L'ucraino alzò il capo.

- Che cos'è 'sto brusio? Zitti là! Chi legge la "Bibbia"?

- Io, - rispose Pavel.

- Ah, e di chi sono questi libri?

- Miei, - egli rispose.

- Già, già... - osservò l'ufficiale e, appoggiandosi alla spalliera della seggiola, fece scrocchiare le dita sottili, allungò le gambe sotto il tavolo, si aggiustò i baffi e domandò a Nicolai:

- Sei tu Andrei Nacodca?

- Sì, sono io, - rispose Nicolai, avanzando di un passo. L'ucraino allungò la mano, lo prese per la spalla e lo tirò indietro.

- No, si sbaglia. Andrei Nacodca sono io!

L'ufficiale minacciò Vièssovcicov col mignolo della mano alzata e gli disse:

- Sta' attento, tu, - e ricominciò a rovistare tra le carte.

La chiara notte lunare gettava nella stanza il suo sguardo indifferente. Qualcuno passò adagio sotto la finestra facendo scricchiolare la neve.

- Tu, Nacodca, sei già stato denunciato per reati politici?

- Sì, a Rostòv e a Saratov; ma, allora, i gendarmi mi davano del voi.

L'ufficiale chiuse l'occhio destro, se lo strofinò e, mostrando i denti minuti, cominciò a dire:

- E voi, Nacodca, sapreste per caso dirmi chi sono i mascazzoni che riempiono la fabbrica di quei maledetti proclami e opuscoli?

L'ucraino si dondolò sulle gambe e stava per dire qualcosa col migliore sorriso, quando risuonò di nuovo la voce irritante di Nicolai:

- I mascazzoni li vediamo noi ora per la prima volta...

Si fece un gran silenzio; nessuno osava più muoversi.

La cicatrice sulla fronte della madre impallidì, il sopracciglio destro si protese tutto verso l'alto. La barba nera di Ribin era scossa da uno strano tremito; egli alzò la mano e a occhi bassi si mise a pettinarla con le dita.

- Portatemi via questa carogna, - ordinò l'ufficiale.

I due gendarmi presero Nicolai sotto braccio e lo spinsero brutalmente in cucina. Qui egli si fermò, puntò i piedi per terra e gridò:

- Fermatevi, devo vestirmi!

Il commissario entrò dal cortile e disse:

- Non ho trovato proprio niente; abbiamo guardato dappertutto.

- Si capisce! - esclamò l'ufficiale con un risolino. - Lo sapevo benissimo: qui c'è la mano di uno che la sa lunga, molto lunga...

All'udire la voce fioca, tremante d'ira repressa dell'ufficiale, la madre guardò atterrita la faccia gialla di quell'uomo in cui sentiva un nemico spietato, un cuore pieno del disprezzo del ricco verso il povero. Tipi così ne aveva conosciuti pochi, in vita sua, e ora si era persino dimenticata che esistessero.

“Ecco a chi diamo noia”, pensò.

- Andrei Onissimov Nacodca, di ignoti, vi dichiaro in arresto.

- Perché? - domandò l'ucraino senza scomporsi.

- Ve lo dirò poi, - rispose l'ufficiale con cordialità maligna; e, rivolgendosi alla Vlàssova, le chiese forte:

- Sei analfabeta?

- Sì, - rispose Pavel.

- Non l'ho chiesto a te, - ribatté severo l'ufficiale, e ripeté la domanda:

- Rispondi, vecchia: sei analfabeta?

La madre, abbandonandosi suo malgrado al sentimento di odio che le ispirava quell'uomo, si raddrizzò di colpo, tremando tutta come sotto una doccia fredda. La cicatrice le si imporporò e il

sopraciglio s'inarcò convulsamente.

- Non gridate, - proferì adagio, tendendo la mano verso di lui. - Siete ancora giovane, non conoscete il dolore...

- Calmatevi, mamma, - la interruppe Pavel.

- Qui, mammetta, bisogna tenere il cuore coi denti e stringere forte, - soggiunse l'ucraino.

- Lasciami, Pascia, - gridò la donna, slanciandosi verso la tavola. - Perché arrestate la gente?

- Non vi riguarda, tacete, - urlò l'ufficiale alzandosi. - Venga avanti l'arrestato Viëssovcicov!

E portandosi agli occhi un foglio, incominciò a leggere.

Fu introdotto Nicolai.

- Giù il berretto! - gridò l'ufficiale, interrompendo la lettura.

Ribin si avvicinò alla Vlăssova e, toccandole la spalla, le disse sottovoce:

- Non scaldarti, madre...

- Come faccio a togliermi il berretto se mi tengono per le braccia? - domandò Nicolai, sopraffacendo con la voce la lettura del protocollo.

L'ufficiale gettò il foglio sulla tavola.

- Firmate!

La madre li osservò mentre uno dopo l'altro firmavano il documento, e la sua animazione si spense; il cuore le cadde e i suoi occhi si riempirono di lacrime amare: si sentì umiliata, impotente. Aveva pianto così durante i vent'anni del matrimonio, ma negli ultimi tempi aveva quasi scordato il sapore aspro di quelle lacrime. L'ufficiale la guardò e osservò con una smorfia di disgusto:

- Voi piangete troppo presto, signora mia. Tenetevi in serbo le lacrime.

Di nuovo inasprita, essa disse:

- Una madre ha sempre lacrime; sempre, vi dico. Se avete una mamma, lo saprà bene anche lei.

L'ufficiale si affrettò a riporre le carte in una borsa di pelle nuova con la serratura lucente.

- Quante arie, fra tutti, - disse al commissario.

- Insolenti! borbottò il commissario.

- Andiamo, - comandò l'ufficiale.

- Arrivederci, Andrei; arrivederci Nicolai, - disse Pavel piano e con calore, stringendo la mano ai compagni.

- Giusto, arrivederci! - esclamò l'ufficiale sorridendo ironicamente.

Viëssovcicov si strinse silenziosamente la mano di Pavel tra le dita tozze, e tirò sù col naso; il collo taurino gli s'era arrossato, gli occhi brillavano di una collera astiosa. L'ucraino faceva cenni e sorrisi alla madre e le mormorava qualcosa. Essa lo segnò e lo benedì:

- Dio sa chi è nel giusto.

Finalmente il drappello in grigio si diresse verso l'uscita e si allontanò fra il tintinnio degli speroni. Ultimo uscì Ribin; sogguardò Pavel e disse sovrappensiero:

- Be', arrivederci. - Poi tossì dentro la barba e uscì senza fretta.

Con le mani dietro la schiena, Pavel camminava lentamente per la camera, fra i libri e la biancheria sparsi sul pavimento. Esclamò tetro:

- Vedi, come fanno? Me, non mi hanno preso...

Osservando perplessa la camera in disordine, la madre bisbigliò tristemente:

- Perché Nicolai è stato così sgarbato con lui?

- Si sarà spaventato, forse, - rispose piano Pavel. - Sì, con loro non si può parlare: non si può far nulla.

- Vengono, ti pigliano sù e via! - mormorò la madre aprendo le braccia.

Il figlio però le era rimasto: il cuore le si calmò, ma la sua mente non poteva distogliersi da quanto era accaduto e non riusciva ad afferrarne la portata.

- Quel biondo ha un modo di prendere in giro, di minacciare...

- Bene, mamma, - disse d'un tratto Pavel deciso. - Dammi una mano a mettere in ordine...

Le diede del tu e la chiamò mamma con l'intonazione che usava nei momenti di affetto. Essa gli si accostò, lo guardò in faccia e gli domandò lentamente:

- Ti hanno offeso?

- Sì, - rispose. - E' una cosa abominevole, insopportabile! Meglio se prendevano anche me...

Gli intravide negli occhi le lacrime e sentì confusamente che soffriva. Nell'intento di calmarlo, sospirò e disse:

- Aspetta, prenderanno anche te.

- Sì, - convenne lui.

La donna tacque, poi osservò tristemente:

- Come sei duro, Pavel! Almeno qualche volta mi tranquillassi... Invece, se io vedo nero, tu vedi ancor più nero di me.

La guardò, le si fece più vicino e mormorò dolcemente:

- Non posso altrimenti, mamma; non posso mentire: bisogna che ti abitui a questo...

Essa sospirò e dopo un silenzio disse, cercando di dominare il proprio tremito:

- E se vi torturano? Se vi malmenano, vi rompono le ossa? E' un pensiero che mi perseguita.

Pascia, caro, è orribile.

- Direi che fanno a pezzi l'anima, non il corpo. Si soffre di più quando ti frugano l'anima con quelle sporche mani.

Il giorno dopo tutti sapevano che gli arrestati erano Buchin, Samòilov, Somov e altri cinque. Quella sera Fedia Masin andò di corsa dai Vlassov; avevano perquisito anche la sua casa, e ne era contento: si sentiva un eroe.

- Hai avuto paura. Fedia? - gli domandò la madre.

Impallidì, il viso gli si affilò, gli fremettero le narici.

- Avevo paura che l'ufficiale mi picchiasse. Un omaccione che si gratta sempre la barba; sul naso ha un par d'occhiali scuri che non riesci a vedergli gli occhi. Gridava, pestava i piedi. "Ti farò marcire in prigione", diceva. Nessuno mi ha mai picchiato me, nè il papà, nè la mamma, perchè avevano me solo, e mi volevano bene; tutti i figli le prendono, ma io non le ho mai prese.

Chiuse gli occhi per un attimo, si morse le labbra, con un rapido gesto si scompigliò i capelli, e, guardando Pavel con gli occhi arrossati, disse:

- Se mai uno oserà picchiarmi, gli entrerò nella carne come un coltello: lo sbranerò, così almeno mi ammazzeranno subito!

- Hai il diritto di difenderti, - osservò Pavel.

- Sei troppo mingherlino, - esclamò la madre; - come vuoi riuscirci?

- Riuscirò, - rispose piano Fedia.

Quando fu uscito, la donna disse piano a Pavel:

- Sarà il primo a cedere!

Pavel non rispose.

Qualche minuto dopo la porta della camera si aprì lentamente ed entrò Ribin.

- Salve, - disse sorridente - eccomi qua di nuovo. Ieri mi ci hanno portato, oggi vengo da me.

Scosse energicamente la mano a Pavel, toccò la spalla alla madre e le domandò:

- Mi offri una tazza di tè?

Pavel guardò in silenzio il suo viso largo e bruno incorniciato dalla folta barba nera, e gli occhi scuri, intelligenti. Nello sguardo tranquillo gli brillava una strana espressione; tutta la sua persona massiccia rivelava la fermezza e la padronanza di sé. La madre andò in cucina a preparare il samovàr. Ribin sedette, si accarezzò la barba e, appoggiati i gomiti sulla tavola, alzò su Pavel gli occhi scuri.

- Sicuro, - disse, come riprendendo un discorso interrotto: - tu e io dobbiamo parlarci a cuore aperto. Ti ho osservato a lungo prima di venire qua. Stiamo quasi porta a porta; vedo che molta gente ti frequenta, te, ma nessuno che si ubriachi o faccia baldoria: questo è il primo punto e il più importante. La gente che si comporta bene si fa subito notare da tutti, sicuro. Anch'io, tutti lo sanno, faccio una vita ritirata, senza scandali, - parlava lento, ma senza intoppi, e le sue parole ispiravano fiducia. - Già, - continuò; - eri sulla bocca di tutti. I miei padroni dicono che sei un eretico, perchè non vai in chiesa. Anch'io non ci vado. Poi sono comparsi quei famosi volantini. E' roba tua?

- Sì, - rispose Pavel, senza distogliere lo sguardo da Ribin, che a sua volta guardava fissamente l'altro negli occhi.

- Già, tu! - interlocuì la madre agitata, affacciandosi alla porta. - Non soltanto tu...

Pavel e Ribin scoppiarono in una risata.

- Giusto! - disse il primo.

La madre sospirò forte dal naso e tornò in cucina, un po' risentita che non avessero dato peso alle sue parole.

- Una bella trovata, i volantini: fanno un grande effetto. Erano diciannove, no?

- Diciannove, - rispose Pavel.

- Allora li ho letti tutti, sicuro. Non sono sempre chiari, forse c'è dentro troppa roba... Be', quando uno non è abituato a parlare, come me, dice un sacco di parole a vanvera. - Ribin sorrise. Aveva i denti bianchi e forti. - Poi, la perquisizione, - riprese. - In quel momento avete conquistato la mia simpatia. Tu, l'ucraino e Nicolai, tutti e tre avete messo... - Non trovando la parola adatta, si tacque; guardò fuori dalla finestra, e tamburellò sulla tavola con le dita. - Avete messo le carte in tavola. Tu, gendarme, fa' pure il tuo gioco, noi faremo il nostro... Anche l'ucraino è un bravo ragazzo. Una volta l'ho sentito parlare in fabbrica e ho pensato: "Ecco uno dalla pelle dura, che non cede neanche se l'ammazzano. Un uomo di fegato...". Mi credi, Pavel?

- Sì, ti credo, - e Pavel annuì col capo.

- Bene. Ho quarant'anni, il doppio della tua età, e un'esperienza venti volte maggiore; ho fatto il soldato per più di tre anni, mi sono sposato due volte: la prima moglie mi è morta, la seconda l'ho piantata... Ho vissuto nel Caucaso, ho conosciuto i ducoborzi (2): non la temono, la vita, no davvero!

La madre beveva quelle parole. Si rallegrava che quell'uomo posato fosse venuto a trovare il figlio e gli parlasse come in confessione; ma le sembrava che Pavel fosse troppo asciutto con l'ospite, e per raddolcire quell'atteggiamento domandò a Ribin:

- Vuoi mangiare qualcosa, Micaìl Ivànovic?

- Grazie, madre, ho già cenato. E così, Pavel, pensi che tutto sia ingiusto a questo mondo?

Pavel si alzò e cominciò a camminare per la camera, le mani dietro la schiena.

- No, - replicò, - non tutto è ingiusto. Siete venuto da me e mi avete aperto l'animo. Noi che passiamo la vita a lavorare, ora cominciamo ad affratellarci, e un giorno ci ritroveremo tutti uniti. La vita è costruita su privilegi troppo gravosi per noi, ma dobbiamo proprio alla vita se possiamo aprir gli occhi sul suo amaro significato; la vita stessa ci insegna che dobbiamo affrettarci. Tutti noi viviamo come pensiamo.

- Verissimo, ma aspetta, - lo interruppe Ribin. - Io penso che bisogna rinnovare gli uomini. Se uno ha la scabbia, lo butti nel bagno, lo strofini, gli cambi la biancheria e lo guarisci. Giusto? Ma se l'uomo s'infetta nell'animo, devi fare la stessa cosa; anche a costo di farlo sanguinare. Ecco come si ripulisce un uomo dal di dentro!

Pavel parlò con aspre parole di Dio, dello zar, del governo, della fabbrica. Spiegò che all'estero gli operai stavano affermando i loro diritti. Ribin un po' sorrideva, un po' batteva col dito sulla tavola, sempre nello stesso punto. Non disse mai di sì.

Una sola volta lo interruppe con una risatina:

- Eh, sei giovane tu; conosci poco gli uomini.

A quell'obiezione Pavel si fermò sui due piedi di fronte a lui e osservò serio:

- Lasciamo stare chi è vecchio e chi è giovane; vediamo piuttosto chi ha ragione!

- Tu pensi dunque che anche Dio sia un imbroglio? Già. Anch'io penso che la nostra religione sia falsa e nociva.

La madre intervenne. Quando Pavel parlava di Dio e di tutto ciò che la fede gli attribuisce e che le era caro e sacro, cercava sempre d'incontrarne lo sguardo; avrebbe voluto chiedergli di non offenderle il cuore con quelle espressioni aspre e pungenti e incredule; ma, dietro l'ateismo del figlio, intuiva una fede, e ciò le dava pace.

Le sembrava che anche Ribin, da uomo posato, fosse infastidito e offeso dai discorsi di Pavel. Ma quando anch'egli fece tranquillamente quella domanda, essa s'impazientì e disse breve ma irremovibile:

- Andate adagio a parlare di Dio! Fate come vi pare, un giorno ne renderete conto... - Prese fiato e subito soggiunse con forza: - Se mi togliete anche Dio, a me, povera vecchia, che cosa resta?

Gli occhi le si riempirono di lacrime; e mentre lavava i piatti le sue mani tremavano.

- Non ci avete capito, mamma, - disse Pavel piano e carezzevole.

- Perdonaci, madre! - aggiunse lentamente Ribin con voce grave, e guardò Pavel con l'ombra di un sorriso.

- M'ero scordato che sei troppo vecchia per bruciarti i porri...

- Io non mi riferivo al Dio buono e misericordioso in cui credete voi, - proseguì Pavel, - ma a quello che i preti adoperano contro di noi come un bastone; a quel Dio nel cui nome pretendono che gli uomini si assoggettino al volere malvagio dei pochi...

- Sicuro, proprio così! - esclamò Ribin, tamburellando con le dita sul tavolo. - Persino Dio ci hanno guastato: non fanno niente che non sia a nostro danno. Ricordàtelo, madre, che Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: se l'uomo dunque è simile a Dio, anche Dio è simile all'uomo! Ma noi assomigliamo piuttosto a belve feroci che a Dio. Nelle chiese ci mostrano uno spauracchio... dobbiamo cambiare Dio, madre, purificarlo. L'hanno rivestito di menzogna e di calunnia, lo hanno sfigurato per ucciderci l'anima.

Parlava piano ma distintamente; ogni parola del suo discorso si ripercuoteva nella testa della madre con un tonfo molle e pesante che la frastornava. Il grosso viso funebre di Ribin, incorniciato dalla barba nera, la intimoriva; non poteva sostenerne il cupo bagliore degli occhi: le metteva tristezza e le stringeva il cuore.

- No, meglio che me ne vada! - disse, scuotendo la testa in segno di diniego. - Non riesco ad ascoltare queste cose... non posso. - E corse in cucina, inseguita dalle parole di Ribin:

- Ho trovato, Pavel! Non è la ragione ma il cuore che conta; e certi sentimenti nascono soltanto dal cuore...

- La ragione, - ribatté Pavel, - e solo la ragione può affrancare l'uomo.

- La ragione non dà forza, - insistette Ribin, alzando la voce: - la forza viene dal cuore, non dal cervello, ti dico.

La madre si svestì e si coricò dimenticandosi di pregare. Aveva freddo, e si sentiva a disagio.

Ribin, che prima le era parso così intelligente e posato, ora risvegliava in lei una sorda irritazione.

“Eretico, ribelle!”, pensava ascoltandone la voce monotona, che risuonava nel petto largo e rigonfio. “Ci mancava proprio lui!”.

Intanto egli diceva calmo e convinto:

- Un tabernacolo non può rimanere vuoto: Dio abita in un punto dell'animo, che diventa dolente quando lo scacci da te; e, al suo posto, rimane una ferita, ecco. Bisogna trovare una religione nuova, Pavel, e bisogna crearlo, Dio; un Dio nè giudice nè guerriero, ma amico di tutti gli uomini.

- Come era Cristo! - esclamò Pavel.

- Aspetta. Cristo era troppo debole; ha detto: “Bevi sino in fondo l'amaro calice”, e ha riconosciuto l'autorità di Cesare. Dio non può giustificare il potere di uno su tutti, in quanto lui solo ha questo potere; Dio non può dividere la sua anima in due parti: una di natura divina, l'altra di natura umana: se è venuto per affermare il principio divino, non può avere in sé nulla di umano. Ammise il commercio, approvò il matrimonio e maledisse a torto la pianta del fico perchè, se fruttificava così, era per sua volontà. Perciò non è colpa dell'animo se non dà buoni frutti; siamo forse noi a seminarvi il male?

Nella stanza risuonavano le due voci, ora concordi, ora discordi, in un giuoco alterno e continuo, appassionato e vivace. Pavel camminava in fretta facendo scricchiolare il pavimento. Quando parlava Pavel, la sua voce soffocava tutti gli altri suoni; la voce di Ribin, invece, pacata e lenta, lasciava udire il tic-tac della pendola e lo scricchiolio sordo del ghiaccio che si avvinghiava con i suoi artigli pungenti ai muri della casa.

- Per dirtela da fuochista, Dio è simile al fuoco: non dà forza alle cose, ma la sua fiamma fonde e brucia; non edifica le chiese, ma anzi le riduce in cenere. Dio vive nel cuore degli uomini. Si dice che Dio è il verbo, e il verbo è puro spirito...

- Ragione! - insistette Pavel.

- E sia; il posto di Dio, dunque, è nel cuore e nella ragione, non in chiesa. Ecco il perchè del dolore, della tristezza, della miseria umana; avendo separato il cuore dalla ragione, anche la ragione ha abbandonato l'uomo. L'uomo non è più perfetto. Dio forma l'uomo come un tutto compatto, rotondo al pari della terra, delle stelle e di tutto quanto vediamo. Le sottigliezze sono un'invenzione umana; la Chiesa è la tomba di Dio e dell'uomo.

La madre s'era addormentata e non udì Ribin andarsene.

Egli cominciò a venire di frequente, e se Pavel aveva visite, sedeva in un cantuccio e non parlava; solo, di tanto in tanto, diceva:

- E' vero.

Una volta, alzando sui presenti lo sguardo profondo, disse cupamente dal suo cantuccio:

- Dobbiam parlare di ciò che conosciamo, non del futuro che ci è ignoto. Quando il popolo sarà libero, troverà da solo la sua strada; gli hanno già abbastanza riempito la testa di idee inutili. Meglio che sia lui a fare le proprie considerazioni; forse allora rinnegherà tutto, la vita e la scienza, e si accorgerà che ogni cosa è rivolta contro di lui, come, per esempio, il Dio dei preti. Fate soltanto che possa leggere e, ecco, troverà da sé nei libri la risposta. Basterà che arrivi a capire che più il giogo gli pesa sul collo e più il lavoro si fa gravoso.

Ma, se Pavel era solo, subito ripigliavano a discutere, e non la finivano più, quantunque non

litigassero mai. La madre ne seguiva in silenzio i discorsi, cercando ansiosamente di capire ciò che dicevano. A volte le sembrava che quel contadino barbuto e massiccio e il suo Pavel, così snello e forte, brancolassero come due ciechi nel buio, da un'estremità all'altra della cameretta, alla ricerca della luce e di una via d'uscita, afferrando a tentoni le cose con mani forti ma ignare, scostandole, rovesciandole, urtandovi contro, tastandole e poi buttandole via, e tutto questo con calma, senza mai perdere la fede e la speranza. L'avevano abituata a sentire un mucchio di parole, terribili perché semplici e temerarie, ma che già non la urtavano più con la violenza dei primi tempi, e alle quali aveva imparato a non dare ascolto. Eppure, più di una volta, dietro le frasi miscredenti, intuiva una fede profonda in Dio; allora sorrideva di un sorriso quieto e saggio, che tutto perdona. E sebbene Ribin continuasse a non andarle a genio, tuttavia non gli era più ostile.

Ogni settimana portava alla prigione biancheria e libri per l'ucraino. Una volta ottenne il permesso di vederlo, e tornata a casa raccontò intenerita:

- E' gentile e sta agli scherzi dei compagni come se non fosse là dentro ma a casa sua. Si direbbe che nel cuore ha sempre festa; eppure soffre e si sente oppresso, ma non vuol mostrarlo.

- Questo è il modo! - osservò Ribin. - La sofferenza è una seconda pelle per noi: il dolore è come il nostro respiro, come il vestito che portiamo... Ma non è il caso di mostrarlo. Non tutti sono ciechi: c'è chi preferisce chiudere gli occhi. Se qualcuno è stupido, pazienza!

Note.

1. I flagellanti; setta russa.

2. Negatori dello Spirito Santo; setta russa.

4.

La casa vecchia e grigia dei Vlassov ogni giorno di più attirava l'attenzione del villaggio; era un'attenzione prudente fatta di sospetto, di vaga ostilità, e insieme di curiosità e stima. Talvolta qualcuno entrava da Pavel e guardandosi attorno circospetto, gli diceva:

- Tu, fratello, che leggi tanti libri e conosci le leggi, dimmi un po'...

Si trattava sempre di qualche ingiustizia commessa dalla polizia o dall'amministrazione della fabbrica. Nei casi più complessi, Pavel consegnava un biglietto per un noto avvocato della città; quando invece gli era possibile, spiegava egli stesso come stavano le cose.

La gente cominciava a sentire rispetto per quel giovane serio, che parlava di tutto con semplicità e coraggio, sorridendo raramente, e che si impegnava a risolvere con pazienza e attenzione i casi più intricati. Trovava sempre fra gli uomini un legame comune e ininterrotto, che, li univa formando molteplici nodi.

La Vlassova vedeva aumentare il prestigio del figlio. Cominciò a capire la vera ragione del suo lavoro e, di volta in volta, ne godeva con gioia infantile.

Pavel s'innalzò ancor più nella considerazione della gente dopo la storia della "copeca dello stagno".

Al di là della fabbrica, e quasi circondandola con un anello di putredine, si stendeva una vasta palude di abeti e di betulle, su cui stagnavano d'estate vapori densi e gialli; nugoli di zanzare apportatrici di febbre infestavano il villaggio. Lo stagno apparteneva alla fabbrica, e il nuovo direttore, per specularvi sopra, pensò di prosciugarlo e di ridurlo a torbiera. Siccome quel lavoro, dichiarò agli operai, avrebbe risanato la località con vantaggio di tutti, ordinò che sul salario di

ciascuno venisse trattenuta una copeca per rublo.

Gli operai cominciarono a mormorare: li indignava il fatto che gl'impiegati fossero esclusi dal pagamento del nuovo tributo.

Quel sabato, quando l'ordinanza fu affissa, Pavel era a casa malato, e non ne sapeva nulla. Il giorno seguente dopo la messa, Sisov lo stagnino, un bel vecchio, e il fabbro Macotin, alto e rabbioso, andarono a trovarlo, e gli raccontarono il fatto.

- Noi anziani ci siamo riuniti, - disse Sisov gravemente; - abbiamo discusso la cosa, e i compagni hanno incaricato noi due di venire da te. Tu, che sei una persona istruita, puoi direi se c'è una legge che permetta al direttore di combattere le zanzare con le nostre copeche.

- Figurarsi! - esclamò Macotin, sfavillando dagli occhi stretti. - Quattro anni fa i malnati hanno fatto una colletta per il bagno: tremilaottocento rubli, hanno tirato sù, e dove sono finiti? Il bagno non c'è.

Pavel li convinse che il tributo era ingiusto e che la fabbrica, da quella trovata, aveva tutto da guadagnare. I due se ne andarono rabbuiati. Dopo aver chiuso la porta, la madre disse sorridendo a Pavel:

- Ecco, Pascia, adesso anche i vecchi vengono a consigliarsi da te.

Senza rispondere Pavel, sedette al tavolo e si mise a scrivere. Di lì a poco le disse:

- Fammi un piacere: va' subito in città e consegna questo biglietto...

- E' una cosa pericolosa? - essa s'informò.

- Sì, è per la tipografia del nostro giornale: bisogna assolutamente che la storia della copeca esca sul prossimo numero.

- Bene, - ella disse, vestendosi in fretta. - Ci vado subito...

Era il primo incarico che il figlio le affidava. Era contenta che egli le avesse spiegato apertamente di che cosa si trattava e di poter essergli utile.

- Capisco, Pascia, - disse: - è un vero furto, questo. Come hai detto che si chiama quel tizio? Iegòr Ivànovic?

Ritornò a sera inoltrata, stanca ma soddisfatta.

- Ho visto Sàscenca, - raccontò al figlio: - ti manda a salutare. E quell'Iegòr Ivànovic, che semplicitto! un vero burlone. Fa ridere quando parla.

- Sono contento che ti piacciono, - rispose piano Pavel.

- Gente semplice, Pascia. E' bello quando sono così. E come ti stimano!

Il lunedì Pavel rimase ancora a casa; aveva mal di testa. Ma all'ora del desinare capitò da lui Fedia Masin, agitato e felice. Ansando per la corsa, dichiarò:

- Vieni; tutta la fabbrica è in rivolta. Mi hanno mandato a prenderti... Sisov e Macotin dicono che puoi spiegare le cose meglio di ogni altro, Vedessi che pandemonio!

Pavel cominciò a vestirsi in silenzio.

- Sono accorse anche le donne, che strilli!

- Tu non ti senti bene, - dichiarò la madre. - Vengo anch'io. Chi sa che cosa stanno combinando. Sù, andiamo.

- Sì, vieni, - disse Pavel brevemente.

Camminavano in fretta, senza parlare. La madre ansava per la fatica e l'agitazione: capiva che stava accadendo qualcosa di grave. Davanti al portone della fabbrica una folla di donne strillava e imprecava. Infilatisi nel cortile, i tre si trovarono di colpo confusi in una folla nera, compatta, urlante e inquieta. La madre notò che tutte le teste erano rivolte verso il reparto dei fabbri, dove, in piedi su un mucchio di ferrivecchi, contro lo sfondo dei mattoni rossi, stavano gesticolando Sisov, Macotin,

Vialov e altri cinque operai anziani e influenti.

- Ecco Vlassov! - qualcuno gridò.

- Vlassov? Portatelo qua.

Qualcuno afferrò e spinse avanti Pavel; la madre restò sola.

- Silenzio! - si udì gridare qua e là.

Le giunse da vicino la voce uguale di Ribin:

- Protestiamo non per la copeca, ma per l'ingiustizia. Non che la nostra copeca sia diversa dalle altre: pesa di più, ecco. C'è dentro sangue di popolo, ma nel rublo del direttore, no. Non per la copeca, ma per questo sangue, per la verità, ecco.

Le sue parole cadevano pesantemente sulla folla ed erano inframezzate da calde esclamazioni:

- Giusto, hai ragione, Ribin.

- Silenzio, demoni!

- Dici bene, fuochista.

- E' arrivato Vlassov.

Sopra il pesante tramestio delle macchine, il faticoso ansimare del vapore e lo stridio dei cavi metallici, si alzavano quelle voci in un solo frastuono vorticoso. La gente accorreva da tutte le parti e s'univa gesticolando alla discussione, esaltandosi a vicenda con parole di fuoco; l'irritazione sorda che covava sempre in quegli animi stanchi, s'era risvegliata e stava per esplodere; già erompeva dalle labbra della folla e vagava trionfante per l'aria, allargando le sue nere ali e afferrando con forza sempre maggiore quegli uomini; divenuta ira furiosa, li trascinava con sé, li spingeva uno contro l'altro. Sopra quelle teste vagavano nuvole di fuliggine e di polvere; le facce ardevano lucide di sudore e la pelle del viso trasudava lacrime nere. In quei volti scuri splendevano gli occhi, brillavano i denti.

Vicino a Sisov e a Macotin comparve Pavel, che subito fece udire il suo appello:

- Compagni!

La madre vide ch'era impallidito e aveva le labbra tremanti; e involontariamente fece un passo avanti, spingendosi nella calca. Qualcuno le disse irritato:

- Dove vuoi ficcarti, vecchia?

Ma, pur incontrando resistenza, non cedette; facendosi strada con le spalle e i gomiti, si avvicinò lentamente al figlio, attratta dal bisogno di essergli vicina.

Pavel, lanciato quell'appello, per lui tanto significativo e importante, si senti stringere la gola da uno spasimo acuto di gioia combattiva; fu preso da un invincibile desiderio di abbandonarsi all'impeto della sua fede, di gettare agli uomini il proprio cuore ardente della fiamma della giustizia.

- Compagni, - egli ripeté, attingendo energia ed entusiasmo da quella parola; - siamo noi che costruiamo le chiese e le fabbriche, che facciamo le catene e le monete, siamo noi la forza vitale che dà il pane e il divertimento agli uomini, da quando nascono a quando muoiono.

- Giusto! - gridò Ribin.

- Sempre e ovunque noi siamo i primi nel lavoro e gli ultimi nella vita. Chi si interessa di noi?... del nostro benessere? e ci considera uomini? Nessuno.

- Nessuno! - fece eco una voce.

Mentre Pavel, vinta la prima emozione, riprendeva parlare con calma e con semplicità, la folla si protendeva lentamente verso di lui. Un corpo solo dalle mille teste lo fissava con tutti gli occhi e beveva ogni parola.

- La nostra sorte cambierà soltanto quando avremo imparato a essere solidali fra noi, e a volerci bene come i membri di una stessa famiglia. Una sola è la meta che ci accomuna tutti: la

rivendicazione dei nostri diritti.

- Vieni al sodo! - gridò villanamente qualcuno nei pressi della madre.

- Non disturbare, silenzio! - protestarono a bassa voce altri due da parti diverse.

Le facce nere di fuliggine si fecero diffidenti e cupe, decine di occhi si appuntarono su Pavel con espressione seria, pensosa.

- E' socialista, ma non è stupido, - osservò qualcuno.

- Eh, ha un bel coraggio, - disse alla madre un operaio, dandole di gomito.

- Compagni, dobbiamo opporci alla cupidigia di chi vive sul nostro lavoro. E' venuto il momento di reagire, di renderci conto che dobbiamo aiutarci da soli. "Uno per tutti, tutti per uno" dev'essere la nostra divisa, se vogliamo vincere il nemico.

- Ben detto, ragazzi! - gridò Macotin. - E' vero quello che dice! - e agitò il pugno nell'aria.

- Bisogna chiamar subito il direttore, - proseguì Pavel. - Dobbiamo domandargli...

La folla ondeggiò come scossa da un turbine, e decine di voci gridarono:

- Vogliamo il direttore.

- Che venga a spiegarci.

- Portalo qua.

- Mandategli una delegazione.

- No.

La madre si fece largo e guardò il figlio. Era fiera di lui, lassù in piedi fra gli operai più anziani e stimati, ascoltato da tutti; era contenta che fosse così calmo e parlasse sicuro, senza arrabbiarsi, nè litigare o bestemmiare come facevano gli altri.

Le esclamazioni, le bestemmie, le parolacce cadevano come grandine sul ferro. Pavel guardava la folla con gli occhi spalancati, come se cercasse qualcuno.

- Una delegazione.

- Mandate Sisov.

- Vlassov.

- Ribin! Sa mordere bene.

Finalmente la scelta cadde su Sisov, Ribin e Pavel. Essi stavano già per andar a chiamare il direttore, quando nella folla si udì un bisbiglio.

- Eccolo!

- Il direttore.

- Ah, ah!

La calca si aperse, lasciando passare un uomo alto e asciutto, dal viso lungo e la barbetta a punta.

- Permesso, - egli chiedeva, facendosi strada fra gli operai con un breve gesto, senza toccarli.

Teneva gli occhi socchiusi e, con lo sguardo di un perfetto inquisitore, sondava il viso della gente.

Al suo passaggio tutti si levavano il berretto e s'inclinavano: egli non rispondeva al saluto e camminava seminando silenzio e imbarazzo, sorrisi confusi ed esclamazioni sommesse, fra quegli uomini già pentiti, come bambini consapevoli di aver commesso una monelleria.

Il direttore passò accanto alla madre sfiorandola con un'occhiata severa e si fermò vicino al mucchio di ferrivecchi. Qualcuno dall'alto gli porse la mano; non la prese, e con mossa decisa salì sui rottami, mettendosi davanti a Pavel e a Sisov. Poi domandò:

- Che cos'è questa riunione? Perché avete lasciato il lavoro?

Per qualche secondo nessuno fiatò; la folla ondeggiava come un campo di spighe. Sisov, togliendosi il berretto, si strinse nelle spalle e chinò la testa.

- Io domando, - urlò il direttore.

Pavel gli si drizzò al fianco e disse a voce alta, additando Ribin e Sisov.

- Noi tre siamo stati autorizzati dai nostri compagni a chiedervi di togliere l'imposta della copeca.

- Perché? - domandò il direttore, senza guardare Pavel.

- Perché la giudichiamo ingiusta, - rispose Pavel forte.

- Allora voi pensate che la mia intenzione di prosciugare la palude sia solo un mezzo per sfruttare gli operai, e non risponda affatto al mio desiderio di migliorare le vostre condizioni di vita? E' così?

- Sì, - rispose Pavel.

- Anche voi? - domandò il direttore a Ribin.

- Siamo tutti dello stesso parere, - rispose quello.

- Io consiglio di sospendere il lavoro finché non toglierà l'imposta della copeca.

E chinando nuovamente la testa, Sisov sorrise con aria colpevole.

Il direttore girò lentamente lo sguardo sulla folla stringendosi nelle spalle; poi scrutò Pavel e osservò.

- Voi mi sembrate un uomo abbastanza intelligente. Possibile che non vediate l'utilità di queste disposizioni?

Pavel rispose forte:

- Se la fabbrica prosciugasse le paludi a sue spese, lo capiremmo tutti!

- La fabbrica non si occupa di filantropia, - osservò seccamente il direttore. - Ordino a tutti di riprendere all'istante il lavoro! - Poi cominciò a discendere, muovendosi prudentemente sui rottami, senza guardare nessuno.

Dalla folla s'alzò un brusio di malcontento.

- Che c'è? - domandò il direttore fermandosi.

Tutti tacquero. Da lontano una voce disse:

- Lavora un po' anche tu!

- Se fra un quarto d'ora non avrete ripreso il lavoro vi multerò tutti, - dichiarò seccamente il direttore.

E passò di nuovo tra la folla, ma alle sue spalle si alzava un mormorio sordo, sempre più forte quanto egli si allontanava.

Ecco a cosa serve parlargli!

Bell'è che sistemati i nostri diritti. Eh, che vitaccia!

Volgendosi a Pavel, gli gridarono:

- Ehi, giurista, che facciamo adesso?

- Hai avuto un bel parlare, appena arrivato lui ha scompigliato tutto.

- Be', Vlassov, come la mettiamo?

Quando le grida si fecero più insistenti, Pavel dichiarò:

- Io consiglio di sospendere il lavoro finché non ritirerà l'imposta della copeca.

Le parole volavano eccitate.

- Ci credi tanto stupidi?

- Bisogna farlo.

- Sciopero?

- Per una copeca?

- Perché no? Sì, lo sciopero!

- Ci prenderanno per la gola...

- Chi lavorerà?
- Di gente ne trovano sempre.
- Che gente? Crumiri?
- Sbatter via per le zanzare tre rubli e sei grivni (1) al mese...
- Toccherà a tutti.

Pavel discese e si mise accanto alla madre. Tutti intorno a lui discutevano, agitati e litigiosi.

- Non riuscirai con lo sciopero, - disse Ribin avvicinandosi a Pavel. - La gente ha bisogno di quella copeca, ma ha troppa fifa. In trecento al massimo ti seguiranno: con un sol colpo di forza non riuscirai mai a sollevare un mucchio così grosso di letame...

Pavel taceva. Davanti a lui s'agitava il viso nero della folla che lo scrutava, interrogativa, negli occhi. Il cuore gli batteva per l'agitazione; gli sembrava che quanto aveva detto ai compagni non avesse lasciato alcuna traccia, come rare gocce d'acqua cadute su una terra riarsa da lunga siccità.

Gli operai, l'uno dopo l'altro, gli si avvicinavano per congratularsi del discorso ed esprimere dubbi sull'esito dello sciopero, deprecando l'incomprensione del popolo per i propri interessi e la propria forza. Pavel tornò a casa triste e stanco. Dietro a lui camminavano la madre e Sisov; Ribin al suo fianco gli diceva all'orecchio:

- Tu parli bene, ma non parli al cuore, ecco. Bisogna scagliare la favilla nel più profondo del cuore; non prenderai mai la gente con la ragione: è come una scarpa troppo stretta e fine, che a calzarla si sforma e ti fa male, vedi.

Sisov diceva alla madre:

- Eh, Nilovna, per noi vecchi è l'ora di andarcene; il mondo sta cambiando. Che vita abbiam fatto, noi? Strisciando sulle ginocchia e facendo inchini fino a terra. E adesso? Non che gli uomini siano cambiati, perchè si sbagliano ancor più di prima, ma sono diversi da noi. Guarda un po' i giovani: parlano col direttore da pari a pari. Eh, se fosse vivo il mio Matvei! Arrivederci, Pavel Micàilovic; fai bene, ragazzo, a prendere le difese degli uomini. Che Dio ti aiuti; forse troverai la strada giusta... Speriamo in Dio.

E se ne andò.

- Andate tutti alla malora, - borbottò Ribin: - voi non siete uomini, siete stucco, di quello che serve per tappare i buchi. Hai visto come insistevano che tu fossi il delegato? Adesso vanno a dire che sei un socialista, un piantagrane: ecco come sono. Vorrebbero vederti licenziato; questo ti aspetta.

- A modo loro hanno ragione, - rispose Pavel.

- Anche i lupi hanno ragione quando sbranano un compagno.

La faccia di Ribin era cupa, la voce gli tremava insolitamente.

- La gente non si accontenta di sole parole: le vuole sofferte, bagnate nel sangue.

Tutto quel giorno Pavel rimase preoccupato, stanco, stranamente nervoso; aveva gli occhi lucidi e inquieti.

La madre, accortasene, gli domandò timidamente:

- Che hai Pascia?

- Mi duole la testa, - rispose distratto.

- Va' a letto, ti chiamerò il medico.

La guardò e si affrettò a risponderle:

- No, non occorre: non è niente, passerà... - E d'improvviso rifletté: - Sono troppo giovane e incapace, io: questo è il fatto. Non mi hanno creduto e non vogliono seguire la mia idea, perchè non sono riuscito a convincerli, mamma. E dire che, quando penso alla verità, il cuore mi brucia, tanto è

forte e luminosa. Non ho saputo esprimerla con forza e con calore; e adesso è come se avessi perso qualcosa: mi sento a disagio, umiliato.

Gli guardò il viso sconvolto; avrebbe voluto capire quelle parole, ma non riusciva. Nell'intento di calmarlo, disse dolcemente:

- Aspetta, non tormentarti il cuore: se oggi non ti hanno capito, ti capiranno domani...

- Sì, devo riuscirci! - esclamò egli con forza.

- Anch'io comincio a capire la tua verità!

Pavel le si avvicinò.

- Tu, mamma, sei una brava donna.

Ella sussultò deliziata da quelle sommesse parole, si portò la mano al cuore e uscì dalla camera, tenendo gelosamente stretta quella frase affettuosa.

Di notte, mentre la madre dormiva e Pavel stava leggendo in letto, vennero i gendarmi e cominciarono a frugare rabbiosamente dappertutto, dal cortile al solaio. L'ufficiale dal colorito itterico fu come la prima volta: offensivo, beffardo; si divertì a schernire e a punzecchiare.

La madre sedeva in un angolo, lo sguardo fisso sul figlio. Questi cercava di nascondere l'agitazione, ma ad ogni risata dell'ufficiale contraeva le dita nervosamente. La donna capiva quanto gli costasse non rispondere al gendarme, e sopportare quell'ironia. Lei, poi, non provava più solo l'orrore della prima volta, ma un odio ben più forte per quegli ospiti notturni in grigio con gli speroni, e il suo odio soffocava la paura.

Pavel riuscì a sussurrarle:

- Mi arresteranno...

Essa fece un cenno d'assenso e rispose a bassa voce: - Capisco.

Capiva che l'avrebbero messo in prigione per il discorso tenuto agli operai; ma, poichè tutti avevano approvato quelle parole, pensava che lo avrebbero difeso: non sarebbe stato in prigione a lungo. Aveva voglia di stringerlo, di abbandonarsi al pianto, ma l'ufficiale le stava vicino e la guardava con gioia maligna, socchiudendo gli occhi. Gli tremavano le labbra e i baffi, e a lei sembrava che quell'uomo aspettasse soltanto di vederla piangere e lamentarsi e implorare. Raccogliendo tutte le forze, e cercando di dire il meno possibile, strinse la mano al figlio e col fiato sospeso mormorò lentamente:

- Arrivederci, Pascia; hai quello che ti serve?

- Sì, non star in pena.

- Cristo sia con te.

Quando lo condussero via, essa sedette sulla panca e cominciò a lamentarsi piano, a occhi chiusi. Appoggiandosi con la schiena alla parete, come un tempo soleva fare il marito, rigidamente avvolta nel dolore e nell'umiliante consapevolezza della propria impotenza, si lamentò a lungo, col capo chino, riversando in quei gemiti sommessi e monotoni la pena del cuore ferito. Vedeva, come una macchia davanti a sé, la faccia giallastra dai baffetti radi e quegli occhi socchiusi in un'espressione di gioia maligna; sentiva il cuore affondare nel cupo groviglio dell'exasperazione e dell'ira, contro coloro che le avevano tolto il figlio solo perchè diceva la verità. Faceva freddo, la pioggia batteva sui vetri vaghi fruscii correivano lungo le pareti; e grigi fantasmi coi volti rossi e larghi e con le mani adunche, sembravano spiare la casa nella notte; se ne udiva in lontananza il tintinnio degli speroni.

“Oh, se avessero portato via anche me!”, pensò.

L'urlo della sirena chiamò la gente al lavoro; quel giorno il suono era insolitamente sordo, basso e incerto. La porta si aprì e comparve Ribin. Si fermò davanti a lei e, asciugandosi col palmo della mano la barba bagnata di pioggia, le domandò:

- L'hanno arrestato?

- Sì, quei maledetti! - sospirò lei.

- Bell'affare, - rispose Ribin con un triste sorriso. - Sono stati anche da me e hanno frugato dappertutto. Molti insulti, ma non mi hanno toccato... Sicchè, hanno preso Pavel... Il direttore fa l'occhietto al gendarme, il gendarme capisce e l'uomo scompare: se la intendono, fra loro. Uno munge il povero, mentre l'altro lo tien fermo per le corna.

- Ma voi dovrete difendere Pavel! - proruppe la madre alzandosi. - L'ha pur fatto per voi...

- Difendere Pavel? Chi?

- Tutti.

- Figurarsi! Non è possibile: gli altri hanno accumulato forze da millenni, e trafitto il nostro cuore di chiodi; non possiamo insorgere tutt'a un tratto: prima dobbiamo toglierci i chiodi, i chiodi che c'impediscono di unire i cuori.

Sorrise e se ne andò con l'andatura pesante, incupendo la pena della madre con le sue desolate parole.

“E se lo picchiano? se lo tormentano?”.

Si figurò il corpo del figlio massacrato di botte, lacerato, insanguinato, e l'orrore della fredda zolla le indugiò nel cuore, soffocandola. Le dolevano gli occhi.

Non accese la stufa, non si preparò la cena e non bevve il tè. Solo a sera inoltrata mangiò un pezzetto di pane.

Quando si coricò, le parve di non essere mai stata così offesa in vita sua, desolata, sola; s'era abituata, gli ultimi anni, ad aspettare che accadesse qualcosa di importante, di buono: aveva sempre d'attorno giovani rumorosi, pieni d'iniziativa, e sempre, davanti a sé, il viso serio del figlio, padrone e responsabile di quell'esistenza agitata ma essenzialmente buona. Adesso era scomparso e non le rimaneva più nulla.

Passò lentamente un giorno, poi una notte insonne, poi di nuovo più lentamente un altro giorno: la madre sperava invano che venisse qualcuno. Giunse la sera; poi la notte. Una pioggia fredda strisciava sospirando lungo i muri, il vento soffiava nel camino e fischiava sotto il pendolo; l'acqua gocciolava dal tetto, e il monotono picchietto si confondeva stranamente col battito della pendola: sembrava che la casa oscillasse piano piano, e che tutto intorno fosse inutilità, rigido squallore.

Qualcuno bussò due volte ai vetri della finestra. Abituata a quei colpi che ora non la spaventavano più, tuttavia trasalì per una punta di gioia improvvisa. Una vaga speranza la fece balzare in piedi; si mise lo scialle e aprì. Sulla soglia comparve Samòilov seguito da un uomo con la faccia nascosta nel bavero del cappotto e col berretto calato fin sulle sopracciglia.

- Vi abbiamo svegliato? - domandò Samòilov senza salutare; contrariamente al solito, sembrava cupo e preoccupato.

- Non dormivo, - rispose, e li guardò in silenzio con gli occhi ansiosi di notizie.

Il compagno di Samòilov aveva il respiro grosso e rauco; si tolse il berretto e, porgendo alla madre la mano larga e tozza, le disse con voce bassa e amichevole, come a una vecchia conoscente:

- Buon giorno, comare; non mi conoscete?

- Siete voi? - esclamò la Vlassova, con un impeto improvviso di gioia. - Iegòr Ivànovic?

- Proprio io, che diamine! - rispose, chinando la grossa testa dai capelli lunghi come quelli di un sagrestano, le sorrideva bonariamente, con la faccia piena e con gli occhietti grigi dallo sguardo affettuoso e limpido; sembrava un samovàr: ugualmente rotondo e schiacciato, col collo lungo e le braccia corte. Aveva la faccia lucida e splendente, e il respiro rumoroso, come se in petto qualcosa gli continuasse a bollire, a fischiare.

- Entrate di là, mi vesto subito, - proseguì la madre.

- Abbiamo una commissione per voi, - disse Samòilov con aria preoccupata, sbirciandola di sotto in su.

Iegòr Ivànovic era entrato nell'altra camera e di là disse:

- Stamattina, cara comare, è uscito di prigione il vostro conoscente Nicolai.

- Era dentro anche lui? - s'informò la madre.

- Tre mesi e undici giorni. Ho visto anche l'ucraino che vi saluta e Pavel che vi saluta pure e vi prega di non preoccuparvi; ha raccomandato di dirvi che, nella vita di un uomo, la prigione è un luogo di riposo... secondo il programma del nostro zelante governo. E adesso veniamo al sodo: sapete quante persone sono state acciuffate ieri?

- No. Credevo soltanto Pascia! - esclamò la madre.

- Lui è il quarantunesimo, - la interruppe Iegòr Ivànovic calmo; - c'è da aspettarsi che ne arrestino un'altra decina, anche questo signore...

- Anch'io, - ripeté Samòilov cupo.

La Vlàssova si sentì togliere un peso dal cuore...

“Almeno non è solo”, pensò.

Rivestita, entrò nella camera e sorrise coraggiosamente all'ospite.

- Allora non il tratteranno un pezzo, se sono così tanti.

- Naturalmente, - rispose Iegòr Ivànovic; - e, se saremo così furbi da guastargli i piani, ci faranno anche la figura degli stupidi. Ecco dunque, di che si tratta: se noi adesso cessiamo di introdurre i nostri opuscoli nella fabbrica, i poliziotti approfitteranno di questo triste fatto per poter accusare Pavel e gli altri compagni che sono dentro con lui.

- Come mai? Perché? - proruppe agitata la madre.

- Semplicissimo, cara, - rispose dolcemente Iegòr Ivànovic: - qualche volta anche i poliziotti ragionano giusto. Riflettete: con Pavel abbiamo gli opuscoli e i proclami; via lui, spariscono gli uni e gli altri: ciò significa che li distribuiva Pavel, non vi pare? E allora chi si salva più dalle loro grinfie? Perché coi metodi della polizia si fa presto a malmenare un uomo fino a ridurlo un mucchietto di stracci e un commosso ricordo.

- Capisco, capisco, - disse la madre accorata. - Signore, come fare?

- Ci hanno pescati quasi tutti, quei maledetti! Ora bisogna che noi facciamo come se niente fosse, se vogliamo salvarci, e soprattutto salvare i nostri compagni.

- Nessuno di noi può farlo, - osservò Iegòr, con un triste sorriso. - Abbiamo un materiale di prima qualità, l'ho compilato io stesso; ma, chi può introdurlo nella fabbrica?

- Perquisiranno tutti all'entrata, - intervenne Samòilov.

La madre intuì che s'aspettavano qualcosa da lei, e s'affrettò a domandare:

- Be', e allora? Come si fa?

Samòilov apparve sulla porta e disse:

- Voi, Pelagheia Nilovna, conoscete la Corsùnova? quella donna che vende roba?

- La conosco. Ebbene?

- Provate a parlarle: forse potrà aiutarci.

La madre fece un gesto di diniego con le mani.

- Oh, no; è una chiacchierona. Se poi si venisse a sapere che l'idea è partita da questa casa, che ci sono io di mezzo... No, no. - D'un tratto fu come illuminata da un lampo, e disse con gioia: - Ma, datela a me, a me; mi arrangerò io, troverò bene la strada. Dirò a Maria che ho bisogno di guadagnarmi il pane e che mi prenda a lavorare con lei: porterò il mangiare agli operai. Lasciate fare

a me... - Si stringeva le mani al petto e continuava a ripetere che avrebbe fatto tutto per bene, senza dar nell'occhio, e alla fine disse trionfante: - Vedranno loro! Pavel Vlassov è in prigione, ma la sua mano colpisce anche da lì. Vedranno!

I tre si rianimarono. Iegòr, fregandosi forte le mani, sorrise e disse:

- Splendido, comare! Ma ci pensate? E' un'idea meravigliosa; proprio affascinante.

- Se riesce, quando mi metteranno in prigione, ci starò bene come su una poltrona, - osservò Samòilov ridendo e fregandosi le mani.

- Siete una bellezza, comare! - esclamò Iegòr con voce rauca.

La madre sorrise. Era chiaro: se i foglietti ricomparivano nella fabbrica, la direzione avrebbe dovuto convincersi che Pavel ne era estraneo. Sicura di poter assolvere il compito, tremava tutta di gioia.

- Quando andate a trovare Pavel, - riprese Iegòr - ditegli che ha una brava madre!

- Glielo dirò prima io, - promise Samòilov con un sorriso.

- Ditegli che io farò tutto per bene. Che lo sappia!

- E se non lo arrestano? - domandò Iegòr additando Samòilov.

- Be', pazienza!

Tutti e due scoppiarono in una risata, e, quando essa si accorse di aver preso un granchio, si mise a ridere anche lei, tra confusa e furba.

- Le grane proprie fanno dimenticare quelle degli altri, - disse a occhi bassi.

- Naturale! - esclamò Iegòr. - Ma, non preoccupatevi per Pavel: non siate triste. Uscirà dalla prigione meglio di prima: là dentro ci si riposa e si studia, cosa che la povera gente come noi non ha mai il tempo di fare. Io, per esempio, sono stato dentro tre volte, magari con scarso entusiasmo, ma sempre con indubbio vantaggio per la mente e per il cuore.

- Fate fatica a respirare, - diss'ella, osservando benevolmente il suo viso aperto. - Perché?

- Le ragioni non mancano, - rispose, alzando un dito. - Allora d'accordo, comare. Domani vi manderemo il materiale, e rimetteremo in moto la ruota che deve distruggere le tenebre secolari. Evviva la libertà di parola, evviva il cuore delle mamme! Per ora, arrivederci.

- Arrivederci, - disse Samòilov, stingendole con forza la mano. - Io, con mia madre, non oserei nemmeno fiatare su un argomento simile.

- Sono certa che capirebbe anche lei, - disse la Vlassova, con intenzione gentile: - tutti lo capirebbero.

Quando furono usciti, chiuse la porta, s'inginocchiò nel mezzo della camera e cominciò a pregare.

La pioggia scrosciava. Pregava senza parole, intensamente, rivolgendo il pensiero agli uomini che Pavel aveva fatto entrare nella sua vita. Se li vedeva sfilare davanti agli occhi, nello spazio fra lei stessa e le icone che guardava, ed erano tutti così semplici, stranamente affini l'uno all'altro, e solitari.

Il mattino seguente, di buon'ora, si recò da Maria Corsùnova.

La donna, più chiassosa e sporca che mai, l'accolse con cordialità e con simpatia.

- Sei triste? - le domandò, battendole con la mano grassa sulle spalle. - Non te la prendere: in fondo te l'hanno soltanto portato via; non è un guaio come quando mettevano dentro la gente perchè rubava. Adesso la mettono dentro perchè vuole sapere la verità; e Pavel avrà detto qualcosa che non andava, ma ha difeso la causa comune: la gente lo sa. Molti non parlano, ma tutti sanno distinguere il buono dal cattivo. Avevo proprio in mente di passare da te, ma dimmi tu se ho mai tempo: tutto il giorno a cucinare e a vendere, eppure di sicuro morirò povera. I miei innamorati mi sfruttano, maledetti loro! Sembrano scarafaggi intorno a un budino; giusto quando ho da parte una decina di

rubli, arriva uno di quegli eretici e se li pappa. Brutto affare, esser donna; e sporco destino il nostro... E' già difficile pensare a sé; in due poi...

- Sono venuta a chiederti se mi prendi a lavorare con te, - disse la Vlassova, interrompendo quello sproloquio.

- In che modo? - domandò Maria, e ascoltata l'amica, chinò la testa annuendo. - Va bene. Ricordi quando venivo a nascondermi da te per sfuggire a mio marito? Be', adesso tocca a me darti una mano. Tutti hanno il dovere di aiutarti, giacchè tuo figlio è nei guai per una causa comune. Hai un bravo ragazzo, e tutti lo compiangono. Ti dico che questi arresti meneranno gramo al governo. Hai visto che cosa succede in fabbrica? Ne dicono di cotte e di crude. I padroni credono che con le maniere forti tutto vada a posto... ma invece ne colpiscono dieci, e ne scatenano cento. Bisogna andar piano con gli operai: sono pieni di pazienza, ma un bel giorno scoppiano.

Il risultato di quella conversazione fu che il giorno dopo, all'ora del desinare, la Vlassova andò in fabbrica con due cesti pieni di cibi cotti, preparati da Maria, e questa andò invece a vendere al mercato.

Gli operai notarono subito la novità. Alcuni si avvicinarono alla Vlassova, e dopo averle domandato con simpatia se si era rimessa a lavorare, cercarono di consolarla, dicendole che Pavel sarebbe uscito presto perchè era dalla parte del giusto. Altri la resero ancora più triste con le loro prudenti espressioni di condoglianza; altri ancora imprecarono con aperta ostilità contro il direttore e i poliziotti, e le suscitarono in cuore un'eco di simpatia.

Alcuni però la guardarono con gioia maligna; il tabelliere Issai Gorbov disse fra i denti:

- Se fossi io il governatore, tuo figlio lo impiccherei. Altro che tirar fuori di strada la gente!

A quell'aspra minaccia ella provò un freddo mortale, ma non rispose nulla; solo alzò gli occhi e osservò la faccia piccola, lentigginosa di Issai. Vedeva che la fabbrica era in subbuglio. Gli operai si fermavano in crocchio a confabulare, e i caporeparto correvano avanti e indietro con aria preoccupata. A tratti qualcuno lanciava una bestemmia, o scoppiava in una risata nervosa.

Due poliziotti le passarono accanto: in mezzo a loro camminava Samòilov, tenendo una mano nella tasca e liscendosi con l'altra i capelli rossicci. Una folla di operai, circa un centinaio, li seguiva lanciando impropri e beffe all'indirizzo dei poliziotti.

- Vai a spasso, eh, Griscia? - gridò qualcuno.

- Che onore! - esclamò un altro. - Ci danno anche le guardie del corpo, - e bestemmiò forte.

- Si vede che i ladri non gli rendono più abbastanza, - gridò rabbiosamente un operaio alto e curvo: - adesso se la prendono con la gente onesta...

- Almeno aspettaste di notte! - soggiunse un altro operaio. - Invece, in pieno giorno... spudorati mascalzoni!

I poliziotti camminavano in fretta e con aria arcigna, cercando di non vedere e di non sentire le esclamazioni che giungevano da ogni parte. Dalla direzione opposta avanzarono tre operai reggendo una grossa sbarra di ferro, e gridarono minacciosamente:

- Attenti, pescatori!

Nel passare davanti alla Vlassova, Samòilov le fece un cenno e le sorrise, dicendo:

- Ora acchiappano anche un povero servo di Dio come me...

Essa s'inclinò profondamente senza dir nulla. Quei giovani onesti, seri e intelligenti che andavano in prigione col sorriso sulle labbra la intenerivano e risvegliavano in lei un senso materno di compassione. E poi, le faceva piacere sentir criticare così aspramente le autorità, poichè quei commenti rivelavano l'influsso del suo figliuolo.

Uscita dalla fabbrica andò subito da Maria, dove trascorse il resto della giornata, aiutandola nel

lavoro e ascoltando le sue ciance. A sera tarda, quando rientrò nella casa vuota, fredda e inospitale, si senti sperduta: non trovava pace e non sapeva che fare. Presto sarebbe stata notte, e Iegòr Ivànovic non aveva ancora portato i volantini come aveva promesso. Attraverso la finestra si vedevano cadere i fiocchi pesanti e grigi della neve autunnale; battevano mollemente sui vetri e si scioglievano lungo la lastra, lasciando una traccia bagnata. Pensava al figlio...

Qualcuno picchiò piano alla porta. Accorse subito e tirò il paletto. Entrò Sascia. La madre non la vedeva da un pezzo, e osservò subito la strana rotondità della ragazza.

- Buon giorno, - disse, contenta che qualcuno fosse venuto a rompere la sua solitudine. - Da quanto tempo non vi vedo! Eravate via?

- No, ero in prigione, - rispose sorridendo la ragazza; - insieme con Nicolai Ivànovic, ve lo ricordate?

- Certo che lo ricordo! - esclamò la madre. - Proprio ieri ho saputo da Iegòr Ivànovic che l'hanno rimesso in libertà... Ma di voi non sapevo niente; nessuno mi aveva detto che eravate in prigione...

- Per quel che conta! Ma ora dovrei cambiarmi, prima che venga Iegòr Ivànovic, - disse la ragazza guardandosi intorno.

- Siete tutta bagnata.

- Ho portato gli opuscoli.

- Date, date qua, - disse premurosamente la madre.

- Subito.

La ragazza si sbottonò svelta il cappotto, si scrollò e una pioggia di carte le cadde di dosso svolazzando come le foglie di un albero. La madre si mise a ridere, e raccattandole disse:

- A vedervi così grossa pensavo che vi foste sposata e aspettaste un bambino... Oh, quanta roba! Siete venuta a piedi?

- Sì, - rispose Sàscenca (2) ritornata snella e sottile come una volta.

La madre notò le sue guance afflosciate, gli occhi enormi cerchiati di viola.

- Appena uscita di prigione dovevate riposare, invece di fare sette verste caricata a quel modo, - disse la madre sospirando e scuotendo la testa.

- E' il mio dovere, - rispose la ragazza, rabbrivendo: - Ma, ditemi, come se l'è presa Pavel Micàilovic? E' rimasto calmo?

Mentre parlava, Sàscenca evitava di guardare la madre; a testa bassa si aggiustava i capelli con le dita tremanti.

- Calmissimo, - rispose la madre; - state certa che non mollerà.

- E' robusto vero? - mormorò la ragazza

- Non è mai stato ammalato, - disse la donna. - Ma voi tremate tutta. Vi darò subito una tazza di tè con la marmellata di lamponi.

- Che bello! Ma perchè volete disturbarvi? è tardi, Posso farlo io...

- Stanca come siete? - la rimproverò la donna, affaccendandosi intorno al samovàr.

Sascia la seguì in cucina, sedette sulla panca, si allacciò le mani dietro la testa e disse:

- Sì, mi piace molto... Certo, la prigione indebolisce... non c'è niente di più deprimente di quel maledetto ozio forzato; passano le settimane, i mesi, e fuori c'è tanto lavoro che ti aspetta, tanta gente che ha bisogno di esser istruita. Sai che puoi dar molto, e ti tocca star chiusa in gabbia, come una bestia feroce: è una cosa proprio seccante.

- Chi vi ricompenserà per tutto questo? - domandò la madre. Poi sospirò e soggiunse fra sé: - Soltanto Iddio! E voi, avete fede in Dio?

- No, - rispose brevemente la fanciulla, scotendo la testa.

- Non posso credevi! - proruppe la madre, con subitanea agitazione. E, ripulendosi in fretta nel grembiule le mani sporche di carbone, riprese cori foga: - Ignorate la vostra fede, voi. Come potreste vivere a questo modo se non credeste in Dio?

Nell'ingresso risuonarono dei passi pesanti, e s'udì una voce sonora. La madre sussultò, la ragazza balzò in piedi e mormorò in fretta:

- Non aprite. Se è la polizia, fate finta di non conoscermi; dite che ho sbagliato porta e sono entrata qui per caso; poi sono svenuta, voi mi avete svestita e avete trovato i libri... Capito?

- Cara, e perchè? - domandò la madre commossa.

- Aspettate, - disse Sascia tendendo l'orecchio: - mi sembra che sia Iegòr...

Era infatti lui, fradicio e ansimante per la stanchezza.

- Ah, il samovà, - esclamò: - è quanto di meglio ci sia al mondo, comare! Oh, Sascia, siete già arrivata?

Il suono rauco della sua voce riempiva la cucinetta; si tolse lentamente il cappotto pesante e disse tutto d'un fiato:

- Eccovi, mammetta, una ragazza che dà del filo da torcere alle autorità. Un giorno che l'ispettore del carcere le ha mancato di rispetto, gli ha dichiarato che se non le chiedeva scusa, piuttosto moriva di fame; e infatti è stata per otto giorni senza mangiare, che quasi ci lasciava la pelle. Mica male, no? ma guardate qua che pancia ho messo su!

Chiacchierando e reggendo con le mani corte il ventre orribilmente pendulo, attraversò la camera e uscì tirandosi dietro la porta.

- Avete davvero digiunato per otto giorni? - domandò la madre stupita.

- Volevo che mi chiedesse scusa, - rispose la ragazza, stringendosi freddolosamente nelle spalle.

Quella calma, quella fermezza echeggiarono nell'animo della madre come un rimprovero.

“E' proprio così”, pensò e poi tornò a domandare: - E se foste morta?

- Pazienza! - esclamò piano la ragazza. - Lui però si è scusato. Non bisogna perdonare le offese...

- Sì, - disse lentamente la madre.

- Invece la vita di noi donne è una continua offesa.

- Mi sono scaricato, - annunciò Iegòr, aprendo la porta. - E' pronto il samovà? Lasciate, ve lo porto di là io.

Sollevò il samovà e, mentre lo portava nell'altra camera, disse:

- Mio padre beveva non meno di venti bicchieri al giorno e perciò è vissuto fino a settantatr, anni senza malanni nè fastidi. Pesava otto "pudi" (3) e faceva il sagrestano nel villaggio di Vosresènie.

- Siete il figliuolo di padre Ivàn? - esclamò la madre.

- Io in persona; ma, come lo sapete?

- Sono di Vosresènie anch'io.

- Allora siamo compaesani. Come vi chiamate?

- Seriòghina; abitavamo vicino a voi.

- Siete la figlia di Nil lo zoppo? Lo conoscevo bene... Quante volte mi ha tirato gli orecchi...

In piedi, l'uno di fronte all'altra, ridevano e si tempestavano di domande. Sàscenca li guardava sorridendo e versava il tè. Il rumore delle tazze richiamò la madre alla realtà.

- Oh, scusatemi! Chiacchiera e chiacchiera... fa così piacere incontrare un compaesano.

- Io devo scusarmi per aver fatto da padrona. Ma sono già le undici e ho molta strada da fare.

- Dove andate? In città? - domandò stupita la madre.

- Sì.

- Ma no; è buio, piove... e siete stanca. Perchè non vi fermate? Iegòr Ivànovic può dormire in

cucina, e noi due qui.

- No, devo andare, - disse brevemente la ragazza.

- Sicuro, compaesana, è necessario che la signorina si eclissi. Qui la conoscono, e se domani la vedessero per le strade, sarebbe un bel guaio, - dichiarò Iegòr.

- Come farà? Andrà sola?

- Sì, - annuì Iegòr con un breve sorriso.

La ragazza si versò il tè, prese un pezzetto di pan di segale, lo salò e si mise a mangiare, guardando penosamente la madre.

- Come fate, voi e Natascia, ad andar sole? Io non ci andrei, avrei paura, - disse la Vlàssova.

- Anche lei ha paura, - osservò Iegòr: - non è vero, Sascia?

- Sì, è vero, - rispose la ragazza.

La madre guardò prima lei poi Iegòr, e osservò timidamente:

- Come siete... rigidi!

Bevuto il tè, Sàscenca strinse in silenzio la mano a Iegòr e andò in cucina. La madre la seguì.

In cucina Sàscenca disse:

- Se vedete Pavel Micàilovic, salutatelo da parte mia, ve ne prego.

Già stava girando la maniglia della porta, quando improvvisamente si voltò e disse a mezza voce:

- Posso darvi un bacio?

La madre l'abbracciò senza parlare e la baciò affettuosamente.

- Grazie, - disse piano la ragazza e uscì salutando col capo.

Ritornata nella camera, la madre guardò preoccupata dalla finestra. La tenebra fitta e umida era rotta dalla neve che cadeva a fiocchi pesanti e acquosi.

- Ricordate i Prosorov, quelli della bottega? - domandò Iegòr, seduto a gambe larghe e soffiando rumorosamente sul bicchiere di tè. Aveva il viso rosso, sudato e contento.

- Sì, me ne ricordo, - disse la madre, sovrappensiero, mentre si avvicinava alla tavola con la sua andatura storta. Poi sedette e, guardando Iegòr con gli occhi pieni di tristezza, disse strascicando la voce:

- Ohi, ohi, povera Sàscenca, come farà ad arrivare?

- Certo è una bella strapazzata, - convenne Iegòr. - La prigionia l'ha conciata forte, prima era più robusta; e poi ha sempre vissuto negli agi, e a quanto pare si è già rovinata i polmoni.

- Ditemi, chi è? - s'informò piano la madre.

- E' la figlia di un ricco possidente, lei dice che è un tipaccio. Lo sapete, comare, che vogliono sposarsi?

- Chi?

- Lei e Pavel. Ma, pare un destino: quando lei è fuori, lui è dentro, e viceversa.

- Non ne sapevo nulla, - rispose la madre dopo un momento di silenzio. - Pascia non mi parla mai di sé.

Adesso la ragazza le faceva ancor più pena.

- Potevate accompagnarla, - disse lentamente, guardando l'ospite con involontaria ostilità.

- Impossibile, - rispose l'altro senza scomporsi. - Ho ancora un mucchio di lavoro da sbrigare e domattina dovrò alzarmi prestissimo e girare tutto il giorno; cosa poco indicata con la mia asma.

- E' una brava ragazza, - continuò la madre vagamente, pensando a ciò che Iegòr le aveva detto.

Si sentiva umiliata di aver avuto quelle notizie da un estraneo invece che dal figlio. Serrò le labbra e aggrottò le sopracciglia.

- Sì, è una brava ragazza, - annuì Iegòr. - Un po' troppo signora, ma va migliorando. Mi pare che

ve la pigliate molto per lei. E' un guaio, cara la mia comare; non vi basterà il cuore, se vi lasciate impietosire dalle disgrazie di ciascuno di noi: la vita è diventata piuttosto difficile per i ribelli. Ultimamente un mio amico è tornato dall'esilio: quando lui è passato per Nizni, sua moglie e il bambino lo aspettavano a Smolensk, e quando lui è arrivato a Smolensk, la moglie era già in prigione a Mosca: vanno in Siberia a turno... Anche mia moglie era una donna meravigliosa, ma cinque anni di una vita simile l'hanno portata alla tomba.

Vuotò d'un fiato il bicchiere di tè e continuò a raccontare. Elencò gli anni e i mesi passati in prigione o in esilio, ricordò disgrazie di ogni genere, i massacri nelle carceri, la fame in Siberia. La madre lo ascoltava, osservando con stupore la calma e la naturalezza con cui parlava di quella vita piena di sofferenze, di persecuzioni, d'insulti.

- Ma ora veniamo un po' a noi, - disse cambiando voce, e facendosi più serio.

Per prima cosa le domandò come pensava d'introdurre gli opuscoli nella fabbrica, ed essa notò con stupore che egli aveva studiato l'argomento nei minimi particolari.

Quando si furono messi d'accordo, ricominciarono a parlare del paese natale. L'uomo scherzava, la madre rievocava pensosamente il passato: le pareva di vedere una palude, cosparsa di macchie di terra, dalle quali si alzavano esili pioppi tremuli, scossi di continuo come da un brivido di paura, abeti bassi, e qua e là bianche betulle che stentavano a crescere su quel terreno mobile e putrido, e dopo qualche anno cadevano e marcivano al suolo... Contemplò quel quadro e provò un dolore intollerabile. L'immagine della ragazza col viso sottile e deciso le stava sempre davanti agli occhi; le pareva di vederla camminare nel buio, avvolta nei fiocchi di neve molle, sola e stanca. Vedeva il figlio in una celletta munita di sbarre alla finestra: forse vegliava ancora e pensava a una persona che gli stava più a cuore della madre. Un nugolo di pensieri tormentosi e sconnessi le gravava sul cuore.

- Siete stanca, comare? Io direi di andare a letto, - propose Iegòr sorridendo.

Lo salutò, avviandosi verso la cucina col passo sbilenco e cauto. Aveva in cuore un senso di pungente amarezza.

Al mattino, mentre prendevano il tè, Iegòr le domandò:

- E se vi pescano e vi domandano dove avete preso tutti questi opuscoli eretici?

- Dirò che non li riguarda, - rispose.

- E' una risposta che non gradiranno molto, - osservò Iegòr. - Sono perfettamente convinti che la cosa li riguarda da vicino, e non la finiranno più d'interrogarvi.

- Io non risponderò.

- Vi metteranno in prigione.

- Che importa? Grazie a Dio servirò finalmente a qualcosa, - disse, sospirando. - Chi ha bisogno di me? Nessuno... E poi mi hanno detto che non torturano.

- Ehm... - disse Iegòr, osservandola attentamente, - no, non vi tortureranno... Ma una brava donna come voi deve tenersi da conto.

- Senti chi parla! - rispose la madre con una risata.

Iegòr passeggiò in silenzio per la camera, poi le si avvicinò e disse:

- Voi soffrite, comare, lo sento quanto soffrite.

- Tutti soffrono, - rispose, alzando la mano. - Forse un po' meno quelli che capiscono... anch'io comincio ora a capire che cosa vogliono le persone buone.

- Se lo capite davvero, comare vuol dire che siete necessaria a tutti noi... a tutti, - disse Iegòr serio e compreso.

.Gli gettò un'occhiata e sorrise silenziosamente.

Quando fu mezzogiorno s'imbottì tranquillamente il seno di opuscoli. I suoi gesti erano così

decisi e disinvolti che legò schioccò la lingua soddisfatto, e dichiarò:

- "Sehr gut!" come direbbe un buon tedesco dopo aver vuotato un secchio di birra. Voi, comare, la letteratura non vi ha guastata per niente. Siete la solita brava donna anziana, alta e grossa. Benedicano gli dèi i vostri primi passi.

Mezz'ora dopo, curva sotto il peso che portava addosso, ma calma e fiduciosa, era davanti al portone della fabbrica. Due guardiani, esasperati dai motteggi degli operai, perquisivano villanamente tutti quelli che entravano dal portone, tra lanci reciproci di bestemmie.

In disparte v'erano un poliziotto e un uomo dalle gambe sottili, il viso rosso e gli occhi irrequieti. La madre, passandosi la stanga con le marmitte da una spalla all'altra, lo osservava con la coda dell'occhio: sentiva che era una spia.

Un giovanottone ricciuto, col berretto calato sulla nuca, gridava ai guardiani che lo perquisivano:

- Cercate un po' in testa, maledetti, invece che nelle tasche!

Uno dei due gli rispose:

- Per trovarci soltanto dei pidocchi?

- E' la caccia che fa per voi, - ribatté l'operaio.

La spia lo sfiorò con una rapida occhiata e sputò.

- Lasciatemi passare, - pregò la madre. - non vedete che ho la schiena rotta dal peso?

- Sù, passa, - gridò il guardiano arrabbiato. - Quante chiacchiere!

La madre andò al suo posto, depose le marmitte e, asciugandosi il sudore, si guardò intorno.

Subito le si avvicinarono i fratelli Gussiev, ambedue fabbri, e Vassili, il maggiore, le domandò forte, aggrottando le sopracciglia:

- Hai "piroghi"?

- Li porterò domani, - essa rispose.

Era la parola d'ordine. Le facce dei due fratelli si rasserenarono; Ivàn, che moriva d'impazienza, esclamò:

- Oh, che brava donna!

Vassili si accoccolò per guardare nella marmitta e si trovò subito in seno un mucchio di opuscoli.

- Ivàn, - disse ad alta voce, - invece di andar a mangiare a casa, possiamo comprare la roba qui da lei, - intanto si riempiva il grembiale di opuscoli. - Bisogna dar incremento al commercio!

- Certo, - approvò Ivàn, scoppiando in una risata.

La madre si guardava intorno con aria circospetta e intanto gridava:

- Cavoli, minestra calda, arrosto!

Continuava a tirar fuori prestigiosamente un pacco dietro l'altro e li passava nelle mani dei fratelli; a ogni pacco consegnato, una luce, gialla come quella di uno zolfanello in una stanza buia, le si accendeva davanti agli occhi, e sembrava la faccia malaticcia e beffarda dell'ufficiale dei gendarmi: a lui essa diceva mentalmente a ogni pacco con gioia maligna: "To', prendi questo... e anche questo".

A volte si avvicinava un operaio con la ciotola in mano, e quando era vicino, Ivàn Gussiev scoppiava in una risata. La Vlàssova, imperturbabile, interrompeva il lavoro, versava nella ciotola la minestra di cavoli, mentre i Gussiev dicevano scherzosamente:

- E' svelta, la Nilovna, eh?

- La miseria aguzza l'ingegno, - osservò un fuochista cupamente. - Le hanno tolto l'unico sostegno porci! Sù, dammi tre copeche di minestra... Coraggio, madre, te la caverai.

- Grazie per la buona parola, - gli rispose sorridendo.

L'uomo, allontanandosi, borbottò tra sé:

- Una buona parola costa poca fatica.

- Se trovi qualcuno che la meriti, - osservò un fabbro beffardamente. E scrollando le spalle con finta meraviglia, soggiunse: - Vedete, ragazzi, com'è la vita? nessuno a cui dire una parola buona... C'è infatti qualcuno che ne sia degno?

Vassili Gussiev si alzò, si chiuse bene il cappotto e disse:

- Ho mangiato roba calda, ma ho freddo.

E si allontanò, seguito quasi subito da Ivàn, che corse via fischiando. La Vlàssova sorrideva cordialmente e gridava:

- Cibi caldi, cavoli, pasta e minestra!

Pensava al momento in cui avrebbe descritto a Pavel quella prima impresa; e vedeva sempre davanti a sé la faccia gialla dell'ufficiale, con l'aria incredula e cattiva, i baffi neri che si muovevano confusamente, e sotto il labbro superiore, sollevato dalla stizza, la chiostra bianca dei denti. Un'acuta felicità le cantava nel cuore con un fremito d'ali, ed ella, inarcando furbescamente le sopracciglia, faceva con disinvoltura il lavoro, e ripeteva fra sé: "To', questo, e to', questo ancora".

Per tutto il giorno una sensazione nuova e piacevole le accarezzò il cuore. La sera, ritornata a casa dopo il lavoro da Maria, stava bevendo il tè quando udì sotto la finestra lo scalpitare degli zoccoli di un cavallo nel fango, e una voce nota la chiamò. Essa sussultò e corse in cucina. Qualcuno era entrato frettolosamente nell'ingresso. La vista le si offuscò; si appoggiò allo stipite della porta e la spinse col piede.

- Buona sera, mammetta, - disse una nota voce strascicata, e due mani lunghe e secche le si posarono sulle spalle. La vista di Andrei le riempì il cuore di delusione e di gioia; ma subito i due sentimenti si fusero in uno solo, nobile e ardente, che la immerse in un'onda di calore. Si trovò col viso contro il petto di Andrei, e questi la strinse forte, con le mani tremanti. La madre piangeva in silenzio, mentre lui le accarezzava i capelli e le diceva quasi cantando:

- Non piangete, mammetta, non tormentatevi così. Vi dò la mia parola d'onore che presto uscirà anche lui; non possono provare nulla, e i ragazzi sono muti come pesci lessi.

Circondando col lungo braccio le spalle della madre, la guidò nella camera. Essa si stringeva a lui col gesto rapido di uno scoiattolo, si asciugava il viso bagnato di lacrime e beveva avidamente con tutto l'animo le parole cantanti.

- Pavel vi saluta; sta bene ed è di buon umore, per quel tanto che può. La prigione è zeppa: hanno arrestato più di un centinaio di persone, tra i nostri e quelli della città, e li hanno messi in tre o quattro per cella. Il personale del carcere non è cattivo, e poi è stanco, con tutto il lavoro che gli hanno procurato quei gendarmi del diavolo. Non sono troppo severi e dicono in continuazione: "Parlate più piano, signori, non metteteci nel guai"; perciò le cose filano via lisce. Si chiacchiera, ci si passa i libri da leggere e la roba da mangiare: proprio una bella prigione! Vecchia e sporca, ma comoda; anche i penali sono brava gente, e ci aiutano molto. Siamo usciti in sei, io, Buchin e altri quattro: non avevano più posto. Vedrete che presto verrà fuori anche Pavel. Soltanto Vièssovcicov starà dentro più degli altri, perchè sono furibondi contro di lui: insolentisce tutti da mattina a sera; i gendarmi non lo possono soffrire: vedrete che un giorno o l'altro gli appiopperanno un processo o lo copriranno di bòtte. Pavel ha un bel dirgli di smetterla, che anche a insultarli quelli non cambiano. Ma lui strepita: "Bisogna pulirlo tutto sto marciume", continua a strepitare. Pavel si comporta molto bene, è giusto e fermo con tutti; verrà presto a casa, ve lo dico io...

- Presto, - ripeté la madre più tranquilla, sorridendogli affettuosamente; - lo penso anch'io,

presto!...

- Oh, così va bene! Sù, datemi il tè e raccontatemi come ve la siete cavata.

La guardò allegramente, con l'aria buona e familiare, e negli occhi rotondi gli brillò una trepida luce d'amore.

- Vi voglio molto bene, Andriuscia, - disse la madre sospirando profondamente e osservando il suo viso magro cosparso di ridicoli ciuffetti pelosi.

- Io mi contento di un po' d'affetto. Lo so che siete tanto buona e che nel vostro cuore avete posto per tutti, anche per me, - rispose l'ucraino dondolandosi sulla seggiola.

- No, a voi voglio bene in un modo speciale, - insistette lei. - Se aveste una madre, tutti le invidierebbero un figlio come voi!

L'ucraino scosse la testa e se la strinse tra le mani.

- Anch'io ho una madre da qualche parte, - disse piano.

- Sapete che cosa ho fatto oggi? - esclamò lei e, ansando dalla gioia, cominciò a raccontargli in fretta e con un po' di esagerazione come aveva fatto a introdurre gli opuscoli nella fabbrica.

Egli dapprima sgranò gli occhi, poi scoppiò in una risata, dimenò le gambe, si picchiò in testa con le dita e gridò allegramente:

- Brava mammetta, avete fatto un bellissimo lavoro; chi sa come sarà contento Pavel! Bene, bene davvero, per Pavel e per tutti i suoi compagni di prigionia!

Schioccava le dita dall'entusiasmo, fischiava e si dimenava tutto, e la sua gioia si comunicò a lei pienamente.

- Come siete caro, Andriuscia! - esclamò, aprendo il cuore a un torrente di parole, che scorrevano via limpide, scherzose, vive, serenamente gioiose - Ho pensato alla mia vita... Signore Iddio! Perché ho vissuto? Bòtte e lavoro; non vedevo che mio marito e non conoscevo che la paura... Non so come sia cresciuto Pascia e ignoro se gli volevo bene o no, quando era vivo mio marito. Non avevo altro pensiero e altra preoccupazione che dar da mangiare alla mia belva, al padrone della mia vita; cercavo col cibo buono, abbondante e servito a tempo, di evitare che s'impazientisse e mi picchiasse, sempre sperando che una volta almeno avrebbe avuto pietà di me; ma non ne ha mai avuta. Mi picchiava come se avesse voluto sfogare su me l'odio che provava per la vita; e così sono passati vent'anni, e di ciò che è successo prima del matrimonio non ricordo nulla: ricordo senza vedere, come se fossi cieca. Poco fa è stato qui Iegòr Ivànovic, che è un mio compaesano; mi parlava di questo e di quello, e io ricordavo le case e le persone, ma come vivessero, ciò che facevano o dicevano, l'ho tutto dimenticato, non so vederlo più. Ricordo soltanto due incendi. Credo che, a furia di bòtte, dentro di me non sia rimasto più niente: l'anima mi è diventata ottusa, sorda e cieca. - Qui tirò il fiato, e, ansimando come un pesce fuor d'acqua, si piegò in avanti e proseguì a voce più bassa: - Morto mio marito, mi sono attaccata al ragazzo; ma lui si è messo per questa strada, e io era continuamente in pena. Se gli succedeva qualcosa, che cosa avrei, fatto da sola? Quante paure, quante ansie! Mi si spezzava il cuore, quando pensavo al suo destino... - Tacque e, scotendo lentamente il capo, disse con espressione: - Noi donnette non sappiamo voler bene per davvero: ci affezioniamo a quello di cui abbiamo bisogno. Ma, se guardo voi... perchè avete tanta nostalgia di vostra madre? a che vi serve? Molti di voi soffrono per il popolo, vanno in prigionia e in Siberia; molti muoiono, anche impiccati; vedo ragazze che girano sole di notte, nel fango, nella neve e con la pioggia, e per arrivare in città ci sono sette verste. Chi le obbliga? Questo è amore, amore vero: hanno la fede, Andriuscia. Io, invece, non posso: so amare solo ciò che mi appartiene, che mi è vicino.

- Sì, che potete, - rispose l'ucraino, e allontanando il viso da lei, si fregò col solito gesto la testa, la guancia e gli occhi. - Tutti amiamo ciò che ci è vicino, ma per un cuore grande le distanze non

esistono. Voi potete amare molto, avete un grande cuore di madre...

- Dio volesse! - mormorò lei. - Capisco anch'io che è bello vivere così. A voi, per esempio, voglio molto bene, forse più che a Pascia. E' tanto chiuso lui... come adesso che vuol sposare Sàscenta e a me, sua madre, non ha mai detto nulla...

- Non è vero, - replicò cupamente l'ucraino: - io so che non è vero... Si amano, ma non si sposeranno mai. Lei vorrebbe, ma Pavel non può e non vuole.

- Ah, sì? - disse piano la madre, riflettendo. I suoi occhi si posarono con tristezza sul viso dell'ucraino: - Già capisco: gli uomini sanno rinunciare... alla propria felicità.

- Pavel è un uomo come pochi, - disse sommessamente l'ucraino: - è di ferro.

- Adesso che è in prigione, - proseguì la madre, sovrappensiero, - anche se sono sempre ansiosa e spaventata, non è più come prima: qualcosa è cambiato nella mia vita; e mi spavento, anche, in modo diverso da prima. Ora tutti mi tengono in ansia e mi fanno pena... il mio cuore è cambiato. La mia anima ha aperto gli occhi e soffre e gode di ciò che vede. Non capisco molto, e forse per questo mi sento offesa e amareggiata che non crediate in Dio; ma purtroppo è così, e d'altra parte capisco che siete brava gente, vi siete votati a una vita difficile per il bene del popolo e per l'amore della verità. Anch'io ho imparato a capire la vostra verità: fin quando esisteranno i ricchi, non ci sarà nè giustizia nè felicità per il popolo... E' così, Andriuscia. Ecco, io vivo in mezzo a voi, e quando di notte mi càpita di ripensare al passato e rivedo me stessa così giovane e forte, caricata di bòtte e avvilita fino in fondo al cuore, mi faccio compassione da sola. Be', ora vivo meglio... e ogni giorno imparo a conoscermi un pochino di più.

L'ucraino si alzò, e si mise a camminare per la stanza, cercando di muovere compostamente la sua persona allampanata e distratta.

- Avete parlato molto bene! - esclamò sommessa mente. - A Kerse c'era un ragazzo ebreo che componeva versi; una volta scrisse questi:

La forza della verità risuscita
chi fu ucciso senza colpa.

Anche lui è stato ucciso dalla polizia, lì, a Kerse, ma non ha importanza: conosceva la verità e l'ha diffusa fra gli uomini. Anche voi siete stata uccisa senza colpa... E' un verso giustissimo.

- Adesso, quando parlo, - proseguì la madre, - mi ascolto e non credo a me stessa. Ho taciuto per tutta la vita, preoccupandomi soltanto di tenermi in disparte e di non aver seccature; adesso invece tutti mi stanno a cuore. Forse non capisco bene i vostri ideali, ma vi sento vicini e soffro per voi, e vorrei che foste contenti. Voi, Andriuscia, in modo particolare!

Le si avvicinò e le disse:

- Grazie, ma non parliamo di me...

Le prese la mano, la strinse forte fra le sue, e si voltò bruscamente. Sopraffatta dall'emozione, la madre si mise a lavare lentamente le tazze; taceva. Un sentimento caldo e vitale le riscaldava il cuore.

L'ucraino, camminando per la camera, le disse:

- Perchè, comare, non cercate di essere più affettuosa con Vièssovcicov? Suo padre è in prigione: è un vecchietto poco raccomandabile, e Nicolai lo vede dalla finestra e lo insulta. Non è bello! Nicolai è buono: vuol bene ai cani, ai topi, a tutte le bestie, ma agli uomini no. A questo può ridursi un uomo!

- Sua madre è sparita senza lasciar traccia, suo padre è un ladro ubriacone... - rispose la donna

sovrappensiero.

Quando Andrei andò a dormire, gli fece di nascosto il segno della croce. Mezz'ora dopo gli domandò sottovoce:

- Dormite, Andriuscia?

- No, perchè?

- Nulla. Buona notte!

- Grazie, mammetta, grazie, - rispose lui piano e con riconoscenza.

Note.

1. Grivna: moneta da dieci copeche.

2. Diminutivo di Sascia.

3. "Pud": sedici chilogrammi e mezzo circa.

5.

Il giorno dopo quando la vecchia giunse col carico davanti al portone della fabbrica, i guardiani le imposero villanamente di deporre le pentole e la perquisirono.

- Mi fate raffreddare la roba, - osservò lei senza scomporsi, mentre le frugavano gli abiti.

- Taci, - ordinò arcigno un guardiano.

L'altro le diede un colpetto sulla spalla, e disse tranquillamente:

- Sono sicuro che li buttano dal disopra del muro!

Appena dentro le si avvicinò il vecchio Sisov e le domandò furtivo:

- Hai sentito, madre?

- Che cosa?

- Sono ricomparsi gli opuscoli: li hanno sparsi come il sale sul pane, Dopo tanti arresti e perquisizioni! Mio nipote Masin è in prigione, tuo figlio pure: adesso è chiaro che loro non c'entrano!
- Sisov si lisciò la barba, e soggiunse: - Non si tratta degli uomini, ma delle idee, e le idee non si prendono come le pulci. - Sollevò la barba, la guardò e allontanandosi disse: - Perchè non vieni da me? Ti annoierai, da sola...

Lo ringraziò e, mentre annunciava la merce gridando, osservava attentamente l'insolita animazione della fabbrica. La gente aveva l'aria felice: era un continuo andirivieni di operai da un reparto all'altro; le voci erano eccitate, le facce allegre e contente. Nell'aria piena di fuliggine palpitava un soffio di energia e di vita; qua e là risuonavano grida di approvazione, parole di scherno e di minaccia.

I giovani erano addirittura esaltati, gli anziani sorridevano appena; gli impiegati erano affaccendatissimi, i poliziotti passavano di corsa. Vedendoli, gli operai si disperdevano, oppure, se rimanevano fermi, smettevano di parlare, guardandone in silenzio le facce inquiete, furibonde. Gli uomini sembravano ripuliti di fresco; fra tutti spiccava per l'altezza il maggiore dei Gussiev, mentre il minore, col suo passo d'anitra, camminava e rideva di gusto.

Il capo-fucina Vavilov e il tabelliere Issai passarono lentamente accanto alla madre. Issai era un ometto mingherlino, che teneva la testa un po' inclinata a sinistra, guardando il viso impassibile e altezzoso del capo-fucina e dicendogli rapidamente con la barbetta tremolante:

- Ridono, Ivàn Ivànovic: sono tutti contenti, anche se si tratta di un reato contro lo Stato, come ha detto il signor direttore. Qui, Ivàn Ivànovic, non basta strappare le erbacce, bisogna affondare l'aratro

nel terreno.

Vavilov camminava con le mani dietro la schiena e le dita contratte.

- Stampa pure quello che vuoi, figlio di puttana, - gridava, - ma, guai a te, se mi tiri in ballo!

S'avvicinò Vassili Gussiev e disse:

- Sono venuto a comprare un po' di roba. E' buona davvero, - e, a voce più bassa soggiunse

ammiccando: - Vedete che effetto? Bene, madre, molto bene!

La madre gli fe' un cenno amichevole: era contenta che quel giovanotto, il primo attaccabrighe del villaggio, le parlasse con aria d'intesa, dandole del voi; le piaceva l'eccitazione che regnava nella fabbrica e pensava: "Se non ci fossi stata io!".

Poco lontano s'erano fermati tre manovali, e uno di loro disse piano, con aria delusa:

- Non sono riuscito a trovarlo.

- Bisognerebbe ascoltare; io non so leggere, ma vedo che hanno colpito nel segno, - osservò il secondo.

Il terzo si guardò in giro e propose:

- Andiamo nella fucina, se volete vi leggo io.

- Funziona! - le sussurrò Gussiev con un cenno d'intesa.

La Vlàssova ritornò a casa allegra: aveva visto coi propri occhi l'effetto degli opuscoli.

- Si rammaricano di essere analfabeti, - disse a Andrei. - Io da giovane sapevo leggere, ma me ne sono dimenticata...

- Perché non provate di nuovo? - propose l'ucraino.

- Alla mia età? Farei ridere...

Ma Andrei prese un libro dallo scaffale e segnando con la punta del coltello una lettera della copertina, le domandò:

- Che cos'è?

- Erre! - essa rispose ridendo.

- E questa?

- A...

Si sentiva a disagio, umiliata e come triste, aveva l'impressione che gli occhi di Andrei la prendessero apertamente in giro, e ne sfuggiva lo sguardo. Ma all'orecchio la voce dell'ucraino le sonava dolce, pacata; lo guardò con la coda dell'occhio e vide che era serio.

- Davvero, Andriuscia, volete insegnarmi a leggere? - domandò sorridendo suo malgrado.

- Perché no? - rispose. - Provate: se sapevate già leggere, vi sarà più facile. "Niente miracolo niente danno, ma se succede, tanto meglio", come dice il proverbio.

- Ma ce n'è anche un altro: "A guardare l'immagine non si diventa santi", - osservò la madre.

- Eh, - ribatté l'ucraino, - di proverbi ce n'è tanti... "Meno sai e più dormi sodo!", che c'è di più vero? Lo stomaco pensa coi proverbi: sono le briglie di cui si serve per guidare l'anima dove vuole: "La pancia ha bisogno di quiete, l'anima di spazio"... E questa che lettera è?

- Gente, - lesse la madre.

- Bene, qui sono troppo ingarbugliate... Be', e questa?

Aguzzando la vista e inarcando forte le sopracciglia, si sforzò di ricordare le lettere dimenticate, e, tutta presa dallo sforzo, si smarrì. Ma presto gli occhi le si affaticarono, cominciando a lacrimare; poi le lacrime si fecero tristi e inzupparono la pagina.

- Imparare a leggere vecchia come sono? - singhiozzò. - Ora che sono con un piede nella fossa?

- Sù, non piangete, - mormorò l'ucraino carezzevole; - la vostra vita è stata grama, ma almeno ve ne rendete conto; quante persone, invece, che sarebbero in condizioni migliori di voi, vivono come

bestie e se ne vantano! Come se lavorare per mangiare, un giorno via l'altro, finchè si campa, fosse un gran bel vivere! Lavorano e mettono al mondo dei figli... e fin quando son piccoli li trovano anche divertenti, ma appena crescono e l'appetito aumenta, s'arrabbiano perchè mangiano troppo e gli gridano dietro: - "Sù, mangiaupo, spicciatevi a crescere e a lavorare anche voi!". Vorrebbero trasformare i figliuoli in bestie da soma; ma quelli pensano alla pancia, e si ricomincia da capo. Mai un palpito di gioia, ma un pensiero che entusiasmi e esalti: gli uni vivono come accattoni, mendicando tutto, gli altri come ladri, arraffando a destra e a sinistra. Le leggi sono a nostro danno, e si sono armati apposta degli uomini per difenderle; infatti sono leggi comode, chè permettono di succhiare il sangue del popolo. Stringono l'individuo in una morsa di ferro, e se questo resiste, gli stortano l'animo con principi sbagliati, sino a togliergli l'ultimo barlume di ragione! - Dimenandosi sulla seggiola, guardava la madre coi suoi occhi pensosi, e diceva come senza darvi peso: - Soltanto chi tenta di spezzare le catene che imprigionano il corpo e la mente dei suoi simili è un vero uomo. Anche voi, ora, avete trovato questo coraggio.

- Be', che c'entro io? - esclamò lei. - Che ho fatto?

- Sicuro! Anche una pioggerella ristora il grano con le sue gocce. E appena saprete leggere... Egli si mise a ridere, si alzò e riprese a camminare per la stanza.

- Sì, dovete imparare. E quando verrà Pavel... eh, eh...

- Oh, Andriuscia, - disse la madre, - i giovani vedono tutto facile; ma, quando s'invecchia, i dolori crescono, le forze diminuiscono, e si diventa stupidi.

La sera l'ucraino uscì. Essa accese la lampada e sedette alla tavola con la calza; ma, quasi subito, s'alzò, girò indecisa per la stanza, andò in cucina, chiuse la porta col paletto, e tornò indietro, contraendo spasmodicamente le sopracciglia; poi calò le tendine e, preso un libro dallo scaffale, sedette di nuovo guardandosi intorno, si piegò sul libro e mosse le labbra. Quando udiva rumore in strada, copriva sussultando il libro con la mano, e ascoltava attentamente; poi riprendeva il mormorio, ora aprendo, ora chiudendo gli occhi.

- Vita, terra, nostro...

Con monotonia implacabile e assente la pendola scandiva lo scorrere del tempo.

Qualcuno bussò. La madre balzò in piedi, nascose il libro nella scansia e avvicinandosi alla porta domandò inquieta:

- Chi è?

- Io...

Era Ribin. Entrò, salutò la donna, e si lisciò bene la barba, guardandosi in giro coi suoi occhi cupi.

- Prima aprivate senza chiedere, - osservò. - Siete sola?

- Sì.

- Bene; pensavo che ci fosse l'ucraino. Oggi l'ho visto. La prigione non guasta la gente; è la stupidità quella che ci rovina, noi, ecco! - attraversò la stanza, sedette e disse alla madre: - Parliamo un po', noi due. Sai? Ho un indovinello per te.

Il suo sguardo, pieno di sottintesi e di misteri, ispirò alla donna una confusa inquietudine; gli sedette di fronte e aspettò in silenzio.

- Tutto costa, a questo mondo, - cominciò lui, con la sua voce pesante; - persino nascere e morire. Dunque, anche gli opuscoli e i volantini costano. Me lo dici tu da che parte vengono i soldi?

- Non so, - sussurrò la madre, in allarme.

- Bene; neppure io. Secondo: chi scrive i volantini?

- Le persone colte.

- I signori! - tagliò corto l'uomo. Il viso gli si faceva sempre più duro; la faccia barbata, sempre più tesa, rossa. - I signori dunque scrivono i volantini e li mandano in giro; ora, siccome queste pubblicazioni sono contro i signori, dimmi un po' tu: a che scopo lo faranno spendere tempo e danaro per mettersi il popolo contro?

La vecchia sbatté forte le palpebre, poi spalancò gli occhi e gridò impaurita:

- Che cosa pensi? che cosa?

- Oh, - continuò Ribin, dimenandosi sulla seggiola come un orso, - ecco: anch'io, quando sono arrivato a questo, mi sono sentito il freddo addosso.

- Ma che dici? Hai saputo qualcosa?

- E' una trappola. Non so nulla, ma la trappola c'è; ecco. I signori hanno un piano, e io non ci casco. Voglio la verità; e lo so, io, dov'è. Coi signori non mi ci metto: si servono di te per il proprio comodo e passano sul tuo corpo come su un ponte.

Le cupe parole, nelle quali vibrava una forza aspra, ostinata, calavano gravi sul cuore della madre.

- Dio mio! - esclamò angosciata. - Possibile che Pascia non capisca? E tutti quelli che vengono dalla città? - Si vide balenare davanti i visi seri e onesti di Iegòr, di Nicolai Ivànovic, di Sàscenca, e il cuore le sussultò. - No, no, - proruppe, scotendo la testa in segno di diniego; - non posso crederlo... E' gente coscienziosa, onesta; non hanno cattive intenzioni, no.

- Di chi parli? - domandò Ribin pensoso.

- Di tutti quelli che conosco, dal primo all'ultimo; - il viso le si coprì di sudore, le mani tremarono.

- Devi guardare oltre, madre, - disse Ribin, abbassando la testa: - quelli che noi conosciamo da vicino, forse non sanno niente neppur loro; sono in buona fede e credono nella verità. Probabilmente, dietro a loro, altri hanno un secondo fine... Nessuno va contro il proprio interesse, senza una ragione.

- Con la testardaggine dei contadini, da secoli nutriti di diffidenza, egli proseguì: - Non avremo mai nulla di buono dai signori, mai.

- Perché hai queste idee? - domandò la madre, oppressa nuovamente dal dubbio.

- Perché? - Ribin la guardò di sfuggita, tacque e poi disse. - Bisogna star lontani dai signori, ecco. - Tacque di nuovo, col viso cupo, contratto. - Io parto, madre. Volevo parlare coi ragazzi, mettermi con loro; vado bene per queste cose, io: so leggere e scrivere, sono ostinato e tutt'altro che stupido, e soprattutto so come parlare alla gente, ecco. Be', adesso me ne vado via... non posso restare, perchè non ho fiducia. Io so che gli uomini sono intimamente corrotti; vivono d'invidia, e hanno una fame insaziabile; ma il boccone è magro e ciascuno spia l'occasione di mangiare il suo simile. - Chinò la testa assorto. - Visiterò i villaggi e le campagne; solleverò il popolo: bisogna che si muova da sé, e quando l'avrà capito, troverà la sua strada. Io cercherò di mettergli ben in testa che deve sperare soltanto in se stesso, e credere soltanto nel proprio cervello, ecco.

Essa provò per quell'uomo un senso di pena e di paura. Antipatico come le era sempre stato, ora, a un tratto, se lo sentì più vicino e più affine.

“Pascia parte da un estremo; lui da quello opposto... Per Pascia sarà più facile”, pensò involontariamente, e disse piano:

- Ti arresteranno...

Ribin la guardò e le rispose calmo:

- Poi mi lasceranno andare, e ricomincerò,

- Gli stessi contadini ti tradiranno, e ti faranno arrestare.

- Mi faranno arrestare e poi uscirò, andrò dentro ancora e così via. In quanto ai contadini, mi

tradiranno una volta o due, ma finiranno col capire che gli conviene ascoltarmi. Io gli dirò che non occorre mi credano, basta che mi ascoltino, e quando mi daranno ascolto mi crederanno.

Parlavano tutti e due lentamente, quasi tastando la parola prima di dirla.

- Io, madre, non trovo in questo mondo di che essere felice. Ho trascorso qui gli ultimi tempi e ne ho trangugiate molte; sì, ho capito certe cose, e adesso mi sembra di seppellire un bambino.

- Ti vuoi rovinare, Micaìl Ivànovic, - essa mormorò scotendo tristemente la testa.

La guardò coi suoi occhi cupi e profondi, interrogativi e ansiosi; teneva il corpo robusto piegato in avanti, le mani appoggiate sul piano della seggiola; quel viso abbronzato sembrava pallido nella nera cornice della barba.

- Sai quel che ha fatto Cristo a proposito del seme? “Se non morirai, non risusciterai in una nuova spiga”. L'uomo è il seme della verità, ecco... Ma la morte ha da aspettarmi ancora un pezzo: sono furbo, io!

Si agitò sulla seggiola e si alzò senza fretta.

- Andrò un po' all'osteria a vedere se c'è qualcuno. Come mai l'ucraino non viene? Ha ricominciati i soliti traffici?

- Sì, - rispose la madre sorridendo: - tutti uguali, sono. Appena fuori, non perdono tempo.

- E' giusto. Digli di me...

A fianco a fianco andarono lentamente in cucina, scambiandosi brevi parole, senza guardarsi in faccia.

- Glielo dirò, - promise la donna.

- Addio, dunque.

- Addio... Ti sei già licenziato?

- Sì.

- Quando parti?

- Domattina presto. Addio.

Si curvò per passare nell'andito, goffo, a malincuore. La madre indugiò un attimo davanti alla porta, ascoltando perplessa il rumore dei passi pesanti che si allontanavano; poi si volse quietamente, andò alla finestra, sollevò le tendine e guardò fuori. Le tenebre erano immobili, quasi in agguato, spalancando le fauci piatte e senza fondo.

“Vivo di notte”, pensò: “solo di notte”.

Quel contadino barbuto della steppa le faceva pena; così largo e forte, eppure così indifeso... come tutti, del resto.

Presto ritornò Andrei, animato e allegro.

Quando seppe di Ribin, esclamò:

- Oh, se ne va? Forse ha ragione: andrà nelle campagne a diffondere la verità e a scuotere la gente; stava male con noi; si è fatto le sue idee. E nelle nostre prigioni si sta fin troppo stretti.

- Mi ha parlato dei signori: c'è qualcosa che non va, - osservò prudentemente la madre. - Non pensate che ci truffino?

- Ti ha toccata sul vivo? - gridò l'ucraino. - Eh, mammetta, il danaro! Se ne avessimo... Abbiamo sempre bisogno di tutti: Nicolai Ivànovic guadagna settantacinque rubli al mese e ce ne dà cinquanta, e così molti altri; certi studenti poveri in canna ogni tanto fanno una colletta e mandano qualcosa, risparmiando sul centesimo. In quanto ai signori, si sa, non sono tutti uguali: c'è chi truffa, e chi si tira indietro; abbiamo con noi i migliori, e li avremo fino al giorno della vittoria. - Batté le mani, l'una contro l'altra, e continuò con forza: - Ma quel giorno è ancora lontano, e noi, intanto, stiamo combinando un piccolo primo maggio. Sarà divertente,

Le parole e l'animazione dell'ucraino dissiparono le ansie della madre. Egli camminava per la stanza, soffregandosi con una mano la testa, con l'altra il petto, e guardando per terra.

- Sapete, - proseguì, - a volte si prova una sensazione meravigliosa: ti sembra che, ovunque tu vada, la gente ti sia amica, condivide il tuo entusiasmo, sia allegra, simpatica, buona; ci si capisce senza parole e nessuno sente il bisogno di offendere: è un coro, in cui ogni cuore canta una canzone, ogni canzone è un ruscello, e tutti confluiscono in un fiume ampio e libero sboccante nel mare: il mare di una vita nuova, serena e gioconda. Sarà così, indubbiamente, deve esserlo, se noi vogliamo; ed è così bello, che ti senti mancare il cuore e ti vien voglia di piangere.

La madre stava immobile, per non disturbarlo, per non interromperlo. Quel modo di parlare semplice, efficace e commovente, riusciva ad avvincherla più di qualunque altro. Anche Pavel guardava all'avvenire; e come avrebbe potuto essere altrimenti, per uno che seguiva quella strada? Ma contemplava il futuro in solitudine e non diceva mai ciò che vedeva. L'ucraino invece sembrava immettervi una parte del cuore; le sue parole raccontavano la bella fiaba della felicità di cui un giorno tutti avrebbero goduto sulla terra; una fiaba che chiariva alla madre le ragioni della vita e del lavoro di Pavel e dei compagni.

- Ma, quando ci si riscuote, - proseguì l'ucraino crollando la testa e lasciando cadere le braccia lungo i fianchi, - e ci si guarda intorno, che senso di freddo e di sudicio: tutti sono stanchi, esacerbati, la vita è come un cibo masticato... - Si fermò di fronte a lei e con uno sguardo tristissimo scrollò la testa e proseguì piano, con dolore: - E' umiliante, eppure bisogna diffidare degli uomini, averne paura e a volte odiarli: l'uomo si sdoppia e cade in contraddizione con se stesso. Vorresti soltanto amare, ma è impossibile. Puoi forse perdonare a chi ti aggredisce come una bestia feroce, e ti tratta a pugni in faccia quasi tu fossi un essere insensibile? Guai a perdonare! Se si trattasse di me soltanto, sopporterei qualsiasi offesa; ma non voglio fare il giuoco dei violenti, non voglio che ci si serva della mia schiena per insegnar a bastonare il prossimo. - I suoi occhi brillavano di una luce fredda. Chinò risolutamente la testa e soggiunse con voce aspra: - Non devo perdonare il più piccolo torto, anche se personalmente non mi tocca; non ci sono io solo al mondo! Se oggi permetto che mi si offenda e mi accontento di buttarla in ridere, domani l'offensore, sentendosi forte, andrà a cavar la pelle a un altro. Bisogna distinguere fra uomo e uomo, e riconoscere con animo fermo gli amici dagli estranei. Bisogna farlo anche se è triste.

La madre pensò senza volerlo all'ufficiale e a Sàscenca, e sospirando disse:

- Com'è la farina, così è il pane.

- Questo è il guaio, - esclamò l'ucraino. - Bisogna usare due misure diverse: in petto ti battono due cuori, l'uno che ti spinge ad amare tutti, l'altro che te lo proibisce. L'uomo si logora...

- Sì, - intervenne la madre. Le riaffiorò alla memoria la figura cupa e opprimente del marito, come un macigno ricoperto di muschio. Si raffigurò l'ucraino sposato a Natascia, e suo figlio a Sàscenca...

- E la ragione, - continuò l'ucraino animandosi, - ridicolmente chiara, sta nel fatto che gli uomini si considerano diversi fra loro. Proviamo invece a metterli sullo stesso piano e a distribuire equamente i frutti dell'intelletto e del lavoro manuale: cesseremo d'essere schiavi della paura e dell'invidia, prigionieri dell'avidità e della stupidaggine.

Da quel giorno in poi parlarono spesso a quel modo.

Andrei fu riassunto nella fabbrica; passava alla madre tutto il guadagno, ed essa lo accettava come se fosse stato Pavel.

Talvolta Andrei le diceva, sorridendo con gli occhi:

- Sù, mammetta, leggiamo un po'...

Ella rifiutava con scherzosa fermezza, turbata e un po' offesa da quel sorriso.

“Perchè me lo chiede se lo faccio ridere?”, pensava.

L'ucraino aveva cominciato a notare che la madre gli domandava sempre più spesso il significato dell'una o dell'altra parola, guardando altrove e con voce indifferente. Capì che studiava da sola, e, intuendo che si vergognava di dirlo, cessò di offrirle il suo aiuto.

Un giorno gli confessò:

- Mi si indebolisce la vista, Andriuscia; avrei bisogno degli occhiali.

- Giusto, - rispose: - domenica, quando andremo in città, vi porterò da un bravo dottore e li prenderemo.

Era già stata tre volte in città a chiedere il permesso di vedere Pavel. Ogni volta il generale dei gendarmi, un vecchietto calvo col nasone e le guance paonazze, glielo aveva benevolmente rifiutato.

- Non prima di una settimana, "màtusca"; vedremo tra una settimana... per ora è impossibile.

Era rotondo, ben nutrito e le faceva venire in mente una susina troppo matura e già ricoperta da un velo di muffa; aveva l'abitudine di frugarsi tra i denti bianchi e minuti con uno stecchino appuntito e giallo; i suoi occhietti piccoli e verdastri sorridevano affabili, mentre la voce risonava cordialmente amichevole.

- Com'è gentile! - disse lei pensosamente all'ucraino. - Sorride sempre... Secondo me non è una bella cosa: col mestiere che fa non dovrebbe mettere tanto in mostra i denti.

- Sì, sì, - rispose l'ucraino: - hanno l'aria da nulla, loro, sorridono sempre. Se gli dicono: “Prendete quest'uomo onesto e intelligente e impiccatelo perchè è pericoloso”, sorridono e lo impiccano, e poi ricominciano a sorridere.

- Quello che ha fatto la perquisizione da noi era meglio, andava più per le spicce.

- Non sembrano neppure uomini: fanno venire in mente dei martelli che a furia di colpi rendono scema la gente: sono strumenti di cui si serve lo Stato per piegare il popolo al proprio volere e sembrano fatti su misura per questo scopo, infatti eseguono ciecamente qualsiasi lavoro gli danno, senza domandarsi nè chiedere a che serve.

- Ha una bella pancetta...

- Eh, già, più il ventre è liscio, più l'anima è sporca.

Finalmente ottenne il permesso; e una domenica varcò la soglia del carcere e sedette modestamente in un cantuccio della cancelleria; altre persone, oltre a lei, aspettavano il turno nella stanzetta sporca e bassa. Evidentemente erano già stati lì altre volte e si conoscevano tutti; una conversazione pigra e lenta s'era intrecciata fra loro, sottile e attaccaticcia come una ragnatela.

- Avete sentito? - diceva una donna grossa, con la faccia vizza e una borsa da viaggio sulle ginocchia. - Stamattina alla prima messa il maestro del coro ha quasi strappato un orecchio a uno degli allievi.

Un uomo anziano, con la divisa da militare, si raschiò rumorosamente la gola e osservò:

- Quei ragazzi del coro sono scavezzacolli.

Un uomo calvo e basso, con le gambe corte, le braccia lunghe e la mandibola forte, correva affannato in sù e in giù per la cancelleria, e diceva con voce stridula e agitata:

- La vita continua a rincarare, per questo la gente diventa più cattiva. Il bue di seconda qualità costa quattordici copeche la libbra, il pane è tornato a due e cinquanta...

Entravano i detenuti, vestiti uniformemente di grigio, con grosse scarpe di cuoio; entrando nella camera più chiara sbattevano gli occhi. Uno aveva le catene ai piedi.

Vi era una calma strana e di una semplicità esasperante, come se ognuno si fosse abituato da tempo a quello stato. Alcuni sedevano tranquilli, altri nervosamente pigri, altri ancora stanchi del

proprio zelo.

La madre palpitava d'impazienza e si guardava attorno tra perplessa e stupita da quella opprimente normalità.

Al fianco le sedeva una vecchietta col viso tutto rugoso e gli occhi giovanili; girando il collo sottile ascoltava i discorsi e guardava la gente con l'aria irritata.

- Chi ci avete qui? - le domandò la Vlàssova.

- Mio figlio studente, - rispose subito la vecchietta, ad alta voce. - E voi?

- Un figlio anch'io; è operaio.

- Come si chiama?

- Vlassov.

- Non lo conosco. Da quanto è dentro?

- Da sette settimane.

- E il mio da dieci mesi, - disse la vecchietta, e in quella voce la Vlàssova colse un'espressione strana, quasi di fierezza.

- Sì, sì, - diceva in fretta il vecchietto calvo; - si perde la pazienza: tutti si impazientiscono e gridano... I prezzi vanno sù, e gli uomini vanno giù; nessuno sa più parlare con calma.

- Verissimo, - convenne il militare: - è una vergogna. Ci vuole una voce energica che faccia star zitti tutti; è assolutamente necessario. Una voce energica!

La conversazione divenne generale e animata; tutti volevano dir la loro, ma parlavano a mezza voce, e la madre li sentiva estranei. A casa, i suoi parlavano in modo più semplice e chiaro e a voce più alta.

Un guardiano grasso con la barba rossa e quadrata gridò il suo nome, la esaminò da capo a piedi e si avviò zoppicando, ordinando di seguirlo.

Essa camminava a lunghi passi e aveva voglia di spingerlo per farlo andare più in fretta. Pavel l'aspettava in piedi in una stanzuccia, sorridendo e con la mano tesa.

La madre l'afferrò, rise, sbatté forte le palpebre e disse sommessamente, non trovando altre parole:

- Ciao, ciao.

- Ma, càmati, mamma, - pregò Pavel stringendole la mano.

- Non è nulla, non è nulla.

- Madre! - disse il guardiano sospirando. - Be', a proposito, non state così vicini: lasciate un po' di spazio tra voi, - e sbadigliò rumorosamente.

Pavel s'informò della sua salute e della casa. Essa si aspettava altre domande e lo scrutava con aria interrogativa, ma invano: Pavel era calmo come il solito, solo un po' più pallido, e gli occhi sembravano più grandi.

- Sascia ti saluta, - disse la donna.

Pavel trasalì e abbassò le ciglia; il viso gli si raddolcì in un sorriso luminoso. Una pungente amarezza bruciò il cuore della madre.

- Vedrai che presto ti faranno uscire, - esclamò improvvisamente irritata. - Perchè ti hanno arrestato? Gli opuscoli sono comparsi di nuovo...

Gli occhi di Pavel brillarono di gioia.

- Di nuovo? - s'affrettò a chiedere.

- E' proibito parlare di queste cose, - dichiarò il guardiano pigramente. - Si può parlare solo di faccende familiari...

- O, che non sono familiari? - replicò la madre.

- Io non so: so soltanto che è proibito; è permesso parlare della biancheria e di roba da mangiare.

Di nient'altro! - insistette il guardiano, ma la sua voce era indifferente.

- E va bene! - disse Pavel. - Parlami della famiglia, mamma. Che cosa fai?

Animata da una collera quasi gioviale, ella rispose coraggiosamente:

- Porto nella fabbrica tutta questa roba... - Si fermò un momento, e sorridendo riprese: - Cavoli, polenta, tutta la mercanzia di Maria, e cibi d'altro genere.

Pavel comprese. La faccia gli tremò dal riso represso; si passò una mano tra i capelli e con una voce carezzevole, quale essa non gli aveva ancora udito, disse:

- Mamma cara, benissimo! E' una bella cosa che tu abbia un'occupazione, e ti distraiga un po'. Non ti annoi, vero?

- Quando i foglietti sono riapparsi, hanno perquisito anche me, - dichiarò la donna, non senza una punta di orgoglio.

- Daccapo! - esclamò il guardiano offeso. - Vi ho detto che non si può. Si mette uno in prigione apposta perchè non sappia niente, e tu, testarda! Bisogna capire quello che non si può.

- Be', mamma, lascia perdere, - disse Pavel. - Matvei Ivànovic è un brav'uomo, non bisogna irritarlo; siamo amici, lui e io. Oggi è qui per caso; di solito ai colloqui assiste il vice-direttore; per questo Matvei Ivànovic ha paura che tu parli troppo...

- L'ora è passata, - dichiarò il secondino, guardando l'orologio.

- Be', mamma, grazie, - disse Pavel; - grazie, carissima. Non preoccuparti, vedrai che uscirò presto.

L'abbracciò stretta, la baciò, ed essa, commossa e felice, si mise a piangere.

- Basta! - disse il guardiano, e mentre accompagnava fuori la donna, borbottò: - Non piangere; uscirà; escono tutti, la prigione è troppo piena...

Quando fu a casa, disse subito all'ucraino, sorridendo di gioia e muovendo vivacemente le sopracciglia:

- E' stato facile dirglielo: ha capito subito!

Sospirò tristemente e ripeté:

- Sì, ha capito; sennò, non sarebbe stato così affettuoso: non lo era mai stato prima.

- Eh, voi! - rise l'ucraino. - Tutti cercano qualcosa, ma alle mamme basta un po' d'affetto.

- Che gente, Andriuscia! - proruppe lei d'un tratto con aria stupita. - Forse ci avranno fatto l'abitudine: gli portano via i figli, glieli mettono in prigione, e loro, niente; vanno a trovarli, aspettano, chiacchierano. Se fa così la gente istruita, che cosa dovrà mai fare il popolo ignorante?

- Non c'è da stupirsi, - disse l'ucraino col solito sorrisetto: - la legge, nei loro riguardi, è più benevola che nei nostri, e poi li protegge davvero. E se qualche volta li striglia un po', si accigliano, ma non troppo: è un bastone di famiglia che picchia meno sodo. Per loro la legge è una certa difesa, mentre per noi è una corda intorno al collo, che c'impedisce di ribellarci.

Una sera la madre sedeva alla tavola e lavorava a maglia, mentre l'ucraino leggeva ad alta voce un libro sulla rivolta degli schiavi di Roma. Qualcuno bussò forte; Andrei andò ad aprire, e si vide davanti Vièssovcicov inzaccherato fino alle ginocchia, con un involto sotto il braccio e il berretto sulla nuca.

- Passando di qui, ho visto la luce e ho pensato di entrare a salutarvi. Sono uscito dalla prigione, - disse con una voce strana, e afferrata la mano della Vlàssova, la scosse energicamente.

- Pavel vi saluta, - disse.

Poi, sedendosi con aria indecisa, diede alla camera un'occhiata cupa e sospettosa.

Non piaceva alla madre: nella sua testa angolosa e rapata e negli occhi piccoli, v'era qualcosa

che le faceva paura; tuttavia si rallegrò di vederlo e gli disse affettuosamente, sorridendo tutta:

- Sei dimagrito. Qua, Andriuscia, diamogli il tè.

- Sto già accendendo il samovàr, - esclamò l'ucraino dalla camera.

- Be', e Pavel? Sono usciti anche altri o soltanto tu?

Nicolai chinò la testa e rispose:

- Pavel è ancora dentro e aspetta; hanno rilasciato soltanto me, - alzò gli occhi in faccia alla madre e proferì lentamente fra i denti: - Gli ho detto, a quelli: "Se non mi mandate fuori, ammazzo qualcuno... e poi mi uccido"; così sono uscito.

- Ah, - disse la madre, facendo un passo indietro, e sbatté involontariamente gli occhi, incontrando quelli stretti e pungenti di lui.

- E Fedia Masin? - gridò l'ucraino dalla cucina. - Scrive versi?

- Sì, è una cosa che non capisco, - rispose Nicolai, scotendo il capo. - E' un lucherino, forse? Lo mettono in gabbia e canta... Io so soltanto che non ho voglia di andare a casa.

- Ma che forse è una casa, la tua? Vuota, con la stufa spenta, fredda...

Egli tacque, socchiudendo gli occhi; poi levò di tasca una scatola di sigarette, ne accese lentamente una e, guardando il grigio di fumo che gli si diradava davanti agli occhi, ridacchiò col ringhio di un grosso cane:

- Sì, sarà certamente fredda e col pavimento pieno di scarafaggi congelati, anche i topi saranno congelati... Lasciami dormire da te, Pelagheia Nilovna, permetti? - domandò sordamente, senza guardarla.

- Ma certo, caro, non occorre che tu me lo domandi, - rispose la madre precipitosamente. Con lui si trovava a disagio, in soggezione; non sapeva di che parlare. Ma fu lui a parlare, con una voce orribilmente abbaiante.

- E' un'epoca, la nostra, che i figli si vergognano dei genitori...

- Come? - domandò la madre sussultando.

Egli la guardò, chiuse gli occhi e il suo viso butterato sembrò cieco.

- Dico che i figli cominciano a vergognarsi dei genitori, - ripeté e sospirò dal profondo del cuore. - Non temere, non lo dico per te: Pavel di te non si vergognerà mai. Io mi vergogno di mio padre; e nella sua casa non ci voglio più andare. Sono senza padre, senza casa; e, se non fossi sotto la sorveglianza della polizia, andrei in Siberia: penso che ci sia molto da fare, là, per un uomo che non si risparmi. Aiuterei i forzati a fuggire, organizzerei le evasioni...

La madre sentì per intuito che quell'uomo soffriva, ma non riuscì a impietosirsi.

- Naturalmente, se è così, sarebbe meglio che te ne andassi, - disse, per non offenderlo col suo silenzio.

Dalla cucina uscì Andrei, che domandò ridendo:

- Che cosa stai predicando?

La madre si alzò e rispose:

- Andrò a preparare qualcosa per la cena.

Vièssovcicov fissò l'ucraino e dichiarò bruscamente:

- Io penso che certa gente è meglio ucciderla.

- Oh, oh, perchè? - s'informò.

- Per toglierla di mezzo.

- Hai il diritto, tu, di fare una cosa simile?

- Sì; me l'hanno dato gli uomini.

L'ucraino, alto e asciutto, si dondolò sulle gambe nel mezzo della stanza, e osservò Nicolai dalla

testa ai piedi, tenendo le mani in tasca. Nicolai sedeva immobile nella seggiola, immerso in una nuvola di fumo; il viso grigio gli si era coperto di chiazze rosse.

- Gli uomini, gli uomini, - ripeté stringendo i pugni: - se mi prendono a calci, anch'io ho il diritto di picchiarli... sul muso, sugli occhi, i vigliacchi! Non mi tocchino, e io non li toccherò; mi lascino vivere, come voglio io, in pace, e non darò noia a nessuno, lo sa Iddio. Forse mi piacerebbe vivere nei boschi. Mi farò una capanna sopra un burrone, col ruscello che scorre in fondo: è sempre bella la solitudine...

- Vacci dunque, e buona fortuna, - disse l'ucraino, alzando le spalle.

- Adesso? - domandò Nicolai. Scosse la testa negativamente e rispose, battendosi un pugno sul ginocchio. - Adesso non posso.

- Chi te lo impedisce?

- Gli uomini, - rispose Vièssovcicov: - gli sono legato fino alla morte; mi hanno riempito il cuore di odio e avvinto a loro col male: è un legame saldo. Li detesto e voglio restare qui per rendergli difficile la vita; come hanno fatto con me. Io mi ritengo responsabile delle mie azioni, delle mie soltanto; e, se mio padre è un ladro...

- Ah, - mormorò l'ucraino, avvicinandosi a Nicolai.

- E vedrai se non spaccherò la testa a Issai Gorbov.

- Perché? - domandò l'ucraino.

- Fa la spia e denuncia la gente. E' stato lui a rovinare mio padre; e ora mio padre, per colpa sua s'è messo con la polizia, - rispose Vièssovcicov con profondo odio, guardando Andrei.

- Ah, capisco, - esclamò l'ucraino; - ma te, chi t'incolpa? Soltanto gli sciocchi!

- Sciocchi e sapienti sono fatti della stessa pasta, - ribatté Nicolai con forza. - Tu e Pavel, che siete intelligenti, mi trattate forse come Fedia Masin o Samòilov? O come uno di voi due considera l'altro? Non mentire, tanto non ci credo: tutti mi respingete, mi buttate in un canto...

- Hai l'anima malata, Nicolai, - mormorò l'ucraino dolcemente, sedendoglisi vicino.

- Sì, ma anche voi ce l'avete; solo che le vostre piaghe vi sembrano più nobili delle mie. Sai che cosa ti dico? Che siamo tutti canaglie, l'uno per l'altro. Puoi negarlo, forse?

Fissò Andrei coi suoi occhi acuti e aspettò a denti stretti; la faccia segnata era immobile, ma le grosse labbra tremavano, come per lo spasimo di una scottatura.

- Non ho nulla da dirti, - proferì l'ucraino, alzando affettuosamente sulla faccia ostile di Vièssovcicov i suoi occhi azzurri, pieni di un sorriso luminoso e triste: - discutere con un uomo che ha il cuore ferito e sanguinante è come volerlo offendere, lo so benissimo, fratello.

- Già, con me non si può discutere; io non ne sono capace, - borbottò Nicolai, abbassando gli occhi.

- Io penso, - proseguì l'ucraino, - che tutti siamo passati a piedi nudi su schegge di vetro, e abbiamo avuto le ore nere in cui soffrivamo come soffri tu...

- Non sai dirmi nulla, - disse Vièssovcicov, lentamente. - Nulla! La mia anima ulula come quella di un lupo.

- Non so e non voglio. So soltanto che ti passerà; forse non del tutto, ma ti passerà. - Poi rise e, battendo una mano sulla spalla di Nicolai, proseguì: - E' come una malattia dei bambini, fratello: una specie di rosolia. Tutti la passiamo: più leggera chi è più robusto, più grave chi è delicato; uno ne è sopraffatto nel momento in cui si accorge di esistere, ma ancora non conosce la vita e non sa che cosa deve fare. Ma se uno ignora qual è il suo compito, non è neppure in grado di valutare le proprie forze; si sente un bel cetriolino che tutti vogliono divorare in un boccone. Un bel giorno però ti accorgerai che gli altri non sono peggiori di te, e allora ti sentirai meglio; proverai anche un po' di

rimorso. Perché darsi aria di campana, quando si è solo un campanellino dal suono così esile che non sa neppure chiamare i fedeli a raccolta? Poi capirai che, unito agli altri, il tuo suono si sente; ma, da solo, è sopraffatto da quello delle vecchie campane. Soffoca, come una mosca caduta nel grasso; capisci quello che voglio dire?

- Credo di sì, - rispose Nicolai, con un cenno del capo; - ma sono poco convinto.

L'ucraino rise, s'alzò in piedi rumorosamente e si allontanò.

- Anch'io non ci credevo. Sei un carro...

- Perché un carro? - domandò Nicolai, guardando l'ucraino con un cupo sorriso.

- Gli assomigli.

Improvvisamente Vièssovcicov scoppiò in una risata sonora e aperta.

- Che ti succede? - domandò l'ucraino stupito, fermandosi di fronte a lui.

- Pensavo che chi ti vuole offendere è uno stupido.

- In che modo potrebbe offendermi? - esclamò l'ucraino alzando le spalle.

- Non so, - rispose Vièssovcicov, con un ghigno fra il bonario e il condiscendente. - So soltanto che dovrebbe vergognarsi d'averti offeso...

- Questa poi! - disse l'ucraino ridendo.

- Andriuscia, - chiamò la madre dalla cucina, - il samovàr è pronto; venite a prenderlo.

Andrei uscì dalla stanza.

Rimasto solo Vièssovcicov si guardò in giro, allungò una gamba calzata di un grosso stivale, si piegò a osservarla, si palpò il polpaccio robusto; dopo sollevò la mano al viso, guardò attentamente prima il palmo poi il dorso: era una mano grossa e tozza, ricoperta da una lanugine gialla. L'agitò nell'aria e si alzò.

Quando Andrei entrò col samovàr, Vièssovcicov stava davanti allo specchio e lo accolse con queste parole:

- Non mi vedevo la grinta da un pezzo; - sorrise e soggiunse scotendo la testa: - Ho una ben brutta grinta...

- E che te ne importa? - domandò Andrei, guardandolo incuriosito.

- Sàscenca dice che il viso è lo specchio dell'anima, - proferì Nicolai lentamente.

- Non è vero! - esclamò l'ucraino. - Lei ha un naso a uncino, gli zigomi a forbice e l'anima lucente come una stella.

Sedettero a bere il tè.

Vièssovcicov prese una grossa patata, salò abbondantemente un pezzetto di pane e cominciò a masticare, con la calma e la lentezza di un ruminante.

- E qui come vanno le cose? - domandò con la bocca piena.

Quando Andrei, entusiasta, gli riferì i recenti successi della propaganda socialista nella fabbrica, si rabbuiò di nuovo, e concluse:

- La facciamo troppo lunga, così: bisogna spicciarsi...

La madre lo guardò, e in fondo al cuore ebbe un moto di antipatia per lui.

- La vita non è un cavallo che si possa domare con la frusta, - disse Andrei.

Vièssovcicov scosse la testa ostinato.

- E' lunga, e io non sono paziente. Che posso farci?

Allargò le mani con gesto d'impotenza, guardò l'ucraino e tacque, aspettando una risposta.

- Tutti abbiamo il dovere di studiare e di far studiare gli altri, - proferì, Andrei, abbassando la testa.

Vièssovcicov gli domandò:

- Quando verremo al sodo?

- Sta' sicuro che prima di quel giorno le prenderemo, e più di una volta, - rispose l'ucraino con un lieve sorriso. - Non so proprio dirti quando verrà il giorno della riscossa. Vedi, io penso che prima delle mani bisogna armare il cervello.

Nicolai tacque e ricominciò a mangiare. La madre osservava con la coda dell'occhio quella faccia larga, sforzandosi di scoprire nella figura quadrata e massiccia di Vièssovcicov qualcosa di simpatico; e, incontrando lo sguardo acuto dei suoi occhietti, alzava le sopracciglia. Andrei si teneva la testa tra le mani ed era irrequieto; parlava e rideva, poi smetteva bruscamente di parlare e cominciava a fischiare. Alla madre sembrava di capire la causa della sua agitazione. Nicolai invece era taciturno, e quando l'ucraino gli domandava qualcosa, rispondeva a monosillabi, con palese malgarbo.

La madre e Andrei si sentivano soffocare in quella cameretta, e tutti e due lanciavano fuggevoli occhiate all'ospite. Questi finalmente si alzò e disse:

- Sono stato seduto troppo tempo, e ho perso l'abitudine di camminare. Sono stanco...

Andò in cucina, e per un poco lo udirono muovere; poi, di colpo, si fece un silenzio di tomba. La madre, ascoltando quel silenzio, mormorò ad Andrei:

- Starà pensando cose orribili.

- E' un giovane difficile, - convenne l'ucraino, scotendo la testa; - ma gli passerà; anch'io ero così. Quando la fiamma del cuore arde male, vi si accumula molta fuliggine... Sù, mammetta, andate a dormire, io mi fermo a leggere ancora un po'.

Essa si ritirò nel proprio angolo, dietro la tenda di cotone che nascondeva il letto, e Andrei, seduto alla tavola, ne udì per un pezzo i sospiri e il fervido sussurro delle preghiere.

Sfogliando avidamente le pagine di un libro e trasportato dall'entusiasmo, si asciugava la fronte, si torceva i baffi con le lunghe dita e stropicciava i piedi per terra.

La pendola scandiva il solito tic-tac; fuori il vento frusciava sui vetri. Risonò, quieta, la voce della madre:

- Oh, signore, quanta gente a questo mondo, e ognuno sospira a modo suo... Ma c'è qualcuno felice?

- Sì, c'è, - rispose l'ucraino; - e presto saranno molti, moltissimi!

6.

La vita scorreva veloce, varia e interessante; ogni giorno portava con sé qualcosa di nuovo, ma la madre non si turbava più. Sempre più spesso persone estranee venivano a trovare Andrei; parlavano sottovoce animatamente e se andavano a notte tarda, sgusciando in silenzio nelle tenebre, col bavero del cappotto rialzato e il berretto calato sugli occhi. In ognuno di loro si sentiva una segreta eccitazione, come il desiderio di cantare e di ridere; ma non c'era il tempo per questo, avevano fretta.

Seri o beffardi, focosamente allegri o quieti e penserosi, avevano tutti, agli occhi della madre, la stessa fede tenace; e, per quanto i loro visi fossero diversi, essa ne vedeva uno solo, fermamente deciso, illuminato da uno sguardo carezzevole e severo: uno sguardo come quello di Cristo sulla strada di Emmaus.

La madre li contava, raccogliendoli mentalmente attorno a Pavel, e pensava che, fra tanti, egli sarebbe passato inosservato all'occhio del nemico.

Un giorno giunse dalla città una ragazza vispa, coi capelli ricci; portava un rotolo per Andrei.

Nell'andarsene disse alla Vlassova, con gli occhi luccicanti di gioia:

- Arrivederci, compagna.

- Addio, - rispose la madre, trattenendo un sorriso.

Accompagnata la ragazza alla porta, si avvicinò alla finestra e guardò ridendo quella "compagna", fresca come un fiorellino di primavera e lieve come una farfalla, che se ne andava per la strada a piccoli passi frettolosi.

- Compagna! - ripeté, quando l'ospite si fu dileguata. - Eh, cara mia, che Dio ti conceda un compagno onesto per tutta la vita.

La gente di città aveva spesso un'aria infantile, che la faceva sorridere di compatimento; ma la profondità della loro fede, di cui si rendeva sempre più conto, la commuoveva, riempiendola di lieta meraviglia. Ascoltandoli fantasticare sul trionfo della giustizia, provava un dolce conforto e sospirava di inconscia tristezza; ma soprattutto, trovava commovente la semplicità e il nobile disprezzo che essi avevano per la propria persona. Ormai seguiva abbastanza bene i loro ragionamenti; capiva che avevano realmente scoperto la causa dell'infelicità umana e condivideva quel modo di pensare; nell'intimo, tuttavia, dubitava che sarebbero riusciti a trasformare il mondo a modo loro e che sarebbero stati abbastanza forti per trascinare con sé tutta la classe lavoratrice. La gente vuol mangiare tutti i giorni; nessuno accetterà di mangiare fra una settimana, quando può farlo subito: pochi si sarebbero sentiti di seguire una strada così lunga e difficile, pochi avrebbero saputo intravedervi in fondo il regno favoloso della fratellanza. Ecco perchè tutte quelle brave persone, nonostante le barbe e i visi spesso affaticati, sembravano tanti bambini.

"Poveri cari!", pensava, scotendo la testa.

Tutti però stavano già vivendo una vita buona, seria e intelligente, parlavano del bene ed erano ansiosi d'insegnare agli altri ciò che avevano imparato, senza risparmio di energie.

Essa capiva come si potesse amare una simile vita, nonostante i pericoli. Guardava sospirando al proprio passato, che le si svolgeva davanti agli occhi come un nastro scuro e piatto: poco per volta le si formava nell'animo la tranquilla convinzione di servire anch'essa a qualcosa. Mentre prima non s'era mai sentita necessaria a nessuno, ora vedeva con chiarezza il contrario; ed era una sensazione nuova e piacevole che la faceva camminare a testa alta...

Portava regolarmente gli opuscoli nella fabbrica ed era convinta che fosse il suo dovere; aveva anzi escogitato parecchi piccoli trucchi.

I guardiani s'erano abituati a vedersela d'attorno e non le facevano più caso. La perquisirono parecchie volte, ma sempre il giorno successivo alla comparsa degli opuscoli; infatti essa, quando il carico era innocente, attirava apposta l'attenzione, e quelli la fermavano e la palpavano minuziosamente. Fingeva di offendersi, litigava e alla fine li lasciava scornati, fiera della propria scaltrezza.

Il giuoco cominciava a piacerle.

Viëssovicov non poté tornare in fabbrica, e fu assunto da un mercante di legname; faceva il carrettiere e portava al borgo carichi di travi, assicelle e legna da ardere. La madre lo incontrava spesso: due morelli secchi e ossuti avanzavano adagio, puntando faticosamente le zampe al suolo e tremando per lo sforzo; dondolavano la testa stanca e triste e sbattevano gli occhi appannati dalla fatica; dietro veniva un carro traballante colmo di assi e di travi fradice d'acqua, che sbattevano ai due estremi le una contro le altre; di fianco, con le redini allentate, camminava Nicolai, lacero, sporco, con gli stivali pesanti, il berretto sulla nuca, goffo come un ceppo appena sradicato. Anch'egli dondolava la testa e teneva gli occhi bassi per non veder nessuno; e i suoi cavalli andavano ciecamente addosso ai carri e ai passanti che procedevano nel senso opposto; attorno a lui s'udiva un

vocio furibondo di bestemmie e di grida irose che laceravano l'aria; egli non alzava neppure la testa e non rispondeva, ma lanciava un fischio assordante e borbottava ai suoi cavalli:

- Sù, dàlli!

Ogni volta che i compagni si riunivano da Andrei per leggere l'ultimo giornale estero o un nuovo opuscolo, Nicolai sedeva in un angolo e ascoltava in silenzio per due, tre ore. Finita la lettura, i giovani discutevano a lungo, ma Vièssovcicov si teneva sempre in disparte: lasciava uscire tutti e a tu per tu con Andrei gli domandava scontrosamente:

- La colpa maggiore di chi è?

- Vedi, la colpa maggiore ce l'ha l'uomo che disse per primo: "Questo è mio"; però è morto qualche migliaio di anni fa e non vale la pena di prendersela con lui, - rispondeva l'ucraino scherzosamente, ma il suo sguardo era inquieto.

- E i ricchi? e quelli che li sostengono? Hanno forse ragione?

L'ucraino si prendeva la testa fra le mani, si torceva i baffi e cominciava un lungo discorso sulla vita e sugli uomini. Le parole erano semplici: per lui tutti erano responsabili allo stesso modo. Ciò non piaceva a Nicolai, che serrava le grosse labbra, dichiarava scotendo la testa che, per lui, non era affatto così, e se ne andava di cattivo umore.

Un giorno disse:

- No, la colpa è di quelli là, te lo dico io. A noi ci tocca arare tutta la vita un campo pieno di erbacce.

- Le stesse parole che una volta ha detto di voi Issai! - esclamò la madre.

- Issai? - domandò Nicolai, dopo una pausa.

- Sì; è cattivo: osserva tutto e fa un mucchio di domande. Ora passa sempre davanti a casa nostra e ci spia dalla finestra.

- Dalla finestra? - ripeté Nicolai.

La madre era già coricata e non poteva vedere la sua faccia; ma si accorse di aver parlato troppo, perchè l'ucraino s'affrettò a dire con aria conciliante:

- E lasciatelo fare: avrà tempo da perdere...

- No, aspetta, - disse sordamente Nicolai: - il colpevole è lui.

- Di che? - domandò in fretta l'ucraino. - Di essere stupido?

Ma Vièssovcicov non gli rispose e uscì.

L'ucraino si mise a camminare per la stanza, strascicando fiaccamente le lunghe gambe da ragno. S'era tolto gli stivali come faceva sempre per non disturbare la Vlàssova; ma essa era sveglia, e quando Nicolai se ne fu andato, disse ansiosamente:

- Mi fa paura: è come una stufa troppo accesa che, invece di scaldare, brucia.

- Sì, - convenne lentamente l'ucraino con voce strascicata: - è un ragazzo collerico. Voi, mammetta, non parlategli mai di Issai: è una spia sul serio e lo pagano.

- Bella scoperta! Ha il compare nella polizia, - rispose la madre.

- Temo che Nicolai lo ammazzi, - proseguì l'ucraino preoccupato. - Vedete che bella educazione morale danno i nostri padroni ai subalterni? Quando un tipo come Nicolai sente l'offesa e perde la pazienza, che succede? Il sangue sprizza fino al cielo, e arrossa la terra.

- E' strano, Andriuscia! - esclamò piano la madre.

- Se si comportassero meglio, la gente non uscirebbe dai gangheri, - disse Andrei dopo una pausa. - Credetemi, mammetta, ogni goccia del loro sangue è lavata anticipatamente da laghi di lacrime dei poveri... - improvvisamente fece una risatina e soggiunse: - Però è una magra consolazione!

Una domenica la madre, ritornando dalla spesa, stava entrando in casa, quando si sentì improvvisamente avvolta da una gioia dolce come una pioggia d'estate: aveva udito nell'interno la voce di Pavel.

- Eccola! - gridò l'ucraino.

Vide Pavel voltarsi di scatto, il viso acceso da un'emozione che prometteva molto.

- Eccoti finalmente... a casa, - mormorò smarrita, e cadde a sedere.

Egli si chinò su di lei, pallido, le labbra tremanti, e due piccole lacrime gli brillarono agli angoli degli occhi; tacque un istante ed anche la madre lo guardò in silenzio. L'ucraino passò davanti a loro a testa bassa e uscì fischiando.

- Grazie, mamma, - disse Pavel con voce profonda, commossa, stringendole la mano con dita tremanti. - Grazie, cara.

Scossa per l'espressione e le parole di Pavel, gli accarezzò la testa, e cercando di soffocare il battito del cuore, mormorò:

- Cristo ti benedica. Grazie... perchè?

- Perchè aiuti la nostra grande causa, - rispose. - E' una fortuna rara che un uomo possa chiamarsi anche spiritualmente figlio di sua madre.

Beveva avidamente quelle parole e contemplava il figlio, beata di vederlo così contento e vicino.

- Io tacevo, mamma; capivo che il mio modo di vivere ti urtava in molte cose: mi facevi pena, ma non potevo farci nulla, non ne ero capace. Pensavo che non saresti mai andata d'accordo con noi, sino a fare tuoi i nostri pensieri... e che ci avresti sopportato in silenzio, come hai sempre fatto nella tua vita. Era greve.

- Andriuscia mi ha fatto capire molte cose, - lo interruppe lei, cedendo al desiderio di ricordare l'amico.

- Mi ha parlato di te, - disse Pavel ridendo.

- Anche Iegòr: siamo compaesani. Andriuscia voleva anche insegnarmi a leggere...

- Ma tu ti sei vergognata e hai studiato di nascosto.

- Allora mi ha spiato! - esclamò lei confusa. Si sentiva scoppiare il cuore di gioia, e di nuovo disse a Pavel: - Chiamiamolo. E' andato via apposta per non disturbare; non ha la mamma...

- Andrei, - chiamò Pavel, aprendo la porta dell'ingresso: - dove sei?

- Son qui; spacco la legna...

- A quest'ora! Vieni qua.

- Vengo.

Ma indugiò ancora un momento, ed entrando dalla cucina disse da buon amministratore:

- Bisogna che Nicolai ci porti un po' di legna; non ne abbiamo quasi più. Avete visto, mammetta, come sta bene Pavel? Invece di punire i ribelli, lo Stato li ingrassa.

La madre rise; si sentiva ancora svenire di dolcezza, era ebbra di gioia, ma già cominciava a desiderare, per un misto di prudenza e d'avarizia, che il figlio si calmasse e ritornasse quello di prima. Avrebbe voluto conservare intatta per sempre nel cuore la prima gioia della sua vita, e nel timore che si affievolisse, si affrettò a nasconderla, come un uccellatore che abbia casualmente preso un uccello raro.

- Sù, mangiamo. Tu, Pascia, non hai ancora mangiato, vero? - gli domandò affettuosamente.

- No; appena il guardiano ieri mi ha detto che sarei uscito oggi, non ho più mangiato nè bevuto. Il primo che ho incontrato qui è stato il vecchio Sisov, - raccontò Pavel: - appena mi ha visto, ha attraversato la strada per salutarmi; gli ho detto che doveva essere più prudente, perchè sono un

individuo sospetto, un sorvegliato speciale. “Non fa niente”, mi ha risposto. E sai che cosa mi ha chiesto del nipote? “Fiodor, si comporta bene?”. “Che significa, comportarsi bene in prigione?”. “Be”, dice, “non ha detto qualcosa che potesse nuocere ai compagni?”. Quando gli ho risposto che Fedia è un uomo onesto e intelligente, si è accarezzato la barba e mi ha detto con orgoglio: “Noi Sisov siamo tutti brava gente”.

- Ha cervello, quel vecchio! - esclamò l'ucraino, approvando con la testa. - Noi due parliamo spesso insieme; è un brav'uomo. E Fedia, quando verrà fuori?

- Tutti verranno fuori presto, penso. Non hanno altre prove che le deposizioni di Issaì. E lui che cosa poteva dire?

La madre andava avanti e indietro e guardava il figlio. Andrei, in piedi accanto alla finestra, con le mani dietro la schiena, ascoltava i discorsi dell'amico. Pavel passeggiava per la camera. Gli era cresciuta la barba, e riccioli fitti e morbidi gli coprivano le guance, addolcendo il colore bruno della pelle; gli occhi si erano incupiti e guardavano severamente.

- Sedetevi, - pregò la madre, mettendo sulla tavola i cibi caldi.

Durante il pasto Andrei raccontò di Ribin. Quand'ebbe finito, Pavel esclamò con rammarico:

- Se ero a casa, non lo lasciavo andare via così. Che cosa ha portato con sé? Un senso di smarrimento e un guazzabuglio di idee.

- Be', - rispose l'ucraino con una risata, - quando uno ha quarant'anni e continua a cacciare orsi nell'anima, è difficile che cambi.

A questo punto s'iniziò fra loro una discussione così difficile che la madre non riuscì a capirli. Avevano già finito di mangiare che ancora discutevano accanitamente, assalendosi con una gragnuola di parole difficili. Qualche volta parlavano in modo chiaro.

- Dobbiamo andare dritti per la nostra strada, senza deviare mai, - disse Pavel con forza.

- E sbarrare il passo a qualche decina di milioni di uomini che penseranno di doverci combattere.

La madre ascoltava la discussione e capiva che l'ucraino, al contrario di Pavel, amava i contadini e si schierava dalla loro parte, sostenendo che bisognava insegnare anche a loro la verità. Lo capiva e gli dava ragione, ma trepidava a ogni sua parola, e aspettava ansiosamente la risposta del figlio, temendo che potesse offendersi. Eppure, nonostante le liti impiccate, quei due erano sempre buoni amici.

Talvolta la madre domandava a Pavel:

- E' vero, Pascia? - ed egli rispondeva sorridendo:

- Sì, mamma.

- Signore mio, - diceva l'ucraino con affettuosa malizia, - avete mangiato troppo in fretta e v'è andato un boccone di traverso. Bevete un sorso d'acqua.

- Non far lo scemo, - rispondeva Pavel.

- Sono serio come un funerale.

La madre rideva, scotendo la testa.

Stava avvicinandosi la primavera; la neve si scioglieva, mettendo in luce il sudiciume e la fuliggine delle ciminiere, finora ammantate di bianco; la sporcizia aumentava di giorno in giorno, e il sobborgo aveva un aspetto cencioso e sudicio. Di giorno la neve sgocciolava dai tetti, e i muri grigi delle case trasudavano un vapore lento; di notte tutto si ricopriva di bianchi ghiaccioli scintillanti. Il sole splendeva sempre più a lungo; i ruscelli cominciarono a mormorare, correndo allo stagno, e a mezzogiorno il sobborgo era tutto un fremito di primavera, un canto di speranza: ci si preparava a festeggiare il primo maggio. La fabbrica e il villaggio pullulavano di volantini illustranti la ricorrenza, e quei giovani che la propaganda lasciava di solito indifferenti, esclamavano leggendoli:

- Dobbiamo festeggiarlo anche noi!

Vièssovcicov gridava con un risolino arrabbiato:

- Basta, è finito il tempo di giocare a rimpiattino!

Fedia Masin aveva l'aria esultante; era molto dimagrito, e per il nervosismo dei gesti e dei discorsi rassomigliava a un'allodola in gabbia. Lo si vedeva sempre in compagnia di Jacob Somov, un ragazzo taciturno e fin troppo serio per i suoi anni, il quale lavorava temporaneamente in città. Samòilov uscito dal carcere coi capelli più rossi che mai, Vassili Gussiev, Buchin, Dragunov e alcuni altri dicevano che bisognava armarsi per il corteo; Pavel, l'ucraino, Somov e altri sostenevano il contrario, Iegòr arrivava sempre trafelato, stanco, sudato, e diceva scherzando:

- Compagni, la rivoluzione sociale è un'opera grande, ma per il suo maggiore successo bisogna che io mi compri un paio di stivali nuovi, - e mostrava le scarpe rotte e bagnate. - Anche le soprascarpe sono irrimediabilmente finite, e ogni giorno m'inzuppo i piedi. Non voglio finire sotto terra prima di aver rinnegato pubblicamente e apertamente il vecchio sistema, per cui declino l'invito del compagno Samòilov per una dimostrazione armata, e propongo che mi armi di un robusto paio di stivali, chè sono profondamente convinto che ciò serva la causa del socialismo meglio di qualsiasi pestaggio.

Usando lo stesso stile fiorito, raccontava agli operai la storia di molti altri popoli che avevano tentato di migliorare la propria sorte. La madre lo ascoltava con piacere, e quei discorsi le facevano una strana impressione: i peggiori nemici del popolo, quelli che lo ingannavano più spesso e più crudelmente erano certi ometti panciuti e rubicondi, avidi e sleali, furbi e crudeli. Quando stavano male sotto i re, aizzavano il popolo alla rivolta, e quando il popolo s'era sollevato e impadronito del potere gli subentravano con l'inganno, relegandolo nei vecchi tuguri; se poi il popolo osava ribellarsi, ne facevano un'ecatombe. Un giorno la madre si fece coraggio e gli descrisse ciò che vedeva attraverso i suoi discorsi; poi sorrise timidamente e gli domandò:

- E' così, Iegòr Ivànovic?

Egli rise fino alle lacrime, stralunò gli occhi e si fregò il petto con le mani.

- Proprio così, comare: avete preso per le corna il toro della storia. Su questo sfondo grigiastro ci sono ornamenti o ricami, ma non cambia nulla: gli ometti col pancino sono i veri colpevoli, gl'insetti più velenosi che succhiano il sangue del popolo; i francesi li chiamano con un nome azzeccato "bourjois" (1); ricordatevelo, mammetta cara, "bourjois"... Essi ci opprimono, ci succhiano.

- Allora sono i ricchi? - domandò la madre.

- Sicuro, questo è la disgrazia loro. Se mettessimo tutti i giorni un po' di rame nel cibo di un bambino, il suo scheletro non crescerebbe più e rimarrebbe un nano; se avveleniamo un giovane con l'oro, la sua anima diventerà piccola, fiacca e grigia come una palla di gomma da cinque soldi.

Una volta Pavel, parlando di Iegòr, disse:

- Sai, Andrei, le persone che scherzano di più, sono sempre le più tristi.

L'ucraino tacque e socchiudendo gli occhi rispose:

- Eh no; se fosse così, tutta la Russia morirebbe dal ridere.

Venne anche Natascia; era stata in prigione in un'altra città, ma appariva sempre la solita. La madre notò che l'ucraino era più allegro in sua presenza, scherzava e stuzzicava tutti con affettuosa malignità, suscitando le risate della ragazza; ma appena essa usciva, si metteva a fischiettare le interminabili nenie e a passeggiare per la camera strascicando i piedi. Spesso capitava Sascia, sempre accigliata e frettolosa e sempre più angolosa e brusca. Un giorno che Pavel l'accompagnò fuori lasciando aperta la porta, la madre udì un breve dialogo:

- Portate voi la bandiera? - domandò piano la ragazza.

- Sì.

- Avete proprio deciso?

- Sì, ne ho il diritto.

- Vi metteranno in prigione.

Pavel tacque.

- Non potreste... - essa cominciò, e s'interruppe.

- Che cosa? - domandò Pavel.

- Lasciarla a un altro.

- No, - rispose lui secco.

- Pensateci, siete così influente, tutti vi vogliono bene. Voi e Nacodca siete i primi qui: pensate quanto sareste utili. Lo sanno e vi manderanno lontano, per un pezzo.

Alla madre parve di sentire, nella voce della ragazza, angoscia e paura; quelle parole le cadevano sul cuore come goccioline di neve gelata.

- No, ho deciso, - confermò Pavel: - nessuna ragione al mondo potrebbe farmi cedere.

- Neppure se vi pregassi io, se io...

Pavel replicò subito molto severamente:

- Non dovete parlare così. Che vi prende? Non dovete.

Ma anch'io sono un essere umano, - ribatté lei sommessa.

- Voi siete buona, - mormorò Pavel quasi ansimando; - e io vi voglio bene. Per questo... per questo non dovete parlare così.

- Addio, - disse la ragazza.

Dal rumore dei tacchi la madre capì che camminava in fretta come se fuggisse. Pavel la inseguì nel cortile.

Una pesante angoscia oppresse il cuore della madre; non aveva afferrato il senso delle loro parole, ma capì che incombeva su di lei una nuova grande sciagura. La sua mente formulò la domanda: "Che vorrà mai fare?", e quel pensiero le si infisse nel cervello come un chiodo.

Pavel rientrò dal cortile con Andrei, che disse, scotendo la testa:

- Eh, Issai, Issai, che dobbiamo fare di lui?

- Bisognerebbe consigliargli di piantarla, - disse Pavel cupamente.

- Pascia, che vuoi fare? - domandò la madre a testa bassa.

- Quando, adesso?

- Il primo di maggio...

- Ah, - esclamò Pavel abbassando la voce, - porterò la bandiera in testa al corteo; e probabilmente mi ficcheranno dentro di nuovo.

La madre si sentì bruciare gli occhi; aveva la bocca arida. Pavel le prese una mano e l'accarezzò.

- Credimi, devo farlo; è per la mia felicità.

- Io non dico niente, - essa protestò, alzando lentamente la testa, ma quando vide il bagliore ferreo dei suoi occhi, abbassò lentamente lo sguardo.

Pavel le lasciò cadere la mano, sospirò e disse in tono di rimprovero:

- Invece di rattristarti dovresti essere contenta: verrà mai il giorno che le madri accetteranno con gioia il sacrificio dei figli?

- Hop hop, - brontolò l'ucraino, - cavalca il nostro "pan" (2), avvolto nel "caftàn"!

- Ti ho forse detto qualcosa? - ripeté la madre. - Non t'impedisco nulla, io; ma è naturale che una madre stia in pena, - disse con voce dura, tagliente.

- C'è un genere di amore che impedisce all'uomo di vivere...

Tremando per la paura che le dicesse altre parole offensive, la madre esclamò precipitosamente:

- Taci, Pascia, io capisco: devi farlo per i compagni...

- No, - rispose: - devo farlo per me. Potrei anche rifiutare; ma voglio andare e andrò.

Sull'uscio comparve Andrei. Ritto nel vano della porta come in una cornice troppo piccola, teneva le ginocchia stranamente piegate, una spalla contro l'architrave, e l'altra spalla, il collo e la testa sporti in avanti.

- Smettetela con queste chiacchiere a stravento, signor mio, - disse guardando minacciosamente Pavel con gli occhi sporgenti. Sembrava una lucertola nella spaccatura di un sasso. La madre aveva voglia di piangere, e per non farsi vedere da Pavel mormorò in fretta:

- Ah, santissimi, avevo dimenticato di...

Andò nell'ingresso, e nascondendo la faccia contro un angolo, diede libero sfogo alle lacrime. Piangeva in silenzio la sua umiliazione, e si sentiva svenire, come se insieme alle lacrime le uscisse tutto il sangue dal cuore. Attraverso la porta semichiusa le giunse il suono smorzato di una lite.

- Ti diverti a tormentarla? - domandò l'ucraino.

- Non hai il diritto di parlare così, - proruppe Pavel.

- Sarei un bell'amico, se tacessi vedendo le tue stupide impennate da capra. Perché le hai parlato così? Me lo spieghi?

- Bisogna dire sempre le cose come stanno; sì o no!

- A lei?

- A tutti. Rifiuto l'amore e l'amicizia se devono essere una catena al piede.

- Che eroe! Pulisciti il naso, e va' a raccontare queste cose a Sàscenca: a lei dovresti dirlo!

- Gliel'ho detto.

- Non è vero: con lei sei stato tenero, affettuoso; lo so come se avessi sentito. Con tua madre, invece, sfoderi l'eroismo... sicuro! Ma sappilo, asino, che il tuo eroismo non vale un soldo!

La Vlássova s'asciugò in fretta le lacrime dalle guance, temendo d'un tratto che l'ucraino potesse offendere Pavel. Ancora tremante e piena di dolore e d'angoscia, spalancò la porta della cucina e disse forte:

- Ma che freddo; eppure è primavera!

Nell'intento di soffocare la discussione, si mise a spostare rumorosamente gli arnesi di cucina, e proseguì alzando la voce:

- Tutto va alla rovescia: gli uomini sono diventati più accesi e il tempo più freddo; in questa stagione di solito si sta già bene, c'è il sole...

Nella camera si fece silenzio. Si fermò in mezzo alla cucina e tacque.

- Hai sentito? - chiese piano l'ucraino. - Cerca di capire, asino! E' molto più ricca lei di te...

- Volete il tè? - domandò la madre con voce tremante, e per dissimulare l'agitazione, esclamò, senza aspettare la risposta:

- Chi sa perchè ho così freddo?

Pavel le si avvicinò lentamente; la guardava con gli occhi bassi, e un sorriso colpevole gl'increspava le labbra.

- Perdonami, mamma, - supplicò a mezza voce: - sono un ragazzaccio stupido...

- Lasciami stare! - esclamò lei dolorosamente, e si strinse al petto la testa del figlio. - Non dir nulla... Dio sia con te. La tua vita è affar tuo; ma non tormentare questo cuore: una mamma sta sempre in pena, e io sto in pena per tutti voi, perchè siete tutti cari e degni. Nessuno si preoccupa per voi come me; tu sei il primo e gli altri ti seguono, e nessuno si guarda indietro, nessuno.

Un'idea grande le infiammava il petto, e un sentimento di esaltazione dolorosa le faceva palpitare il cuore, ma era incapace di esprimersi, e agitava la mano come una muta, guardando il figlio con un'intensa sofferenza negli occhi.

- Bene, mamma; vedo che mi hai perdonato, - mormorò lui chinando la testa; poi la guardò di sfuggita sorridendo, si volse dall'altra parte, e soggiunse commosso: - Non me ne dimenticherò, parola d'onore.

Lo spinse via e, cercando con gli occhi Andrei, gli disse gentilmente:

- Andriuscia, non sgridatelo: siete maggiore di lui, in fondo...

L'ucraino le voltava la schiena ed era immobile. A un tratto mugghiò con voce insolitamente buffa:

- Uh, lo sgriderò ben bene, e lo picchierò.

Essa gli si avvicinò tendendogli la mano e disse:

- Caro ragazzo...

L'ucraino si volse, abbassò la testa come un toro, e nascondendo le mani dietro la schiena, le passò davanti, andando in cucina; di là risonò la sua voce beffarda:

- Va' via, Pavel, se non vuoi che ti rompa la testa. Sto scherzando, mammetta! Ora metto il samovàr; accidenti che carbone bagnato!

Poi tacque. Quando la madre entrò in cucina, lo trovò seduto per terra, intento a soffiare nel samovàr. Senza guardarla, l'ucraino riprese:

- State tranquilla, non gli farò nulla: lo sapete che sono buono e molle come una rapa cruda. E io... ehi, eroe, non ascoltare... e io gli voglio bene, ma non mi piace il suo panciotto. Vedete, si è messo un panciotto nuovo di cui è molto fiero, e cammina con la pancia in fuori dando spintoni alla gente per farsi rimirare; è certo un bel panciotto, anche senza urtoni... si sta già stretti abbastanza.

Pavel domandò con una risatina:

- Ne hai per un pezzo? Non ti basta la strigliata che mi hai dato?

Seduto per terra col samovàr fra le gambe allungate, l'ucraino lo guardò. La madre, ferma sull'uscio, osservò affettuosamente la testa curva e la nuca rotonda di Andrei. Questi buttò la testa all'indietro, e puntando le mani sul pavimento, guardò la madre e il figlio con gli occhi lievemente arrossati, e ammiccando disse:

- Siete due brave persone...

Pavel si curvò e gli prese la mano.

- Non tirare, - ordinò l'ucraino sordamente, - sennò mi fai cadere.

- Di che vi vergognate? - osservò la madre accorata. - Dovreste abbracciarvi e darvi un bacio.

- Vuoi? - domandò Pavel.

- Se credi. - rispose l'ucraino sollevandosi, mentre Pavel si lasciava cadere in ginocchio. Si abbracciarono strettamente, e per un attimo si fusero in un'anima sola, in cui ardeva la calda fiamma dell'amicizia. Lievi tracce di lacrime rigavano ancora il volto della madre; se le asciugò e disse vergognosa:

- Le donne piangono volentieri; piangono di dolore e anche di gioia.

L'ucraino allontanò gentilmente Pavel, e asciugandosi gli occhi con le dita mormorò:

- Basta, i vitelli hanno folleggiato abbastanza, sono maturi per l'arrosto. Accidenti alla legna: a furia di soffiare non ci vedo più!

Pavel sedette alla finestra e mormorò a testa bassa:

- Non dobbiamo vergognarci di queste lacrime.

La madre si avvicinò e gli sedette accanto; il suo cuore si era riscaldato e rinfrancato; ella si

sentiva triste, ma paga e tranquilla. “Non importa”, pensò, accarezzando la mano di Pavel. “E' giusto che sia così, non potrebbe fare diversamente”; le venivano alla bocca molte altre parole, ma nessuna poteva rendere ciò che essa viveva in quel momento.

- Apparecchio io; voi, mammetta, state pur seduta, - proferì l'ucraino alzandosi da terra e andando nell'altra camera. - Riposatevi, vi abbiamo turbato abbastanza. - Di là disse più forte, strascicando la voce: - Lodarsi non è bello, eppure noi abbiamo vissuto un bel momento: un momento di vita vera, di comprensione e di amore.

- Sì, - disse Pavel, sbirciando la madre.

- Mi sembra un altro mondo! - esclamò lei. - Anche il dolore e la gioia hanno cambiato aspetto.

Non so, non capisco che cosa sta succedendo, e mi mancano le parole...

- Ma, è naturale che sia così, intervenne l'ucraino; - perchè l'umanità sta formandosi un nuovo cuore, mia cara mammetta, un nuovo cuore. Il cuore degli uomini è dilaniato dall'ingiustizia sociale, roso dalla cupidigia, punto dall'invidia; è un cuore straziato, ferito, marcio, pieno di menzogne e di viltà, e l'umanità è malata, ha paura di vivere, cammina come nella nebbia: ognuno pensa soltanto ai propri fastidi. Ma ora è venuto un uomo (3) che ci porta la luce della ragione e che ci grida:

“Sveglia, scarafaggi, sappiate che un solo interesse vi lega, e che tutti avete il diritto di vivere e di crescere”. Quest'uomo è solo e grida che ha bisogno di amici perchè, da soli, la vita è triste e squallida. La parte sana che è in ciascuno di noi ha sentito il suo richiamo e così si forma un cuore immenso, forte, profondo, sensibile come una campana d'argento, il cui squillo ci annuncia: “Unitevi, uomini di tutto il mondo, in una sola famiglia: l'amore, non l'odio, è la base della vita”. Fratelli miei, io sento questo richiamo universale.

- Anch'io, - disse forte Pavel.

La madre serrò le labbra perchè non tremassero e chiuse gli occhi per non piangere.

- Quando sono in letto o cammino in compagnia dei miei pensieri, sento questo continuo richiamo, ed è una sensazione piacevole: la terra è stanca di menzogna e di dolore; anch'essa risuona tutta come una campana annunciante la buona novella, e sussulta dolcemente incontro al nuovo sole che sorge nel cuore dell'uomo.

Pavel si alzò in piedi, sollevò la mano come per dire qualcosa, ma la madre lo tirò per il braccio e lo fece nuovamente sedere, sussurrandogli:

- Non interromperlo...

- Sapete? - chiese l'ucraino, ritto nel vano della porta e con gli occhi scintillanti: - la gente dovrà patire ancora molti guai, e mani avidi spremeranno ancora molto sangue, ma tutto questo non ha importanza; il mio sangue e il mio dolore valgono assai meno di ciò che già mi si agita nel petto, nel cervello, nel midollo delle ossa: sono ricco come una stella lucente, e potrò sopportare e resistere a tutto, perchè nulla e nessuno è in grado di distruggere la gioia che è in me. Questa è la mia forza.

Bevvero il tè, e fino a mezzanotte rimasero seduti a discorrere, analizzando in buona armonia i problemi dell'uomo e del suo avvenire. Quando la madre afferrava una nuova idea, sospirava di sollievo e, pensando a qualche cupo ricordo del proprio passato, si levava un peso dal cuore e lo buttava a rafforzare la nuova idea. Nel piacevole calore della conversazione la sua paura svaniva, non esisteva più; le pareva di esser tornata a quel lontano giorno in cui suo padre le aveva detto burberamente: “E' inutile che tu torca il naso: c'è uno stupido che ti vuole in moglie. Va' con lui: tutte le ragazze si maritano, tutte le donne fanno figli, e tutti i figli sono la disperazione dei genitori. Tu sei forse diversa dalle altre?” Dopo quel discorso s'era vista davanti una strada senza scappatoie che girava intorno a un deserto buio. Sapeva che non c'era altra via: s'era passivamente rassegnata, e adesso era la stessa cosa. Ma, intuendo prossimo un nuovo dolore, l'offriva dentro di sé a qualcuno:

“Ecco questo è per te!”, e ciò le alleggeriva la pena del cuore palpitante come una corda tesa. Nell'intimo dell'animo, turbato dalla penosa aspettativa, ardeva, come una tenue fiammella, la speranza che anche se le avessero tolto tutto, qualcosa le sarebbe sempre rimasto...

Note.

1. In russo “bur”: “trapano”; “jui” è voce del verbo “opprimere”.
2. Signore.
3. Allusione a Lenin.

7.

Il giorno seguente, di buon mattino, appena usciti Pavel e Andrei, la Corsùnova andò a battere alla finestra, e disse spaventata:

- Hanno ammazzato Issai; andiamo a vedere!

La madre rabbrivì e s'immaginò in un lampo il nome dell'assassino.

- Chi è stato? - domandò in fretta mettendosi lo scialle.

- Non è mica rimasto lì: l'ha ucciso e se ne è andato! - rispose Maria; e quando furono in strada soggiunse: - Adesso ricominceranno a frugare per trovare il colpevole. Meno male che i tuoi hanno passato la notte in casa: posso testimoniare io. Passando di qui dopo mezzanotte, ho sbirciato alla finestra e li ho visti intorno al tavolo...

- Che dici, Maria! Come puoi pensare a loro? - esclamò la madre spaventata.

- Chi vuoi che l'abbia ammazzato? Uno dei vostri di certo! - rispose convinta la Corsùnova: - tutti sanno che li spiava. - La madre si fermò senza fiato comprimendosi il petto con le mani. - Che hai? Non devi aver paura: ha scontato le sue furfanterie. Ma, spicciamoci, prima che lo portino via...

La madre camminava come un automa, incalzata dal cupo pensiero di Vièssovicov. “L'ha proprio fatto”, si diceva ottusamente.

Non lontano dall'edificio della fabbrica, presso le macerie di una casa distrutta dall'incendio, sul terreno sparso di carboni e di cenere, c'era gente che ronzava come uno sciame di calabroni; si vedevano molte donne e bambini, bottegai, garzoni di trattoria, poliziotti, e fra questi un certo Petlin, un vecchio alto con una fluente barba d'argento e una medagliera al petto.

Issai giaceva semisdraiato per terra, con la schiena appoggiata contro un trave arso e la testa nuda abbandonata sulla spalla destra; aveva una mano nella tasca dei pantaloni e le dita dell'altra conficcate nel terreno soffice. La madre osservò quella faccia: un occhio vitreo che fissava il berretto abbandonato fra le gambe inerti, la bocca semiaperta in atto di stupore, la barbetta rossa che spuntava di fianco; il corpo magro, con la testa aguzza e il viso ossuto coperto di lentiggini, sembrava ancor più piccolo, come contratto dalla morte. La madre si segnò sospirando: da vivo l'aveva detestato, ma ora che era morto le faceva un po' di compassione.

- Non c'è sangue, - osservò qualcuno a mezza voce: - devono averlo colpito con un pugno.

Una donna grassa, tirando un poliziotto per la manica, gli domandò:

- Siete sicuri che è morto?

- Vattene! - minacciò piano il gendarme, liberandosi il braccio con uno strattone.

- Ha detto il medico che non c'è più niente da fare, - osservò un altro.

Una voce secca e cattiva gridò:

- Gli hanno finalmente tappato la bocca a quello spione. Meno male!

Il poliziotto sussultò, e scostando con le braccia le donne che gli si accalcavano intorno, domandò minaccioso:

- Chi ha qualcosa da dire?

La folla, intimorita dai suoi urtoni, si sciolse; alcuni si allontanarono in fretta: s'udì qualche risata malevola. La madre andò a casa.

“Non fa pena a nessuno”, pensava. Si vedeva davanti, come un'ombra, la figura massiccia di Nicolai; i suoi occhi stretti avevano un'espressione fredda, crudele, e la sua mano destra sembrava contusa...

Quando Pavel e Andrei tornarono per la cena, domandò subito:

- Be', e allora? Hanno arrestato qualcuno per la morte di Issai?

- Non si sa nulla, - esclamò l'ucraino. Ma essa notò che erano tutti e due scossi, accigliati.

- Di Nicolai si dice qualcosa? - s'informò piano la madre.

Pavel la fissò con occhio severo e disse distintamente:

- Nessuno s'interessa di lui. Non è qui: ieri a mezzogiorno è andato al fiume e non è ancora tornato. Mi sono informato bene.

- Dio sia ringraziato, - esclamò la donna sospirando di sollievo; - Dio sia ringraziato.

L'ucraino le lanciò un'occhiata e abbassò la testa.

- Giace per terra, - raccontò la madre pensosa, - e sembra meravigliato. Nessuno lo compiangere, nessuno ha detto una buona parola; è così piccolo, insignificante; sembra un rottame, come un pezzo che si sia staccato e caduto.

Durante il pasto, Pavel d'un tratto buttò via il cucchiaino e proruppe:

- E' una cosa che non capisco.

- Che cosa? - domandò l'ucraino, triste e silenzioso.

- E' già rivoltante dover uccidere per mangiare... Secondo me, si dovrebbero uccidere soltanto le belve feroci: io arriverei ad ammazzare un uomo solo se pensassi che è una belva per i suoi simili; ma un essere così abietto, così meschino, no. Non capisco come uno abbia potuto alzare la mano su di lui...

L'ucraino scrollò le spalle, poi disse:

- Era nocivo quanto una belva.

- Lo so.

- Se una zanzara mi punge, l'ammazzo! - mormorò l'ucraino.

- E' vero, ma io intendevo un'altra cosa; e dico che è ripugnante.

- Che vuoi farci? - esclamò Andrei, scrollando nuovamente le spalle.

- L'avresti ammazzato, tu, un tipo così? - domandò Pavel pensieroso, dopo un lungo silenzio.

L'ucraino lo guardò con gli occhi tondi, osservò la madre di soppiatto e rispose triste, ma fermo:

- Per me, lascio in pace tutti; ma, per i compagni e per la causa, sarei capace persino di uccidere mio figlio, se l'avessi.

- Oh, Andriuscia! - esclamò piano la madre.

Egli le sorrise e disse:

- E' fatale: così è la vita.

- Sì, - mormorò lentamente Pavel, - è la vita.

Animandosi d'improvviso, e come ubbidendo a uno stimolo interiore, Andrei si alzò, allargò le braccia e cominciò a dire gesticolando:

- Che volete? Si è obbligati a odiare perchè venga più presto sulla terra un',ra d'amore; bisogna eliminare chiunque ostacoli il corso naturale degli eventi, o si venda per procacciarsi onori e

benessere. Se fra la gente perbene c'è un Giuda e io lo so, mi considererei un traditore anch'io se non lo eliminassi. Sarà un peccato e un arbitrio, ma hanno forse il diritto i nostri padroni di mantenere i soldati, il boia, le case di tolleranza, le prigioni e le galere, tutte le sozzure inventate apposta per proteggere il proprio quieto vivere? Qualche volta mi sento obbligato ad adoperare la loro stessa arma... Sicuro! Se ci sterminano a decine, a centinaia, io mi prendo il diritto di alzare la mano su uno di loro: un nemico che mi è venuto più vicino degli altri, e che è nocivo alla mia causa; è logico, e contro la logica non voglio andare. Col loro sangue non si costruisce nulla, perchè è un sangue infecondo; la verità cresce rigogliosa sul terreno irrorato col nostro sangue, ma, il loro è un sangue marcio che scorre senza lasciar traccia, io lo so. Io ho il coraggio del mio peccato: uccido se mi sembra necessario. Naturalmente, questo è affar mio: il mio peccato morirà con me, senza macchiare l'avvenire, e ricadrà soltanto su di me.

Camminava per la camera agitando la mano dinanzi a sé, come per separare se stesso dal mondo. La madre lo guardava triste e turbata; sentiva che in lui s'era spezzato qualcosa e che soffriva. I pensieri oscuri e minacciosi l'avevano lasciata: era sicura che nessuno dei compagni, all'infuori di Viëssovcicov, avrebbe potuto commettere il delitto, e ora sapeva che Viëssovcicov non era stato. Pavel ascoltava a testa bassa l'ucraino, che diceva con forza:

- Per andare verso l'avvenire, bisogna qualche volta agire contro la propria volontà; essere capaci di dare tutto, con tutto il cuore. Sacrificare la vita per la causa non è difficile: bisogna darle ciò che ci è più caro della vita, e soltanto così si affermerà il più prezioso dei beni, la verità. - Si fermò in mezzo alla camera; pallido, con gli occhi semichiusi, alzò la mano in un gesto solenne di promessa, e proseguì: - Sono certo che un giorno gli uomini si guarderanno con amore: ciascuno sarà per gli altri un esempio, e ogni parola sarà musica; sulla terra si muoveranno uomini liberi, generosi; tutti avranno il cuore aperto, nessuno sarà più invidioso e cattivo: la vita sarà degna d'essere vissuta, e l'immagine dell'uomo si nobiliterà, chè ai liberi nessuna vetta è inaccessibile. Conseguita la giustizia e la libertà, l'uomo vivrà in bellezza, e quelli che ameranno meglio il mondo saranno i primi. Amore, libertà e bellezza: la vita sarà nobile, e nobili gli uomini che la vivranno! - Tacque, si raddrizzò e, dondolando come il battacchio di una campana, disse con voce risonante: - Nel nome di questa vita futura, sono pronto a tutto: mi strapperò il cuore, se sarà necessario, e vi camminerò sopra.

Il viso luminoso gli si contrasse, s'indurì, e dagli occhi sgorgarono l'una dopo l'altra due grosse lacrime.

Pavel alzò la testa e lo guardò, pallido, con gli occhi dilatati. La madre si sollevò lentamente dalla seggiola, lasciandosi vincere da una strana inquietudine.

- Che ti prende, Andrei? - domandò piano Pavel.

L'ucraino scosse la testa, si tese come la corda di un arco e disse guardando la madre:

- Io ho visto, io so...

Essa si alzò, gli corse vicino, e tremando tutta gli afferrò una mano. Cercò di sfuggirle, ma essa lo tenne stretto fervidamente:

- Caro, parlate più piano; figlio mio, non è nulla, non è nulla, Pascia!

- Aspettate, - borbottò l'ucraino sordamente: - vi dirò com'è stata.

- Non occorre, - essa bisbigliò, guardandolo con occhi pieni di lacrime; - non occorre,

Andriuscia.

Pavel si avvicinò lentamente; aveva gli occhi umidi, era pallido. Con un triste sorriso disse adagio:

- La mamma ha paura che sia stato tu...

- Non è vero; non vi crederei nemmeno se avessi visto.

- Aspettate, - disse l'ucraino senza guardarli, crollando il capo e cercando di liberare la mano. -

Non sono stato io, ma avrei potuto impedirlo...

- Lascia, Andrei! - esclamò Pavel. Stringendo con una mano la mano libera, pose l'altra sulla spalla dell'ucraino, come per raffrenare il tremito che scoteva l'amico in tutto il lungo corpo. L'ucraino piegò la testa verso di lui e cominciò a dire con voce rotta:

- Tu lo sai, Pavel, che io non volevo. E' andata così: quando tu sei andato avanti e io mi sono trattenuto all'angolo con Dragunov, Issai è sbucato fuori improvvisamente e si è fermato a guardarci ridendo. Dragunov mi dice: "Vedi? è tutta la notte che mi spia. Io gli rompo la testa", poi se ne è andato... a casa, credevo... Issai mi è venuto vicino... - L'ucraino sospirò. - Nessuno mi ha mai insultato come quel cane!

La madre, in silenzio, lo tirò per la mano verso la tavola, e alla fine le riuscì di farlo sedere; poi gli sedette accanto, spalla contro spalla. Pavel era in piedi davanti a loro, e si tormentava la barba.

- Mi ha detto che ci conoscono uno per uno, che i poliziotti ci tengono d'occhio e ci beccheranno tutti prima del primo maggio; io mi sono limitato a ridere, ma avevo il cuore in subbuglio. Ha cominciato a dire che sono un ragazzo intelligente, che dovrei cambiare strada e mettermi...

S'interruppe, e con la sinistra si asciugò la faccia; aveva gli occhi secchi e scintillanti.

- Capisco, - intervenne Pavel: - sì.

- Avrei dovuto mettermi al servizio della legge, eh - L'ucraino alzò il braccio e strinse il pugno. - La legge: parola maledetta! - esclamò fra i denti. - Avrei preferito uno schiaffo: l'avrei sopportato meglio, e forse sarebbe stato meglio anche per lui. Così, quando mi sputò sul cuore con quella sporca saliva, non ho più resistito. - Andrei cercò convulsamente di liberare la mano che Pavel gli aveva preso e con voce sorda, disgustata, proseguì: - Gli ho dato uno schiaffo e me ne sono andato. Dietro di me, sento Dragunov parlare sommessamente: certo s'era fermato all'angolo e aveva sentito tutto. - Dopo una pausa, l'ucraino riprese: - Non mi sono voltato, sebbene immaginassi e capissi quello che poteva avvenire: ho sentito un colpo, pesante, forte; Issai è caduto... ho continuato per la mia strada, come se avessi calpestato un rospo. Quando mi sono alzato per andar al lavoro, sento gridare che Issai è stato ammazzato; non ci volevo credere... ma la mano mi faceva male e la muovevo a disagio, come se si fosse accorciata. - Guardò la mano in tralice e disse: - Porterò con me questa maledetta macchia fin quando vivo.

- Ma il tuo cuore è puro, figliuolo, - mormorò la madre.

- Io non mi accuso, no, - asserì l'ucraino con forza: - ma tutto ciò mi rivolta: sì, mi rivolta. Fa male sentirsi l'anima infangata; è troppo per me.

- Che pendi di fare? - domandò Pavel guardandolo sospettosamente.

- Mah, - rifletté l'ucraino abbassando la testa, poi alzò gli occhi e proferì con un triste sorriso, - non ho paura di dire che l'ho colpito, naturalmente; ma mi vergogno. - Allargò le braccia, si alzò e ripeté: - Non posso. Mi vergogno...

- Non ti capisco bene, - disse Pavel, stringendosi nelle spalle: - non l'hai ammazzato tu, e anche se fosse...

- Fratello, era comunque un essere umano, e mi ripugna l'idea di non averlo impedito, sapendo che lo stavano ammazzando. Forse è stata una bassa vigliaccheria ...

Pavel proseguì con forza:

- Non ti capisco, assolutamente. - E dopo un po' soggiunse: - Ossia, capisco ma non condivido.

Suonò la sirena. L'ucraino piegò la testa da un lato, ascoltò il fischio imperioso e scuotendosi disse:

- In fabbrica non ci vado.

- Neppure io, - fe' eco Pavel.

- Vado a fare un bagno, - dichiarò l'ucraino con un, lieve sorriso, e uscì in fretta, silenzioso e accigliato.

La madre lo seguì con uno sguardo compassionevole, e disse a Pavel:

- Che vuoi, Pascia, so che è peccato uccidere, eppure non mi sento di incolpare nessuno. Mi dispiace per Issai: un cosino tanto dappoco... Quando l'ho visto e mi sono ricordata che ti voleva impiccare, non ho provato gioia o rabbia che fosse morto, ma soltanto un senso di pena; e adesso non mi fa più nemmeno pena. - Tacque, rifletté un momento, poi stupì di ciò che aveva detto: - Signore Gesù, senti, Pascia, come sto parlando?

Pavel era assorto nei suoi pensieri e non le badò; passeggiando lentamente e a testa bassa, rispose con aria distratta:

- Che mondo, mamma; lo vedi come si odiano gli uomini? Non vorresti, eppure ti tocca colpire... e chi? un poveraccio come quello, ancora più disgraziato di te perchè è stupido. I poliziotti, i gendarmi, le spie e gli altri nostri nemici della stessa risma, in fondo sono gente come noi, altrettanto angariata e disprezzata. Seminano apposta la discordia nel popolo e, tenendolo nell'ignoranza e nel terrore, se lo legano a sé mani e piedi; hanno insegnato agli uomini a picchiarsi e a maltrattarsi, li hanno trasformati in armi, in bastoni, in sassi, e tutto ciò nel nome della civiltà e dello Stato. - Si avvicinò alla madre: - E' un delitto, madre, un'ignobile ecatombe di uomini, e di anime... sì, di anime. Vedi la differenza fra loro e noi? Se uno di noi dà un pugno, si vergogna, soffre e ha orrore di averlo dato; loro, invece, ammazzano spietatamente migliaia di persone e non battono neppure ciglio: uccidono con gioia, sì, con gioia. Mandano alla malora tutto e tutti, unicamente per conservarsi le case, i mobili, l'argenteria, l'oro, le banconote, tutto il misero ciarpame che li rende potenti sugli altri. Pensa che avviliscono l'anima umana non per difendere se stessi, ma per salvare i propri beni; partono dall'esterno invece che dall'interno. - Le afferrò le mani, si chinò e, scotendole, proseguì: - Se tu potessi capire tutto questo schifo e questo marciume infame, comprenderesti la nostra verità, e sapresti com'è grande e luminosa.

La madre si alzò commossa; ardeva dal desiderio di confondere il proprio cuore con quello del figlio.

- Aspetta, Pascia, aspetta, - balbettò ansimando; - anch'io ho una testa, e una sensibilità. Aspetta!

Nell'ingresso, qualcuno si mosse. Sussultarono e si guardarono in faccia. La porta si aprì adagio e Ribin varcò goffamente la soglia.

- Eccomi, - disse alzando la testa e sorridendo: "Il nostro Fomà ora è qui, ora è là; vuole il pane, vuole il vino, fategli un inchino".

Indossava un pellicciotto sporco di catrame, e calzava i "lapti" (l); dalla cintura gli pendeva un paio di guanti neri a sacco, e in testa aveva un berrettone peloso.

- State bene? Ti hanno messo fuori, eh, Pavel? E tu, Nilovna, come te la passi?

Fece un largo sorriso che gli scoprì la chiostra dei denti; la sua voce era divenuta più morbida, e sul viso gli era cresciuta una barba foltissima.

La madre si rallegrò di vederlo; corse a stringergli la grossa mano nera, e aspirando l'odore forte e sano del catrame disse:

- Ah, bene; sono contenta. Be', come stai?

Pavel osservava Ribin e sorrideva.

- Guarda che pezzo di contadino! - esclamò.

Svestendosi lentamente, Ribin rispose:

- Sì, mi sono rimessi i panni da contadino. Voi un po' per volta prendete l'aspetto dei signori, e io invece mi volto indietro, ecco. - Si accomodò la grossa camicia colorata e avanzò nella camera osservando ogni cosa attentamente; infine dichiarò: - Non direi che siete diventati più ricchi, ma avete più libri, sì; e ora i libri sono una ricchezza. Be', dite un po', come vanno le cose?

Sedette a gambe larghe, appoggiando le palme sulle ginocchia, e guardò Pavel interrogativamente; era contento, sembrava quasi più vivace, e aspettava la risposta bonariamente.

- Va tutto benone, - rispose Pavel. - "Si semina e si raccoglie, si tace e non si dorme..."

- Benissimo, dunque! - esclamò Ribin.

- Vuoi il tè? - domandò la madre.

- Sì, e anche un bicchierino di vodca; e, se mi offrite da mangiare, meglio ancora. Sono proprio contento di vedervi, ecco.

- Come ve la passate, Micaìl Ivànovic? - domandò Pavel, sedendosi vicino a lui.

- Mica male, grazie. Mi sono fermato un po' a Eghildeiev; è un paesotto di oltre duemila abitanti, col mercato due volte all'anno. Ne avete sentito parlare? E' gente difficile, non hanno terra, e quella che prendono in affitto è grama. Mi sono messo a giornata da uno dei tanti strozzini che pullulano lì come le mosche su un cadavere: facciamo il catrame e il carbone; guadagno la quarta parte di qui e lavoro il doppio, ecco. Siamo in sette, tutti giovani del posto, eccetto me, e tutti istruiti. Ce n'è uno, Iefim, che è bravissimo.

- Di che parlate con loro? - domandò Pavel vivamente,

- Parlo. Ho con me tutti i trentaquattro volantini distribuiti qui; ma lavoro di più con la "Bibbia": offre buoni spunti ed è un libro solido, stampato dal sinodo e degno di fede. - Ammiccò a Pavel e proseguì sorridendo: - Ma non basta: sono venuto a chiederti opuscoli. C'è fuori anche Iefim con un carro di catrame. Be', abbiamo allungato un po' la strada ed eccoci qui. Dammi gli opuscoli prima che venga Iefim; non occorre che sappia troppo.

La madre guardava Ribin e le sembrava che insieme con la giacca si fosse tolto di dosso qualcosa d'altro; era meno solido e i suoi occhi avevano un'espressione più astuta, meno sincera di prima.

- Mamma, - disse Pavel, - andate voi a prendere i libri; loro sanno quali vanno bene: dite che sono per la campagna.

- Bene, - rispose la madre: - appena il samovàr è pronto, vado.

- Ti occupi anche tu di queste cose, Nilovna? - domandò Ribin con un sorriso. - Bene, molti, là da noi, leggono volentieri: c'è un maestro che li ha abituati bene; un bravo giovane, dicono, per quanto prete. C'è anche una maestrina, a sette verste da noi. Be', loro non faranno mai leggere i libri clandestini, perchè sono impiegati e hanno paura; io invece li leggerò e li farò circolare in mezzo agli altri di soppiatto; e se il commissario o il pope si accorgeranno, daranno la colpa ai maestri, così io rimarrò nell'ombra.

Fiero della sua crudele trovata, ghignò allegramente.

"Guarda un po'!", pensò la madre: "Sembra un orso e vive da volpe".

Pavel si alzò e, camminando per la camera a passi cadenzati, disse in tono di rimprovero:

- I libri ve li dò, ma non mi piace il vostro modo di agire, Micaìl Ivànovic...

- Perchè? - domandò Ribin, spalancando gli occhi.

- Ognuno deve rispondere delle proprie azioni: non è bello far ricadere sugli altri le conseguenze di ciò che facciamo noi, - La voce di Pavel era secca e indignata.

Ribin abbassò gli occhi e rispose scotendo la testa:

- Non ti capisco.

- Che ne direste, - domandò Pavel ferdandosi davanti a lui, - se accusassero i maestri di aver diffuso libri sovversivi e li mettessero in prigione?

- Be', e allora? - replicò Ribin.

- Ma, i libri li avete dati voi, non loro, e voi dovrete andar dentro...

- Che tipo! - ridacchiò Ribin, battendosi il ginocchio con la mano. - Chi penserebbe mai a me? S'è mai visto che un contadino si occupi di cose simili? I libri sono faccende da signori, loro devono risponderne.

La madre sentì che Pavel non capiva Ribin, e lo vide socchiudere gli occhi, come quando stava per adirarsi. Disse cautamente e con dolcezza:

- Micaìl Ivànovic vuole fare la propaganda senza andarci di mezzo.

Sicuro! - esclamò Ribin, accarezzandosi la barba.

- Mamma, - esclamò seccamente Pavel, - se qualcuno dei nostri, Andrei, per esempio, si servisse di me per i suoi scopi e mi mettessero in prigione, tu che diresti?

La madre sussultò, guardò incerta il figlio e disse scotendo la testa:

- Non è giusto agire così verso un compagno!

- Ah, - esclamò adagio Ribin, - adesso ho capito, Pavel! - Poi ammiccò beffardamente e si rivolse alla madre. - Questa, madre, è una questione molto sottile, - e a Pavel, con aria saccente: - Sei molto ingenuo, fratello: quando si lavora sott'acqua, non si bada alle regole d'onore. Rifletti un po': primo, mettono in prigione chi è trovato in possesso del libro, non i maestri; secondo, i maestri non distribuiscono soltanto i libri clandestini, ma anche certi altri che, pur essendo leciti, dicono le stesse cose dei primi con diverse parole e con minore sincerità; ossia mirano allo stesso scopo ma per vie traverse, mentre io seguo la via diritta: di fronte alle autorità, però, siamo ugualmente colpevoli, non è vero? In terzo luogo, fratello, di loro non me ne importa nulla: chi va a piedi, non s'accompagna con chi va a cavallo. Verso un contadino, forse, non agirei così, ma non capisco proprio perchè un figlio di prete e una figlia di possidenti debbano sentire il bisogno di migliorare il popolo. A me contadino le idee dei signori riescono oscure; io so quello che faccio, ma ignoro ciò che essi vogliono. Gente che per secoli e secoli ha condotto una vita signorile, cavando la pelle ai contadini, come può improvvisamente desiderare di aprirgli gli occhi? Le fiabe, fratello, non mi piacciono, e questa ha l'aria di esserne una. Lontano da me i signori... E' come quando, d'inverno, si attraversa un campo e d'improvviso si vede muovere davanti qualcosa di vivo, però si è troppo lontani per distinguere se è un lupo, o una volpe, o semplicemente un cane.

La madre sbirciò il figlio e vide che era triste. Gli occhi di Ribin, invece, avevano un bagliore fosco. Egli guardò Pavel con aria intimamente soddisfatta, si accarezzò la barba e proseguì:

- Io non ho tempo da perdere nelle belle maniere... La vita è greve: il cane non è pecora e ogni bestia abbaia alla sua maniera...

- Ci sono certi signori, - osservò la madre, ricordando alcuni visi noti, - che danno la vita per il popolo, e passano la vita da una prigione all'altra...

- A loro faccio tanto di cappello, - rispose Ribin. - Un contadino che diventa ricco si mette coi signori, un signore che diventa povero, coi contadini. Quando la borsa è vuota, l'anima è senza macchia: me l'avevi detto tu, Pavel, se ti ricordi, che si pensa come si vive, e che se un operaio dice bianco, il padrone - per il semplice fatto che è il padrone - dice nero e viceversa? Anche fra il contadino e il signore la differenza è sostanziale: quando il contadino mangia, il padrone ci pensa. Naturalmente ogni regola ha la sua eccezione, e io non intendo difendere tutti i contadini.

S'alzò cupo e minaccioso. Era fosco in viso, la barba gli tremava, come se battesse i denti; abbassando la voce, riprese a dire:

- Ho vissuto per cinque anni nelle fabbriche, e mi sono disabituato alla campagna, ecco; e non posso vivere a quel modo. Capisci? Non posso. Qui voi vivete, non conoscete la fame nè certe umiliazioni. Lì la fame segue l'uomo come la sua ombra e non c'è la speranza del pane; la fame ha divorato l'anima, ha distrutto la personalità umana; la gente non vive, marcisce nella miseria più nera, e all'intorno le autorità aspettano come tanti corvi che ti avanzi un pezzetto di pane per portartelo via; e se l'hai, te lo strappano di mano e per giunta ti pestano sul muso. - Ribin si guardò intorno, e appoggiandosi con una mano alla tavola si chinò verso Pavel. - Mi si è persino rivoltato lo stomaco quando ho visto come vivono. Non resisto più; tuttavia mi sono fatto animo e mi sono detto: "Niente sciocchezze! Devo fermarmi qui. Non vi darò il pane che vi manca, ma vi cucinerò una certa zuppa", e lo sto facendo. Porto dentro di me l'odio degli uomini contro i loro simili; quest'odio mi si è infisso nel cuore come un coltello e non mi dà tregua. - Con la fronte coperta di sudore, si accostò lentamente a Pavel e gli pose una mano sulla spalla. La mano tremava. - Aiutami; dammi libri che sappiano sconvolgere l'animo e non diano tregua a chi li legge: bisogna martellarglielo nel cervello come un chiodo. Di' ai tuoi amici cittadini che scrivano anche per la gente della campagna: ci vogliono parole roventi che infiammino il popolo e lo spingano all'azione. - Levò la mano e staccando ogni parola disse sordamente: - La morte si vince con la morte, ecco. Moriamo, dunque, a migliaia, se vogliamo che l'umanità risorga, e le genti di tutto il mondo ritornino a nuova vita, ecco. Morire è facile, purchè gli uomini risorgano, si risollefino.

La madre portò il samovà e guardò Ribin in tralice, oppressa dalle sue parole aspre, violente. Qualcosa in lui le ricordava il marito: aveva lo stesso modo di digrignare i denti e di gesticolare rimboccando le maniche, ed era ugualmente iracondo; ma quello era stato muto, mentre questi parlava, ed era perciò meno temibile.

- E' giusto, - convenne Pavel, scotendo il capo; - anche i contadini devono avere un giornale. Dateci il materiale e noi lo stamperemo.

La madre lo guardò sorridendo, scosse la testa, si vestì in silenzio e uscì.

- Va bene, ti prepareremo la roba. Ma scrivi in modo semplice, che anche i vitelli ti possano capire, - concluse Ribin.

La porta della cucina si aprì e qualcuno entrò.

- E' Iefim, - disse Ribin, guardando verso la cucina. - Vieni, Iefim. Ecco questo è Iefim; e questo è il Pavel di cui ti ho parlato.

Pavel si vide davanti un giovane aitante e forte, dalla faccia larga e dai capelli castani, che portava un pellicciotto corto e teneva il berretto in mano. Levò timidamente su Pavel gli occhi grigi.

- Buon giorno, - salutò con voce rauca, dopo avergli stretto la mano, passandosi le palme sui capelli lisci; poi si guardò in giro e adagio, quasi furtivamente, si avvicinò allo scaffale dei libri.

- Hai visto? - ammiccò Ribin a Pavel.

Iefim si voltò a guardarlo, poi si mise a osservare i libri.

- Quanta roba da leggere! Ma avrete poco tempo, m'immagino. In campagna si è più liberi.

- E si ha meno voglia...

- Perchè? La voglia non manca, - rispose il giovane fregandosi il mento. - Siamo in un'epoca in cui bisogna pensare, se si vuole sopravvivere. Ma, siccome è meglio vivere che morire, la gente comincia a mettere in moto il cervello. "Geologia": che cos'è?

Pavel spiegò.

- Non fa per noi, - esclamò il giovane, mettendo il libro a posto.

Ribin sospirò forte e disse:

- Al contadino non interessa sapere come si è formata la terra, ma come è passata di mano in

mano, e come i signori l'hanno sottratta al popolo: che sia ferma o si muova, poco importa. Per me, puoi anche appenderla a una corda o attaccarla a un chiodo, purchè dia da mangiare.

- “Storia della schiavitù”, - tornò a leggere Iefim, e domandò a Pavel: - Parla di noi?

- E' un trattato sulla servitù della gleba, - rispose Pavel porgendogli un, altro libro. Iefim lo prese, se lo rigirò fra le mani e mettendolo da parte osservò tranquillamente:

- Riguarda il passato.

- Avete terre, voi? - s'informò Pavel.

- Noi? sì, siamo tre fratelli e abbiamo quattro dessiatine; ma tutta sabbia, buona per lustrare il rame, non certo per coltivare il grano. - Dopo una pausa riprese: - Io me ne sono sbarazzato; tanto, serve soltanto a legarti le mani. Da quattro anni lavoro come bracciante e in autunno andrò soldato. Lo zio Micaìl mi dice di non farlo, che adesso i soldati li mandano a combattere contro il popolo, ma andrò lo stesso: i soldati hanno fatto la guerra al popolo anche sotto Stepàn Timofèievic Rasin e sotto Pugaciòv (2). E' ora di piantarla... non vi pare? - domandò fissando Pavel.

- Sì, è ora, - rispose questi con un sorriso; - ma è difficile: bisogna saper parlare ai soldati e che cosa dir loro.

- Impareremo, - ribatté Iefim.

- Se si accorgono, possono anche fucilarvi, - concluse Pavel, guardando incuriosito Iefim.

- Complimenti non ne fanno, - approvò calmo il giovane, e si rimise a esaminare i libri.

- Bevi il tè, Iefim, e poi ce ne andiamo, - intervenne Ribin.

- Subito! - esclamò il giovane, e chiese ancora: - La rivoluzione è una sommossa?

Tutto rosso e sudato entrò Andrei, di cattivo umore. Strinse silenziosamente la mano a Iefim, sedette accanto a Ribin e lo guardò accennando un sorriso.

- Perchè sei triste? - gli domandò Ribin, battendogli la mano sul ginocchio.

- Così... - rispose l'ucraino.

- E' anche lui un operaio? - s'informò Iefim, accennando ad Andrei.

- Sì, - rispose Andrei, - Perchè?

- E' la prima volta che vede operai, - spiegò Ribin: - dice che gli sembrano diversi dagli altri.

- Diversi in che? - domandò Pavel.

Iefim osservò Andrei attentamente e rispose:

- Avete le ossa aguzze; i contadini le hanno più rotonde...

- I contadini stanno più fermi sulle gambe, - commentò Ribin: - sentono la terra sotto i piedi, la sentono anche se non l'hanno; l'operaio, invece, è come un uccello, oggi qua domani là: non ha patria non ha tetto, e neppure la sua donna riesce a trattenerlo. Basta un niente e: “Va' sulla forca, cara mia, ti saluto, e vado a cercare qualcosa di meglio”. Il contadino, invece, vuol migliorare la sua sorte, ma è attaccato alla terra. Ah, ecco la madre.

Ribin andò in cucina. Iefim si accostò a Pavel e gli domandò imbarazzato:

- Non mi dareste qualcosa da leggere?

- Volentieri, - rispose Pavel.

Gli occhi del giovane brillarono di piacere, ed egli disse in fretta:

- Ve li restituirò. Ho certi compagni che portano il catrame qui vicino e li pregherò di consegnarveli. Grazie, un libro è come una luce nel buio.

Ribin rientrò già vestito, con la cintura allacciata stretta e disse a Iefim:

- Sù, andiamo.

- Guarda che cosa mi ha dato da leggere! - esclamò Iefim con un largo sorriso, mostrando i libri.

Quando furono usciti, Pavel disse vivacemente ad Andrei:

- Hai visto che tipi?

- Sì, - cantilenò l'ucraino: - sono grossi, cupi e lenti come nuvole al tramonto...

- E Micaìl? - esclamò la madre. - Non sembra neppure che abbia lavorato nelle fabbriche: è un vero contadino, fa paura.

- Peccato che tu non ci fossi! - disse Pavel ad Andrei, che seduto a tavola fissava cupamente il tè nel bicchiere. - Avresti potuto vedere il giuoco di un cuore, tu che di cuore parli sempre. Mandava fuoco e fiamme, mi ha sgominato e schiacciato, tanto che ero persino incapace di replicare. Non ha nessuna fiducia negli uomini, e nessuna stima. Come dice bene la mamma, quell'uomo ha in sé una forza terribile.

- Me ne sono accorto, - rispose cupamente l'ucraino: - la gente ha l'animo avvelenato, e se farà tanto di ribellarsi, succederà un finimondo. Hanno bisogno della terra, e per averla distruggeranno ogni cosa!

Parlava adagio, e si capiva che pensava ad altro. La madre lo toccò con dolcezza.

- Coraggio, Andriuscia!

- Abbiate pazienza, cara mammetta, - implorò lui sommessamente; - anche se io non c'entro, è stata una cosa abominevole. Abbiate pazienza! - A un tratto si eccitò e disse, picchiando un pugno sul tavolo: - Sì, Pavel, se il contadino si rivolterà, distruggerà tutto: brucerà ogni cosa come se fosse appestata, per cancellare fin le tracce delle ingiustizie patite.

- E poi ci sbarrerà il passo, - osservò pacatamente Pavel.

- Sta a noi d'impedirlo, Pavel: dobbiamo avvicinarci al popolo e fare in modo che ci creda e ci segua.

- Sai, Ribin ci propone di stampare un giornale per le campagne, - proseguì Pavel.

- Ha ragione, è necessario!

Pavel sorrise e osservò:

- Mi vergogno di averlo lasciato parlare senza discutere.

- A che scopo? Per quanto tu soffi nel piffero, soltanto chi ha le gambe ballerine ti seguirà. Ribin ha ragione quando dice che noi non sentiamo la terra sotto i nostri piedi: è giusto che sia così, chè abbiamo il compito di scuoterla dalle fondamenta; e alla prima scossa la gente si rivolterà, ma noi ne tenteremo una seconda, una terza...

La madre sorrise tristemente e disse:

- Per te, Andriuscia, tutto è semplice!

- Infatti è semplicissimo; - e soggiunse di malumore: - Come la vita... - Tacque e dopo un po' concluse: - Vado a fare quattro passi nei campi...

- Dopo il bagno? C'è vento, prenderai il raffreddore, - lo ammonì la madre.

- E' quello che desidero, - rispose.

- Sta' attento, ti farà male, - l'avvertì Pavel affettuosamente: - è meglio che tu vada a letto e cerchi di dormire...

- No, esco, - ripeté, vestendosi, e uscì in silenzio.

- Gli pesa, - osservò la madre con un sospiro.

- Sai che cosa? - chiese Pavel. - Hai fatto bene dopo quanto è successo a dargli del tu.

Lo guardò stupita e rispose sovrappensero:

- Non so neppur io come è accaduto: mi è venuto spontaneo. Lo sento così vicino, e non so come spiegarci.

- Sei buona, tu, mamma, - sussurrò Pavel.

- Sono felice che tu lo pensi. Come vorrei potervi aiutare, te e tutti gli altri. Se fossi capace...

- Non temere, sei capacissima.

Essa rise sommessamente e disse:

- Però non so liberarmi dalla paura. Ma, grazie per le tue buone parole, figliuolo.

- Be', mamma, non dirlo neppure, - esclamò Pavel; - sappi che ti voglio bene e ti sono profondamente grato!

Essa andò in cucina per non turbarlo con le lacrime. L'ucraino tornò tardi; era stanco e si coricò subito, dicendo:

- Avrò fatto almeno dieci verste...

- Ti senti meglio? - domandò Pavel.

- Non so. Lasciami stare, voglio dormire, - e s'immerse in un silenzio mortale.

Un po' più tardi giunse Vièssovcicov, lacero, sporco e malcontento come sempre.

- Tu lo sai chi ha ammazzato Issai? - domandò a Pavel, camminando scompostamente per la camera.

- No, - rispose Pavel secco.

- Finalmente qualcuno si è deciso a fargli la pelle! Anch'io ci pensavo: era un lavoro proprio adatto per me...

- Smettila con questi discorsi, Nicolai! - protestò Pavel amichevolmente.

- Davvero, che discorsi! - soggiunse la madre con dolcezza. - Hai un cuore buono e non fai che ringhiare; perchè?

In quel momento era contenta di vedere Nicolai, e il suo viso butterato le sembrava quasi bello; per la prima volta, provava una gran pena per lui.

- Sì, quello è l'unico lavoro che io possa fare, - insistette Nicolai sordamente, stringendosi nelle spalle. - Continuo a domandarmi qual è il mio posto, ma non ne ho: non so parlare con la gente, non so esprimere quello che sento, eppure nulla mi sfugge, e l'ingiustizia mi ferisce l'anima. La mia anima è muta, ecco. - Si avvicinò a Pavel, e tormentando con un dito la tavola, disse a testa bassa, angosciato: - Datemi qualcosa da fare, compagni; non posso vivere così, senza uno scopo. Lavorate tutti per la causa, e - come vedo - siete impegnati a fondo; io non faccio nulla... trasporto la legna! Vi pare che basti, questo? Trovate qualcosa anche per me.

Pavel lo prese per la mano e lo attirò a sé.

- Te lo troveremo, vedrai.

Da dietro il tramezzo, l'ucraino gridò:

- Io, Nicolai, t'insegnerò a comporre i caratteri e, se vuoi, potrai fare il compositore.

Nicolai mosse verso di lui e gli disse:

- Se m'insegni, ti regalo questo coltello...

- Al diavolo tu e il coltello! - esclamò l'ucraino e scoppiò in una risata.

- e' un bel coltello, - insistette Nicolai.

Anche Pavel rise.

Vièssovcicov si fermò nel mezzo della camera e domandò:

- Ridete di me?

- Sicuro, - rispose l'ucraino saltando giù dal letto: - che ne direste di andare a fare un giro? C'è una bella luna; andiamo?

- Andiamo pure,. - acconsenti Pavel.

- Vengo anch'io, - soggiunse Nicolai. - Mi piace sentirti ridere, Andrei.

- E a me quando prometti i regali! - rispose l'altro ridendo.

L'ucraino si vestì per uscire e la madre gli gridò dietro:

- Copriti bene!

Quando i tre furono usciti, li seguì con lo sguardo dalla finestra, poi guardò le icone e mormorò:

- Signore, aiutali!

Note.

1. Scarpe di scorza di betulla usate dai contadini.

2. Stepàn (Stienca) Rasin, ribelle cosacco caro alla fantasia popolare, che lo raffigurò come il nemico dei ricchi e l'amico degli oppressi. Pugaciòv capeggiò durante il regno di Caterina Seconda una imponente rivolta di contadini, dagli Urali al Volga.

8.

I giorni volarono così rapidamente che la madre non ebbe il tempo di pensare al primo maggio. Soltanto di notte, quando si coricava oppressa dalle fatiche della giornata, sentiva una fitta al cuore e pensava: "Oh, fosse già passato!". All'alba, appena fischiava la sirena, il figlio e Andrei prendevano in fretta il tè e se ne andavano, affidandole un mucchio di commissioni. Tutto il giorno girava come uno scoiattolo nella ruota, cucinava, preparava la gelatina per poligrafare i manifesti e la colla per appiccicarli; veniva gente a portare biglietti per Pavel e spariva comunicandole la propria agitazione. I manifesti incitavano gli operai a festeggiare il primo maggio; venivano affissi ogni notte sulle siepi e persino sulla porta del commissariato, e ogni giorno la fabbrica ne era piena. Al mattino i poliziotti, furibondi, dovevano girare per tutto il villaggio a strappare e a raschiare i fogli dai muri; ma all'ora del desinare altri ne svolazzavano per le strade e finivano tra i piedi dei passanti. Investigatori, giunti appositamente dalla città, si affollavano agli angoli delle case per seguire i movimenti degli operai quando uscivano dalla fabbrica eccitati e contenti per andare a mangiare e poi tornare al lavoro. Tutti osservavano divertiti gli inutili sforzi della polizia, e persino gli operai più attempati dicevano ridendo: - Che ne dite, eh?

Davanti ai manifesti si vedevano crocchi di persone intente a discutere animatamente: la vita ferveva ed era per tutti più interessante del solito. Quella primavera aveva portato a ciascuno qualcosa di nuovo: agli uni una ragione di più per prendersela coi ribelli, agli altri un vago senso di ansia e di speranza, ad altri ancora - ed erano i meno - l'intensa gioia di sentirsi gli artefici di tutto quel fermento.

Pavel e Andrei, dormivano pochissimo di notte. Rientravano poco prima che suonasse la sirena, stanchi, pallidi, rauchi. La madre sapeva che tenevano comizi ora nel bosco, ora allo stagno; sapeva che il villaggio era pattugliato da poliziotti a cavallo, popolato da spie che fermavano e perquisivano gli operai isolati, scioglievano i capannelli e a volte arrestavano qualcuno. Si rendeva conto che anche il figlio e Andrei correvano ogni notte il rischio di venir arrestati, e talvolta pensava che forse sarebbe stato meglio così.

L'assassinio di Issaì era passato stranamente in silenzio; la polizia locale aveva condotto indagini per due giorni e, dopo aver interrogato una decina di persone, si era disinteressata della cosa. Maria Corsùnova, parlando con la madre, le aveva riferito come propria l'opinione della polizia, con la quale era in buoni rapporti come con tutti.

- E' mai possibile trovare il colpevole? - aveva detto. - Quel mattino almeno cento persone hanno visto Issaì, e almeno novanta, a dir poco, avevano qualche motivo per colpirlo. In sette anni s'era fatto odiare da tutti.

L'ucraino era cambiato molto: il viso gli era dimagrito, e le palpebre s'erano fatte pesanti, coprendogli a metà gli occhi sporgenti; rideva più raramente, e una ruga sottile gli tagliava la faccia dalle narici agli angoli della bocca. Parlava meno delle faccende quotidiane, ma s'accendeva d'entusiasmo sempre più spesso; e, parlando dell'avvenire e del trionfo della libertà e della ragione, cadeva in un'estasi sognante e comunicativa. Quando si spense l'eco della morte di Issai, disse con un triste risolino sdegnoso:

- Si disinteressano persino di quelli che adoperano contro di noi come cani da caccia; non hanno un briciolo di pietà per i loro disgraziati servi. Soltanto il denaro gli sta a cuore. - Tacque accigliato, e poi soggiunse: - Più penso a quell'uomo, e più mi fa pena. Non volevo che l'ammazzassero, non volevo proprio.

- Piantala, Andrei! - esclamò Pavel energicamente.

E la madre sussurrò:

- Non rimestare in quel fango.

- Giusto, ma non mi va, - rispose cupamente l'ucraino.

Queste parole, che ora ripeteva spesso, prendevano sulle sue labbra un'intonazione particolare, amara e pungente.

Finalmente venne il primo maggio. La sirena fischiò con la solita imperiosa prepotenza. La madre che non aveva chiuso occhio in tutta la notte, saltò giù dal letto, accese il samovàr preparato fin dalla sera precedente, e si accinse a bussare come il solito alla porta del figlio e di Andrei; ma, dopo un attimo di esitazione, rifletté e sedette alla finestra, accostando la mano alla faccia come se avesse il male di denti.

Nel cielo azzurro pallido una frotta di nuvolette bianche e rosa si moveva rapidamente; sembravano grossi uccelli spaventati dall'urlo della sirena. La madre guardava le nuvole e ascoltava se stessa; aveva la testa pesante e gli occhi asciutti, riarsi dalla notte insonne: si sentiva stranamente tranquilla; il cuore le batteva regolarmente e il pensiero era volto a cose comuni. "Ho acceso il samovàr troppo presto, bolle già. Lasciamoli dormire ancora un po': sono sfiniti tutt'e due".

Un raggio di sole occhioggiò allegramente dalla finestra; la donna gli porse la mano, e quando lo vide splendere sulla pelle, con l'altra mano lo accarezzò piano, sorridendo dolcemente. Poi si alzò, tolse il tubo dal samovàr cercando di non far rumore, si lavò e disse le preghiere, segnandosi spesso e movendo le labbra in silenzio. Il viso le splendeva e il sopracciglio destro si alzava lentamente e poi, di colpo, si abbassava. La sirena fischiò per la seconda volta più piano, con un suono tremolante, spesso ed umido; alla madre sembrava che non finisse mai. Nella camera l'ucraino disse con la sua voce forte e chiara:

- Pavel, senti la sirena?

Si udì uno stropiccio di piedi nudi sul pavimento e il rumore di uno sbadiglio.

- Il samovàr è pronto! - gridò la madre.

- Stiamo alzandoci, - rispose Pavel allegro.

- C'è il sole, - disse l'ucraino; - e anche le nuvole. Sono di troppo, oggi, le nuvole...

Poi entrò in cucina arruffato e pieno di sonno, ma contento.

- Buon giorno, mammetta, come avete dormito?

La madre gli si avvicinò e disse piano:

- Tu, Andriuscia, cerca di stargli vicino.

- Ma certo, - sussurrò lui: - fin quando staremo insieme, saremo sempre vicini, state tranquilla.

- Che cosa mormorate voi due? - domandò Pavel.

- Niente, Pascia.

- Mi diceva di lavarmi meglio: le ragazze mi guarderanno, - rispose Andrei, andando a lavarsi nell'ingresso.

- "Sù, venite compagni alla lotta; sù venite, affamati fratelli...", - canticchiò Pavel.

Il giorno si faceva sempre più sereno; le nuvole, spinte dal vento, si dileguavano nel cielo. La madre apparecchiava la tavola per il tè, e rifletteva tentennando la testa; tutto le sembrava strano: quei due ora ridevano e scherzavano, ma a mezzogiorno che ne sarebbe stato di loro? E come mai lei stessa era così calma, quasi felice?

Bevvero il tè lentamente, cercando d'ingannare l'attesa. Pavel girò il cucchiaino nel bicchiere sciogliendo lo zucchero con la solita calma meticolosa e, scelto un cantuccio di pane, lo cosparses accuratamente di sale. L'ucraino dimenava le gambe sotto la tavola, incapace come sempre di trovare una posizione comoda. Un raggio di sole giocava sul muro e sul pavimento; l'osservò e disse:

- Una volta, quando avevo dieci anni, mi saltò il ticchio di acchiappare il sole col bicchiere. Entrai in casa a prenderne uno, mi accostai furtivamente al muro, e paf! un colpo secco: il vetro si ruppe e mi ferì la mano, per cui le buscai. Quando tornai fuori dopo averle prese, vidi un raggio di sole riflesso in una pozzanghera; vi saltai dentro per coprirlo coi piedi e mi spruzzai tutto di fango: così le ho buscate un'altra volta. Allora, visto che non mi riusciva, me la sono presa col sole: "Non me ne importa niente, diavolo rosso, non me ne importa niente", gli ho gridato mostrandogli la lingua e mi sono calmato.

- Il sole ti sembrava rosso? - domandò Pavel ridendo.

- Di fronte a noi stava un fabbro con la faccia rubiconda e la barba rossa: un contadino buono e allegro; secondo me, il sole gli assomigliava.

- Fareste meglio a parlare della dimostrazione di oggi! - sbottò la madre.

- Abbiamo già detto tutto, - rispose Pavel.

- Quando si è decisa una cosa, a parlarne ancora ci si confonde, - osservò l'ucraino con dolcezza.

- Nel caso, mammetta, che ci dovessero arrestare, verrà da voi Nicolai Ivànovic e vi darà delle istruzioni. Lui vi aiuterà...

- Benissimo, - sospirò la madre.

- Io, quasi mi muoverei, - disse Pavel pensoso.

- No, è meglio che tu aspetti ancora, - esclamò Andrei- - vuoi proprio dar nell'occhio alla polizia? Ti conoscono già abbastanza.

Arrivò di corsa Fedia Masin, con la faccia rossa e eccitata. La sua emozione e la sua gioia dissiparono la noia dell'attesa.

- Ci siamo! La gente si è decisa, e invade le strade; hanno certe facce che sembrano tante scuri. Vièssovcicov, Vassia, i Gussiev e Samòilov sono fermi davanti al portone della fabbrica e parlano alla gente; molti operai sono ritornati a casa. Sù, venite, sono già le dieci.

- Io vado, - dichiarò Pavel reciso.

- Vedrete che dopo colazione ci sarà una sollevazione generale, - annunciò Fedia, e fuggì.

- Brucia come un candelino al vento; - osservò pacatamente la madre, alzandosi e andando in cucina a vestirsi.

- Dove volete andare, mammetta?

- Con voi, - rispose.

Andrei gettò un'occhiata a Pavel, arricciandosi i baffi. Pavel con un rapido gesto si ravviò i capelli e andò da lei.

- Mamma, io non ti dico nulla e tu non dirmi nulla. D'accordo, mamma?

- Sì, sì; che Dio vi assista! - borbottò lei.

Quando fu in strada e udì il vociare della folla trepida e festante, quando vide le finestre e le porte gremite di gente che osservava incuriosita i movimenti di Pavel e di Andrei, la donna si sentì velare gli occhi come da una macchia, ora di un verde trasparente, ora di un grigio opaco. Tutti li salutavano in un modo diverso dal solito; e il suo udito coglieva esclamazioni sommesse:

- Eccoli, i capi!

- Come fai a ' saperlo?

- Ma, io non intendevo dir niente di male...

Più avanti qualcuno gridava esasperato:

- La polizia li acciufferà, finiranno male.

- Pazienza!

Una voce lamentosa e pavida di donna gridò da una finestra:

- Ricòrdati che hai famiglia! Per loro è diverso, sono scapoli.

Quando passarono davanti alla casa di Sosimov, un operaio senza gambe, che come invalido percepiva dalla fabbrica un sussidio mensile, questi si affacciò alla finestra e gridò:

- Pasc'ca (1), ti torceranno il collo, farabutto, con tutte queste storie, vedrai!

La madre rabbrivì e si fermò; l'insulto risvegliò in lei un senso di pungente collera. Guardò il viso gonfio e grasso dello storpio, che ritirò la testa imprecando, poi affrettò il passo per raggiungere il figlio e gli si mise al fianco, cercando di non perdere il passo.

Sembrava che lui e Andrei non si accorgessero di nulla, neppure delle imprecazioni che li accompagnavano; camminavano tranquilli, senza fretta; e parlavano forte di argomenti banali. Li fermò Mironov, un uomo anziano e modesto, che tutti stimavano per la vita irreprensibile.

- Neppure voi lavorate, Danilo Ivànovic? - domandò Pavel.

- Mia moglie sta per partorire; e poi, in un giorno come questo... - spiegò Mironov, guardando fissamente i compagni. - E' vero, ragazzi, che volete andare dal direttore a far chiasso e a rompere i vetri? - domandò piano.

- Non siamo mica ubriachi! - esclamò Pavel.

- Ci limiteremo a girare con la bandiera e a cantare, - rispose l'ucraino. - Sentirete le nostre canzoni: c'è dentro tutta la nostra fede!

- La vostra fede la conosco, - rispose Mironov pensieroso: - ho letto i manifesti... Oh, Nilovna, - si rivolse alla madre con un sorriso negli occhi intelligenti: - anche tu?

- Almeno una volta prima di morire, voglio andare a passeggio con la verità.

- Brava! - esclamò Mironov. - Allora è proprio vero che sei stata tu a portare gli opuscoli in fabbrica!

- Chi lo dice? - domandò Pavel.

- Corre voce. Be', arrivederci; e tenete duro!

La madre rise sommessamente; era contenta che parlassero così di lei. Pavel le disse sorridendo:

- Tu finirai in prigione, mamma!

- Pazienza! - mormorò lei.

Il sole era già alto, e cominciava a scaldare l'aria fresca e pungente di quel mattino primaverile; le nuvole si movevano adagio; le loro ombre, ormai esili e trasparenti, s'insinuavano mollemente lungo le strade e sui tetti, avvolgevano le persone e sembravano ripulire il villaggio, togliendo dai muri il fango e la polvere, e la noia dai volti della gente. Tutti si sentivano più allegri, le voci risonavano più forti, soffocando il rumore lontano delle macchine e l'ansito della fabbrica. Dalle finestre e dai cortili continuavano a giungere alla madre parole impetuose e cattive, tristi e allegre; ma ora aveva voglia di rispondere, di ringraziare, di spiegare: sentiva il bisogno di partecipare alle

emozioni di quella giornata. In una viuzza trasversale s'erano riunite un centinaio di persone, e si sentiva in mezzo a tutte -la voce di Vièssovcicov.

- Ci succhiano il sangue come il succo di una pera... - cadevano sulla gente le sue parole goffe.

- E' vero! - risposero molte voci in un rombo solo.

- Poveretto, s'arrangia, - disse l'ucraino. - Ora vado a dargli una mano...

Si curvò, e prima che Pavel riuscisse a trattenerlo, s'insinuò nella folla col corpo lungo e agile, come un cavatappi nel sughero.

- Compagni, - cominciò con la solita cantilena, - dicono che sulla terra ci sono molti popoli, ebrei e tedeschi, inglesi e tartari. Io non ci credo: esistono soltanto due popoli, due razze inconciliabili: i ricchi e i poveri. La gente ha vari modi di vestirsi e vari linguaggi, ma guardate come si comportano i ricchi - francesi, tedeschi o inglesi - coi lavoratori, e vedrete che sono tutti dello stesso stampo; che si possano strozzare! - La folla rise. - Se guardiamo invece dall'altro verso, vediamo che l'operaio francese, tartaro o turco fa la stessa vita da cani del lavoratore russo.

La gente, intorno, continuava ad aumentare: sopraggiungendo dalla strada, allungava il collo e in punta di piedi, silenziosamente, svoltava nella viuzza. Andrei alzò la voce.

- All'estero gli operai hanno già capito questa semplice verità e oggi, nel giorno solenne del primo maggio...

- La polizia! - qualcuno gridò.

Quattro poliziotti a cavallo, muniti di sferze, stavano svoltando dalla strada nella viuzza e puntavano contro la folla gridando: - Via tutti!

- Che cosa sono questi discorsi?

- Chi sta parlando?

La gente, accigliata, faceva suo malgrado largo ai cavalli; qualcuno si era arrampicato sugli steccati. Risuonarono dei motteggi.

- Sentili i porci a cavallo come grugniscono, begli eroi! - gridò una voce acuta e stizzita.

L'ucraino rimase solo in mezzo al vicolo, e contro di lui puntarono due cavalli dimenando la testa. Fece un salto di fianco, e nello stesso momento la madre lo afferrò per il braccio e se lo trascinò dietro, brontolando:

- Mi avevi promesso di stare con Pascia, e ti vai a buttare da solo fra le loro sgrinfie!

- Scusatemi, - disse l'ucraino, sorridendo a Pavel. - Uff, quanti poliziotti ci sono al mondo!

- Eh già, - brontolò la madre.

Una stanchezza tumultuosa, massacrante, s'era impadronita di lei salendole dal cuore alla testa, in un'alternativa di tristezza e di gioia. Non vedeva l'ora che suonasse la sirena del mezzogiorno.

Uscirono nella piazza della chiesa. La gente, un po' seduta, un po' in piedi, si assiepava lungo il muro di cinta: circa cinquecento persone, fra cui giovani spensierati, donne ansiose e bambini; una folla inquieta di teste che si sollevavano e scrutavano in tutte le direzioni nell'impazienza dell'attesa. L'atmosfera era come esaltata: alcuni avevano lo sguardo smarrito, altri ostentavano audacia; le donne parlavano con voce depressa, gli uomini guardavano altrove indispettiti; a tratti, s'udiva un'imprecazione; i risoluti e i propensi si bisticciavano coi timidi e gli incerti. Il rumore sordo dei contrasti avvolgeva la folla.

- Mitenca, - esclamò trepidando una voce femminile, - sta' attento!

- Smettila! - fu la risposta.

Sisov diceva in tono calmo e persuasivo:

- Noi non dobbiamo abbandonare i giovani: sono più istruiti di noi e hanno più coraggio. Chi ha protestato per la copeca dello stagno? Loro, non dimentichiamolo; loro si sono buscati anche la

prigione, ma tutti noi ci abbiamo guadagnato.

La sirena ululò, soffocando col suono cupo le voci della gente. La folla sussultò; tutti si alzarono in piedi con l'animo teso, e per un attimo il silenzio fu assoluto. Molti erano impalliditi.

- Compagni, - tuonò Pavel con voce sonora e forte.

Una nebbia arida e calda si formò davanti agli occhi della madre. Essa si raddrizzò di scatto, improvvisamente rinvigorita, e si mise dietro al figlio. Tutti si voltarono verso Pavel e si strinsero attorno a lui come granelli di ferro attratti dalla calamita.

- Fratelli, è giunta per noi l'ora di rinnegare la vita condotta fino a oggi; una vita piena di avidità, d'astio e di tenebre, una vita di prepotenza in cui non abbiamo posto, nè siamo considerati uomini.

Tacque; anche la gente taceva stringendosi attorno a lui in un cerchio sempre più compatto. La madre lo guardò e ne vide soltanto la fiamma degli occhi alteri e coraggiosi.

- Compagni, oggi abbiamo deciso di mostrare apertamente il nostro volto; alziamo la nostra bandiera, la bandiera della libertà, della ragione, della verità. Guardatela!

Un'asta bianca e lunga apparve nell'aria, si abbassò, tagliò la folla e vi scomparve, e poco dopo sopra le teste rivolte in alto sventolò, simile a un rosso uccello, il largo vessillo dei lavoratori. Pavel alzò il braccio e l'asta oscillò; ma una buona decina di mani, fra cui quelle della madre, afferrò il legno bianco e liscio.

- Viva il popolo dei lavoratori! - Pavel gridò, e centinaia di voci gli fecero eco in un unico grido sonoro. - Viva il partito socialdemocratico dei lavoratori, il nostro partito, compagni, la nostra patria spirituale!

La folla tumultuava: chi aveva compreso il significato della bandiera cercava di aprirsi un varco per andarle vicino. Masin, Samòilov, i Gussiev si trovarono accanto a Pavel; Nicolai si faceva largo a urtoni, procedendo a capo basso. Altri giovani dallo sguardo fiammeggiante, che la madre non conosceva, cercavano anch'essi di farsi strada.

- Viva i lavoratori di tutto il mondo! - gridò Pavel. Con un ritmo sempre più intenso e giocondo, migliaia di voci gli fecero eco, in un grido che sconvolgeva l'anima.

La madre afferrò le mani di Nicolai e di un altro; le tremavano le gambe e si sentiva soffocare dalle lacrime, ma non piangeva; disse con le labbra tremanti:

- Cari... è proprio vero!

Un largo sorriso si diffuse sulla faccia butterata di Nicolai. Egli guardò la bandiera e protese il braccio gridando qualcosa, poi abbracciò e baciò la madre e rise.

- Compagni, - disse l'ucraino, coprendo con la voce canora il rumore della folla, - ora faremo una processione nel nome di un Dio nuovo, il Dio della luce e della verità, della ragione e del bene, una processione lunga e faticosa: la nostra meta è lontana, e vicino a noi c'è soltanto una corona di spine. Via di qui chi non crede nella forza della verità e non ha il coraggio di combattere per lei fino alla morte, chi non ha fiducia in sé e teme di soffrire! Vogliamo con noi quelli che credono nella nostra vittoria; chi non vede la nostra meta è meglio che si allontani, chè soffrirebbe soltanto. In fila, compagni; viva la festa degli uomini liberi!

La folla si faceva sempre più fitta. Pavel alzò la bandiera che sventolò nell'aria e si librò in avanti, infuocata dal sole.

- “Aboliamo il vecchio mondo -, cantò Fedia Masin con voce sonora, e decine di voci proseguirono in un'ondata molle e possente. - “La sua polvere scuotiamo...”.

La madre, con un sorriso appassionato sulle labbra, camminava dietro Masin, fissando al disopra della spalla il figlio e la bandiera; vedeva intorno a sé facce allegre, occhi brillanti, e davanti a tutti Pavel e Andrei; udiva la voce calda e limpida dell'ucraino che si fondeva in un unico suono con

quella grossa e bassa di Pavel.

Sù, venite, compagni, alla lotta,
sù, venite, affamati fratelli...

Il popolo correva gridando verso il vessillo rosso, si univa alla folla e tornava indietro insieme al corteo; le grida si perdevano nel suono della canzone, di quella canzone che a casa tutti cantavano a bassa voce, e che ora fluiva libera, possente e uguale. Esprimeva un coraggio indomito, e mentre chiamava la gente a percorrere la lunga via dell'avvenire, indicava onestamente l'asprezza del cammino; nella sua fiamma maestosa e tranquilla, si fondevano le cupe scorie del passato e il greve fardello di ogni giorno, e si trasformava in cenere la paura maledetta del nuovo.

Noi andrem dagli oppressi fratelli...

continuava la travolgente canzone.

Una faccia sconosciuta, fra spaventata e felice, si muoveva accanto alla madre, e una voce tremante domandò singhiozzando:

- Mitia, dove vai?

La madre senza fermarsi disse:

- Lasciatelo andare, non abbiate paura: anch'io prima mi agitavo così. Quello davanti a tutti con la bandiera è mio figlio!

- Maledetti, dove andate? Là in fondo ci sono i soldati...

Improvvisamente una mano ossuta afferrò quella della madre, e una donna alta e magra esclamò:

- Cara, come cantano; anche Mitia canta!

- Non abbiate paura, - mormorò la madre: - è santo quel che fanno. Se ci pensate, anche Cristo si è fa uccidere per amore degli uomini.

Questo pensiero le era balenato improvvisamente l'aveva colpita per la semplice e chiara evidenza. Guardò la donna che le stringeva forte la mano e ripeté con un sorriso stupito:

- Sì, anche Cristo si è fatto uccidere per amore degli uomini.

Si vide accanto Sisov. Questi si levò il berretto e, movendolo al ritmo della canzone, disse:

- Si sono finalmente decisi, eh, mamma? e che bella canzone:

Lo zar per fare le sue armate
vi chiede i vostri figli...

- Non hanno paura! - proseguì Sisov. - E mio figlio è al cimitero; l'ha ucciso la fabbrica.

Il cuore della madre cominciò a battere affannosamente, e perse il passo; la folla la sospinse contro una siepe e le passò davanti ondeggiando. Era una bella folla, e essa se ne rallegrò.

Sù, venite, compagni, alla lotta,

Era come se un'enorme tromba di rame lacerasse l'aria col suo suono e scotesse gli animi, suscitando negli uni il desiderio di combattere, negli altri un vago senso di gioia, un presentimento di cose nuove, un'ardente curiosità; chi palpitava di speranza, chi sfogava un odio lungamente covato. Tutti guardavano avanti, al rosso vessillo che sventolava.

- Che bel coro, - urlò una voce entusiasta; - bene, ragazzi!

Gli uomini intuivano la grandezza dell'evento e, incapaci di esprimersi, si sfogavano bestemmiando; l'astio cupo e cieco dello schiavo bruciava loro le labbra e sibilava tra denti, come un serpente spaventato da una luce improvvisa.

- Eretici! - gridò qualcuno furibondo da una finestra, tendendo il pugno.

Una voce acuta e lacerante assordò la madre.

- Contro l'imperatore, contro Sua Maestà lo zar! Ribellarsi? No... no.

Intravedeva facce agitate, uomini e donne che passavano di corsa; il popolo, nell'impeto di quella canzone, sembrava una massa di lava che si facesse strada travolgendo ogni cosa. La madre sentiva il desiderio imperioso di gridare:

- Cari!

Guardava da lontano la bandiera rossa, immaginava il viso del figlio, la fronte abbronzata e gli occhi lucenti di fede. Ormai era in fondo al corteo. La gente camminava senza fretta, e guardava avanti con indifferenza e con la fredda curiosità di chi, a teatro, sa già come finisce lo spettacolo; qualcuno diceva con voce pacata e convinta:

- C'è un plotone vicino alla scuola, e un altro davanti alla fabbrica.

- E' arrivato il governatore.

- Davvero?

- L'ho visto arrivare io.

Qualcuno bestemmiò contento e disse:

- Hanno un po' di paura, eh? Soldati e governatore!

- Cari! - martellava nel cuore della madre.

Ma intorno a lei le parole suonavano morte e fredde. Affrettò il passo per allontanarsi da quella gente e non le fu difficile superarne l'andatura lenta e pigra.

Improvvisamente la testa del corteo sembrò cozzare contro qualcosa, il suo corpo senza fermarsi si piegò all'indietro con un rombo sordo e inquieto; anche la canzone ebbe un tremito, ma riprese subito con nuovo vigore. L'onda fitta dei suoni s'indebolì ancora: le voci, l'una dopo l'altra, si staccavano dal coro. Qualcuno qua e là, cercava di sostenere il tono della canzone e di rianimarla.

Sù, venite, compagni, alla lotta:

affrontiamo il nemico, fratelli...

Ma questo appello mancava ormai di convinzione, incerto e vi si sentiva la paura. Non vedendo niente, non sapendo che cosa fosse successo, ma immaginandoselo, la madre si faceva largo a urtoni, fra la gente che la sospingeva all'indietro; gli uni si ritiravano a testa bassa, accigliati, gli altri con un sorriso confuso sulle labbra o fischiando beffardamente. Essa li guardava angosciata; i suoi occhi esprimevano una muta domanda, una preghiera, un appello...

- Compagni, - risuonò la voce di Pavel, - i soldati sono uomini come noi, e non ci colpiranno. Perché dovrebbero farlo? Forse perché portiamo la verità di cui tutti, anche loro, hanno bisogno? Se finora non l'hanno compresa, è ormai vicino il giorno in cui si metteranno al nostro fianco sotto la bandiera della libertà e della verità, rifiutandosi di servire la causa dei ladri e degli assassini, che questi vili mentitori ci gabellano come causa della giustizia e della libertà. Perché possano comprendere più presto la nostra verità, bisogna andare avanti; avanti compagni, avanti sempre!

La voce di Pavel sonava aspra, ma le parole erano chiare e precise; la gente aveva fretta di andarsene e spariva poco la volta, a destra e a sinistra, nelle case e lungo gli steccati. La folla ora

aveva preso la forma di un cuneo: Pavel era la punta e sulla sua testa splendeva la bandiera dei lavoratori; la folla rassomigliava pure a un uccello nero che spiegasse le larghe ali per prendere il volo, e Pavel ne era il becco...

La madre vide che in fondo alla strada, ostruendo lo sbocco sulla piazza, s'era formata una barriera bassa e grigia di uomini in uniforme; sembravano senza volto e sulla spalla di ciascuno brillava la punta fredda e aguzza della baionetta; quella barriera silenziosa e immobile gelava il cuore degli operai, e alla sua vista la madre rabbrivì. Si spinse nella calca fino a raggiungere il gruppo dei suoi con la bandiera in testa: erano immobili, come appoggiati alla folla che li seguiva. Essa si strinse a un uomo alto, rasato, e privo di un occhio, che per guardarla dovette girare la testa.

- Chi sei? chi cerchi? - le domandò.

- Sono la madre di Pavel Vlassov, - rispose, sentendosi tremare le ginocchia e abbassando suo malgrado il labbro inferiore.

- Ah! - esclamò il guercio.

- Compagni, - gridava Pavel, - avanti sempre: non abbiamo altra via! Cantate.

Il silenzio era teso. Il vessillo si alzò e librandosi sopra le teste della gente si mosse verso il muro grigio dei soldati. La madre sussultò e chiuse gli occhi gemendo: s'erano mossi soltanto Pavel, Andrei, Samòilov e Masin. Ma lentamente s'alzò nell'aria la voce chiara di Fedia Masin.

- "Le vittime siete..." - cantò.

- "Dell'ora fatale..." - risposero due voci pastose, smorzate come grevi sospiri.

La folla si mosse, battendo i piedi al ritmo della nuova canzone, risoluta e imperativa.

- "Ciò che avevamo lo abbiam tutto a lei dato..." - la voce di Fedia si snodava come un nastro smagliante.

- "Alla libertà", - cantavano i compagni con voce concorde.

- Ah, ah, - gridò malignamente uno spettatore: - cantano la marcia funebre, quei figli di cane.

- Picchialo! - vibrò una voce irata.

La madre si portò le mani al petto, e guardandosi attorno vide che la folla, prima tanto fitta da riempire la strada, sostava indecisa e seguiva con lo sguardo il gruppetto che marciava con la bandiera. Erano, poche decine di uomini, e a ogni passo qualcuno si ritirava, come se il terreno gli bruciasse i piedi.

- "Cessato l'arbitrio..." - profetizzò la canzone sulle labbra di Fedia.

- "Il popolo insorge!" - replicò un coro minaccioso e deciso.

Ma, attraverso l'armonioso fluire della canzone, si udivano parole sommesse:

- Da' il via...

- Baionetta! - risonò un comando secco.

Nell'aria serpeggiarono le baionette, poi si abbassarono e si protesero verso la bandiera, sorridendo furbescamente.

- Marsc!

- Eccoli, - disse il guercio e con mani in tasca si tirò in disparte. La madre guardava senza batter ciglio. La massa grigia dei soldati ondeggiò, allineandosi sul fronte della strada e si mosse con fredda precisione, alzando davanti a sé un rado pettine di lucente acciaio. A larghi passi essa si avvicinò al figlio e vide che anche Andrei camminava in fretta per mettersi davanti a Pavel e fargli scudo con l'alta persona.

- Mettiti al mio fianco, compagno, - gridò Pavel decisamente.

Andrei cantava, le mani dietro la schiena e a testa alta. Pavel lo urtò nella spalla, e gli gridò di nuovo:

- Vieni vicino a me: davanti deve starci soltanto bandiera!

- Sciogliete le file! - gridò con voce esile un ufficialetto, agitando la spada lucente. Egli camminava sollevando molto le gambe, senza piegare le ginocchia, e batteva rabbiosamente i piedi per terra. La madre gli guardava abbagliata gli stivali lucidissimi; dietro a lui e un po' di fianco, si moveva pesantemente un uomo alto, rasato con un gran paio di baffi grigi: indossava un lungo cappotto grigio foderato di rosso e pantaloni larghi con le bande gialle. Anche lui, come l'ucraino, teneva le mani dietro la schiena e guardava Pavel aggrottando le folte sopracciglia grigie.

La madre vedeva un'infinità di cose; faceva fatica a non urlare, si sentiva soffocare, e per vincersi si comprimeva il petto con le mani. Benchè sballottata e vacillante, continuava a procedere senza pensare a nulla, quasi senza coscienza; aveva la percezione del vuoto che si formava alle spalle, a mano a mano che il gelido muro avanzava. La distanza fra il drappello con la bandiera rossa e la catena compatta degli uomini grigi diminuiva sempre più; ormai si distingueva la faccia dei soldati: una faccia larga come tutta la strada, una striscia mostruosamente appiattita color giallo sporco, punteggiata in modo irregolare da occhi d'ogni colore. Davanti a tutto ciò, il crudele luccichio delle baionette. Quelle punte rivolte contro i petti della gente, prima ancora di toccarli, avevano già disperso la folla, isolando dalla massa un uomo dopo l'altro. La madre udiva dietro di sé i passi della gente in fuga e le loro voci represses e concitate.

- Svelti, ragazzi...

- Scappa, Vlassov!

- Indietro, Pavel!

- Butta via la bandiera, Pavel! - disse Vièssovcicov cupo. - Dammela che la nascondo! - e afferrò l'asta che si inclinò all'indietro.

- Lasciala! - gridò Pavel.

Nicolai ritirò la mano, come se si fosse scottato. La canzone si spense; gli uomini si fermarono intorno a Pavel, ma egli riuscì ad andare avanti ugualmente. Si fece un silenzio improvviso, assoluto, come se una nube invisibile fosse piombata su tutti; sotto la bandiera una ventina di persone aspettavano in atteggiamento fiero. La madre provò paura per loro e un confuso desiderio di dire qualcosa.

- Portategliela via, tenente! - ordinò con voce pacata il vecchio alto indicando la bandiera.

L'ufficialetto si precipitò verso Pavel e, afferrando l'asta, strillò:

- Molla!

- Via le mani! - esclamò Pavel con forza.

La bandiera rossa ondeggiò a destra e a sinistra, ma poi si erse di nuovo. L'ufficialetto rimbalzò indietro e cadde per terra. La madre si vide passare accanto Nicolai, insolitamente svelto, col braccio teso e il pugno stretto.

- Prendeteli! - urlò il vecchio pestando il piede per terra.

Parecchi soldati balzarono in avanti; uno agitò il calcio del fucile, la bandiera ebbe un sussulto, s'inclinò e scomparve nella massa grigia dei soldati.

- Oh! - gridò qualcuno tristemente.

La madre proruppe in un urlo disumano; ma, dal gruppo dei soldati, Pavel le rispose con voce chiara:

- Arrivederci, mamma, arrivederci, cara...

Un'eco lunga, reiterata, esplose in tutte le direzioni, persino dalle finestre e dai tetti. La madre si sentì urtare nello stomaco e, come attraverso una nebbia, si vide davanti l'ufficialetto, che con la sua faccia rossa congestionata, le gridò:

- Vattene, vecchia!

Lo guardò dall'alto in basso e vide ai suoi piedi l'asta della bandiera, spezzata in due; un brandello di stoffa rossa pendeva da uno dei monconi. Si curvò e lo raccolse; l'ufficiale le strappò l'asticciuola dalle mani, la gettò via e pestando i piedi gridò:

- Via, ti dico!

Dal gruppo dei soldati qualcuno improvvisamente intonò la canzone:

Sù, venite, compagni, alla lotta,

sù, venite, affamati fratelli...

Si sentì girare la testa. Nell'aria vibrava un suono smorzato, insistente, simile al ronzio dei fili telegrafici; l'ufficiale balzò indietro, sibilando:

- Interrompete quella canzone, sergente Crainov...

La madre si avvicinò barcollando al frammento di bandiera e lo raccolse nuovamente.

- Chiudetegli il becco.

La canzone si smarrì, e dopo un sussulto, s'interruppe, si spense. Qualcuno prese la madre per le spalle, le fece fare una giravolta e le dette un urtone nella schiena.

- Vattene via...

- Sgombrate la strada! - gridò l'ufficiale.

La madre vide pochi passi lontano un nuovo assembramento di persone che, fra grida, urli e fischi, retrocedeva lentamente e si riversava nei cortili.

- Vattene, vecchiaccia! - le gridò nell'orecchio un soldato giovane e baffuto, spingendola sul marciapiedi.

Essa camminava appoggiandosi all'asta; le gambe non la reggevano, e per non cadere s'aggrappava con la mano libera ai muri e ai cancelli; davanti a lei la gente retrocedeva, di fianco e di dietro camminavano i soldati, gridando:

- Via, via...

“E' vivo: ha pensato a me!”, sobbalzò due volte il cuore della madre.

- Arrivederci, mammetta mia...

Alzandosi sulla punta dei piedi e agitando le mani, essa cercò di vederli. Dietro le teste dei soldati le apparve la faccia rotonda di Andrei, che le sorrideva e la salutava.

- Figli miei... Andriuscia... Pascia... - essa gridò.

- Arrivederci, compagni, - risonò una voce dalla parte dei soldati.

Quando furono passati tutti, si fermò e si volse; in fondo alla strada, lo sbocco alla piazza era sbarrato da una lenta catena di soldati; la piazza era deserta. Anche davanti a lei, figure grige si muovevano lentamente verso la folla. Essa avrebbe voluto tornare sui propri passi, ma automaticamente continuò a camminare, finchè vide un vicioletto deserto e vi si infilò dentro. Di nuovo si fermò; poi sospirò e stette ad ascoltare: più avanti si sentiva il rumore della folla.

Reggendosi all'asta, fece qualche passo ancora; inarcava le sopracciglia, gesticolava, sudava, aveva voglia di gridare. Parole ardenti le infiammavano il cuore, le affluivano alle labbra; sentiva un bisogno irresistibile di parlare. Il vicolo svoltava a sinistra; all'angolo, vide un folto gruppo di persone e udì una voce forte che diceva:

- Nessuno va per divertimento addosso alle baionette...

- Che gente, eh? Li caricavano, e loro fermi, senza paura!

- Già...

- Vlassov poi...

- E l'ucraino?

- Con le mani dietro la schiena e tutto sorridente, quel demonio!

- Amici, cari, - gridò la madre, spingendosi avanti. Tutti le fecero largo rispettosamente; qualcuno osservò ridendo:

- Guarda, che cos'ha in mano: la bandiera.

- Taci! - zitti un altro, severo.

La madre allargò le braccia...

- Ascoltate, in nome di Cristo, voi siete tutti buona e brava gente: abbiate il coraggio di considerare senza paura quel che è accaduto. I nostri figli, sangue del nostro sangue, se ne vanno per il mondo in cerca della verità; vogliono onestamente aprire al mondo una nuova strada, larga e diritta; si sono sacrificati per voi, per i vostri bambini, per darvi un nuovo sole, giorni sereni e un'esistenza diversa, secondo verità e giustizia: vogliono il bene di tutti!

Il cuore le si spezzava, si sentiva soffocare, aveva gola secca e ardente; parole d'immenso amore per tutto e per tutti le sgorgavano dall'intimo e le infiammavano la lingua, comunicandole loquacità e spigliatezza. Tutti l'ascoltavano in silenzio e meditavano, e ciò faceva crescere in lei il desiderio di spingere gli uomini sulla via di Pavel, di Andrei e di tutti gli altri che essi aveva consegnato ai soldati e abbandonato al loro destino. Osservando i visi cupi e intenti che l'attorniavano, proseguì con accorata energia:

- I nostri figli si sacrificano con gioia, per il bene di tutti e la verità di Cristo; combattono le angherie e le sopraffazioni degli uomini malvagi, falsi e avidi. Buona gente, la nostra gioventù è insorta in nome di tutto il popolo, si è sacrificata per tutto il popolo dei lavoratori. Non abbandonate i nostri figli, non rinnegateli, non lasciateli soli in quel desolato cammino: si sono sacrificati per indicare la strada della verità, e per condurci a essa. Non siate spietati con voi medesimi; e amateli cercate di capirne il cuore e abbiate fiducia: ci portano la verità, ardono della sua fiamma e muoiono nel suo nome. Credete a loro.

La sua voce si spezzò. Spossata, stette per cadere, ma qualcuno la sorresse per le braccia.

- E' la verità di Dio, - gridò una voce sorda e sconvolta; - di Dio, brava gente! Ascoltatela.

Un altro disse impietosito:

- Oh, come soffre!

E subito lo rimbeccarono:

- Non soffre, ma ci tratta per quegli stupidi che siamo, capisci?

Una voce acuta e tremolante s'insinuò tra le altre:

- Cristiani, il mio Mitia è un bravo ragazzo; che ha fatto di male? Ha seguito i compagni, i suoi amici. Lei dice giusto. Perché abbandoniamo i nostri figli? Che male ci hanno fatto?

A quelle parole la madre fu scossa da un tremito e scoppiò in un pianto silenzioso.

- Va' a casa, Nilovna; ti sei tormentata abbastanza, - implorò Sisov.

Era pallido, aveva la barba scaruffata e tremante; improvvisamente si accigliò e, fulminando tutti con lo sguardo, proferì chiaramente:

- La fabbrica mi ha assassinato Matvei, il mio figliuolo, come ben sapete; ma, se fosse vivo, io stesso lo manderei con loro; gli direi, "Vacci anche tu, Matvei, è giusto, è il tuo dovere!".

S'interruppe, di schianto; tutti tacevano cupamente, come assorti nella contemplazione di un pensiero nuovo e grande di cui non avevano più paura. Sisov alzò la mano, l'agitò nell'aria e proseguì:

- E' un vecchio che vi parla; voi mi conoscete: lavoro qui da trentanove anni, e ne ho cinquantatré. Oggi mi hanno preso di nuovo mio nipote, un bravo ragazzino intelligente; era anche lui davanti a tutti

con Vlassov, vicino alla bandiera.

Agitò la mano, poi prese quella della madre e proseguì:

- Questa donna ha detto la verità: i nostri ragazzi vogliono vivere con cuore, come è giusto che vivano, e noi gli abbiamo voltato le spalle; sì, le spalle. Va' a casa, Nilovna!

- Cari, - essa disse, guardando tutti con gli occhi pieni di lacrime - la vita è dei giovani, la terra appartiene a loro.

- Sù, Nilovna, prendi il bastone, - disse Sisov, porgendole l'asta spezzata.

Tutti guardarono la madre con tristezza e con rispetto, e la seguirono con un mormorio di simpatia. Sisov, silenziosamente, le faceva la strada. La gente si scostava senza dir parola e obbedendo a un cieco impulso seguiva lentamente i suoi passi, con brevi esclamazioni sommesse.

Arrivata a casa, si volse, reggendosi all'asta, si chinò e mormorò con riconoscenza:

- Grazie.

Poi, ricordando un pensiero che le sembrava nuovo e genuino, proferì:

- Neppure il nostro signore Gesù Cristo ci sarebbe, se gli uomini non fossero periti per la sua gloria.

La folla la guardò in silenzio. Essa s'inchinò di nuovo ed entrò in casa. Sisov curvando la testa la seguì.

La gente 'si fermò davanti alla porta a parlare. Poi si disperse lentamente.

Note.

1. Peggiorativo di Pavel.

PARTE SECONDA .

1.

Il resto della giornata svanì per lei in una colorita nebbia di ricordi; una pesante stanchezza le opprimeva il corpo e l'anima. Aveva sempre davanti agli occhi l'immagine del ufficialetto, simile a una macchia grigia; nel cupo turbine dell'azione vedeva splendere la faccia abbronzata di Pavel e sorridere gli occhi di Andrei. Ora camminava per la camera, ora sedeva accanto alla finestra e guardava nella via, ora riprendeva il suo andirivieni alzando un sopracciglio; rabbriviva guardandosi istintivamente attorno come per cercare qualcosa. Continuava a bere; ma non riusciva a dissetarsi, incapace di spegnere la fiamma d'angoscia e di rancore che le bruciava lentamente l'anima. Era come se quella giornata fosse stata divisa in due parti da un taglio netto: la prima piena di valore e di significato, la seconda svuotata di qualsiasi contenuto. Davanti a lei si stendeva uno squallore desolato e alla sua mente era sempre presente la domanda: "E ora?".

Venne la Corsùnova. Pestava i piedi, gesticolava, gridava, piangeva e si esaltava; fece proposte, promesse e minacce. Ma la madre rimase indifferente.

- Eh già, - strillava Maria, - dàgli e dàgli, gli operai hanno perso la pazienza.

- Sì, sì, - approvava la madre scotendo quietamente la testa, ma i suoi occhi contemplavano ancora ciò che apparteneva ormai al passato, e che si era allontanato da lei con Andrei e con Pavel.

Non poteva piangere; aveva il cuore stretto e arido, le labbra riarse e la bocca asciutta; le

tremavano le mani, e sottili brividi di freddo le correvano lungo la schiena; ma il cuore le bruciava di collera: una fiamma a livello costante che a volte la trafiggeva come la punta di un ago. A quelle fitte rispondeva con un "Aspettate!", ch'era una fredda promessa; poi aspirava forte l'aria nel naso e abbassava il sopracciglio. A sera vennero i gendarmi: li accolse senza sorpresa nè paura. Erano in molti e sembravano allegri e contenti; l'ufficiale giallognolo disse, mostrando i denti:

- Ebbene, come state? E' la terza volta che ci si incontra, nevvvero?

Essa tacque, umettando con la lingua le labbra aride. L'ufficiale le fece una lunga predica, ed essa capì che gli piaceva molto parlare; ma quelle parole non arrivavano a lei e non la turbavano. Solo quando lui disse:

- E' colpa tua, cara la mia donna, perchè non hai saputo insegnare a tuo figlio il rispetto verso Dio e lo zar, - ritta sulla porta e senza guardarlo in faccia, rispose sordamente:

- Sicuro, ci giudicheranno i nostri figli. Loro sono buoni giudici, se noi li abbandoniamo su questa strada...

- Come hai detto? - gridò l'ufficiale. - Parla più forte.

- Dico che tocca ai nostri figli giudicare... - rispose, sospirando.

L'altro replicò qualcosa in fretta; era arrabbiato, ma le sue parole non sfiorarono neppure la donna.

Fra i testimoni c'era Maria Corsùnova. In piedi accanto alla madre, evitava di guardarla e, quando l'ufficiale le rivolgeva una domanda, gli rispondeva invariabilmente, con un rapido e profondo inchino:

- Non so, Eccellenza, sono una povera stupida ignorante: bado al mio commercio e altro non so.

- Allora, taci, - comandò l'ufficiale muovendo i baffi.

Essa s'inchinò e di nascosto gli fece gli sberleffi, sussurrando alla madre:

- Brutto porco!

Le comandarono di perquisire la Vlàssova. Essa sbatté gli occhi, poi li spalancò in faccia all'ufficiale e disse spaventata:

- Ma io non sono capace, Eccellenza.

Quello batté il piede e cominciò a urlare, Maria abbassò gli occhi e implorò sommessamente la madre:

- Che vuoi farci, Pelagheia Nilovna; sbottè nati...

Rossa di vergogna le palpava le vesti, e le sussurrava:

- Razza di cani!

- Che stai dicendo? - chiese severamente l'ufficiale, guardando dalla parte delle due donne.

- Discorsi da donne, Eccellenza, - borbottò Maria impaurita.

L'ufficiale ordinò poi alla madre di firmare il processo verbale, e la donna scrisse con mano incerta e con grosse lettere a stampatello: "Pelagheia Nilovna, vedova dell'operaio Vlassov".

- Che cosa hai scritto? Perchè? - esclamò l'ufficiale con una smorfia di disprezzo, e subito soggiunse ridacchiando: - Che selvaggi!

Poi uscirono. La madre ritta davanti alla finestra, con le braccia incrociate sul petto, fissò lungamente il vuoto. Aveva le sopracciglia inarcate, le labbra strette e la mascella contratta fino allo spasimo. Nella lampada rimasta senza petrolio la fiamma si spegneva lentamente, crepitando; vi soffiò sopra e rimase al buio. Non provava più nè ira nè rancore: il suo animo era come immerso in una nuvola grigia e fredda che le toglieva il respiro e le ottundeva il pensiero. Rimase a lungo così; le dolevano gambe e occhi. Sentì sotto la finestra i passi di Maria e la sua voce ubriaca.

- Pelagheia, dormi? Poverina, ci fanno soffrire tutti tutti.

La madre si coricò senza svestirsi e cadde subito in un sonno di piombo. Sognò la collinetta di sabbia gialla ch'era dietro lo stagno sulla strada verso la città; in cima, dove comincia il pendio che scende alle cave di rena, stava ritto Pavel e canticchiava con la voce sonora di Andrei:

Sù, venite, compagni, alla lotta...

Camminava lungo la strada che fiancheggiava la collina e guardava il figlio, facendosi schermo agli occhi con la mano; sullo sfondo azzurro del cielo la figura di lui spiccava netta e precisa. Avrebbe voluto avvicinarsi al figlio, ma si vergognava perchè era incinta e teneva fra le braccia un altro bambino. Continuò la strada: in un campo, un folto gruppo di ragazzi giocava con una palla rossa; il bambino che aveva in braccio tese le manine verso di loro e si mise a piangere forte; gli porse il seno e tornò indietro. Sulla collinetta non c'era più Pavel, ma erano comparsi i soldati con le baionette puntate contro di lei. Si rifugiò di corsa in una chiesa che sorgeva in mezzo al prato, una chiesa bianca, lieve come una nuvola e infinitamente alta. Vi si svolgeva una funzione funebre, e la bara, grande e nera, aveva il coperchio ermeticamente chiuso; ma il prete e il sagrestano officiavano con le pianete bianche della festa e cantavano: “Cristo è risorto”. Il sagrestano agitava il turibolo con inchini e sorrisi; aveva la faccia allegra e i capelli rossi di Samòilov. Dall'alto della cupola scendevano fasci di luce larghi come lenzuoli; dai due cori voci infantili cantavano dolcemente: “Cristo è risorto!”.

“Arrestateli!”, gridò d'un tratto il prete, fermandosi in mezzo alla chiesa; la pianeta gli scomparve di dosso, e sulla sua faccia apparvero due baffi grigi e severi. Tutti cominciarono a correre; il sagrestano gettò via il turibolo e scappò tenendosi la testa fra le mani come aveva fatto l'ucraino; la madre si lasciò sfuggire dalle braccia il bambino e la gente, correndo, cercava di scansarlo e guardava timorosa quel corpicino nudo. La madre si inginocchiò, gridando:

“Non abbandonate il mio bambino, prendetelo con voi!”.

“Cristo è risorto...”, cantava l'ucraino con le mani dietro la schiena, e sorrideva. Essa si chinò, raccolse il bambino e lo depose su un carro di legname; accanto al carro camminava lentamente Nicolai e ridendo diceva:

“Mi hanno dato un lavoro faticoso”.

La strada era fangosa; la gente si sporgeva dalle finestre agitando le braccia, fischiando e gridando. La giornata era serena, il sole splendeva e i corpi non gettavano ombra.

“Cantate, mammetta”, diceva l'ucraino: - “così è la vita”.

E cantava, coprendo con la voce bonaria e allegra tutti gli altri suoni. La madre lo seguiva e si chiedeva lamentosamente: “Perchè si burla di me?”.

A un tratto incespicò e cadde in un abisso senza fondo, e quella voragine le veniva incontro con uno spaventoso rumore.

Si svegliò tutta tremante e sudata, e appena rientrata in sé si accorse con stupore di avere l'anima vuota, come se una mano rugosa e pesante le avesse afferrato il cuore e glielo stringesse pian piano per un giuoco crudele. La sirena della fabbrica urlava con insistenza, e dal suono arguì che era il secondo richiamo. Per terra giacevano alla rinfusa libri e indumenti; tutto era sossopra, il pavimento pieno di peste. Si alzò, e senza lavarsi nè pregare, si mise a riordinare la camera. In cucina la prima cosa che vide fu l'asta col brandello rosso; l'afferrò di malumore e fece per buttarlo sotto la stufa, ma poi sospirò, e staccato il pezzetto di stoffa, lo piegò accuratamente e se lo mise in tasca. In quanto al bastone, lo spezzò col ginocchio e lo gettò nel camino. Lavò le finestre e il pavimento con acqua fredda, preparò il samovàr e si vestì. Poi sedette in cucina accanto alla finestra e di nuovo

ricominciò a domandarsi: "E ora, che farò?". Ricordò di non aver ancora pregato; si alzò davanti alle immagini, ma quasi subito tornò a sedere; aveva il cuore vuoto. Il pendolo, che di solito aveva il battito deciso, quasi avesse saputo di dover presto raggiungere un'ora importante, era diventato d'un tratto lento e fiacco; anche le mosche ronzavano pigramente, e sbattevano contro i vetri della finestra. Il villaggio appariva immerso in un silenzio insolito: come se la gente, che il giorno prima aveva gridato tanto per le vie, si fosse rinchiusa in casa per riflettere sugli eventi di quella giornata eccezionale.

Di botto ricordò una scena della giovinezza. Nel vecchio parco dei signori Zaussailov c'era una grande palude, fitta di ninfee; passando di lì per caso in una grigia giornata d'autunno, vi aveva visto galleggiare una barca: l'acqua era cupa, immobile, e la barca sembrava incollata alla superficie nera, tristemente cosparsa di foglie gialle; quella barca senza remi nè nocchiere, solitaria e ferma sull'acqua opaca in mezzo alle foglie morte, emanava una profonda malinconia, un'angoscia segreta. La madre s'era fermata un pezzo sulla riva dello stagno, pensando chi mai poteva aver spinto la barca lontano, e per quale ragione l'avesse fatto.

Ora si sentì simile a quella barca, che le era sembrata una bara in attesa del morto. La sera dello stesso giorno, si era poi saputo che nello stagno si era annegata la moglie del fattore dei Zaussailov, una donnina svelta coi capelli neri sempre scarmigliati.

La madre si passò una mano sugli occhi, come per cancellare quel ricordo, e la mente straziata le tornò tremando agli avvenimenti del giorno prima. Immersa nei propri pensieri, rimase a lungo seduta con lo sguardo fisso sulla tazza di tè ormai freddo. In fondo all'anima cominciò a desiderar di vedere qualche persona semplice e colta che potesse spiegarle molte cose.

Quasi in risposta al desiderio, dopo il desinare capitò da lei Nicolai Ivànovic. Al primo momento fu colta da un turbamento improvviso, e senza neppure rispondere al suo saluto, esclamò sottovoce:

- Avete fatto male a venire, figliuolo. E' un'imprudenza: se vi vedono, vi arrestano.

Stringendole forte la mano e aggiustandosi gli occhiali sul naso, egli si chinò verso di lei e le sussurrò in fretta:

- Vedete, ero d'accordo con Pavel e Andrei che se li arrestavano io dovevo farvi trasferire subito in città. Vi hanno fatto la perquisizione?

- Sì, hanno frugato dappertutto. Gente senza pudore e senza coscienza! - esclamò indignata.

- Come volete che siano? - chiese Nicolai, scrollando le spalle, e cominciò a spiegarle perchè era meglio che andasse a vivere in città.

Essa ascoltava quella voce amichevole e premurosa e lo guardava con un pallido sorriso; non capiva le sue spiegazioni e si stupiva di provare tanta fiducia per lui.

- Se Pascia desidera così e se non vi dò disturbo.... - disse.

L'interruppe.

- Non preoccupatevi: io sono solo, a parte qualche rara visita di mia sorella.

- Non voglio mangiare pane a ufo... - pensò lei ad alta voce.

- Se volete lavorare, vi troveremo un'occupazione, - rispose Nicolai.

Per lei, l'idea di un'occupazione era indissolubilmente legata con l'attività clandestina di Pavel, di Andrei e degli altri compagni. Si avvicinò a Nicolai e guardandolo negli occhi domandò:

- Troverò davvero qualcosa da fare?

- La mia casa è piccola, sono scapolo...

- Non intendevo il lavoro domestico, - mormorò lei: - parlavo della causa...

Si sentì offesa dall'incomprensione di lui, e sospirò.

Egli si alzò e con un sorriso da miope soggiunse pensieroso:

- Potrete lavorare anche per la causa, se desiderate...

A un tratto le balenò un'idea luminosa. Se già una volta aveva potuto aiutare Pavel, perchè non farlo la seconda? Quanta più gente si fosse dedicata alla causa di Pavel, tanto più essa sarebbe risultata giusta e vera. Ma quei pensieri non bastavano a soddisfare l'intensità e la complessità delle sue aspirazioni. Guardava la faccia bonaria di Nicolai, aspettando da lui una parola di commiserazione per Pavel, per Andrei, per lei stessa, e invece Nicolai si tormentava sovrappensiero la barbetta e diceva:

- Forse vi riuscirà di farvi dire da Pavel, quando lo vedrete, chi sono i contadini che hanno chiesto il giornale...

- Ma io li conosco! - esclamò con gioia. - So chi sono e dove stanno, e i giornali posso portarli io. Andrò da loro e farò come mi direte voi. A chi verrà in mente che io porto libri clandestini? Li ho portati anche nella fabbrica, e, grazie a Dio, non una volta sola...

Improvvisamente si sentì presa dalla voglia di andare per le campagne, attraverso boschi e villaggi, con una bisaccia dietro le spalle e un bastone in mano.

- Vi prego, caro, datemi questo incarico, - supplicò. - Andrò dove vorrete, per province e per città, troverò la strada buona, non preoccupatevi; camminerò estate e inverno, fino alla tomba, per amore della verità. Non vi pare che ne valga la pena? Che bella vita! Andarsene per il mondo senza possedere nulla e accontentandosi d'un pezzo di pane. Un vagabondo non fa male a nessuno e passa dappertutto senza dar nell'occhio. Voglio fare anch'io così e non mi fermerò sin quando non sarò arrivata dove manderanno a vivere Pavel e Andrei.

Ma all'idea di diventare una vagabonda senza tetto, e di dover chiedere la carità sotto le finestre delle isbe, si sentì un po' triste. Nicolai le prese timidamente una mano e le fece una calda carezza; poi guardò l'orologio e disse:

- Ne riparleremo. Volete assumervi un compito difficile; dobbiamo pensarci sù!

- Caro, - protestò lei, - perchè pensarci? I nostri figli sono la parte migliore di noi, danno la vita e la libertà senza lamentarsi; e io, madre, dovrei esitare?

Nicolai impallidì e mormorò guardandola con premura affettuosa:

- Sapete? è la prima volta che sento parlare così.

- Che posso mai dire, io? - esclamò essa scuotendo la testa e allargando le braccia in un gesto impotente. - Se potessi esprimere il mio amore materno... - In un impeto d'energia che le dava alla testa suggerendole parole di rivolta, balzò in piedi e proseguì: - Molti piangerebbero; persino quelli senza cuore nè coscienza.

Anche Nicolai si alzò e guardò di nuovo l'orologio.

- D'accordo, allora? Vi aspetto al più presto a casa mia.

Essa annuì silenziosamente.

- Quando? Venite presto, mi raccomando, - la pregò, e soggiunse affettuoso: - Starò in pena per voi, credetemi.

Lo guardò stupita. Che poteva importargli, di lei? Le stava davanti a testa bassa, e sorrideva confuso; un uomo curvo, miope, con una modesta giacca nera. Tutto ciò che indossava sembrava estraneo a lui.

- Avete danaro? - le domandò, abbassando gli occhi.

- No.

Si tolse rapidamente di tasca il borsellino, lo aprì e glielo porse.

- Prendete, per favore!

La madre sorrise suo malgrado, e scotendo la testa osservò:

- Anche in questo siete diversi. Per voi, persino il danaro non conta più nulla. La gente per i soldi è disposta a vendere tutto, anche l'anima; per voi, invece, sono soltanto pezzetti di rame e di carta. Si direbbe che li tenete soltanto per far piacere al prossimo.

Nicolai si mise a ridere.

- I danari sono una cosa scomoda e antipatica; si è imbarazzati tanto a prenderli quanto a darli. - Le strinse forte la mano e le raccomandò di nuovo: - Venite presto, mi raccomando!

E, silenzioso come sempre, uscì.

Mentre lo accompagnava la madre pensò: "E' buono, eppure non ha trovato una parola di conforto".

Non sapeva neppur lei, se ciò la stupiva o semplicemente la rattristava.

2.

Quattro giorni dopo la visita di Nicolai, la madre si trasferì da lui. Quando il carro coi due buoi uscì dal paese nei campi, si voltò improvvisamente indietro, conscia di lasciare per sempre quei luoghi dove s'era svolto il periodo più tetro e più greve della sua vita, e dove ne aveva incominciato un altro: un periodo ricco di avvenimenti, che divorava il tempo ed era pieno di nuovi dolori e di nuove gioie.

Sulla terra nera di fuliggine si stendeva, simile a un grosso ragno rossastro, la fabbrica, protendendo verso il cielo le ciminiere. A ridosso della fabbrica si ammassavano le casette a un solo piano degli operai, formando una massa grigia e piatta sulla riva della palude; e le tetre finestrelle si guardavano miserevolmente fra loro con le orbite vuote. La chiesa, rossiccia come la fabbrica, le sovrastava tutte, e il campanile sembrava più basso delle ciminiere.

La madre sospirò e si allentò il colletto della camicetta, che la soffocava. Era triste, ma di una tristezza arida, come la polvere di quella giornata afosa.

- Cammina! - borbottò il carrettiere, agitando le redini.

Era un uomo dalle gambe storte, d'età indefinibile, coi capelli e i peli della faccia radi e scoloriti come gli occhi. Camminava vicino al carro, dondolandosi sulle gambe sciancate: si capiva benissimo che, per lui, era indifferente dove andare, se a destra o a sinistra.

- Cammina! - diceva con voce incolore, muovendo buffamente le gambe storte nei grossi stivaloni ricoperti di fango secco.

La madre si guardò intorno: la campagna era arida come la sua anima. Le bestie scotevano la testa con un movimento monotono e affondavano faticosamente le zampe nella sabbia calda, fruscando appena. La carretta sconquassata e mal lubrificata cigolava, e tutti quei rumori rimanevano

indietro insieme con la polvere.

Nicolai Ivànovic abitava, in una via silenziosa della periferia, una casetta verde, uno stabile a due piani, tetro e cadente. Un giardinetto rigoglioso si stendeva davanti alla casa; i rami dei lillà e delle acacie, le foglie argentee dei giovani pioppi si affacciavano con tenera freschezza alle finestre delle tre stanze. Le camere erano tranquille e pulite; sul pavimento tremolavano le ombre creando strani arabeschi, le pareti erano piene di scansie di libri: ai muri, ritratti di uomini seri e austeri.

- Starete comoda, qui? - domandò Nicolai, introducendo la madre in una cameretta con due finestre, una sul giardino e l'altra sul cortile erboso. Anche quella camera era zeppa di libri.

- Preferirei stare in cucina, - rispose. - Avete una cucinetta chiara e pulita.

Ma, a quelle parole, egli sembrò spaventato e protestò con aria impacciata e confusa. Finalmente la madre cedette, e Nicolai si rasserenò di colpo.

Le tre stanze erano piene d'aria, e vi si respirava bene; ma, involontariamente, veniva fatto di abbassare la voce per non turbare le gravi meditazioni degli uomini appesi alle pareti.

- Bisogna innaffiare i fiori, - essa disse, palpando la terra dei vasi sui davanzali.

- Sì, sì, - approvò il padrone di casa con aria colpevole; - mi piacciono i fiori, sapete, ma non ho il tempo di curarli.

La madre notò che anche nel suo comodo appartamento egli si muoveva a disagio, senza far rumore, come assente ed estraneo a tutto ciò che lo circondava. Quando voleva osservare qualcosa, avvicinava la faccia, si raddrizzava gli occhiali sul naso con le dita sottili della destra, socchiudeva gli occhi e fissava l'oggetto con aria interrogativa. Qualche volta prendeva in mano una statuetta o un altro qualsiasi ninnolo, se lo portava davanti agli occhi e lo scrutava attentamente: sembrava che fosse entrato in quella stanza per la prima volta, e tutto gli fosse estraneo e nuovo come lo era alla madre. Vedendolo così, la donna si sentì subito a proprio agio. Mentre lo seguiva, osservava com'erano disposte le cose, e s'informava delle sue abitudini. Le rispondeva con l'aria colpevole di chi crede di far tutto male. La Nilovna innaffiò i vasi e riordinò i fogli di musica sparsi sul pianoforte; poi osservò il samovàr e disse:

- Bisogna pulirlo un po'...

L'uomo passò un dito sul metallo opaco, se lo portò agli occhi e lo guardò attentamente. La madre sorrise commossa. Quando si coricò per dormire e ripensò alla giornata trascorsa, sollevò stupita il capo dal cuscino e si guardò intorno: era la prima volta in vita sua che si trovava in una casa estranea, ma ciò non la turbava affatto. Desiderava intensamente di poter aiutare Nicolai, e sperava di riuscire a introdurgli nella vita un po' di caldo affetto. La goffaggine e la buffa inesperienza di lui le toccavano il cuore, come pure il distacco dalla realtà e l'espressione fra saggia e infantile dei suoi occhi chiari. Poi il pensiero le tornò al figlio, e rivide il primo maggio vestito di suoni nuovi e sotto una nuova luce. Anche il dolore sofferto in quella giornata non la colpiva più come una mazzata in testa, ma le pungeva il cuore di trafitture, la faceva sobbalzare e fremere d'ira. "Bravi ragazzi che osano affrontare il mondo!", pensava ascoltando i rumori notturni della città, che le giungevano affievoliti dalla lontananza attraverso la finestra aperta, insieme allo stormire delle foglie nel giardino.

La mattina dopo si alzò presto, lucidò e accese il samovàr e preparò la tavola senza far rumore; poi sedette in cucina aspettando che Nicolai si svegliasse. Finalmente egli tossì e comparve sulla soglia della cucina con gli occhiali in una mano e con l'altra sulla gola. La donna rispose al saluto e portò in tavola il samovàr, mentre lui si lavava spruzzando l'acqua per terra, facendo cadere il sapone e lo spazzolino dei denti e sbuffando contro se stesso. Durante il tè, Nicolai le disse:

- Io lavoro in comune e ho l'ingrato compito d'indagare sullo stato miserevole dei nostri

contadini.

Sorrise e ripeté con aria colpevole:

- Sicuro, indago: la gente muore prima del tempo, logorata dalla fame; i figli nascono deboli e cadono come le mosche in autunno. Noi lo sappiamo, e sappiamo anche quali sono le cause di questa miseria; siamo anzi pagati per rendercene conto. E tutto finisce qui.

- Siete studente, voi? - gli domandò.

- No, sono maestro rurale; mio padre è il direttore di una fabbrica a Viatca, e io ho studiato da maestro. Insegnavo in un villaggio, ma siccome distribuivo libri ai contadini, mi hanno messo in prigione; quando son uscito ho fatto il commesso da un libraio, ma sono incorso in imprudenze e perciò mi hanno rimesso dentro; poi sono stato deportato nella provincia di Arcangelo: anche lì ho avuto qualche fastidio col governatore e mi hanno spedito sulle rive del mar Bianco, in un paesino dove ho vissuto cinque anni.

La sua voce era calma e piana, la stanza inondata di luce. La madre aveva già udito molte storie simili e non riusciva a capire perchè le raccontassero con tanta tranquillità, senza accusare nessuno delle proprie sofferenze, anzi considerandole come inevitabili.

- Oggi verrà mia sorella, - le annunciò.

- Ha marito?

- No, è vedova. Suo marito era stato deportato in Siberia, ma è riuscito a evadere e a rifugiarsi all'estero; durante la fuga si è preso tanto freddo che due anni fa è morto.

- E' minore di voi, vostra sorella?

- No, ha sei anni più di me: le devo molto. Sentirete come suona... Questo piano è suo, come molta altra roba, qui; i libri, invece, sono miei.

- Dove abita?

- Dappertutto - le rispose sorridendo. - Si trova sempre dove occorre una persona coraggiosa.

- Anche lei è per la causa? - domandò la madre.

- Naturalmente! - rispose.

Poco dopo Nicolai andò in ufficio, e la madre si mise a riflettere sulla "causa" cui di giorno in giorno quella gente si dedicava con calma tenace; e davanti a loro si sentiva come di fronte a una montagna, di notte.

Verso mezzogiorno arrivò una signora alta e snella, vestita di nero. Quando la madre le ebbe aperto, essa buttò in terra una valigetta gialla, e afferrandole una mano le domandò:

- Siete la mamma di Pavel Micàilovic, vero?

- Sì, sono io, - rispose la madre, intimidita dal vestito elegante di lei.

- Vi immaginavo proprio così. Mio fratello mi ha scritto che vi fermerete qui, - disse la signora, levandosi il cappello davanti allo specchio. - Pavel Micàilovic ed io siamo vecchi amici, e mi ha parlato spesso di voi.

Aveva la voce un po' sorda, parlava lentamente, ma le sue movenze erano agili e forti; gli occhi grandi e grigi sorridevano con serenità giovanile, ma le tempie erano già segnate da una raggera di piccole rughe, e sopra i graziosi orecchi brillava qualche filo d'argento.

- Ho fame, - annunciò: - berrei volentieri una tazza di caffè.

- Ve lo faccio subito, - esclamò la madre, e mentre prendeva le tazze dalla credenza domandò timidamente:

- Davvero Pascia vi ha parlato di me?

- Ma certo, e molto.

Tolse dalla tasca un portasigarette di pelle e si mise a fumare, camminando in sù e in giù per la

camera.

- Siete molto preoccupata per lui? - domandò poi.

Osservando le azzurre linguette di fiamma che tremolavano sotto il fornello a spirito, la madre sorrise; la sua timidezza di fronte alla signora si era sciolta in un mare di gioia.

“Parla di me, caro!”, pensò, e intanto diceva:

- Se sono preoccupata? Eh, sì, parecchio, ma prima sarebbe stato anche peggio; ora so che non è solo. - Guardò in faccia la donna: - Come vi chiamate?

- Sofia, - rispose.

La madre la guardò acutamente; le sembrava un po' troppo ardita, nervosa e frettolosa.

Sorbendo in fretta il caffè, Sofia asserì:

- L'essenziale è che non li tengano in prigione troppo; speriamo che gli facciano presto il processo. Appena partiranno per il luogo di pena, faremo scappare Pavel Micàilovic: è necessario qui.

La madre la guardò dubbiosamente, ed essa, cercando con gli occhi un posto dove buttare il mozzicone della sigaretta, finì con lo schiacciarlo di un vaso di fiori.

- Ma, i fiori si rovineranno! - osservò macchinalmente la madre.

- Scusatemi, - disse Sofia: - me lo dice sempre anche Nicolai.

E tolto il mozzicone dal vaso, lo buttò fuori dalla finestra.

La madre la guardò interdetta e si scusò:

- Perdonatemi, ho parlato senza pensarci, altrimenti non avrei osato farvi un'osservazione.

- Fatemene pure, se sono una sciattona, - esclamò Sofia, crollando le spalle. - E' pronto il caffè?

Grazie: ma, perchè una tazza sola? Voi non lo bevete?

D'un tratto prese la madre per le spalle, l'attirò a sé e le domandò stupita, guardandola bene in faccia:

- Vi faccio forse soggezione?

La madre rispose sorridendo:

- Se vi ho appena rimproverata per il mozzicone! - E senza nascondere la propria meraviglia proferì, quasi interrogando: - Sono qui soltanto da un giorno e mi comporto già come se fossi a casa mia e vi conoscessi da un pezzo. Non ho paura di nulla, dico quel che penso e faccio persino un mucchio di osservazioni.

- Ma, è giustissimo! - approvò Sofia.

- Mi gira la testa e mi pare di essere un'altra, - mormorò la madre. - Una volta, prima di dire a uno quello che pensavo, gli giravo intorno per un pezzo; adesso, invece, mi sento il cuore sulle labbra, e dico cose che non mi sarei mai neppure sognata.

Sofia fumò un'altra sigaretta, guardando affettuosamente la madre coi suoi occhi grigi e luminosi.

- Avete detto che lo farete fuggire. Ma, se scappa, come farà a vivere? - la madre formulò la domanda che l'angustiava.

- Sciocchezze! - rispose Sofia, versandosi un'altra tazza di caffè. - Vivrà come tanti altri che sono scappati prima di lui. Proprio adesso ne ho visto uno e l'ho accompagnato: un'altra persona di valore, un operaio del meridione; doveva scontare cinque anni d'esilio e ha fatto in tutto tre mesi e mezzo. Per questo sono così elegante. Pensate che mi vesta sempre così? Detesto i ghingheri e le sciccherie: una persona semplice deve vestirsi bene, se vuole, ma con semplicità.

La madre la fissò, sorrise e scotendo il capo pensosa mormorò:

- Si vede proprio che il primo maggio m'ha fatto perdere la testa: mi sento a disagio, come se camminassi contemporaneamente su due strade; ora mi sembra di capire tutto, ora mi perdo nella

nebbia. Se, per esempio, guardo voi, vedo che siete una signora, eppure vi occupate di queste cose. Conoscete Pascia e lo stimate grazie!

- Grazie a voi piuttosto, - rise Sofia.

- Che c'entro, io? Io non ho alcun merito, - sospirò la madre. - Dicevo, - riprese con insistenza, - che a volte tutto mi sembra chiaro e semplice, a volte invece non riesco a capire il perchè di questa semplicità; un momento sono tranquilla, e subito dopo la mia calma mi fa paura. Ho sempre avuto paura, io, e adesso, che avrei ragione di temere davvero, mi sento quasi coraggiosa. Perchè? Non capisco!

Sofia rispose, sovrappensiero:

- Un giorno capirete. Be', è ora che mi tolga di dosso tutti questi fronzoli.

Depose il mozzicone sul piattino, scosse la testa, e i capelli d'oro le si sciolsero sulla schiena in folte ciocche; poi uscì.

La madre la seguì con lo sguardo, sospirò, si guardò intorno; e oppressa da un torpore che le toglieva ogni pensiero, cominciò a riordinare le tazze.

Verso le quattro rientrò Nicolai. Si misero a tavola e durante il pasto Sofia raccontò ridendo l'incontro con l'operaio evaso, che aveva aiutato a nascondersi. Disse quanto era stata ossessionata dalla paura delle spie, come aveva diffidato di quanti incontrava e in che modo buffo s'era comportato il protetto. Qualcosa nel tono della sua voce ricordava alla madre la soddisfazione di un operaio quando racconta di un lavoro difficile portato felicemente a termine.

Sofia ora indossava un abito leggero e ampio, color acciaio, che le cadeva dalle spalle ai piedi in molli pieghe; la stoffa era morbida, senza fruscii. Vestita così sembrava più alta, gli occhi parevano più scuri e le movenze più tranquille.

- Sofia, - le disse Nicolai dopo cena, - abbiamo un altro lavoro per te. Come sai, avevamo cominciato a stampare un giornale per i contadini, ma, dopo gli ultimi arresti, abbiamo perso i contatti con la gente di quei posti; ora, Pelagheia Nilovna mi dice che conosce una persona in grado di assumersi la diffusione del giornale. Bisogna che tu vada con lei, al più presto...

- Bene, - rispose Sofia, fumando. - Che ne dite, Pelagheia Nilovna?

- Andiamoci pure.

- E' lontano?

- Un'ottantina di verste.

- Magnifico. Adesso, però, suono. Dite, Pelagheia Nilovna, non vi darà noia la musica?

- Perchè me lo domandate? Fate come se io non ci fossi, - rispose la madre, sedendo in un cantuccio del divano coperto d'incerata. S'era accorta che fratello e sorella fingevano di disinteressarsi di lei, e invece la provocavano, costringendola suo malgrado a intervenire nella conversazione.

- Ascolta, Nicolai, questo Grieg: l'ho portato oggi. Chiudi le finestre.

Aprì il libro di musica sul leggio, e calò la sinistra sulla tastiera. Al tocco delicato, le corde risposero con voce calda, pastosa; e, a quella prima nota, ne seguì subito un'altra dalla sonorità ricca e piena, simile a un profondo sospiro. Da sotto le dita della destra, s'alzò tumultuosamente un volo di note chiare e trasparenti, che, come uno stormo di uccelli spaventati, fuggirono e si dispersero sullo scuro fondo delle note basse; queste cantavano, ritmiche e armoniose, simili alle onde del mare dopo la tempesta. Altre onde di suoni, cupi e disperati, facevano da controcanto, e assorbivano nel proprio ampio, profondo flutto lo sciame di note querule e interrogative di cui era intessuta l'agitata melodia. A tratti il canto s'innalzava come un singhiozzo disperato e angoscioso, ma ricadeva quasi subito e s'insinuava fluttuando nel denso torrente delle note basse; poi si apriva nuovamente un varco

attraverso il ritmo fragoroso e dolente, cresceva, si spiegava in tutta la sua sonorità, e a poco a poco tornava a smarrirsi nell'ampio e tempestoso turbine, che riprendeva il suo corso possente e calmo, senza dar risposta, senza mostrare stanchezza, nè esaltazione.

Da principio la madre era rimasta indifferente: non capiva quella musica, e udiva soltanto una gran confusione; il suo orecchio non sapeva afferrare la melodia attraverso la complessità dei suoni: guardava insonnolita Nicolai, rincattucciato all'altro, estremo dell'ampio divano, e osservava il profilo austero di Sofia e la sua testa piegata sotto il peso dei folli capelli d'oro.

Era l'ora del tramonto; un raggio di sole lievemente tremolante, illuminò la testa e le spalle di Sofia, poi si posò sulla tastiera e sulle mani della donna con una carezza tiepida: la camera era piena di musica, e la madre ne era involontariamente turbata. Tre note, sonore come la voce di Fedia Masin, alternandosi e sostenendosi sempre alla stessa altezza, brillavano nel torrente dei suoni come tre pesciolini d'argento in un ruscello; a tratti, una quarta s'univa alle altre, e ne scaturiva una melodia semplice e commovente. Essa cominciò ad ascoltare, e tutta presa da quelle quattro note, imparò a distinguerle dagli altri suoni, che a poco a poco non la disturbarono più; dal profondo abisso del passato le tornò alla mente con amara chiarezza il ricordo ormai svanito di un'antica offesa. Una volta il marito era tornato a casa a notte inoltrata, ubriaco fradicio; l'aveva afferrata per un braccio facendola cadere sul letto, e con un calcio in un fianco, le aveva gridato:

“Vattene, carogna, sono stufo di te”.

Ella, per proteggersi, aveva subito preso fra le braccia il bambino di due anni e se n'era fatto schermo cadendo in ginocchio. Il piccolo piangeva, si dibatteva spaventato, tutto nudo e caldo.

“Vattene”, aveva gridato Micaïl, ruggendo come una belva.

Era balzata in piedi, era corsa in cucina, si era buttata sulle spalle una camicetta, aveva avvolto il bambino nello scialle, e, in silenzio, senza piangere nè lamentarsi, a piedi nudi con la sola camicetta sulla camicia da notte, era corsa in strada. Era maggio: la notte era fresca e la fredda polvere della strada le si appiccicava ai piedi, insinuandosi fra le dita; il bambino piangeva e si dibatteva. Essa aveva aperto la camicia e s'era stretto il figlio contro la carne; errava a caso, incalzata dalla paura; e lo ninnava canticchiando:

- O - o - o. O - o - o.

Cominciava ad albeggiare e, temendo che qualcuno uscisse e la vedesse in quello stato, era scesa allo stagno e s'era seduta al riparo d'un folto gruppo di betulle; così era rimasta a lungo, cogli occhi sbarrati dal terrore nel buio della notte, ninnando il bimbo e il proprio cuore ferito. A un tratto un uccellaccio nero le era passato silenziosamente sopra la testa, disturbato dal suo canto. Tremante di freddo era tornata a casa, incontro a nuove percosse e a nuove umiliazioni...

Sul pianoforte risonò, per l'ultima volta, un accordo freddo, indifferente e poi si spense.

Sofia si volse e chiese piano al fratello:

- Ti piace?

- Molto, - rispose lui, come riscuotendosi da un sogno. - Molto.

Un accordo melodioso s'alzò dalla tastiera. Nel cuore della madre vibrò l'eco trepidante dei ricordi; avrebbe voluto ascoltare ancora. Un pensiero secondario s'insinuava nella sua mente: “Questo si chiama vivere. Ecco un fratello e una sorella che vanno d'accordo: fanno musica, non s'insultano, non s'ubriacano, non s'accapigliano per un pezzo di pane; non sentono il bisogno di punzecchiarsi come fa la povera gente”.

Sofia ricominciò a fumare: fumava in fretta una sigaretta dopo l'altra quasi senza sosta.

- Era il pezzo preferito del povero Costia, - disse aspirando nervosamente il fumo, e suonò un accordo triste e somnesso. - Come mi piaceva suonare per lui: era così sensibile, delicato e

altruista.

“Parla certo del marito”, pensò la madre. “Eppure sorride...”.

- Quanta felicità mi ha dato! - proseguì Sofia sommessamente, accompagnando i pensieri con lievi suoni. - Sapeva vivere, lui: era sempre felice e allegro come un bambino.

“Come un bambino”, ripeté la madre fra sé.

- Sì, - disse Nicolai tormentandosi la barbetta: - una bella anima!

Sofia buttò via la sigaretta che stava fumando, si volse alla madre e le domandò:

- Non vi disturba tutto questo rumore?

Con una punta di risentimento, la madre rispose:

- Vi ho detto di non badare a me: io non capisco niente. Me ne sto seduta ad ascoltare e penso.

- Ma voi dovete capire! - esclamò Sofia. - Una donna non può non capire la musica, soprattutto se è triste.

Batté con energia sui tasti e ne trasse un suono acuto, sconvolgente, simile al grido di chi riceve l'annuncio di una terribile sciagura.

Giovani voci palparono spaventate, e si dispersero qua e là frettolosamente, perdutamente; poi la voce forte e irosa riprese di nuovo il sopravvento: certo era accaduta una disgrazia, ma essa provocava collera, non lamenti. Una nuova voce, energica e affettuosa cominciò a cantare una melodia semplice e bella, che trascinava e avvinceva; le corde basse urlavano suoni sordi e sdegnati.

Sofia suonò a lungo, diffondendo ondate di melodie, e risvegliando nel cuore turbato della madre il desiderio di domandare che cosa esprimeva la musica; quella musica che suscitava in lei immagini confuse, sentimenti e pensieri sempre diversi e nuovi. All'ansia e alla tristezza subentravano sprazzi di limpida gioia, come se uno sciame di uccelli invisibili entrasse nella camera e svolazzando toccasse i cuori con la carezza consolatrice delle morbide ali, e un po' per scherzo, un po' sul serio, suggerisse pensieri ineffabili. Il cuore si accendeva di confuse speranze, e sotto quella carezza, si purificava e si rafforzava.

La madre si sentì struggere dal desiderio di dire una parola gentile ai due ospiti e a tutti, in generale; sorrise quietamente inebriata dalla musica: era ansiosa di esprimere ai nuovi amici la propria gratitudine. Cercò con gli occhi che cosa avrebbe potuto fare, e silenziosamente andò in cucina a preparare il samovàr; ma il suo cuore non era pago, e le urgeva nel petto, con calda insistenza.

Versò il tè, e cominciò a parlare. Era agitata e sorrideva d'imbarazzo; sembrava che volesse blandirsi il cuore, parlando affettuosamente tanto a loro quanto a sé.

- Anche noi, poveretti, abbiamo un cuore e una testa, ma, purtroppo, non siamo capaci di esprimerci; e spesso, per la vergogna, ce la prendiamo coi nostri pensieri e con quelli che ce li ispirano. La vita è greve e piena di spine: si ha bisogno di non pensare a nulla, perchè i pensieri svegliano l'anima e le aprono gli occhi.

Nicolai ascoltava e annuiva col capo, asciugandosi nervosamente le lenti. Sofia la guardava coi grandi occhi spalancati, dimenticando di fumare la sigaretta che teneva fra le dita; sedeva al pianoforte volgendogli a metà le spalle, e a tratti toccava lievemente i tasti con le dita sottili della destra. L'accordo s'intrometteva in sordina nel discorso della madre, che si sforzava di esprimere i suoi sentimenti con parole semplici e gentili.

- Io sono in grado di parlare di me e della mia gente, perchè ormai capisco la vita. Ho cominciato a capirla quando ho potuto fare confronti: prima non potevo farne, chè, da noi, tutti vivono alla stessa maniera; adesso invece vedo come vivono gli altri, e, se penso come ho vissuto lo provo un senso di amarezza e di pena. Be', indietro non si torna, e anche se si tornasse, non potrei ritrovare la

giovinezza. - Abbassò la voce e proseguì: - Forse non so esprimermi bene e dico cose che voi sapete già; ma parlo di me perchè mi avete messa voi al vostro fianco. - Lacrime di riconoscenza le vibrarono nella voce. Li guardò con occhi sorridenti e continuò: - Voglio aprirvi il cuore per mostrarvi quanto bene e quanta felicità io vi auguri.

- Lo vediamo, - disse piano Nicolai: - è una festa per noi.

- Sapete che cosa mi sembra? - sorrise lei, e abbassò la voce. - Mi sembra di aver trovato un tesoro e di esser diventata ricca; e che posso distribuire i miei beni a tutti. O, forse, è soltanto un effetto della mia stupidità.

- Non dite così, - la rimproverò Sofia.

Come assetata, la madre ricominciò subito a parlare; diceva cose che per lei erano nuove e che le sembravano d'incalcolabile importanza. Raccontò di sé, della sua vita miserabile, piena d'umiliazioni e di rassegnate sofferenze. D'un tratto s'interruppe: le sembrava d'essersi allontanata da sé, come se parlasse di un'estranea. Le sue parole erano semplici, senza rancore; sorridendo di compassione, svolse davanti ai loro occhi il rotolo grigio e uniforme dei giorni dolorosi, enumerò le percosse del marito, stupendosi lei stessa sia dei futili motivi che le avevano causate, sia della propria incapacità di evitarle.

L'ascoltavano attentamente, oppressi dal significato profondo di quella semplice storia di donna, trattata come una bestia, e per lungo tempo convinta veramente d'esserlo. Era come se migliaia di altre creature parlassero per bocca sua: quella storia, fatta di piccole umiliazioni quotidiane, era simile alla storia d'un infinito numero di uomini, ma s'ingigantiva davanti ai loro occhi e acquistava il valore di un simbolo.

Nicolai aveva puntato i gomiti sulla tavola e, tenendosi la testa fra le mani, immobile, la guardava attraverso le lenti con gli occhi socchiusi. Sofia, abbandonata contro la spalliera della seggiola, un po' rabbriviva, un po' mormorava qualcosa fra sé, scotendo negativamente il capo; il suo viso sembrava ancora più magro e pallido. Non fumava.

- Un tempo mi credevo infelice, mi sembrava di vivere come in un delirio... - disse piano, abbassando la testa. - Ero stata deportata in una cittadina di provincia, dove la mia unica occupazione era pensare a me; così, a furia di non far nulla, ho raccolto in un fascio tutti i miei guai: la lite con mio padre che amavo, la espulsione dal ginnasio, le offese, la prigione, il tradimento di un compagno che mi era caro, l'arresto di mio marito, di nuovo la prigione e l'esilio, la morte di mio marito. Mi sembrava di essere la donna più disgraziata del mondo; ma, anche se tutte le mie sventure fossero state dieci volte maggiori, non varrebbero un mese della vostra vita, Pelagheia Nilovna. Un simile stillicidio di torture per tanti anni... Dove trovano gli uomini la forza per resistere?

- Ci si fa l'abitudine, - rispose sospirando la Vlàssova.

- Mi sembra di conoscere questa vita, - disse Nicolai pensosamente; - ma un conto è saperlo dai libri o da qualche ricordo frammentario, un conto è sentirlo da chi ha sofferto. E' terribile: sono spaventosi i nonnulla, le inezie, che di secondo in secondo formano gli anni.

La conversazione si svolgeva pacatamente, indagando ogni lato di quella vita oscura. La madre s'immergeva nei ricordi, e scavando dalle tenebre del passato le piccole offese d'ogni giorno, componeva il quadro d'angoscia e di muto orrore nel quale era affogata la sua giovinezza. Finalmente disse:

- Oh, quanto ho chiacchierato! E' ora che vi lasci riposare; tanto, non potrei dire tutto.

Fratello e sorella la salutarono in silenzio. Le sembrò che Nicolai s'inclinasse più profondamente del solito e che le stringesse più forte la mano. Sofia l'accompagnò fino alla sua camera e fermandosi sulla soglia mormorò:

- Riposate bene; buona notte.

La sua voce era calda e gli occhi grigi si posarono carezzevoli sul viso della madre. Questa le prese la mano e stringendola fra le sue rispose: - Grazie.

3.

Per tre giorni continuarono a discorrere del passato. I ricordi sollevandosi con sconvolgente insistenza dal fondo di un'anima lungamente addormentata, domandavano la ragione di tanto orrore. La madre vedeva l'attenzione con cui i due fratelli l'ascoltavano e si sentiva sempre più indotta ad aprire loro il suo cuore, liberandolo da una buia e angusta prigione.

Il quarto giorno, la madre e Sofia si presentarono a Nicolai vestite come due povere borghesucce, con logori abiti di cotonina, una bisaccia sulle spalle e un bastone fra le mani. In quell'acconciatura Sofia sembrava più piccola, e il suo viso pallido più severo.

- Si direbbe che non hai fatto altro che visitare monasteri, - osservò Nicolai.

Poi le diede una vigorosa stretta di mano, e la madre ammirò la semplicità e la naturalezza dei loro rapporti: nè baci, nè parole tenere, ma una reciproca e sincera sollecitudine. Dalle sue parti, invece, tutti si sbaciacchiavano, si dicevano paroline tenere e si mordevano fra loro come cani affamati.

Le due donne attraversarono in silenzio la città, uscirono dall'abitato e proseguirono a fianco a fianco per una strada di campagna fiancheggiata da vecchie betulle.

- Non vi stancherete? - domandò la madre a Sofia.

- Pensate che non abbia mai camminato? Ci sono abituata.

Sorridendo allegramente come se raccontasse una birichinata infantile, Sofia parlò alla madre della propria attività rivoluzionaria. Aveva vissuto sotto falso nome e con un passaporto falso, s'era travestita per sfuggire alle spie, aveva trasportato pesanti pacchi di stampe clandestine da una città all'altra, aveva organizzato la fuga dei compagni condannati alla deportazione e li aveva accompagnati poi all'estero. Nel suo appartamento era stata impiantata una tipografia clandestina, e quando la questura, informata del fatto, aveva ordinato la perquisizione, essa era riuscita, un attimo prima che arrivassero i gendarmi, a travestirsi da cameriera e a uscire. Sul portone s'era scontrata con gli agenti e così come si trovava, senza cappotto, con un leggero fazzoletto in testa e la lattina del petrolio in mano, aveva lasciato la casa. Era inverno, il freddo era pungente, e lei aveva attraversato la città da un capo all'altro. Un'altra volta era andata a trovare alcuni conoscenti in una città vicina e salendo le scale della casa dove abitavano, s'era accorta che nell'appartamento c'erano i gendarmi; poichè era troppo tardi per tornare indietro, aveva coraggiosamente suonato alla porta del piano sottostante, e presentandosi con la valigia agli ospiti sconosciuti, aveva raccontato francamente ciò che le era accaduto.

“Se volete, potete consegnarmi, ma sono certa che non lo farete...”, aveva detto con naturalezza. Quella gente s'era molto impaurita, e nessuno aveva dormito per tutta la notte, aspettandosi da un momento all'altro che suonasse il campanello; però non l'avevano tradita e la mattina dopo ridevano con lei.

Un'altra volta si era travestita da monaca e, salendo sullo stesso treno dell'agente incaricato di pedinarla, s'era seduta accanto a lui e ne aveva ascoltato le confidenze sulla propria scaltrezza e abilità di metodo. Quell'uomo persuaso com'era che lei si trovasse in una vettura di seconda classe, scendeva a ogni fermata dal treno e rientrando le diceva: “Non c'è; si vede che dorme. Anche loro si

stancano: è una vita faticosa come la nostra”.

La madre ascoltava ridendo e la guardava con tenerezza. Alta, asciutta, Sofia camminava con passo leggero e sicuro, muovendo le gambe snelle e forti; dall'andatura, dalle parole, persino dalla voce un po' sorda ma risoluta, da tutta la sua alta persona, trasparivano dirittura morale, impavido coraggio e sete d'aria, di spazio; i suoi occhi avevano un'espressione giovanile e vedevano sempre il lato bello di ogni cosa.

- Guardate che bel pino! - esclamava additando un albero.

La madre si fermava a guardare e non vedeva che una pianta come tutte le altre.

- Un bel pino, non c'è che dire, - rispondeva ridendo, mentre osservava le tempie brizzolate di Sofia scompigliate dal vento.

- Un'allodola!

Gli occhi grigi le brillavano di dolcezza; la sua persona sembrava sollevarsi da terra e protendersi verso la musica invisibile che trillava nel cielo sereno. A volte si curvava di scatto per cogliere un fiorellino, e con le dita delicate ne accarezzava amorosamente i petali tremanti, canticchiando una dolce melodia.

I contadini che passavano a piedi o sui carri, vedendole dicevano:

- La pace sia con voi.

Splendeva un dolce sole primaverile, il cielo era d'un morbido azzurro, ai lati della strada si stendeva un fitto bosco di conifere; i campi verdeggiavano, cantavano gli uccelli, e l'aria tiepida, profumata di resina, accarezzava le guance. Il cuore della madre si sentiva sempre più vicino a quella donna dagli occhi chiari e dall'anima limpida; involontariamente si stringeva a lei e cercava di mettersi al suo passo; ma qualche volta nelle parole di Sofia risonava una nota troppo recisa, che la urtava e le faceva pensare con paura: “Non piacerà a Pavel”.

Un attimo dopo Sofia discorreva di nuovo in modo semplice e cordiale, e la madre sorrideva intenerita, guardandola negli occhi.

- Come siete giovane ancora! - disse con un sospiro.

- Oh no, ho già trentadue anni, - replicò Sofia.

La Vlàssova sorrise.

- Non parlavo dell'età: dal viso ne dimostrate anche più; ma, a guardarvi negli occhi, ad ascoltarvi parlare, è incredibile, sembrate una ragazza. Fate una vita difficile, piena di disagi e di pericoli, eppure avete un cuore felice.

- Non mi accorgo che la vita sia difficile e non potrei immaginarne un'altra più interessante e più bella. Vi chiamerò Nilovna: Pelagheia non vi sta bene.

- Chiamatemi come volete, - rispose pensosamente la madre, - se preferite così. Più vi guardo e vi ascolto, e più penso che voi tutti mi piacete moltissimo, perchè conoscete la via per arrivare al cuore; vi si dicono le cose più intime senza vergogna nè paura, con l'anima in mano. Sì, sono certa che voi tutti saprete vincere il mondo, ne sono certa.

- Vinceremo perchè siamo dalla parte dei lavoratori, - dichiarò Sofia con fermezza: - la forza di lavorare, la fede nel trionfo della verità ci viene dal popolo; il popolo è una sorgente inestinguibile di forze materiali e morali, un ricettacolo di possibilità infinite. A fianco del popolo vinceremo certamente, ma prima dovremo destargli la coscienza e l'anima; un'anima nobile di fanciullo, che non ha potuto crescere in piena libertà.

Quelle parole risvegliavano nel cuore della madre uno strano sentimento. Sofia le faceva pena, ma non era la solita pena affettuosa e un po' umiliante; le rincresceva che non sapesse parlare in modo più semplice.

- Chi vi compenserà per le vostre fatiche? - le domandò tristemente.

Sofia rispose con orgoglio, o così parve alla madre:

- Siamo già ricompensati, noi. Abbiamo trovato un modo di vivere che ci soddisfa; la nostra vita è ricca e piena, intensamente spirituale. Che possiamo desiderare di più?

La madre la guardò e abbassò la testa, pensando di nuovo: "A Micaìl non piacerà!". Camminava speditamente, respirando a pieni polmoni l'aria balsamica, e le sembrava di andare in pellegrinaggio; ricordava l'infanzia, la gioia serena di quando, bambina, si recava in un convento lontano a venerare un'icona miracolosa.

A volte Sofia cantava a mezza voce certe nuove canzoni che parlavano di cielo e d'amore, oppure recitava poesie sui campi, sui boschi e sul Volga; la madre ascoltava sorridendo e dondolava ritmicamente la testa, tutta presa dalla musicalità del verso. Un senso di calore, di quiete e di raccoglimento le pervadeva l'anima, simile a un vecchio giardino in una sera d'estate.

Il terzo giorno giunsero al villaggio e la madre domandò a un contadino che lavorava nei campi se sapeva dove estraevano il catrame. Le due donne discesero per un erto sentiero boschivo, in cui le radici degli alberi formavano dei gradini e si trovarono in una breve radura cosparsa di carbone, di trucioli e di catrame.

- Eccoci arrivate! - esclamò la madre guardandosi attorno inquieta.

Davanti a una capanna di rami e di canne, alcuni uomini mangiavano seduti a una tavola fatta di rozze assi, poggiata su cavalletti infissi per terra; erano Ribin, tutto nero e con la camicia sbottonata sul petto, Iefim e altri due giovani. Ribin le vide per primo e facendosi schermo agli occhi con la mano aspettò in silenzio.

- Buon giorno, fratello Micaìl, - gli gridò la madre da lontano.

Quello si alzò, si mosse senza fretta, e quand'ebbe riconosciuta la madre si fermò e sorrise, accarezzandosi la barba con la mano nera di catrame.

- Stiamo facendo un pellegrinaggio, - disse la madre avvicinandosi, - e ho pensato di venirti a trovare. Questa è una mia amica, si chiama Anna.

Fiera delle trovate, sbirciò Sofia, che era rimasta seria e impassibile.

- Salve, - salutò Ribin con un risolino cupo, e stringendole la mano, s'inclinò a Sofia; poi proseguì: - Non mentire: qui non siamo in città, le finzioni sono inutili; questi son tutti bravi ragazzi.

Iefim, dal suo posto, osservava attentamente le due sconosciute, parlando sottovoce coi compagni. Quando le donne furono più vicine, s'alzò e s'inclinò in silenzio, mentre gli altri rimanevano a sedere imperturbabili, come se ne ignorassero la presenza.

- Qui viviamo da eremiti, - continuò Ribin, dando un colpetto sulle spalle alla Vlàssova; - non viene mai nessuno. Il padrone è via, la padrona all'ospedale, e io faccio da capo. Accomodatevi... Volete il tè? Iefim, guarda se c'è latte!

Iefim entrò senza scomporsi nella capanna, e le donne si tolsero dalle spalle le bisacce. Un giovane allampanato si alzò per aiutarle e l'altro, grosso e spettinato, le guardò con aria assorta, puntando i gomiti sul tavolo, grattandosi in testa e canticchiando una canzone. Il greve odore del catrame fresco e quello soffocante delle foglie marce davano alla testa.

- Questo si chiama Iacov, - disse Ribin additando il giovane alto, - e quello Ighnati. Be', come va tuo figlio?

- E' in prigione, - sospirò la madre.

- Di nuovo! - esclamò Ribin. - Si vede che gli piace...

Ighnati smise di cantare, Iacov prese il bastone dalle mani della madre e disse:

- Siedi, nonna.

- E voi, perchè state in piedi? - domandò Ribin a Sofia.

Essa sedette in silenzio su un ceppo, osservando attentamente Ribin.

- Quando è successo? - s'informò Ribin, accomodandosi di fronte alla madre, e poi scosse la testa

e soggiunse: - Non hai fortuna, Nilovna!

- Non importa, - rispose lei.

- Be', a tutto ci si abitua.

- Questo non è vero, ma purtroppo ho capito che è un guaio inevitabile, - replicò la madre.

- Già, - disse Ribin. - Sù, racconta un po'.

Iefim ritornò con un bricco, prese dalla tavola una tazza, la sciacquò, la riempì di latte e la mise davanti a Sofia, senza perdere una parola di ciò che diceva la madre; i suoi movimenti e i suoi gesti erano silenziosi e attenti. Quando la madre ebbe finito il breve racconto, tutti tacquero, senza guardarsi in faccia: Ighnati, seduto al suo posto, disegnava con l'unghia sulla tavola; Iefim in piedi dietro a Ribin, si appoggiava alla sua spalla; Iacov, addossato a un tronco d'albero, stava a testa china e con le braccia incrociate sul petto, mentre Sofia li osservava tutti con la coda dell'occhio.

- Sì, - disse Ribin con voce cupa e strascicata, - hanno deciso di fare le cose apertamente.

- Se noi organizzassimo una dimostrazione simile, i contadini ci farebbero a pezzi, - osservò Iefim con un risolino amaro.

- E' vero, - approvò Ighnati col capo. - Voglio andare in una fabbrica, ci si sta meglio.

- Dici che Pavel verrà processato? - domandò Ribin

- Sì, - rispose la madre.

- Non sai che condanna gli daranno?

- I lavori forzati o la deportazione perpetua in Siberia, - rispose piano la madre.

I tre giovani la guardarono contemporaneamente; Ribin abbassò la testa e domandò adagio:

- Lo sapeva a che cosa andava incontro?

- Non so; ma credo di sì.

- Sì, lo sapeva, - disse forte Sofia.

Tutti tacquero, agghiacciati dallo stesso pensiero.

- Sicuro, - riprese Ribin, austero e solenne; - anch'io credo che lo sapesse. E' una persona seria, che non farebbe mai un passo più lungo della gamba. Avete sentito, ragazzi? Non ha indietreggiato neppure davanti alle baionette, pur sapendo che rischiava la galera. Se tu l'avessi ostacolato, sarebbe passato anche sul tuo corpo, vero Nilovna?

- Eh, sì! - rabbrivì la madre, e sospirò, guardandosi in giro.

Sofia le accarezzò adagio una mano e osservò accigliata Ribin con aria di rimprovero.

- Ecco un uomo! - disse questi a mezza voce, guardando i compagni con occhi cupi.

Tutti ammutolirono nuovamente. I raggi del sole fendevano l'aria, simili a sottili nastri d'oro; una cornacchia gracchiò rumorosamente. La madre si guardò intorno, turbata dalla rievocazione del primo maggio e dalla nostalgia di Pavel e Andrei. Sulla piccola radura si ammassavano botti di catrame sfondate, ceppi divelti, trucioli svolazzanti al vento; le querce e le betulle che crescevano fitte attorno alla radura, protendevano insensibilmente i rami verso il centro, quasi a voler nascondere tutto quel sudiciume che le umiliava, e immobili, fasciate di silenzio, disegnavano in terra ombre oscure e morbide.

D'un tratto Iacov si scostò dall'albero, fece un passo di fianco, si fermò e crollando il capo domandò bruscamente:

- Sicchè io e Iefim dovremmo andare contro di loro?

- E tu, che cosa credevi? - replicò tetro Ribin. - Ci strangoliamo fra noi con le nostre stesse mani:

questo è il bello.

- Io ci vado lo stesso a fare il soldato, - dichiarò Iefim con calma ostinazione.

- E tu vacci: chi te lo proibisce? - esclamò Ighnati; e soggiunse, fissandolo con un risolino: - Però ti prego, quando mi sparerei addosso, cerca di non storpiarmi. Mira alla testa e ammazzami subito.

- Me l'hai già detto, - proruppe seccamente Iefim.

- Un momento, ragazzi, - intervenne Ribin, guardandoli bene in faccia e alzando lentamente una mano:

- Questa, sì, è una donna! - e indicò la madre. - Suo figlio probabilmente, è già liquidato.

- Perché dici così? - mormorò la madre, angosciata.

- Perché è necessario, - rispose cupo: - bisogna che i tuoi capelli grigi e le sofferenze del tuo cuore servano a qualcosa... Eppure la vedete quanto è forte? Be', Nilovna, ci hai portato i libri?

La madre lo guardò e dopo un momento rispose:

- Sì, li ho portati.

- Bene, - rispose Ribin, battendo la mano sulla tavola; - l'ho capito appena ti ho vista. Per quale altra ragione saresti venuta fin qui? Che vi ho detto? Le hanno portato via il figlio e lei ne ha preso il posto. - Si raddrizzò e agitando minacciosamente il braccio, gridò: - Quelli, - bestemmiò forte, - non sanno che cosa stanno seminando con le loro stesse mani: se ne accorgeranno quando saremo più forti e falceremo le erbacce. Sì, se ne accorgeranno.

La madre si spaventò, sentendolo gridare a quel modo; notò anche che era molto cambiato. Sembrava smagrito, aveva la barba incolta, gli zigomi sporgenti e la cornea azzurrognola degli occhi segnata da piccole vene rosse, come se non dormisse da molte notti; il naso gli si era affilato e assomigliava al becco di un rapace; il collo aperto della camicia, un tempo rossa e ora tutta incatramata, metteva a nudo le clavicole asciutte e il fitto vello nero sul petto; tutta la persona era più cupa e funerea del solito; il bagliore febbrile degli occhi arrossati dava al volto torvo un'espressione di angoscia e di odio.

Sofia impallidì e fissò in silenzio i contadini. Ighnati dondolava la testa con gli occhi socchiusi, e Iacov, in piedi vicino alla capanna, ne scortecciava rabbiosamente le canne, con le dita nere; dietro le spalle della madre camminava lentamente Iefim.

- Giorni fa, - proseguì Ribin, - il sindaco mi manda a chiamare e mi grida: "Che cosa hai detto al prete, mascalzone?". "Perché mascalzone?", protesto: "Mi guadagno il pane col sudore della fronte e non faccio male a nessuno". Quello si mette a urlare, mi dà un pugno nei denti e mi schiaffa in prigione per tre giorni. "E' così che si parla alla povera gente? Ah, sì? Non ti perdonerò, maledetto. Se non io, un altro mi vendicherà su te e sui tuoi figli, ricòrdatelo. Avete dilaniato il petto del popolo, coi vostri avidi artigli di ferro, l'avete nutrito di odio, e noi non vi risparmieremo, maledetti!". Ecco. - Era fremente d'ira e il suono della sua voce fece rabbrivire la madre. - Sapete perché il prete si era arrabbiato? Un giorno di festa, dopo una funzione, il prete si era seduto in strada fra i contadini, e diceva che il popolo è come un gregge che non può fare a meno del pastore. Già! Allora io, scherzando, ho osservato che, se nel bosco comandasse la volpe, si vedrebbero molte penne ma neppure un uccello. Lui m'ha guardato di traverso e ha cominciato a dire che bisogna aver pazienza e chiedere a Dio la forza di soffrire. Io ho replicato che, a dire la verità, la gente prega molto, ma probabilmente Dio non ha il tempo di ascoltarla; ecco. Allora ha insistito per sapere quali orazioni recitavo. "Sempre una sola", dico io, "ed è quella di tutto il popolo: "O Signore, fa' che i padroni imparino a portare i mattoni, a nutrirsi di sassi, a sputare la legna!"". Non m'ha lasciato finire... Ma anche voi siete una signora, vero? - domandò improvvisamente Ribin a Sofia, interrompendo il discorso.

- Perché? - rispose la donna precipitosamente, sussultando per l'inattesa domanda.

- Perché - sogghignò Ribin, - Perché siete nata così, sicuro. Credete che un fazzoletto di cotone basti a nascondere l'origine nobile? Noi riconosciamo il prete anche se è travestito. Voi, per esempio, avete messo il gomito sulla tavola bagnata e sussultato dal disgusto; e poi state troppo diritta per essere una che lavora.

Temendo ch'egli potesse offendere Sofia con la voce grossa e beffarda, la madre si affrettò a dire corrucciata:

- E' una mia amica, Micaìl Ivànovic, una brava persona; ha fatto i capelli grigi per la causa; tu sei poco...

Ribin sospirò profondamente:

- Ho detto qualcosa di offensivo?

Sofia gli lanciò un'occhiata e gli domandò asciutta:

- Che cosa volevate dirmi, prima?

- Io? Ah, sì: da qualche tempo abbiamo fra noi un tale, un cugino di Iacov; è tisico, ma capisce molte cose. Possiamo dirgli di venire?

- Ma certo, - rispose Sofia.

Ribin la guardò socchiudendo gli occhi e soggiunse a voce più bassa:

- Vacci tu, Iefim; digli che quando è buio venga qua. Iefim entrò nella capanna, prese il berretto, e in silenzio, senza guardare nessuno, si avviò lentamente nel bosco. Ribin accennò a lui e proferì con voce sorda:

- Si tormenta, è un testardo; devono andar soldati, lui e Iacov. Iacov dice che non se la sente, e questo è dello stesso parere, ma vuole andarci ugualmente: ha un'idea fissa; crede di poter ammutinare i soldati. Io credo invece che è come dar testate in un muro. I soldati imbracciano la baionetta e via; non si accorgono mica che marciano contro il proprio interesse. Poverino, si rode; e Ighnati fa male a stuzzicarlo.

- No, fo benissimo, - rispose cupamente Ighnati, senza guardare Ribin. - Col trattamento che gli faranno, imparerà anche lui a sparare come tutti gli altri.

- Credo proprio di no, - rispose Ribin pensieroso. - Ma sarebbe senz'altro meglio evitare il rischio. La Russia è grande; e chi ti trova? Ti procuri un passaporto e giri per le campagne.

- Io farò così, - osservò Ighnati, battendosi la gamba con un bastoncino. - Già che si va contro corrente, tanto vale cominciare subito.

La conversazione cessò. Le api e le vespe ronzavano inquiete, rompendo la monotonia del silenzio; gli uccelli cinguettavano, e dai campi lontani giungeva una canzone. Dopo un breve silenzio Ribin disse:

- Be', noi dobbiamo lavorare. Se volete riposarvi, nella capanna ci sono le cuccette. Raccogli un po' di foglie secche, Iacov... E tu, madre, tira fuori i libri. Dove li hai messi?

La madre e Sofia aprirono le bisacce. Ribin si chinò a guardare ed esclamò esultante:

- Guarda un po', quanti ce ne sono! Lavorate da tanto tempo per la causa? E come vi chiamate? - domandò a Sofia.

- Mi chiamo Anna Ivànovna, - rispose; - lavoro da dodici anni. Perché?

- Così. Siete stata in prigione?

- Sì.

- Hai visto? - lo rimproverò piano la madre. - Tu che le parlavi così sgarbatamente...

Egli tacque, poi raccolse un mucchio di libri e disse ghignando:

- Non offendetevi: il contadino se l'intende col signore come la pece con l'acqua.

- Io non sono una signora, sono una donna come tutte le altre, - replicò Sofia con un sorriso amichevole.

- Può darsi benissimo, - esclamò Ribin; - anche il cane deriva dal lupo... Ma ora vado a nascondere questa roba.

Ighnati e Iacov gli si avvicinarono a braccia tese.

- Danne un po' anche a noi, - disse il primo.

- Sono tutti uguali? - domandò Ribin a Sofia.

- No, ce n'è di vario genere. Vi ho portato anche il giornale.

- Davvero?

Tutti e tre si precipitarono nella capanna.

- Che temperamento, quel contadino, - mormorò la madre, seguendoli con lo sguardo pensoso.

- Sì, - rispose piano Sofia, - non ho mai visto una faccia così: sembra un martire antico. Andiamo dentro anche noi, ho voglia di vederli.

- Non pigliatevela per i suoi modi rozzi, - implorò la madre.

Sofia si mise a ridere.

- Come siete buona, Nilovna...

Al loro apparire sulla soglia, Ighnati sollevò il capo, le guardò con una rapida occhiata e, appoggiando fra le mani la testa ricciuta, si curvò sul giornale che teneva sulle ginocchia. Ribin, in piedi, leggeva movendo le labbra e inseguendo un raggio di sole che penetrava nella capanna attraverso una fessura del tetto; Iacov leggeva in ginocchio, appoggiandosi col petto all'orlo di una cuccetta. La madre vide che Sofia apprezzava quella sete di verità, e il viso le si aprì in un sorriso; senza far rumore andò a sedere in un angolo della capanna, mentre Sofia, dietro di lei, l'abbracciava per le spalle e osservava la scena.

- Zio Micaìl, ce l'hanno sù con noi contadini, - disse Iacov a mezza voce, senza voltarsi.

- E' perchè ci vogliono bene, e quando si vuol bene si può dire tutto senza paura di offendere.

Ighnati aspirò l'aria, alzò la testa, chiuse gli occhi e ridendo esclamò:

- Qui c'è scritto che "il contadino ha finito di essere un uomo". Bella scoperta! - Sulla faccia aperta e semplice gli passò un'ombra di collera: - Vorrei vederlo nei miei panni, questo intelligentone, che cosa saprebbe fare.

- Io mi sdraio, - mormorò la madre a Sofia: - sono un po' stanca, e questo odore mi fa girare la testa. E voi?

- Io no.

La madre si coricò sulla cuccetta e si assopì. Sofia, seduta alle sue spalle, osservava gli uomini intenti a leggere e allontanava premurosamente dal viso della madre le vespe e i mosconi che le giravano attorno. La madre la osservava con gli occhi semichiusi, e quella premura le faceva piacere. Ribin s'avvicinò e bisbigliando forte domandò:

- Dorme?

- Sì.

L'uomo tacque, fissò sospirando la madre e mormorò:

- E' forse la prima, lei, che abbia seguito la stessa strada del figlio. La prima...

- Andiamo via, non disturbiamola, - disse Sofia.

- Sì, noi dobbiamo lavorare. Avrei voglia di discorrere, ma sarà per stasera. Sù, ragazzi, andiamo.

Uscirono tutti, lasciando Sofia nella capanna. La madre pensò: "Be', grazie a Dio, hanno fatto amicizia", e si addormentò tranquilla, respirando l'aroma del bosco.

4.

I quattro uomini rientrarono contenti d'aver finita la giornata.

Udendoli parlare, la madre si svegliò, uscì dalla capanna e sorrise sbadigliando.

- Mentre voi lavoravate, io ho dormito come una signora, - disse accarezzandoli con lo sguardo.

- Non fa nulla, ti perdoniamo! - esclamò Ribin. Era più calmo. La stanchezza gli aveva fiaccato l'eccitazione.

- Ighnati, - disse, - preparaci il tè. Noi, qui, ci occupiamo a turno della casa: oggi tocca a Ighnati darci da bere e da mangiare.

- Cederei volentieri il turno, - osservò Ighnati tendendo l'orecchio e raccogliendo le schegge e i ramoscelli secchi per il fuoco.

- Anche noi ci teniamo agli ospiti, - protestò Iefim, sedendo accanto a Sofia.

- Ti aiuto io, Ighnati, - mormorò Iacov, entrando nella capanna a prendere una pagnotta che tagliò a pezzi e distribuì sulla tavola.

- Eccolo, - disse piano Iefim: - lo sento tossire.

Ribin tese l'orecchio e assentì col capo.

- Sì, è lui. - E, rivolgendosi a Sofia, spiegò: - Adesso viene uno che ne ha viste tante. Io vorrei portarlo in giro per le città e farlo parlare in piazza: dice sempre le stesse cose, ma sono proprio quelle che la gente ha bisogno di sentire.

Il silenzio e il buio si facevano sempre più profondi; le voci delle persone, più morbide. Sofia e la madre osservavano i contadini, i loro movimenti pesanti, lenti, quasi cauti. Anch'essi osservavano le donne. Uscendo dal bosco, si fece avanti nella radura un uomo alto e curvo; camminava adagio, appoggiandosi pesantemente sul bastone; si udiva il sibilo del suo respiro.

- Ecco Saveli! esclamò Iacov.

- Sì, son io, - disse l'uomo, fermandosi e cominciando a tossire.

Indossava un cappotto logoro che gli arrivava fino ai calcagni; da sotto il cappello rotondo e sgualcito uscivano ciocche rade di capelli dritti e giallastri; una barbetta chiara gli copriva il volto terreo e ossuto; aveva la bocca semiaperta, e gli occhi, profondamente incassati sotto la fronte, splendevano di una luce febbrile. Quando Ribin l'ebbe presentato a Sofia, egli disse:

- Ho sentito che avete portato dei libri per i contadini.

- Sì.

- Grazie, a nome di tutti: il popolo non è ancora in grado di capire da solo la verità, e non può ringraziarvi. Perciò io che capisco vi ringrazio a suo nome.

Respirava affannosamente, inghiottendo l'aria con piccoli avidi sorsi; parlava col fiato mozzo e annaspava sul petto con le dita ossute e deboli, nel vano tentativo di abbottonarsi il cappotto.

- Vi fa male venire nel bosco a quest'ora: l'aria, con tutte queste foglie, è umida e soffocante, - osservò Sofia.

Faceva pena ascoltarlo. Il suo aspetto suscitava quella compassione che è tanto più molesta quanto più impotente. Sedette su una botte piegando cautamente le ginocchia quasi temesse di romperle, e s'asciugò la fronte madida; aveva i capelli aridi e senza vita. Il fuoco divampò, suscitando intorno un tremolio ondeggiante; alla luce della vampa improvvisa le ombre si ritrassero spaventate nel bosco, e sopra la fiamma apparve la faccia rotonda di Ighnati intento a soffiare; poi il fuoco si spense, si sentì l'odore del fumo, e di nuovo il silenzio e la tenebra avvolsero la radura. Tutti

si disposero ad ascoltare le parole rantolanti del malato.

- Io al popolo posso ancora esser utile, come la prova vivente di un delitto. Guardatemi bene: ho ventott'anni e devo morire. Dieci anni fa portavo sulle spalle un peso di quasi due quintali senza alcuno sforzo; sano com'ero, pensavo di campare senza acciacchi fino ai settant'anni, e invece ne sono passati dieci e non ne posso più. Quarant'anni di vita mi hanno rubato i padroni, quarant'anni.

- Il solito ritornello, - disse sordamente Ribin.

La fiamma divampò di nuovo più forte e luminosa: le ombre si ritirarono nel bosco e poi ritornarono verso il fuoco, in una danza silenziosa e ostile; i rami umidi bruciavano crepitando con un gemito sordo, il fogliame, percorso da una corrente di aria calda, frusciava come se sussurrasse; lingue di fuoco rosse e gialle scherzavano allegre e vivaci, si abbracciavano, si alzavano verso l'alto, seminando scintille e foglie lucenti; le stelle sorridevano dal cielo, invitandole a sé.

- Non è il mio ritornello... Migliaia di persone lo ripetono per se stessi, senza capire che la loro vita infelice è una lezione salutare per tutto il popolo. Quanta gente, abbrutita e storpiata dalla fatica e dal lavoro, muore di fame in silenzio. Bisogna protestare, fratelli, bisogna protestare...

Ricominciò a tossire, piegandosi e tremando tutto.

- Perché? - chiese Iefim. - La mia sofferenza riguarda soltanto me; agli altri voglio sembrar contento.

- Non interromperlo, - lo ammonì Ribin.

- L'hai detto tu che non bisogna ostentare il proprio dolore, - replicò Iefim cupamente.

- Ma, questo, è un caso diverso, è una faccenda collettiva, non personale, - disse Ribin con esaltazione. - Un uomo ha misurato la profondità dell'abisso e sentendosi annegare grida al mondo: "Non venite da questa parte!"

Iacov depose sulla tavola un secchio pieno di "cvas" (1) e un mazzo di cipolle poi disse al malato:

- Vieni, Saveli, ti ho portato il latte.

Saveli scosse la testa in segno di diniego, ma Iacov lo sorresse per il braccio e l'accompagnò al tavolo.

- Sentite, - sussurrò Sofia a Ribin con tono di rimprovero: - perchè l'avete fatto venire qua? Può morire da un momento all'altro.

- E' vero, - approvò Ribin, - ma è meglio che muoia in compagnia, piuttosto che solo: gli sarà più facile. Lasciamolo parlare. Si è rovinato la vita per delle sciocchezze: potrà resistere ancora un po' per il bene degli altri. Ecco.

- Mi sembra quasi che ci proviate gusto! - esclamò Sofia.

Ribin la guardò di traverso e rispose:

- Sono i signori che provano gusto ai lamenti di Cristo sulla croce; noi invece cerchiamo d'imparare dagli uomini, e vogliamo che la lezione serva anche a voi.

La madre alzò il sopracciglio spaventata e gli disse:

- Basta, adesso.

Il malato, dalla tavola, riprese il discorso.

- Fanno crepare la gente di fatica; perchè? Ci rubano anni di vita; perchè? Io mi sono rovinato la salute nella fabbrica di Nefedov, e lui intanto regalava a una cantante un servizio da bagno tutto d'oro, compreso il vaso da notte... La mia forza e la mia vita per un vaso da notte! Quell'uomo mi ha ammazzato a furia di lavoro per regalare all'amante un vaso da notte!

- L'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio, - intervenne Iefim con un risolino, - e guardate un po' che bell'uso ne fanno!

- Abbiamo taciuto abbastanza! - proruppe Ribin pestando un pugno sul tavolo.

- Basta con la pazienza! - aggiunse Iacov piano.

Ighnati sogghignò.

La madre notò che i tre giovani parlavano poco, ma ascoltavano con l'avidità insaziabile propria delle anime assetate. Seguivano con sguardi ansiosi ciò che diceva Ribin, mentre le parole di Saveli gli facevano spuntare sul viso strani risolini sardonici; non mostravano alcuna compassione per il malato. La madre si chinò verso Sofia e le domandò piano:

- E' vero quello che dice?

Sofia rispose forte:

- Sì, è vero: c'era anche sui giornali, di quel regalo; è avvenuto a Mosca.

- Però non l'hanno punito. Giustiziarlo, bisognerebbe, darlo in mano alla folla e buttare ai pesci la sua carne maledetta. Il popolo saprà vendicarsi quando verrà il momento, e ci vorranno fiumi di sangue per lavare le offese patite. Sangue che appartiene al popolo, perchè è stato succhiato dalle sue vene...

- Ho freddo, - disse il malato.

Iacov l'aiutò ad alzarsi e lo condusse vicino al fuoco. La fiamma brillava chiara e uniforme, sollevando intorno ombre indistinte che assecondavano attonite l'allegra danza del fuoco. Saveli sedette sopra un ceppo e tese alla fiamma le mani ossute e diafane. Ribin, accennando a lui, disse a Sofia:

- Queste sono testimonianze convincenti, ben più efficaci di un libro. Quando un operaio perde un braccio o la vita in una macchina, la colpa è tutta sua; e quando gli hanno cavato il sangue e l'hanno liquidato come una carogna, non gli si dà nessuna spiegazione. Io posso capire qualsiasi delitto, ma non lo sfruttamento canagliesco dell'uomo. Perchè dissanguare il popolo? perchè martirizzarlo? Unicamente per potersi divertire, per vivere allegramente e per comperarsi al prezzo del sangue nostro una cantante, dei cavalli, posate d'oro e d'argento; e se, poveri piccoli, hanno bisogno di passatempi costosi: "Lavora tu", dicono, "chè col tuo guadagno io comprerò alla mia bella un vaso da notte d'oro".

La madre ascoltava e osservava; per la seconda volta vide splendere nel buio la strada che avevano percorso Pavel e i suoi compagni. Finita la cena, tutti si disposero attorno al fuoco; davanti, la vampa ardente divorava la legna, dietro, la tenebra avvolgeva il bosco e il cielo. Il malato guardava il fuoco cogli occhi spalancati, e continuava a tossire; tremava tutto: sembrava che gli ultimi residui di vita gli dilaniassero il petto, impazienti d'abbandonare quel corpo macilento e stremato dal male. I riflessi del fuoco gli tremavano sulla faccia, ma non ravvivavano la pelle cadaverica; solo gli occhi ardevano d'una fiamma azzurrina pronta a spegnersi.

- Non è meglio che tu vada dentro, Saveli? - domandò Iacov, chinandosi verso di lui.

- Perchè? - replicò quello con uno sforzo. - Resto qui. Ho ancora così poco da stare fra la gente, così poco.

Guardò tutti, e dopo una breve pausa, proseguì con un triste sorriso:

- Mi piace stare con voi: vi osservo e penso. Forse voi vendicherete chi è stato spogliato, assassinato per danaro.

Nessuno rispose, e presto egli si assopì, chinando sul petto la testa inerte. Ribin lo guardò e disse a bassa voce:

- Viene qua, si siede e attacca il solito ritornello; vede soltanto la miseria della nostra sorte, non ha più occhi che per questo.

- E per che altro dovrebbe averli? - osservò la madre pensierosa. - Quando ogni giorno migliaia

di uomini si ammazzano di fatica, perchè i padroni possano buttar via il danaro... Che altro volete?

- E' noioso sentir sempre le stesse cose, - mormorò Ighnati. - Basta una volta per non dimenticarle più, non occorre ripeterle sempre!

- Ci ha rimesso la vita, cerca di capire, - osservò cupo Ribin. - E non soltanto lui. Mi ha raccontato la sua storia un mucchio di volte e non sempre riesco a credergli. Quando uno è di buon umore non ammette che gli uomini possano essere così pazzi e perversi, e prova compassione per tutti, poveri e ricchi, perchè anche i ricchi possono ingannarsi: uno non vede per la fame, l'altro per la ricchezza. "Ah, uomini, uomini", si pensa allora, "tornate in voi, pensate onestamente, pensate, senza badare al vostro tornaconto".

Il malato barcollò, aprì gli occhi e si coricò per terra. Iacov si alzò senza rumore, e andò nella capanna a prendere un pellicciotto che fece indossare al cugino; poi sedette di nuovo accanto a Sofia. Il fuoco ardeva allegramente, illuminando le nere figure che sedevano attorno nel buio, e le voci pensose si univano al sussurro quieto e al crepitio della fiamma.

Sofia cominciò a parlare della lotta per l'esistenza dei popoli, delle antiche sommosse dei contadini germanici, delle sventure degli irlandesi, degli atti d'eroismo compiuti dagli operai francesi per conseguire la libertà. Il velluto della notte vestiva il bosco; sotto il cielo buio, nella piccola radura limitata dagli alberi silenziosi, intorno al fuoco allegro, quel cerchio di ombre stupite e sdegnate vedeva risorgere le gesta che avevano scosso dalle fondamenta il mondo degli uomini pazzamente avidi e satolli; mentre l'uno dopo l'altro i popoli della terra passavano davanti ai loro occhi, grondanti di sangue ed esausti dalla lotta, e i martiri della libertà e della verità prendevano un nome. La voce un po' sorda della donna aveva un suono lieve e remoto: ravvivava speranze e infondeva fiducia; tutti in silenzio ne ascoltavano la musica, avvinti dalle epiche gesta dei fratelli spirituali. Fissavano il volto pallido e magro della donna e rispondevano col sorriso alla carezza degli occhi grigi, sempre più consci della santità della causa di tutti i popoli che, combattendo una lotta senza quartiere, anelavano alla libertà e all'uguaglianza. Vedevano le proprie aspirazioni, i propri sogni proiettati nel lontano passato, diviso dal presente da una fosca cortina di sangue; col cuore e con lo spirito si sentivano affini a quelle genti lontane e diverse, che già tanto tempo prima avevano fermamente e concordemente cercato di conseguire la giustizia in terra, santificandosi con inaudite sofferenze, versando fiumi di sangue per il trionfo di una vita nuova, serena e lieta.

Sorgeva il sentimento della fratellanza umana, nasceva un nuovo cuore della terra, pieno di un'ardente aspirazione a comprendere tutto e a stringere tutto in sé.

- Verrà il giorno che i lavoratori di tutto il mondo alzeranno la testa e diranno: "Basta, siamo stufo di questa vita!", - disse Sofia con forza. - Allora crollerà la forza effimera di coloro che sono potenti perchè sono rapaci, ed essi si sentiranno mancar la terra sotto i piedi e venir meno qualsiasi sostegno.

- Sicuro, - disse Ribin chinando il capo. - Non dobbiamo piangere su noi, e vinceremo.

La madre ascoltava, inarcando fortemente il sopracciglio, un sorriso rapito sulle labbra. Quel lato un po' aspro, un po' troppo sonoro e precipitoso di Sofia che le dava fastidio era sparito, affogato nel corso caldo e pacato del discorso. Le piaceva il silenzio notturno, il fuoco scoppiettante, il volto di Sofia, ma più di tutto l'attenzione profonda dei contadini. Sedevano immobili, cercando di non turbare il tranquillo svolgersi del racconto, di non spezzare il filo lucente che li univa al mondo; ogni tanto qualcuno s'alzava adagio per mettere un po' di legna sul fuoco, e se la fiamma faceva fumo e scintille, sventolava le mani per proteggere le donne. Iacov si alzò e chiese sottovoce:

- Aspettatemi un momento.

Entrò in casa di corsa e ne uscì con una coperta che avvolse attorno alle spalle e alle gambe delle

donne. Sofia riprese a parlare della futura vittoria, spronandoli ad aver fiducia nelle proprie forze e a sentirsi affini a tutti coloro che sacrificano la vita per lo sciocco svago dei ricchi. Queste parole lasciarono la madre indifferente, ma il sentimento che il racconto di Sofia aveva suscitato in tutti aveva preso anche lei; il pensiero le andò con riverente riconoscenza agli uomini che, incuranti del pericolo, soccorrono i fratelli oppressi e recano loro il dono di menti oneste e l'amore alla verità. "aiutali, o Signore", pensò, chiudendo gli occhi. All'alba Sofia, sfinita, smise di parlare e osservò sorridendo le facce lietamente pensose che la circondavano.

- E' ora di andare, - disse la madre.

- Sì, - rispose Sofia, stanca. .

Uno dei ragazzi sospirò profondamente.

- Peccato che ve ne andiate! - esclamò Ribin con voce insolitamente dolce. - Parlate bene, voi. E' un compito nobile quello di avvicinare gli uomini fra loro; si diventa più buoni, quando si sa che milioni di persone sono con noi, e la bontà è una gran forza.

- Per quello che ne viene in cambio! - sogghignò Iefim e balzò agilmente in piedi. - E' meglio che se ne vadano, zio Micaìl, prima che qualcuno le veda. Quando faremo circolare i libri, le autorità cercheranno di sapere da che parte vengono, e qualcuno potrebbe ricordarsi di loro.

- Grazie, madre, per quanto hai fatto, - disse Ribin, interrompendo Iefim. - Quando ti guardo, penso sempre a Pavel. Hai fatto bene a metterti su questa strada.

La faccia gli si raddolcì in un sorriso largo e buono; faceva fresco, e la camicia che indossava gli lasciava il petto scoperto. La madre ne osservò la figura atletica e lo consigliò affettuosamente di mettersi addosso qualcosa.

- Fa freddo, - gli disse.

- Mi fa caldo il calore che ho in me, - rispose.

I tre giovani, in piedi davanti al fuoco, discutevano sottovoce; vicino giaceva il malato, avvolto nei pellicciotti. Il cielo si schiariva e impallidivano le ombre; le fronde stormivano in attesa del sole.

- Allora, addio, - disse Ribin, stringendo la mano a Sofia. - Come farò a ritrovarvi, in città?

- Cercami, - rispose la madre.

Lentamente i giovani si avvicinarono a Sofia stringendole la mano in silenzio, goffi e commossi; l'aspetto ne rivelava una segreta soddisfazione, un senso d'amicizia riconoscente di cui si vergognavano e che li confondeva. Sorridevano con gli occhi riarsi dalla lunga veglia, e guardavano Sofia appoggiandosi ora su un piede ora sull'altro.

- Volete bere un po' di latte, prima di andarvene? - domandò Iacov.

- Forse non ce n'è, - osservò Iefim.

- Un poco ne è rimasto.

Ighnati, lasciandosi i capelli, esclamò confuso:

- No, l'ho rovesciato io.

Tutti e tre scoppiarono in una risata. Parlavano del latte, ma la madre capì che il pensiero era rivolto a lei e a Sofia, in un tacito augurio di bene. Sofia era visibilmente commossa e la Nilovna, turbata e intimidita, riuscì a mormorare soltanto:

- Grazie, compagni.

Si guardarono, come cullati dolcemente da quella parola. S'udì la tosse secca del malato. Il fuoco stava spegnendosi.

- Addio, - dissero gli uomini a mezza voce, e il triste saluto le accompagnò a lungo.

Camminavano senza fretta nel crepuscolo mattutino lungo il sentiero del bosco. La madre, seguendo Sofia, disse:

- E' stato proprio bello: sembra persino un sogno. Gli uomini vogliono conoscere la verità, cara mia. E' come in chiesa, la mattina di una festa, prima che venga il prete a dir messa: c'è un buio e un silenzio che sgomentano, ma poi comincia a venire la gente, qua si accende una candela davanti a una immagine, là se ne accende un'altra, e poco la volta il buio si rischiara, e la casa del Signore è tutta illuminata.

- E' vero, - rispose Sofia allegramente; - con la differenza che qui la casa del Signore è la terra.

- La terra, - ripeté la madre scotendo la testa, pensierosa. - Com'è bello: sembra persino un sogno; e come avete parlato bene, cara, molto bene. Eppure temevo che non sareste piaciuta.

Dopo una breve pausa Sofia disse piano, senza allegria:

- In mezzo a loro si diventa più semplici, - e ancora più tristemente soggiunse: - Tutti noi abbiamo bisogno di diventare più semplici.

Si misero a parlare di Ribin, del malato e dei ragazzi, così attenti e silenziosi nell'ascoltare, e così eloquentemente maldestri nell'esprimere con mille piccole attenzioni la riconoscenza e l'amicizia.

Quando uscirono dal bosco stava sorgendo il sole. Invisibile ancora, aveva già steso nel cielo un ventaglio trasparente di raggi rosati. L'erba era costellata di gocce di rugiada e splendeva d'iridescenti colori, in un gioioso tumulto di primavera. Gli uccelli animavano il silenzio dei mattino col lieto cinguettio; grosse cornacchie si agitavano rumorosamente gracchiando e battendo le ali, e le nere gazze piombavano garrendo sui campi seminati; un rigogolo fischiava allarmato. L'orizzonte si apriva, e sotto i raggi del sole le colline uscivano dalle ombre della notte.

- A volte, uno parla parla senza riuscire a farsi intendere, e poi dice una parolina da nulla, e tu improvvisamente capisci, - rifletté la madre. - Ah, quel poveretto... So per esperienza e per sentito dire come sono trattati gli operai nelle fabbriche e altrove: ci si abitua sin dall'infanzia e quasi non ci si bada più, ma una cosa così infame e bassa non l'avevo ancora udita. Dio mio, possibile che la gente debba massacrarsi di lavoro perchè i padroni possano permettersi simili cose? E' davvero inaudito.

La madre non poteva pensare ad altro, e alla luce di quel fatto impudente e sordido, riuscì a ricordare molti episodi consimili che le erano usciti di mente.

- Sono pieni di roba fino alla nausea; so di un sindaco che obbligava i contadini a far la riverenza al suo cavallo quando lo vedevano passare, pena la prigione a chi disubbidiva. Perchè l'avrà fatto? Non riuscirò mai a capirlo, mai.

Sofia cantò a mezza voce una canzone gioiosa come quel mattino.

Note.

1. Bevanda fermentata a base di farina di segale.

5.

La vita della Vlàssova scorreva insolitamente tranquilla. A volte lei stessa se ne stupiva: aveva il figlio in prigione e sapeva che l'avrebbero punito severamente, eppure, ogni volta che vi pensava, la mente le correva subito ad Andrej, a Fedia e ad altri ancora. La figura del figlio, riassumendo in sé tutti i compagni di sventura, s'ingigantiva ai suoi occhi e la induceva a meditare. I pensieri andavano involontariamente oltre Pavel e spaziavano in tutte le direzioni, come una raggera di luci che illuminasse le varie immagini e le raccogliesse in un unico quadro; ciò le impediva di fermarsi su una

sola e di provare troppa nostalgia e troppa paura.

Sofia si assentò per quasi una settimana. Ritornò allegra e vivace, ma ripartì qualche ora dopo e stette via una quindicina di giorni. Viveva come in un vortice, e solo ogni tanto si fermava per dar un'occhiatina al fratello e per riempirgli la casa di musica e di confusione. La madre cominciò ad amare la musica e a sentirne quasi la necessità: la musica scaldava, le rinfrancava il cuore, faceva crescere in lei forti pensieri e belle parole, come il grano in un terreno opportunamente innaffiato. Però non poteva abituarsi al disordine di Sofia, che buttava tutto sossopra, seminando ovunque mozziconi e cenere di sigarette, e non poteva sopportarne i discorsi esaltati, in aperto contrasto con quelli pacati, dolcemente fermi di Nicolai. Sofia le sembrava una ragazzina che si dia l'aria d'esser adulta e che tratti ognuno come un balocco. Parlava molto della santità del lavoro, e col suo disordine faceva faticare la madre; discuteva di libertà, e metteva la gente a disagio con la propria intolleranza, le continue dispute e il desiderio di primeggiare. In Sofia erano molte contraddizioni, e la madre, rendendosene conto, si comportava con lei in modo cauto, guardingo, nonostante l'affetto che provava per Nicolai. Questi, tutto preso dai pensieri, conduceva una vita monotona e tranquilla: alle otto beveva il tè, leggeva il giornale, riferiva alla madre le ultime notizie, e le spiegava con parole facili i discorsi tenuti alla Duma (1); sentendolo parlare, essa vedeva con sorprendente chiarezza la spietata opera di sfruttamento che la pesante macchina sociale esercita sugli uomini per ricavarne danaro.

In un certo senso lo sentiva affine ad Andrei: come lui, parlava degli uomini senza astio, attribuendo all'umanità intiera la responsabilità del cattivo ordinamento sociale. Ma la sua fede in un avvenire migliore non era così ardente e luminosa come quella di Andrei: aveva un eloquio pacato, la voce di un giudice severo e buono, e sapeva dire le cose più orribili con un tranquillo sorriso di compatimento, benchè gli occhi gli ardessero di una luce fredda e aspra. Davanti a quello sguardo, la madre capiva che Nicolai non perdonava nulla a nessuno, e intuendo che la sua durezza lo faceva soffrire, sentiva pietà di lui. Sempre più lo trovava simpatico.

Alle nove Nicolai andava in ufficio. Essa riassetta le stanze, preparava la colazione, si lavava, indossava un abito pulito e si ritirava in camera a guardare libri illustrati. Ormai sapeva leggere, ma l'eccessivo sforzo d'attenzione la stancava, impedendole di capire ciò che leggeva; le illustrazioni invece la divertivano come una bambina, le aprivano un mondo nuovo e meraviglioso. Ecco grandi città, splendidi palazzi, macchine, battelli, monumenti, ecco le ricchezze favolose accumulate dagli uomini; e la natura nei vari aspetti. La vita si stendeva all'infinito, svelando ogni giorno cose mai viste, prodigiose e immense, e davanti a tanta bellezza l'anima assetata e appena desta della donna prendeva nuova forza. Più di tutto le piaceva sfogliare le tavole di un libro di zoologia che, sebbene fosse stampato in una lingua straniera, le dava una chiara immagine della bellezza, della ricchezza e della vastità del mondo.

- Com'è grande la terra! - diceva a Nicolai durante l'ora del pasto.

- Sì, ma gli uomini ci stanno troppo stretti.

Le piacevano moltissimo gl'insetti, le farfalle, con la delicatezza delle loro immagini, ed esclamava piena di meraviglia:

- Che bellezza, vero, Nicolai? Il mondo è tutto da ammirare, ma noi non sappiamo veder nulla. Gli uomini si agitano e si affannano senza guardarsi in giro. Che gioia proverebbero se sapessero com'è ricca la terra e quanti meravigliosi esseri la popolano! Il tutto esiste per ciascuno, e ciascuno per tutti, non è vero?

- Certo, - rispondeva Nicolai sorridendo, e le portava altri libri da guardare.

Di sera Nicolai riceveva spesso ospiti. Veniva Alecsiei Vassilievic, un bell'uomo dalla barba

nera, pallido, posato e taciturno; Romàn Petrovic, un tipo dalla faccia tonda e foruncolosa, che aveva l'abitudine di stringere le labbra con aria di compatimento; Ivàn Danilovic, un magro piccolino dalla barbetta a punta e la vocetta stridula, acuta come una lesina; Iegòr che si burlava di sé, dei compagni e della malattia che lo consumava. Molti venivano anche da altre città. Nicolai intratteneva tutti a lungo, conversando pacatamente e sempre sullo stesso argomento, la classe operaia. Discutevano con focosa animazione, e bevevano molto tè. A volte Nicolai, quando facevano troppo rumore, si appartava e preparava il testo dei proclami che poi leggeva agli amici e che venivano subito ricopiati a stampatello, mentre la madre si affrettava a raccogliere e a bruciare i pezzetti delle minute. Versando il tè, osservava stupita l'entusiasmo con cui parlavano della vita e della sorte dei lavoratori, e ammirava la costanza nel ricercare i mezzi migliori per diffondere la verità ed elevare gli spiriti. Spesso non andavano d'accordo, litigavano, si lanciavano accuse e insulti, e alla fine ricominciavano a discutere.

La madre, che sapeva di conoscer meglio di loro la vera vita dei lavoratori e vedeva con chiarezza l'enormità del compito che s'erano assunti, li trattava con la condiscendenza un po' triste degli adulti quando vedono i bambini giocare a moglie e marito, senza comprendere l'intimo dramma di codesto rapporto. Confrontava suo malgrado le loro parole con quelle di Pavel e di Andrei, e notava la differenza che nei primi tempi le era sfuggita. Forse qui facevano la voce più grossa che al paese.

“Più sanno e più gridano”, si diceva, quasi a giustificarli. Ma troppo spesso le sembrava che qui ci fosse un'ostentazione di entusiasmo, come se ciascuno volesse dimostrare ai compagni di conoscere e di amare la verità meglio degli altri, e che dalla smania di sopraffarsi a vicenda nascessero quei modi aspri e sgarbati. Le sembrava che facessero a chi gridava di più, e se ne addolorava. “Si dimenticano di Pavel e dei suoi compagni”, pensava in quei casi, inarcando il sopracciglio e guardandoli con occhi imploranti.

Attentissima alle discussioni troppo astruse per lei, cercava dietro le parole il sentimento, e si accorgeva che, mentre al paese, parlando del bene, lo consideravano nella sua interezza, in città lo sminuzzavano in mille frammenti. Quelli avevano una sensibilità più profonda e più viva, questi una mente più acuta e disgregatrice; gli uni preferivano parlare della distruzione del vecchio sistema, gli altri pensavano più volentieri all'edificazione del nuovo; perciò essa capiva meglio i discorsi di Pavel e di Andrei.

Il cupo malcontento della sua gente s'era annidato in lei e la turbava; si sentiva sfiduciata, avrebbe voluto capire come stavano realmente le cose e poter dire la sua, con tutto il cuore. Aveva pure osservato che quando capitava da loro qualche operaio, Nicolai diventava più spigliato, l'espressione gli si addolciva e il modo di parlare acquistava una sorta di rude noncuranza. “Cerca di farti capire”, pensava lei; ma non era una spiegazione sufficiente, chè anche l'operaio era a disagio, impacciato, e non sapeva esprimersi con la stessa libertà e la stessa scioltezza che aveva con lei, donna del popolo. Una volta, rimanendo sola con uno di quei ragazzotti, gli disse:

- Di' che ti vergogni: sembri uno scolarino che fa l'esame...

L'altro scoppiò a ridere.

- Che vuoi, è diverso da me: ogni volta mi sento arrossire come un gambero.

Poi chinò la testa.

- Che importa! - disse la madre. E' un uomo semplice.

Il giovane la guardò, entrambi sorrisero e tacquero.

Qualche volta capitava Sascia, ma si fermava poco, indaffarata e seria, e sul momento di andarsene chiedeva sempre alla madre:

- Come sta Pavel Micàilovic?

- Bene, grazie a Dio, - rispondeva la Nilovna. - E' di buon umore.

- Salutatemelo, - diceva la ragazza e correva via.

A volte la madre si lamentava con lei perchè trattenevano Pavel senza fargli il processo. Sascia aggrota la fronte e taceva, contraendo nervosamente le dita. La Vlàssova avrebbe voluto dirle:

“Lo so, cara, che lo amate, lo so”, ma non osava. Il viso severo della ragazza, le labbra serrate e i modi frettolosi, asciutti sembravano respingere ogni carezza. La madre sospirava e le stringeva la mano in silenzio, pensando: “Povera ragazza!”.

Un giorno arrivò Natascia. Felice di veder la madre, l'abbracciò calorosamente e poi, come per caso, le disse sottovoce:

- Sapete, la mia mamma è morta, poverina. - Scosse la testa, con un rapido gesto si asciugò gli occhi e proseguì: - Che pena: aveva solo cinquant'anni. Avrebbe potuto vivere ancora un pezzo, eppure, a pensarci bene, forse per lei è meglio così. Era sempre sola, estranea, inutile, sempre in allarme per le grida di mio padre... che vita! Dalla vita si spera sempre qualcosa di buono, ma lei più che offese non poteva aspettarsi.

- Dite bene, Natascia, - osservò la madre, sovrappensiero. - La vita senza speranza non ha senso..

Accarezzò dolcemente la mano della ragazza e soggiunse:

- Sicchè siete rimasta sola.

- Sì, - rispose lei serena.

La madre tacque, poi osservò sorridendo:

- Non importa: chi è buono non è mai solo.

Natascia faceva la maestra in una fabbrica di tessuti in provincia, e la Nilovna cominciò a portarle libri, proclami e giornali sovversivi. Questa era ormai la sua occupazione. Alcune volte al mese, travestita ora da monaca, ora da venditrice di pizzi e di tela casalinga, ora da borghese bisognosa, ora da pellegrina devota, si recava in provincia, viaggiando come poteva, anche a piedi, col sacco in ispalla o la valigia, in mano. In treno o sul battello, negli alberghi o nelle locande, si comportava sempre con disinvoltura, attaccava discorso per la prima, e con l'aria dolce e socievole, coi modi sicuri di persona vissuta, attirava coraggiosamente su di sé l'attenzione di tutti. Le piaceva conversare e ascoltare le confidenze, le lamentele, i dubbi e i sospiri della gente; si sentiva felice quando qualcuno si lamentava delle difficoltà, accusando il destino: chi protesta è portato a riflettere sulle cause della propria infelicità. Come in una successione vertiginosa di quadri, vedeva i molteplici aspetti della lotta per il pane quotidiano, e ogni caso era un esempio lampante dello sfruttamento esercitato sull'uomo, ovunque brutalmente ingannato, derubato, spremuto per l'interesse di qualcuno. La terra era generosa con gli uomini, eppure il popolo non aveva nulla, e viveva miseramente in mezzo a ricchezze incalcolabili; in città le chiese erano cariche d'oro e d'argento, mentre fuori, sulle scalinate, i mendicanti tremavano di freddo e tendevano la mano nella vana speranza di ricevere un obolo. Anche prima aveva notato il contrasto tra le chiese sontuose e le catapecchie dei poveri, tra i paramenti intessuti d'oro dei preti e i cenci indecorosi del popolo, ma ciò che prima le era sembrato naturale, ora le riusciva intollerabile e umiliante: infatti le risultava che i poveri amavano la chiesa più dei ricchi, e più di loro ne avevano bisogno.

Dalle immagini del Cristo e dagli episodi della sua vita, sapeva che era l'amico dei poveri e andava vestito semplicemente; nelle chiese, invece, dove gli uomini vanno per esser consolati, lo vedeva imprigionato negli ori e nelle sete fruscianti: un insulto alla miseria. Involontariamente pensava alle parole di Ribin:

“Si servono anche di Dio per ingannarci meglio. L'hanno coperto di menzogna e di calunnia per

uccidere le nostre anime...”.

Senza accorgersene, cominciò a pregar meno, ma sempre più spesso pensava al Cristo e a coloro che senza nominarlo e anzi quasi ignorandolo, vivevano secondo i suoi insegnamenti e, considerando la terra il regno dei poveri, desideravano spartire equamente le ricchezze. Questo pensiero l'avvinceva, penetrava in lei, e abbracciava tutto ciò che le giungeva alla vista, all'udito; assumeva, crescendo, l'aspetto luminoso d'una preghiera: una luce uguale che rischiara le tenebre del mondo, la vita e l'umanità. Prima, aveva amato il Cristo d'un amore confuso e complesso, con terrore e speranza, con dolorosa tenerezza; ma ora che quel Cristo le era più vicino, appariva tutto diverso, più alto, più visibile, sereno e luminoso nel volto. I suoi occhi sorridevano fiduciosi, con una forza intima e viva, come se egli veramente fosse risuscitato, lavato e ravvivato dal sangue ch'essi avevan versato in nome suo; il nome dello sventurato amico degli uomini, che per pudore tacevano.

Quando ritornava dai viaggi era sempre contenta, entusiasta di ciò che aveva visto e udito, e soddisfatta del dovere compiuto.

- E' bello girare: quante cose si vedono! - diceva la sera a Nicolai. - S'impara com'è fatto il mondo. Hanno spinto il popolo ai margini della vita in un'umiliante promiscuità; e per forza il popolo si domanda perchè. Perchè mi scacciano? perchè ho fame quando c'è tanta abbondanza? perchè sono stupido e ignorante, quando l'intelligenza non mi manca? dov'è lui, il Dio misericordioso, davanti a cui non esistono nè ricchi nè poveri, ma soltanto figli ugualmente cari al suo cuore? Un po' alla volta la gente si ribella a questa vita, sente che deve difendersi se non vuol subire ogni sorta d'ingiustizie.

Un bisogno prepotente la spingeva sempre più spesso a esprimere il proprio parere sulle ingiustizie della vita, e talvolta le era difficile trattener l'impulso.

Nicolai, quando la trovava china sulle illustrazioni, aveva sempre qualche fatto nuovo da raccontarle. L'insolenza degli uomini la riempiva sempre di stupore, ed essa domandava incredula a Nicolai:

- Ma, è proprio vero?

Convinto della verità delle sue profezie, egli la guardava con bontà attraverso le lenti, e le raccontava le belle fiabe dell'avvenire.

- Le aspirazioni dell'uomo sono infinite, la sua forza è inesauribile; ma le risorse spirituali si accrescono lentamente, perchè chiunque voglia affrancarsi dal bisogno è costretto a pensare al danaro più che al sapere. Ma, quando l'uomo avrà distrutto l'ingordigia e si sarà liberato dalla schiavitù del lavoro coatto...

Afferrava raramente il senso di quelle parole, ma la fede incrollabile di Nicolai le riusciva sempre più accessibile.

- Il guaio si è che sulla terra gli uomini liberi sono troppo pochi, - egli diceva.

Questo era naturale: anch'essa conosceva persone libere dalla fame e dal rancore, e capiva che, se ve ne fossero state di più, l'esistenza avrebbe avuto un aspetto meno terribile, e sarebbe diventata più buona e più serena.

- Per forza l'uomo è crudele! - diceva tristemente Nicolai.

Essa annuiva con la testa ricordando i discorsi dell'ucraino.

Note.

1. Parlamento.

Un giorno Nicolai, sempre puntualissimo, ritornò dall'ufficio molto più tardi del solito. Senza togliersi il cappotto e fregandosi nervosamente le mani, disse in fretta:

- Sapete, Nilovna, oggi durante l'ora dei colloqui uno dei nostri è scappato di prigione, però non sappiamo chi sia.

Vacillando per l'emozione, la madre cadde sulla seggiola e domandò con un filo di voce:

- Sarà Pascia?

- Forse, - rispose Nicolai, con un'alzata di spalle. - Ma come fare per aiutarlo a nascondersi? Io l'ho cercato a lungo per le strade, ma è da sciocchi. Però qualcosa bisogna pensare, e adesso esco di nuovo.

- Vengo anch'io, - proruppe la madre.

- Andate da Iegòr, forse lui ne sa qualcosa, - le disse Nicolai, e scomparve.

Si mise il fazzoletto in testa e s'affrettò a uscire, piena di speranza. Aveva delle macchie davanti agli occhi, e il cuore le martellava, obbligandola quasi a correre; andava verso la speranza a capo chino, senza veder nulla.

“Chi sa che non lo trovi lì”, continuava a ripetersi.

Faceva caldo, ansimava per la stanchezza, e quando giunse alla casa di Iegòr, si fermò senza forze, incapace di salir le scale. Si volse e dallo stupore sbatté gli occhi con un piccolo grido; le era sembrato di vedere nell'atrio Nicolai Vièssovcicov, che la guardava sorridendo, con le mani in tasca. Ma quando guardò di nuovo non vide più nessuno.

“Avrò sognato”, rifletté, e si avviò per le scale tendendo l'orecchio.

Giù, nel cortile, s'udiva un cauto rumor di passi. Essa si fermò su un pianerottolo e, affacciandosi alla ringhiera, vide di nuovo la faccia butterata e sorridente.

- Nicolai, Nicolai, - esclamò correndo giù dalle scale, ma il cuore le doleva di delusione.

- Va' avanti tu, - disse lui sommessamente, facendole segno con la mano.

Risalì in fretta la scala, entrò nella camera di Iegòr, che vide sdraiato sul divano, e gli sussurrò senza fiato:

- Nicolai è scappato dalla prigione...

- Nicolai? quale dei due? - domandò Iegòr con voce rauca, sollevando la testa dal cuscino.

- Vièssovcicov... E' qui.

- Magnifico! Ma io non mi alzerò per andargli incontro.

Nicolai era già entrato, aveva chiuso la porta col gancio, s'era tolto il berretto e rideva piano, lasciandosi i capelli.

Iegòr si sollevò puntellandosi sui gomiti e disse con un cenno di saluto:

- Prego, fate come a casa vostra.

Con un largo sorriso, Nicolai s'avvicinò alla madre e le afferrò una mano.

- Se non ti incontro, quasi quasi tornavo dentro. Non conosco nessuno in città, e al paese mi avrebbero acciuffato subito. Pensavo: "Stupido, perchè sei scappato?". D'un tratto chi ti vedo? la Nilovna che corre... e io, dietro.

- Come hai fatto a scappare? - s'informò la madre.

Sedette intimidito sull'orlo del divano, e stringendosi con imbarazzo nelle spalle:

- Non lo so nemmeno io; è stato un vero caso. Facevo la passeggiata quando un gruppo di comun s'è messo a picchiare il guardiano, un ex gendarme scacciato per furto, uno spione che riporta tutto e rende la vita impossibile. Appena comincia il pestaggio, i sorveglianti perdono la testa, corrono, fischiano; nella confusione vedo il portone aperto e fuori una piazza, la città: qualcosa mi spinge ad

uscire. Cammino senza fretta, come in sogno. Dopo un po' rientro in me e mi domando: "Dove vado?". Mi volto, e vedo il portone della prigione già chiuso; allora ho provato un senso di disagio. Mi dispiaceva per i compagni; e poi, mi sembrava una cosa stupida, andarmene così, senza averci neppur pensato.

- Eh, - disse Iegòr, - caro Signore, voi dovevate tornare indietro, bussare gentilmente alla porta e pregarli che vi lasciassero entrare. "Scusatemi, è stata una distrazione".

- Sì, - continuò Nicolai sorridendo, - anche questa sarebbe stata una sciocchezza; ma mi dispiace per i compagni: nessuno ne sapeva niente. Be', mentre mi allontano, passa il funerale di un bambino, e io dietro; tenevo la testa bassa, senza guardar in faccia a nessuno. Arrivati al cimitero mi fermai a respirare un po' d'aria e mi venne un'idea.

- Un'idea? - domandò Iegòr, e sospirando soggiunse: - Non le sarà mancato lo spazio...

Vièssovcicov, invece di mostrarsi offeso, sorrise scotendo la testa.

- Be', la mia testa non è più così vuota come prima; ma tu, Iegòr Ivànovic, mi sembri male in gamba.

- Si fa quel che si può, - rispose Iegòr tossendo. - E poi?

- Poi andai al museo comunale e giravo per le sale, pensando che cosa potevo fare. Ce l'avevo sù persino con me stesso, e poi che fame! Uscii e ripresi a camminare, pieno di rabbia; i poliziotti cominciavano a squadrare la gente... "Be'", penso io, "con la mia faccia andrò presto in bocca al lupo". Improvvisamente mi vedo correre incontro la Nilovna, e io dietro: ecco tutto.

- Ma io non ti avevo visto, - mormorò la madre con aria colpevole.

Osservò Vièssovcicov ed ebbe l'impressione che fosse diventato pesante.

- I compagni saranno davvero in pena e si domanderanno dove sono, - disse Nicolai, grattandosi la testa.

- E i superiori non ti fanno pena? Anche loro saranno in pensiero, - osservò Iegòr. Aprì la bocca e mosse le labbra come per masticare l'aria. - A parte gli scherzi, bisogna trovarti un buon nascondiglio, cosa piacevole ma non altrettanto facile. Potessi alzarmi...

Ansimò, si portò le mani al petto strofinandoselo con gesto debole.

- Sei molto giù, Iegòr Ivànovic, - disse Nicolai, abbassando la testa. La madre sospirò e osservò inquieta la camera troppo piccola e soffocante.

- Affari miei, - rispose Iegòr. - Coraggio, comare, chiedetegli di Pavel, perchè volete fingere?

Vièssovcicov fece un largo sorriso.

- Pavel sta bene: è il nostro capoccia; tratta coi superiori e ci dà le direttive. Sa farsi rispettare, e a buon diritto.

La Vlàssova annuiva col capo ai discorsi di Vièssovcicov, osservando di straforo la faccia gonfia e livida di Iegòr. In un'immobilità fissa e priva d'espressione, sembrava quasi piatta; soltanto gli occhi splendevano d'una luce viva e allegra.

- Datemi qualcosa da mangiare, ho una fame, - sbottò d'un tratto Nicolai.

- Comare, sulla mensola c'è un po' di pane, dateglielo; poi andate nel corridoio e bussate alla seconda porta a destra: vi aprirà una donna, ditele che venga qua e ci porti da mangiare tutto quello che ha in casa.

- Perchè tutto? - protestò Nicolai.

- Non temere che sia troppo: può darsi che non abbia nulla.

La madre uscì e andò a bussare alla porta; dall'altra parte non s'udiva alcun rumore.

Pensava tristemente a Iegòr: "Muore...".

- Chi è? - domandò una voce.

- Da parte di Iegòr Ivànovic, - rispose piano la madre; - vi prega di andare da lui.

- Vengo subito, - rispose la stessa voce senza aprire.

Aspettò un poco, poi bussò di nuovo; questa volta la porta si aprì subito, e una donna alta con gli occhiali le domandò freddamente, accomodandosi in fretta la manica sgualcita della camicetta:

- Che cosa desiderate?

- Mi manda Iegòr Ivànovic...

- Ah, vengo subito. Ma noi ci conosciamo già, - esclamò piano la donna. - Buon giorno; qui c'è un buio...

La madre la guardò e ricordò di averla vista qualche volta in casa di Nicolai. "Anche lei è dei nostri", pensò.

La donna seguì la Vlassova, rifiutandosi di passarle davanti, e mentre camminava le domandò:

- Sta male?

- Sì, , coricato sul divano; voleva che gli portaste qualcosa da mangiare.

- E' inutile...

Appena entrarono nella camera, Iegòr disse con voce roca:

- Me ne vado a raggiungere gli antenati, amico mio... Liudmila Vassilievna, quest'uomo ha osato lasciare la prigione senza chiedere il permesso. Dategli subito da mangiare, e tenetelo nascosto un paio di giorni.

La donna assentì col capo e, osservando il malato, gli disse severamente:

- Dovevate mandarmi a chiamare subito, appena sono venuti. E per due volte non avete preso la medicina: è questo il modo di curarvi? Lo dite voi stesso che dopo la medicina respirate meglio.

Compagno, seguitemi, fra poco verranno a prendere Iegòr per portarlo in clinica.

- Avete proprio deciso?

- Sì, starò con voi.

- Anche là?

- Non dite sciocchezze!

Discorrendo, la donna accomodava la coperta sul petto di Iegòr, osservava attentamente Nicolai e misurava con gli occhi la medicina nella boccetta.

La sua voce era pacata e sonora, i movimenti sicuri, nel volto pallido le sopracciglia scure quasi si toccavano sopra il naso. Alla madre quel viso non piaceva, le sembrava altero; inoltre il suo sguardo era privo di sorriso e di luce e parlava come se comandasse.

- Noi andiamo, - essa proseguì. - Torno subito. Date a Iegòr un cucchiaino da tavola di medicina e proibitegli di parlare.

Poi uscì, conducendo con sé Vièssovcicov.

- Che donna straordinaria, - disse Iegòr con un sospiro; - meravigliosa! Fareste bene, comare, ad andar a vivere con lei; si affatica molto.

- Tu non parlare. Bevi questo, piuttosto, - disse la madre con dolcezza.

Trangugiò la medicina e riprese, strizzandole un occhio:

- Tanto, muoio anche se sto zitto...

Con l'altro occhio guardò la madre, mentre le labbra s'aprivano lentamente a un sorriso. La madre abbassò la testa; la sua pena era così acuta, che le venne da piangere.

- Non prendetevela, comare; è una legge di natura: la gioia di vivere porta con sé la necessità di morire...

La madre gli appoggiò la mano sul capo e ripeté dolcemente:

- Vuoi star zitto?

Chiuse gli occhi, come per udire meglio il rantolo che gli usciva dal petto e continuò con ostinazione:

- E' inutile, comare, che ci guadagno a star zitto? Qualche secondo in più di agonia, contro il piacere di parlare con una brava persona. Io credo che all'altro mondo non ci sia tanta brava gente come in questo...

La madre, turbata, l'interruppe.

- Adesso ritorna la signora e mi sgriderà perchè tu parli...

- Non è una signora, è una rivoluzionaria, una compagna, un'anima d'oro. Senz'altro vi sgriderà, comare; sgrida sempre tutti.

Movendo le labbra a fatica, Iegòr cominciò a raccontare la storia della vicina. La madre capì ch'egli parlava apposta per stuzzicarla, e guardando quel volto livido pensò angosciata: "Muore...".

Liudmila rientrò e, chiudendo con cura la porta, disse alla Vlassova:

- Bisogna che il vostro conoscente vada via di qui al più presto. Pelagheia Nilovna, andate subito a cercargli un abito. Peccato che non ci sia Sofia; è la sua specialità il nascondere la gente.

- Arriverà domani, - rispose la Vlassova, mettendosi lo scialle.

Ogni volta che le affidavano un incarico, si faceva premura d'assolverlo subito e bene, e non poteva pensare ad altro. Abbassò le sopracciglia e domandò preoccupata:

- Che vestito devo cercare?

- Non ha importanza, uscirà di notte.

- Di notte è peggio: le strade sono meno frequentate e più sorvegliate, e lui non è molto furbo.

Iegòr rise rocamente.

- Siete ancor giovane, comare...

- Posso venire a trovarti all'ospedale? - domandò la madre.

Egli, tossendo, annuì con la testa.

Liudmila guardò la Vlassova coi suoi occhi scuri e le chiese:

- Volete assisterlo a turno con me? Sì? Benissimo. E ora andate.

Prese la madre a braccetto con gesto affettuoso ma energico e, accompagnandola fuori dell'uscio, le disse sottovoce:

- Scusatemi se vi mando via così: lo so di essere sgarbata, ma gli fa male parlare, e io spero ancora...

Si torse le mani sino a farsi scricchiolare le dita, e abbassò stancamente le palpebre.

A quella spiegazione la madre si confuse e balbettò:

- Perchè dite così? Non siete stata sgarbata affatto. Be', arrivederci.

- Attenta alle spie, - mormorò la donna, e alzando le mani si accarezzò le tempie, mentre le labbra le tremavano nel volto addolcito.

- Lo so, - rispose la madre, non senza fierezza.

Sul portone si fermò un momento ad accomodarsi lo scialle, e si guardò attorno con aria indifferente; sapeva ormai distinguere quasi sempre una spia, ne conosceva il passo volutamente distratto, i gesti sforzatamente spigliati, l'espressione stanca e annoiata, il lampo malcelato e colpevole degli occhi irrequieti, spiacevolmente acuti.

Tranquillata, si avviò senza fretta, prese una carrozza e si fece portare al mercato; comperò l'abito per Nicolai contrattando sul prezzo e imprecando contro quell'ubriacone del marito che le toccava rivestire da capo a piedi quasi ogni mese. Il suo discorso fece poco effetto sui mercanti, ma piacque molto a lei: tornandovi sù per la strada, pensò che la polizia si sarebbe immaginata l'idea del travestimento e avrebbe fatto indagini al mercato. Con le stesse ingenuità precauzioni ritornò da Iegòr,

e accompagnò Nicolai alla periferia della città. Camminarono ai due lati opposti della strada; la madre osservava, tra divertita e compiaciuta, l'andatura goffa di Nicolai, che camminava a testa bassa, inciampando nel lungo soprabito rossiccio, e raddrizzandosi il cappello che gli cadeva sul naso.

In una strada deserta trovarono Sàscenca. La madre salutò Vièssovcicov con un piccolo cenno e tornò a casa.

“Pascia è ancora dentro, e anche Andriuscia...”, pensò con tristezza.

Nicolai l'accolse molto ansiosamente.

- Sapete, - le disse, - che Iegòr sta molto male? L'hanno portato all'ospedale. E' venuta Liudmila e vi prega di andare da lei.

- Dove, all'ospedale?

Nicolai si raddrizzò nervosamente gli occhiali sul naso, l'aiutò a indossare la giacchetta e, con una stretta di mano arida e calda, le disse emozionato:

- Prendete questo pacchetto. E Vièssovcicov?

- Tutto bene.

- Ci verrò anch'io da Iegòr...

La madre si sentiva girare la testa dalla stanchezza e, vedendo l'aria turbata di Nicolai, ebbe il triste presentimento di una catastrofe.

“Muore, muore!”, le martellava nel cervello.

Ma quando, giunta nella cameretta linda e luminosa dell'ospedale, vide Iegòr appoggiato a una bianca pila di cuscini e ne udì la risata rauca, si sentì più tranquilla e si fermò sorridendo sulla soglia. Il malato stava dicendo al medico:

- La cura è una riforma...

- Non fare il buffone, Iegòr! - esclamò il dottore, con una vocetta preoccupata.

- Sono un rivoluzionario, ma detesto le riforme.

Il medico appoggiò con delicatezza la mano di Iegòr sul letto, s'alzò e, tormentandosi pensosamente la barbetta, cominciò a palpare il viso enfiato del paziente..

La madre conosceva bene il medico, un certo Ivàn Danilovic, amico intimo di Nicolai. Essa si accostò a Iegòr, che le mostrò la lingua.

Il medico si volse.

- Ah, Nilovna, buon giorno, accomodatevi. Che avete in mano?

- Credo siano libri.

- Non deve leggere, - osservò il dottorino.

- Vuole che diventi un idiota, - si lamentò Iegòr.

- Zitto, tu! - disse il medico e annotò qualcosa su un'agenda.

Dal petto di Iegòr uscivano pesanti sospiri, misti a rantoli catarrosi; aveva il viso cosparso di goccioline di sudore e, alzando faticosamente le braccia inerti e fiacche, si asciugava la fronte con le palme. La strana immobilità delle guance gonfie gli deformava la faccia larga e buona: i tratti del volto erano velati dalla maschera della morte, e solo gli occhi, sommersi dall'edema, avevano uno sguardo luminoso e un sorriso indulgente.

- Ehi, scienza, sono stanco, posso sdraiarmi? - domandò.

- No, - rispose il medico recisamente.

- Be', aspetterò che tu sia uscito.

- Guai a voi, se glielo permettete! Accomodategli i cuscini; e, per piacere, non fatelo parlare: gli fa male.

La madre annuì. Il medico uscì a passettini frettolosi. Iegòr chinò la testa, chiuse gli occhi e rimase immobile; solo le dita delle mani gli si agitavano convulsamente. Le pareti bianche della cameretta emanavano un freddo asciutto e una pallida, opaca tristezza; all'ampia finestra si affacciavano le cime ondulate dei tigli, tra le foglie scure e polverose splendevano delle macchie gialle: i primi segni del vicino autunno.

- La morte viene a prendermi adagio, malvolentieri, - proferì Iegòr immobile, a occhi chiusi. - Forse le faccio un po' di pena. Un così bravo ragazzo...

- Sta' un po' zitto, Iegòr Ivànovic, - lo pregò la madre, accarezzandogli delicatamente una mano.

- Abbiate pazienza, comare, tacerò presto.'

Ansimava, tutto teso nello sforzo di parlare. Interrompendo il discorso con lunghe pause di spossatezza, riprese a dire:

- E' magnifico che siate con noi: fa piacere guardarvi in faccia, comare, avete uno sguardo sensibile, aperto, e siete così ingenua! A volte mi domando che fine farete, ed è triste pensare che anche voi, come gli altri, andiate incontro alla prigione, all'esilio e a simili porcherie. Non avete paura della prigione?

- No, - rispose essa semplicemente.

- Già, si capisce. Però è una gran porcheria: è la prigione che mi ha ridotto così; e, in coscienza, non ho voglia di morire.

“Forse non morirai”, avrebbe voluto dire, ma lo guardò e tacque.

- Saprei ancora lavorare, ma, quando lavorare non si può, la vita diventa inutile e stupida.

“E' così, ma non mi va!”, la madre ricordò le parole di Andrei, e sospirò profondamente.

Era molto stanca e aveva fame. Il rantolo monotono e molle del malato riempiva la camera, s'insinuava, impotente, lungo le pareti lisce. Le cime dei tigli, oltre la finestra, erano simili a nuvole minacciose e stranamente nere e tristi: ogni cosa sembrava svanire nella immobilità del crepuscolo, in attesa della notte.

- Come sto male! - esclamò Iegòr, e tacque chiudendo gli occhi.

- Dormi, - gli suggerì la madre, - forse ti sentirai meglio.

Ascoltò il suo respiro, si guardò attorno, sedette immobile, oppressa da una gelida tristezza, si assopì. Un cauto rumore alla porta la destò: diede un sussulto e incontrò gli occhi di Iegòr.

- Scusami, se mi sono addormentata, - gli disse piano.

- Anche tu scusami, - ripeté lui, sottovoce.

Dalla finestra entrava il buio della sera; il freddo intorpidiva gli occhi, tutto era stranamente fosco; il volto del malato, cupo.

S'udì un fruscio e la voce di Liudmila.

- Che state complottando al buio? Dov'è il bottone della luce?

D'un tratto la camera si riempì di luce viva, spiacevole. Apparve Liudmila, tutta vestita di nero, alta, diritta.

Iegòr sussultò in tutta la persona e si portò la mano al petto.

- Che c'è? - chiese Liudmila, correndogli vicino.

Egli guardò la madre con gli occhi fissi, che in quel momento sembravano grandi e stranamente lucenti.

- Aspetta, - mormorò.

Aprì la bocca, sollevò la testa e tese il braccio in avanti; la madre gli prese delicatamente la mano e, trattenendo il fiato, lo guardò. Con un movimento convulso e forte del collo, egli gettò indietro il capo e gridò:

- Non posso, è finita...

Il suo corpo ebbe un molle sussulto, la testa gli cadde sulla spalla e nelle pupille dilatate e vitree si rifletté la fredda luce della lampada, appesa sopra il letto.

- Angelo mio! - mormorò la madre.

Liudmila si scostò lentamente dal letto alla finestra e, fissando un punto lontano, disse con una voce insolitamente forte che la Vlàssova non conosceva:

- E' morto. - Poi si piegò, appoggiò i gomiti sul davanzale e, scossa dai singhiozzi soggiunse: - E' morto: serenamente, senza lamentarsi; da uomo.

E, come colpita da una mazzata, cadde in ginocchio, si coprì la faccia con le mani e ruppe in gemiti sordi.

La madre sollevò le braccia inerti di Iegòr e gliele compose sul petto, gli accomodò il capo ancor caldo sul guanciale e, asciugandosi in silenzio le lacrime, si avvicinò a Liudmila per curvarsi ad accarezzarle i folti capelli. La donna si volse adagio, la guardò cogli occhi velati e dilatati dal dolore, si alzò in piedi e mormorò con labbra tremanti:

- Lo conosco da un pezzo: in esilio vivevamo insieme, ci siamo anche andati insieme; e anche in prigione. Qualche volta non ne potevamo più, era orribile: molti si perdevano d'animo.

Un forte singhiozzo, malamente represso, le fece groppo in gola; essa protese il viso, addolcito e ringiovanito dalla commozione e dal dolore, poi proseguì con un rapido sussurro, singhiozzando senza lacrime:

- Lui invece era sempre allegro, rideva, scherzava; da vero uomo non parlava mai delle sue sofferenze, e faceva di tutto per sostenere i più deboli: era buono, sensibile. In Siberia la gente si guasta, impara a detestare la vita, ma lui sapeva tener testa a tutti. Sapeste che compagno era! Aveva una vita pesante, piena di sofferenze, però nessuno l'ha udito lamentarsi mai. Io gli ero intima, mi ha dato molto del suo cuore e della sua intelligenza; e solo, stanco com'era, non mi ha mai chiesto in cambio nulla, nè carezze, nè attenzioni. - Si avvicinò a Iegòr, e chinandosi a baciargli una mano, mormorò accorata: - Compagno, grazie con tutto il cuore; addio, diletto, lavorerò come te, senza stanchezze nè esitazioni, per tutta la vita; addio.

Scossa da violenti singhiozzi, appoggiò la testa sul letto, ai piedi di Iegòr.

La madre piangeva: calde lacrime silenziose le bruciavano le guance. Avrebbe voluto vincersi, per consolare Liudmila col suo affetto, per parlarle di Iegòr e dirle parole di bontà e d'amore. Attraverso le lacrime osservò il volto distrutto, gli occhi per sempre chiusi, le labbra scure, atteggiate a un lieve sorriso. C'era silenzio e troppa luce...

Entrò Ivàn Danilovic col solito passetto frettoloso, e fermandosi di colpo in mezzo alla stanza, si ficcò nervosamente le mani in tasca e chiese forte:

- Quando è stato?

Nessuno rispose. Dondolandosi piano sulle gambe e fregandosi la fronte egli si accostò a Iegòr, gli strinse la mano e si tirò in disparte.

- Non c'è da stupirsi: col cuore che aveva, avrebbe potuto accadere sei mesi fa, e anche prima.

La sua voce alta, forte e volutamente calma, d'un tratto si spezzò; appoggiando le spalle alla parete, cominciò a tormentarsi la barbetta e a sbattere le palpebre.

- Ancora uno! - disse piano, guardando il letto.

Liudmila si alzò e andò ad aprire la finestra. La madre sollevò il capo e si guardò attorno sospirando. Improvvisamente si trovarono tutti e tre vicino alla finestra, stretti l'uno all'altro, gli occhi rivolti alla buia notte autunnale; sopra le cime cupe degli alberi splendevano le stelle, infinitamente lontane nell'immensità del firmamento. Liudmila pose il braccio sotto quello della

madre e le appoggiò in silenzio la testa sulla spalla; il dottore, a testa bassa, si puliva le lenti col fazzoletto. Fuori, nel silenzio della notte, s'udiva lo stanco respiro della città. Il freddo pungeva le loro facce, scompigliava i capelli; Liudmila rabbrivì, una lacrima le rigò la guancia. Dal corridoio dell'ospedale giungevano suoni smorzati, confusi e paurosi, rapidi scalpicii, lamenti e bisbigli. Ritti accanto alla finestra, guardavano nel buio e tacevano.

La madre si sentì inopportuna. Liberò dolcemente il braccio da quello di Liudmila e si avviò alla porta, inchinandosi davanti a Iegòr.

- Ve ne andate? - domandò piano il medico, senza voltarsi.

- Sì...

Per la strada pensò a Liudmila.

“Non sa neppure piangere!”, si disse, ricordando com'era stata avara di lacrime.

Le ultime parole di Iegòr la fecero sospirare. Camminava lentamente e pensava a quegli occhi vivaci, ai suoi scherzi, ai racconti.

“Per un brav'uomo è difficile vivere, ma facile morire. E io, come morirò?”. Rivide Liudmila e il dottore accanto alla finestra, la camera bianca troppo illuminata, gli occhi spenti di Iegòr, e oppressa da un senso di desolata pietà per tutti, sospirò profondamente e allungò il passo.

“Bisogna affrettarsi”, pensava, spronata da un impulso doloroso e prepotente.

7.

Il giorno seguente trascorse tutto nei preparativi del funerale. Di sera la madre, Nicolai e Sofia stavano bevendo il tè, quando capitò Sascia, insolitamente rumorosa e animata; aveva le guance rosse, lo sguardo allegro: tutto il suo essere sembrava pervaso da una gioiosa speranza. Quel buonumore turbò violentemente il triste corso dei loro pensieri, li stupì, li accecò come un fuoco che divampi improvviso nelle tenebre.

Nicolai, battendo con la nocca di un dito sul tavolo, disse sovrappensiero:

- Oggi siete diversa dal solito, Sascia.

- Davvero? Può darsi! - rispose, e rise allegramente.

La madre la guardò con tacito rimprovero.

- Stavamo parlando di Iegòr Ivànovic, - le fece osservare Sofia.

- Che uomo straordinario, nevero? - esclamò Sascia. - Sempre sorridente, pronto allo scherzo, e che lavoratore! Era un artista della rivoluzione, un grande maestro del pensiero rivoluzionario. Con quale semplicità, quale efficacia sapeva denunciare le menzogne, le violenze, le ingiustizie! Io gli devo molto, e non dimenticherò mai quanto ha fatto per chiarire i miei dubbi.

Parlava con voce pacata, un sorriso pensoso negli occhi; ma il suo sguardo ardeva sempre d'una fiamma incomprensibile, gioiosa.

Gli uomini amano i propri sentimenti, se ne compiacciono e spesso traggono dalla sofferenza un piacere acuto, lancinante. Essi non volevano che la pena per la morte dell'amico fosse offuscata dalla gioia di Sascia, e difendendo inconsapevolmente il diritto d'esser tristi, non si accorgevano di attrarre la ragazza nell'orbita del loro stato d'animo.

- Ed è morto! - insisté Sofia, fissandola attentamente.

Sascia lanciò una breve occhiata interrogativa, corrugando la fronte, poi chinò la testa e tacque, accomodandosi lentamente i capelli.

- Morto? - disse forte, dopo una pausa e li guardò con aria di sfida. - Non posso crederlo.

Mosse qualche passo per la camera, e improvvisamente si fermò, dicendo con voce strana:

- Che significa "morto" ? Che cosa è morto? Forse è morto il mio rispetto per Iegòr, il mio amore per lui come compagno, il ricordo del suo lavoro? Sono forse morti i sentimenti che mi ha suscitato in cuore, è distrutta l'immagine che ho di lui, uomo onesto e coraggioso? Il meglio di lui non morirà mai in me, ne sono sicura. Mi sembra che noi affermiamo troppo facilmente la morte di una persona: sono morte le labbra, ma le parole vivranno per sempre nei nostri cuori. - Agitatissima, sedette e appoggiò i gomiti sul tavolo; poi si calmò e con gli occhi che sorridevano attraverso le lacrime riprese più adagio: - Forse dico sciocchezze, ma io credo, compagni, nell'immortalità degli uomini onesti. A essi devo la gioia della mia vita meravigliosa: una vita che m'inebria, mi rende felice, perchè è complessa, varia, ricca d'idee che mi son care come il mio cuore stesso. Forse noi siamo troppo avari dei nostri sentimenti, troppo intellettuali, e questo ci snatura; sappiamo giudicare, ma siamo privi di sensibilità.

- Vi è successo qualcosa di bello? - domandò Sofia sorridendo.

- Sì, - rispose Sascia, e annuì coi capo; - mi pare proprio di sì. Ho discusso tutta la notte con Viëssovcicov: prima mi sembrava antipatico, rozzo e villano; anzi, lo era senz'altro: nutriva in animo un'irritazione sorda, invincibile contro tutti; si metteva sempre al centro dell'universo e non faceva che dire "io, io, io": un atteggiamento un po' meschino che m'irritava. - Sorrise e li guardò raggiante. - Adesso parla, compagni, e come parla! Con una timidezza trepida e affettuosa... Non so come dire. L'ho trovato semplice, schietto e pieno di voglia di lavorare; si è scoperto, conosce la propria forza e i propri limiti, e quel che più conta è diventato un vero compagno, comprensivo, caldo, e sorride alle difficoltà della vita.

La Vlàssova ascoltava le parole di Sascia e le faceva piacere che quella ragazza solitamente così austera si fosse raddolcita; ma nello stesso tempo una punta di gelosia le entrò nel cuore.

- E Pavel?

- Sapete, - proseguì Sascia, - ha sempre in testa i compagni e vuole convincermi che è necessario farli evadere. Pare che sia una cosa facilissima.

Sofia alzò la testa e disse interessata:

- E voi che ne pensate? Vi sembra un'idea giusta?

La tazza che la madre teneva in mano cominciò a tremare, ed essa l'appoggiò sulla tavola. Sascia aggrottò le sopracciglia, cercando di frenare la propria esaltazione, tacque e poi, con voce seria e un sorriso luminoso, rispose confusamente:

- Lui dice di sì... Se è come dice, dobbiamo tentare, è nostro dovere.

Arrossì, si lasciò cadere sulla seggiola e ammutolì.

"Cara!", pensò la madre sorridendo.

Anche Sofia sorrise e Nicolai, guardandola affettuosamente, scoppiò in una risata.

La fanciulla alzò la testa e si accigliò; era pallida, e gli occhi le lampeggiavano.

- So perchè ridete, - disse con voce secca e risentita. - Voi pensate che in questa faccenda io sia personalmente interessata...

- Perchè, Sascia? - domandò Sofia maliziosa, alzandosi e accostandosi a lei.

La madre giudicò quella domanda superflua, offensiva; emise un sospiro e, alzando il sopracciglio, guardò con aria di rimprovero.

- Mi rifiuto, - esclamò Sascia: - se la prendete così, non intendo partecipare alla discussione!

- Basta, Sascia, - ordinò calmo Nicolai.

Anche la madre si avvicinò alla ragazza e si curvò a carezzarle delicatamente i capelli. Sascia le prese la mano e alzò su di lei il viso rosso di vergogna. La madre sorrise e, non sapendo che dire,

sospirò. Sofia sedette sull'orlo della stessa seggiola di Sascia, le passò un braccio dietro le spalle e fissandola con curiosità divertita le disse:

- Siete un bel tipo!

- Sì, forse ho esagerato; ma non mi piacciono le ombre.

- Come potevate pensare... - riprese Sofia. Ma Nicolai, tagliando corto, la interruppe:

- Se l'evasione è veramente possibile, il nostro giudizio non può essere che concorde. Ma, innanzi tutto, bisogna chiedere il parere degli interessati.

Sascia chinò la testa.

Sofia accese una sigaretta e guardò il fratello, buttando il fiammifero lontano.

- Volete che rifiutino? - disse la madre sospirando. - Io, però, non credo che sia così facile.

Tutti tacquero. Essa li guardò perplessa: desiderava che parlassero ancora dell'evasione.

- Devo parlare con Vièssovcicov, - disse Sofia.

- Bene! domani vi dirò dove e quando! - rispose piano Sascia.

- Che cosa ha intenzione di fare? - domandò Sofia, passeggiando per la camera.

- Lo sistemeranno come compositore nella nuova tipografia... Per ora sta da un guardaboschi.

Sascia aggrottò le sopracciglia; il suo viso era di nuovo severo, la sua voce secca.

Nicolai si avvicinò alla madre, intenta a lavare le tazze, e le disse:

- Quando dopodomani lo vedrete, cercate di consegnargli questo biglietto... Capite, bisogna che ci dica se...

- Capisco, capisco! - si affrettò a rispondere la madre. - Glielo darò... è il mio mestiere...

- Io vado, - dichiarò Sascia, stringendo frettolosamente la mano a tutti. Poi, con passo quasi rigido, dritta e asciutta uscì.

Sofia appoggiò le mani sulle spalle della madre e dondolandola sulla seggiola le domandò sorridendo:

- Vi piacerebbe, Nilovna, avere una figlia così?

- Oh, Signore, potessi vederli insieme almeno un giorno solo! - proruppe la Vlàssova, quasi piangendo.

- Eh, un po' di felicità non fa male a nessuno, - osservò piano Nicolai. - Ma nessuno si accontenta di un po' di felicità; e quando se ne ha molta nessuno l'apprezza...

Sofia sedette al pianoforte e suonò un pezzo triste.

La mattina seguente una piccola folla di uomini e di donne aspettava davanti al portone dell'ospedale che uscisse il feretro del compagno.

Tutt'intorno gironzolavano le spie, attente a cogliere ogni parola, e a imprimersi nella mente le fisionomie e gli atteggiamenti; sul marciapiedi era fermo un gruppo di poliziotti con la rivoltella alla cintura. L'impudenza delle spie, i sorrisi ironici e l'aria di superiorità dei poliziotti irritavano la gente; alcuni scherzavano per nascondere la collera, altri guardavano cupamente a terra, per ignorare l'offesa; molti, incapaci di frenarsi, ironizzavano sul governo che aveva paura della gente inerme, armata soltanto della propria lingua. Il cielo, di uno scialbo azzurro autunnale, inondava di luce i ciottoli grigi della strada, cosparsa di foglie gialle che il vento ammucciava fra i piedi della gente.

La madre, ferma tra la folla, osservava le facce note e pensava: "Siete rimasti in pochi".

Il portone si aprì e uscì il feretro, ricoperto di corone coi nastri rossi. Tutti si tolsero silenziosamente il cappello, e sembrò che dalle teste si alzasse uno stormo di uccelli neri.

Un ufficiale di polizia alto, con un paio di baffoni neri nella faccia rossa, si precipitò sulla folla, seguito dai soldati che si facevano largo a urtoni, battendo il selciato coi grossi stivali. L'ufficiale

comandò con voce roca:

- Togliete quei nastri.

Uomini e donne si affollarono intorno a lui; tutti parlavano, gesticolavano, si spingevano in preda all'emozione. Davanti agli occhi della madre passavano facce pallide, stravolte, labbra tremanti; una donna aveva il viso rigato di lacrime.

- Abbasso la prepotenza! - gridò una voce giovanile, smarrendosi nella confusione generale.

Anche la madre si sentì amareggiata; si volse al vicino, un giovanotto vestito poveramente, e gli disse indignata:

- Ma come, non si, è neppur liberi di fare il funerale a un compagno?

L'irritazione cresceva. Il feretro dondolava sopra le teste dei portatori, il vento agitava i nastri e soffiava in faccia alla gente; s'udiva il fruscio secco e nervoso della seta. La madre, presa dal panico di un possibile scontro, s'affannava a ripetere a destra e a sinistra:

- Che Dio li perdoni, togliamo i nastri: è meglio cedere, è meglio...

Una voce aspra e forte dominò il frastuono:

- Non potete impedirci di accompagnarvi al cimitero una vostra vittima!

Una vocina acuta di ragazza intonò:

Vittima sei della lotta...

- Giù quei nastri! Iacovliev, tagliali.

S'udì sfoderare una sciabola. La madre chiuse gli occhi, aspettando un grido; ma il rumore si quietò: la gente brontolava a denti stretti, ululando come un branco di lupi inseguiti. Poi il corteo cominciò a muoversi; la gente, conscia della propria impotenza, stava a capo basso, e la strada si riempì del rumore di passi. In coda al corteo si vedevano le figure grige dei poliziotti a cavallo, mentre quelli a piedi camminavano ai lati della strada, tenendo la mano sull'elsa della sciabola. La madre riconosceva ovunque gli occhi penetranti delle spie.

“Addio, compagno, addio!”, cantarono mestamente due belle voci.

- Zitti, compagni, - qualcuno gridò: - è meglio tacere ancora.

Quel grido aveva un fascino solenne, era quasi una minaccia, e s'impose alla folla. La triste melodia s'interruppe, il vocio si affievolì e soltanto il rumore sordo dei passi pesanti risuonò contro l'acciottolato della via. Quel rumore saliva nel cielo terso e svaniva nell'aria come l'eco del primo tuono, foriero d'una prossima tempesta. Un vento freddo, sempre più pungente e rabbioso, soffiava addosso alla gente folate di polvere e d'immondizie, penetrava negli abiti e nei capelli, accecava e faceva incespicare tutti.

Quel silenzioso corteo funebre senza preti nè canti, quei volti seri e aggrondati, quei passi gravi davano alla madre un senso di angoscia. La sua mente, elaborando con lentezza le impressioni, le rivestiva di parole tristi:

“Siete in pochi a combattere per la verità, eppure vi temono!”.

Camminava a testa bassa e non le sembrava di assistere al funerale di Iegòr, ma a qualcosa che le era intimo, caro, necessario; si sentiva triste e a disagio. Aveva il cuore turbato, in aspro disaccordo con l'altra gente che la circondava.

“Jegòr, naturalmente, non credeva in Dio; e neppure costoro...”, ma non seppe terminare il pensiero e sospirò, oppressa dal peso che le gravava sul cuore. “Gesù caro, possibile che un giorno anch'io...”.

Giunti al cimitero, dovettero percorrere molti vialetti prima di arrivare su uno spazio aperto,

disseminato di piccole croci bianche. Tutti si affollarono intorno alla fossa e tacquero; quel silenzio cupo dei vivi fra i morti era in sé così minaccioso, che la madre rabbrivì e si sentì mancare il cuore. Il vento fischiava fra le croci; sulla bara tremavano i fiori appassiti.

I poliziotti si tenevano pronti con gli occhi fissi al capo. Un giovanotto alto e pallido a testa nuda con le chiome nere e lunghe salì sul tumulo; immediatamente l'ufficiale urlò con voce rauca:

- Signori...

- Compagni, - disse forte il giovane.

- Un momento! - gridò l'ufficiale. - Vi avverto che non ammetto discorsi...

- Dirò soltanto poche parole, - dichiarò con calma il giovanotto. - Compagni, giuriamo sulla tomba del nostro amico e maestro che non dimenticheremo mai i suoi insegnamenti, e che ciascuno di noi continuerà a combattere senza posa contro la sorgente di ogni nostro male, la forza malefica che opprime la nostra terra, l'autocrazia.

- Arrestatelo, - gridò l'ufficiale, ma la sua voce fu sopraffatta da un grido tumultuoso:

- Abbasso l'autocrazia!

Respingendo la folla, i poliziotti si buttarono sull'oratore, ma questi, circondato strettamente dai compagni, continuò alzando il braccio:

- Viva la libertà, per la vita e per la morte!

La madre fu ricacciata indietro e si appoggiò tremante a una croce, chiudendo gli occhi nell'attesa d'esser colpita. La violenza delle grida l'assordava, la terra le tremava sotto i piedi, il vento e il terrore le toglievano il fiato. I fischi dei poliziotti, gli ordini imperiosi e sgarbati, le grida isteriche delle donne, lo schianto delle staccionate e il rumore sordo dei grossi stivali sulla terra dura riempivano l'aria. Essa rimase a lungo così, con gli occhi serrati, finché non poté più resistere; socchiuse gli occhi e con un grido si gettò in avanti a braccia tese. Non lontano da lei, in un vialetto fra le tombe, i poliziotti avevano circondato il giovanotto dai capelli lunghi e cercavano di ricacciare la folla che li assaliva da ogni parte. Nell'aria tersa le spade sguainate s'alzavano e calavano sulle teste mandando freddi bagliori; volavano bastoni, pezzi di staccionata, fra grida selvagge gli uomini si difendevano accanitamente. In mezzo al gruppo spiccava il giovane pallido, che gridava a tutta voce:

- Compagni, perchè volete rovinarvi?

Gli diedero retta: l'uno dopo l'altro buttarono via i bastoni e si misero a correre. La madre, spinta da una forza irresistibile, andò avanti e vide Nicolai col cappello sulla nuca che scongiurava i compagni accecati dall'ira ad abbandonare la lotta.

- Siete impazziti? Ma calmatevi, per carità, - diceva in tono persuasivo.

Le sembrò ch'egli avesse una mano insanguinata.

- Andatevene, Nicolai Ivànovic, - gridò essa correndogli incontro.

- Dove andate? Volete proprio che vi colpiscano?

La madre si sentì afferrare per una spalla, e si vide accanto Sofia. Era senza cappello, spettinata, e sosteneva un ragazzo ancora molto giovane, che si puliva con la mano la faccia insanguinata e mormorava con le labbra tremanti:

- Lasciatemi, non è nulla.

- Occupatevi di lui, accompagnatelo a casa. Ecco un fazzoletto per fasciargli la faccia, - disse Sofia in fretta. Mise la mano del giovane in quella della madre e corse via dicendo:

- Spicciatevi, prima che vi arrestino.

La gente fuggiva in tutte le direzioni, inseguita dai poliziotti che si muovevano pesantemente fra le tombe inciampando nelle falde dei cappotti, imprecaando e agitando le sciabole. Il ragazzo li seguì

con occhio torvo. - Affrettiamoci, - disse piano la madre, asciugandogli la faccia col fazzoletto.

Quello borbottò, sputando sangue:

- Non preoccupatevi, non mi fa mica male: mi ha dato l'elsa sulla faccia e sulla testa; ma anche il mio bastone ha fatto la sua parte. Avete sentito come urlava? - Alzò il pugno insanguinato e con voce rotta proseguì: - Ma, aspettate, non è mica finita. Vinceremo senza bisogno di combattere, il giorno che tutto il popolo insorgerà.

- Presto! - ansimò la madre, affrettandosi verso una uscita secondaria.

Temeva che la polizia si sarebbe appostata nei campi oltre la cerchia del cimitero, per coglierli al varco e bastonarli, ma appena ebbe dischiuso la porticina, si guardò attorno e fu tranquilla. La campagna, nel grigio crepuscolo autunnale, era assolutamente calma e deserta.

- Date qua che vi fascierò il viso, - gli disse.

- Non importa, non mi vergogno mica: c'è stata una lotta leale, lui a me, io a lui.

La madre lo bendò in fretta. La vista di quel sangue fresco e vermiglio le riempì il cuore di pena e, a contatto del caldo umido, le dita le tremarono. Senza parlare, guidò rapidamente il giovane attraverso i campi, tenendolo per mano. Egli scostò la benda dalla bocca e disse col sorriso nella voce:

- Ma, dove mi portate, compagna? Posso camminare anche da solo.

Però essa si rendeva conto che barcollava: aveva il passo malfermo e la mano tremante. Con voce sempre più debole le domandò, senza aspettare la risposta:

- Come vi chiamate? Io mi chiamo Ivàn, e faccio lo stagnino. Eravamo in tre nel gruppo di Iegòr Ivànovic; gli volevamo molto bene, pace all'anima sua, sebbene io non creda in Dio.

Lungo la strada la madre trovò una vettura e vi fece salire Ivàn.

- Adesso state zitto, - gli sussurrò, legandogli accuratamente la bocca col fazzoletto.

Egli si portò la mano al viso, ma non riuscì a sciogliere il nodo; la mano gli ricadde inerte sulle ginocchia, tuttavia continuò a borbottare attraverso il fazzoletto:

- Queste bòtte non ve le perdonerò mai, cari miei. Prima di lui ci faceva lezione lo studente Titovic: c'insegnava economia politica; era molto severo e noioso, poi l'hanno messo dentro.

La madre abbracciò Ivàn e si attirò sul petto la sua testa; il ragazzo si abbandonò inerte e tacque. Angosciata, si guardò attorno furtivamente: le pareva di vedere a ogni angolo poliziotti che, scorgendo Ivàn con la testa fasciata, l'avrebbero preso e ucciso.

- Ha bevuto? - domandò il vetturino, voltandosi con un sorriso bonario.

- E' ubriaco fradicio, - sospirò la madre.

- E' vostro figlio?

- Sì, fa il calzolaio; e io sono cuoca.

- Eh, poveretta... - Agitando la frusta si volse di nuovo e proseguì più piano: - Sai che al cimitero c'è stato uno scontro? Poco fa stavano sotterrando un tale, un politicante, sai, uno di quelli che sono contro il governo. Certi amici del morto che lo avevano accompagnato al camposanto d'un tratto si mettono a gridare: "Abbasso il governo che manda in rovina il popolo!", allora la polizia ha cominciato a menar bòtte. Pare che qualcuno ci abbia lasciato la pelle, anche la polizia ha avuto la sua parte... - Tacque, scosse la testa e osservò con una strana voce contrita: - Non rispettano neppure i morti...

La carrozza sobbalzava sull'acciottolato, e la testa di Ivàn sbatteva mollemente contro il petto della madre. Il cocchiere, voltandosi a metà, borbottò pensieroso:

- La gente è malcontenta; i disordini cominciano dal basso, si sa. Ieri notte i gendarmi sono venuti a fare una perquisizione in casa dei nostri vicini, hanno buttato tutto sossopra e al mattino se ne sono

andati portandosi via un fabbro; dicono che stanotte lo getteranno di nascosto nel fiume. A dir la verità, era un brav'uomo, una persona intelligente...

- Come si chiamava? - domandò la madre.

- Chi, il fabbro? Si chiamava Saveli. Così giovane com'era, capiva già molte cose... si vede che è proibito capire. Qualche volta veniva da noi e ci domandava com'era la nostra vita: "Una vita peggio che i cani", rispondevamo noi. Ma!

- Fermati, - ordinò la madre.

Ivàn rinvenne per la scossa e cominciò a gemere.

- Com'è conciato, - osservò il cocchiere: - eh, vodka, vodka...

Movendosi faticosamente sulla persona malferma, Ivàn attraversò il cortile e disse:

- Non è nulla, posso camminare da me...

Sofia era già arrivata. Andò incontro alla madre con la sigaretta in bocca, eccitata e premurosa. Fece coricare Ivàn sul divano e gli tolse la benda con mano esperta, socchiudendo gli occhi per il fumo della sigaretta.

- Ivàn Danilovic, ecco il ragazzo! E voi, Nilovna, siete stanca? Vi siete spaventata, vero?

Riposatevi... Nicolai, dàlle subito una tazza di tè e un bicchierino di porto.

Stordita dagli avvenimenti la madre respirava a fatica e sentiva fitte dolorose al petto.

- Non preoccupatevi per me, - mormorava, ma con tutta l'anima anelava a un po' di affetto, a una carezza ristoratrice.

Dalla camera attigua entrarono Nicolai, che aveva la mano fasciata, e il dottor Ivàn Danilovic, arruffato e irto come un istrice. Questi si avvicinò rapidamente a Ivàn, si chinò a osservarlo e disse:

- Portatemi molta acqua, pezze di tela pulita e ovatta.

La madre si mosse per andar in cucina, ma Nicolai la prese per un braccio e le sussurrò affettuosamente:

- L'ha detto a Sofia, non a voi. Quante emozioni, eh, poverina?

La madre incontrò il suo sguardo fermo e comprensivo, e non poté trattenere un singhiozzo.

- Che orrore, caro, quelle sciabole!

- Sì, ho visto, assentì col capo, porgendole un bicchiere di vino: hanno perso la testa da tutt'e due le parti. Ma non preoccupatevi, erano soltanto piattonate, e di feriti gravi pare che ce ne sia uno solo; l'ho visto colpire con quest'occhi e son riuscito a cavarlo dalla mischia.

La presenza di Nicolai, il tepore della camera piena di luce tranquillarono la Vlàssova, che lo guardò con riconoscenza e chiese:

- Siete ferito anche voi?

- Sì, ma è stata colpa mia, credo: ho toccato qualcosa con la mano e mi sono scorticato. Bevete il tè... Avete un abito troppo leggero per il freddo che fa.

Tese la mano per prendere la tazza e si accorse che, aveva le dita macchiate di sangue raggrumato; involontariamente lasciò cadere la mano sulle ginocchia: la gonna era bagnata. Inarcò il sopracciglio e sgranò gli occhi, osservandosi furtivamente le dita; si sentiva girare la testa, un pensiero le martellava nel cuore: "Anche a Pascia, anche a Pascia potrebbe capitare...".

Ivàn Danilovic rientrò senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate, e alla muta domanda di Nicolai rispose con la solita voce sottile:

- La ferita sulla faccia è leggera, e anche la frattura del cranio non è grave. Il ragazzo è robusto, però ha perso molto sangue. Lo mandiamo all'ospedale?

- Perché? Può rimaner qui, - esclamò Nicolai.

- Vada per oggi e anche per domani, ma poi per me sarà meglio averlo all'ospedale; non ho tempo

per le visite a casa. Di', hai intenzione di scrivere un articolo sui fatti di oggi?

- Certo, - rispose Nicolai.

La madre si alzò senza far rumore e si avviò verso la cucina.

- Nilovna, dove andate? - la trattenne, inquieto. - Sofia si arrangia da sola.

Gli gettò un'occhiata, rabbrivì e con un sorriso strano, involontario rispose:

- Sono tutta sporca di sangue.

Mentre in camera si cambiava d'abito, le venne ancora da pensare alla calma degli amici e alla facilità con cui superavano le prove più terribili. Quella considerazione le snebbiò il cervello, le infuse coraggio. Quando rientrò nella camera del ferito Sofia, china su di lui, gli diceva:

- Sciocchezze, compagno!

- Ma io non vorrei disturbarvi, - obiettò lui fievolemente.

- State zitto, che vi farà meglio.

La madre si fermò dietro a Sofia, le mise le mani sulle spalle e guardò sorridendo la faccia pallida del ferito; poi ripeté le parole imprudenti che egli aveva detto in carrozza durante il delirio, spaventandola moltissimo. Ivàn l'ascoltava febbricitante; batteva i denti e ogni tanto esclamava sommessamente, pieno di vergogna:

- Che stupido!

- Be', ora vi lasciamo solo, - dichiarò Sofia, accomodandogli la coperta: - dovete riposare.

Tutt'e due passarono nella camera da pranzo, e là indugiarono a lungo, chiacchierando con gli altri sugli avvenimenti della giornata. Ormai quel dramma apparteneva al passato, ed essi, guardando al futuro con fiducia, si misero a fare i piani per il giorno dopo. Erano stanchi, ma pieni d'energia e, parlando del proprio lavoro, nessuno si dichiarò contento di sé. Il dottore si dimenava nervosamente sulla seggiola e, cercando di smorzare il tono acuto della voce, disse:

- La propaganda! Hanno ragione i giovani quando dicono che non basta più: bisogna allargare il campo dell'agitazione; gli operai hanno ragione, ripeto...

Nicolai replicò sullo stesso tono:

- Tutti protestano per l'insufficienza della propaganda, ma non siamo ancora riusciti a metter su una vera tipografia. Liudmila si ammazza di lavoro, bisogna darle un aiuto se non vogliamo che si ammali.

- E Vièssovcicov? - domandò Sofia.

- Deve star lontano dalla città. Comincerà a lavorare nella nuova tipografia, però oltre a lui ci vorrà anche un'altra persona...

- Io non andrei bene? - domandò piano la madre.

Tutti e tre la guardarono e rimasero qualche secondo in silenzio.

- E' una buona idea, - esclamò poi Sofia con finto entusiasmo.

- No, Nilovna, è un lavoro troppo difficile per voi, disse Nicolai, asciutto: - dovrete vivere fuori di città e non vedreste più Pavel...

La donna ribatté sospirando:

- Per Pavel non sarebbe una gran perdita; e io, ogni volta che lo vedo, mi sento spezzare il cuore... non si può parlare di niente, e sto lì davanti a lui come una stupida, mentre loro ti guardano in bocca per vedere che cosa dici.

Gli avvenimenti degli ultimi giorni l'avevano stancata, e l'idea di abbandonare la città con tutti i suoi drammi l'allettava moltissimo.

Ma Nicolai cambiò discorso.

- A che pensi, Ivàn? - disse, rivolto al dottore.

Questi, sollevò la testa che quasi toccava il tavolo e rispose cupamente:

- Penso che siamo pochi, ecco; dobbiamo intensificare l'azione, e far evadere Pavel e Andrei.

Sono troppo preziosi tutti e due perchè debbano starsene là dentro senza far nulla.

Nicolai si accigliò e scosse la testa dubbioso, guardando furtivamente la madre. Essa capì che non volevano parlare di Pavel in presenza sua, e si accomiatò, ritirandosi in camera. Dentro di sé provava un sordo rancore per l'indifferenza con cui era stata accolta la sua proposta, si coricò e rimase a lungo con gli occhi spalancati, ascoltando angosciata il sommesso parlottio. Non voleva pensare alla giornata appena trascorsa, densa di fatti funesti e di segni incomprensibili per lei. Scacciò quei ricordi e rivolse il pensiero a Pavel: da una parte desiderava rivederlo libero, dall'altra aveva paura; sentiva che intorno l'atmosfera era tesa, agitata, carica di minacce; la gente era stanca di sopportare, di tacere, e nella tensione dell'attesa gli animi erano esasperati, il linguaggio aspro. Spirava una cert'aria di novità, di rinnovamento; ogni nuovo proclama suscitava ovunque vivaci commenti, al mercato, nei negozi, fra i domestici e gli artigiani; ogni nuovo arresto risvegliava l'attenzione della gente, un'attenzione ora timida, ora incredula, ora persino inconsciamente favorevole all'arrestato; sempre più spesso le capitava di udire parole come "sommossa", "socialismo", "politica", di cui una volta aveva avuto tanta paura e se il tono con cui eran dette era beffardo, tuttavia rivelava una segreta curiosità e, sotto sotto, un sentimento misto di paura e di speranza. Partendo dalle zone più oscure della società, il malcontento poco la volta dilagava in cerchi sempre più ampi: le menti intorpidite cominciavano a svegliarsi e a riflettere sull'abitudine secolare, forzatamente supina, di accettar la vita a occhi chiusi. La madre vedeva ciò benissimo, poichè conosceva per esperienza diretta l'aspetto desolato della vita, e ora, notando i primi sintomi del dubbio, della rivolta e di una vaga aspirazione a qualcosa di nuovo, non sapeva neppur lei se essere contenta o soltanto spaventata. Da un lato, infatti, era lieta perchè pensava che tutto quel fermento fosse opera di Pavel, dall'altro sapeva perfettamente che, appena uscito di prigione, egli si sarebbe buttato di nuovo allo sbaraglio e si sarebbe perduto.

L'animo le ardeva di nobili pensieri; sempre più spesso le veniva voglia di parlare della verità, ma raramente le capitava di trovare le parole adatte, e il suo cuore era oppresso. A volte l'immagine del figlio le sorgeva davanti ingigantita: vedeva in lui l'eroe di una fiaba, adorno di tutte le virtù, capace di dire le parole più belle e coraggiose. In quei momenti si sentiva commossa e intenerita, era felice, fiera, e pensava piena di speranza: "Andrà tutto bene, certamente!". L'amor materno che le gonfiava il cuore sino quasi allo spasimo, prendeva poco la volta il sopravvento sulla parte altruista del suo essere e soffocava le nobili idee, mentre la mente angosciata tornava nuovamente a battere un piccolo, squallido pensiero: "Finirà male, finirà".

Si addormentò tardi d'un sonno pesante. All'alba, quando si risvegliò, aveva le ossa rotte e l'emicrania.

8.

A mezzogiorno s'incontrò con Pavel nella cancelleria della prigione. Seduta di fronte a lui, gli guardava come attraverso una nebbia la faccia barbata. Tra le dita stringeva forte un biglietto, aspettando l'occasione propizia.

- Io sto bene e anche gli altri, - disse piano Pavel. - E tu?

- Non c'è male. E' morto Iegòr Ivànovic, - rispose lei automaticamente.

- E' morto? - esclamò, abbassando adagio la testa.

- Durante il funerale c'è stato uno scontro con la polizia e hanno arrestato uno... - proseguì la donna con aria indifferente.

Il capo guardiano, indignato, schioccò le labbra sottili e balzò in piedi brontolando:

- Questo non c'entra: lo sapete bene che è proibito; non si può parlare di politica, buon Dio.

Anche la madre si alzò, e fingendo di non capire, disse contrita:

- Non parlo mica di politica, io, ma dello scontro. C'è stato per davvero, a uno gli hanno persino rotto la testa.

- Non importa; e voi state zitta. Potete parlare soltanto di cose personali: che so, la famiglia, la casa...

S'imbrogliò e tornò a sedere, mettendosi a sfogliare le carte sul tavolo.

- Già si sa, sono io che rispondo, - soggiunse depresso.

La madre si guardò intorno, e, svelta, ficcò il biglietto in mano a Pavel tirando un sospiro di sollievo; poi soggiunse:

- Chi lo sa di che cosa si può parlare?

Pavel ridacchiò.

- Non lo so nemmeno io.

- Allora perchè chiedete i colloqui? - replicò irritato il funzionario. - Non avete niente da dirvi e continuate a infastidirci.

- Quando ti fanno il processo? - domandò la madre dopo una pausa.

- Pare presto, è venuto a dirmelo il procuratore alcuni giorni fa.

Sebbene le loro parole fossero insignificanti per tutti e due, la madre si accorse che Pavel la guardava con occhi teneri e amorosi. Misurato e calmo come sempre, Pavel era poco cambiato anche esteriormente: la barba lunga lo faceva sembrar più vecchio e le mani gli si erano fatte più bianche. Sapendo di fargli piacere, volle raccontargli di Nicolai, e con la medesima inflessione di voce con cui aveva parlato di cose indifferenti, proseguì:

- Ho visto il tuo figlioccio...

Pavel la fissò in silenzio con aria interrogativa. Per ricordargli la faccia butterata di Vièssovcicov, si picchiò la guancia con un dito.

- Il ragazzo sta bene, presto lavorerà. Ti ricordi quando diceva che avrebbe preferito un mestiere pesante?

Pavel capì, le fece un cenno espressivo con gli occhi e rispose allegramente:

- Sicuro: mi ricordo.

- Ecco, - diss'ella soddisfatta. Era fiera di sé e commossa di vederlo felice.

Al momento di accomiarsi la salutò con una forte stretta di mano.

- Grazie, mamma.

Come inebriata dalla gioia di sentirsi così vicina a lui, non trovò la forza di rispondergli, e gli strinse silenziosamente la mano.

A casa l'aspettava Sascia. La ragazza aveva preso l'abitudine di andar da lei il giorno del colloquio: non faceva mai domande, aspettava che la Nilovna le desse notizie di Pavel, e in caso contrario si accontentava di guardarla intensamente negli occhi. Quella volta, invece, le domandò subito, inquieta:

- Come l'avete trovato?

- Bene, grazie!

- Il biglietto, gliel'avete dato?

- Naturalmente: è stato facilissimo.

- L'ha letto?

- Ma, vi par possibile?

- Già, me n'ero scordata, - rispose lentamente la ragazza. - Dobbiamo aspettare un'altra settimana.

Che ne pensate, voi, accetterà?

Aggrottò le sopracciglia e guardò la madre intensamente.

- Ma, non so... lo penso di sì, - rifletté la madre. - Perchè dovrebbe rifiutare, se non ci sono rischi?

Sascia scosse la testa e domandò laconica:

- L'ammalato che cosa può mangiare? Ha fame.

- Tutto, può mangiare. Vado subito.

Andò in cucina, e Sascia la seguì lentamente.

- Posso aiutarvi?

- Grazie, ma vi pare!

La madre si chinò sulla stufa e ne tolse una marmitta. La ragazza mormorò:

- Aspettate.

Era pallida, aveva gli occhi dilatati dall'angoscia e le labbra tremanti. Facendosi forza, sussurrò in fretta e con calore:

- Vorrei pregarvi di una cosa. Io sono sicura che dirà di no: cercate voi di convincerlo; ditegli che abbiamo bisogno di lui: la sua presenza è necessaria per la causa, e io ho paura che si ammali. Figuratevi, ancora non si sa niente del processo...

Parlare, le era evidentemente difficile; tutta tesa nello sforzo, guardava da una parte; la sua voce sembrava quella di un violino male accordato, e improvvisamente si ruppe: abbassò stancamente le palpebre e si morse le labbra, torcendosi le dita con un gesto nervoso. Confusa da tanto slancio, la madre comprese e si commosse; piena di tristezza abbracciò Sascia e le rispose dolcemente:

- Cara, lui non dà retta a nessuno: fa soltanto quel che gli sembra giusto.

Tacquero tutt'e due, strette l'una all'altra; poi Sascia si sciolse adagio dall'abbraccio e disse tremando:

- Sì, avete ragione. Sono sciocchezze, effetto dei nervi. - D'un tratto si riprese e concluse semplicemente: - Adesso, però, diamo da mangiare al ferito. - Sedette premurosa accanto al letto di Ivàn e gli domandò carezzevole: - Come va la testa?

- Non c'è male, ma mi sento intontito e debole, - rispose Ivàn, tirandosi impacciato la coperta sino al mento e ammiccando con gli occhi come per una luce troppo viva.

Vedendo che non osava mangiare in sua presenza, la ragazza s'alzò e uscì. Ivàn sedette sul letto, e seguendola con lo sguardo disse:

- Com'è bella!

Il ragazzo aveva gli occhi chiari e allegri, i denti piccoli e compatti, la voce non ancora formata.

- Quanti anni avete? - domandò la madre pensierosa.

- Diciassette.

- Dove stanno i vostri genitori?

- In campagna; io invece sono venuto in città a dieci anni, appena finita la scuola. E voi, compagna, come vi chiamate?

Commosa e divertita come sempre sentendosi chiamare a quel modo, la madre rispose sorridendo:

- Perchè volete saperlo?

Il ragazzo tacque imbarazzato, poi spiegò:

- Uno studente del nostro gruppo, anzi, quello che leggeva con noi, ci nominava sempre la madre di Pavel Vlassov, l'operaio della dimostrazione del primo maggio. Lo sapete, no?

Ella annuì col capo, già insospettita.

- Ed è stato il primo che ha osato portare in pubblico la bandiera del nostro partito, - dichiarò il giovane con orgoglio, e il suo sentimento riecheggiò nel cuore della madre. - Io non c'ero; infatti noi si pensava di fare un'altra dimostrazione qui, ma eravamo in pochi. Per questa volta è andata così, ma vedrete l'anno venturo! - All'idea dei futuri successi l'emozione lo sopraffecce e, brandendo il cucchiaino proseguì: - La Vlassova, cioè sua madre, da quel momento è entrata nel partito. Dicono che sia una vecchia semplicemente meravigliosa!

La madre fece un largo sorriso; le lodi entusiastiche del ragazzo le facevano piacere; ma si sentiva anche a disagio. Benchè tentata di rispondere che la Vlassova era lei, si dominò e si diede della vecchia stupida, non senza una punta d'indulgente ironia.

- Sù, dunque, mangiate ancora un po'. Dovete guarire in fretta per la buona causa, - gli disse precipitosamente, chinandosi su di lui. - Soltanto braccia giovani e robuste, cuori puri, menti oneste possono distruggere le brutture e le miserie di questo mondo.

La porta si aprì. In una folata di aria autunnale umida e fredda entrò Sofia, tutta rossa e allegra.

- Le spie mi corteggiano come una ricca fidanzata, parola d'onore. Bisogna che me la fili al più presto. Be', Vànja (1), come state? E Pavel, Nilovna? Sascia è venuta?

Fumava e poneva una domanda dopo l'altra senza aspettare le risposte, guardando la madre e il ragazzo con gli occhi grigi, carezzevoli. La madre nell'intimo si rallegrò e pensò: "Chissà che poco la volta anch'io non diventi degna di loro".

Si chinò nuovamente su Ivàn e disse:

- Guarite in fretta, figliuolo.

Entrando nella camera da pranzo, trovò Sofia che stava dicendo a Sascia:

- Ha già preparato trecento copie, ma, se continua a lavorare a questo modo, ci lascia la pelle: è semplicemente eroica. Che fortuna, Sascia, poter vivere e lavorare in mezzo a gente così, compagna tra compagni.

- Sì, - mormorò la fanciulla.

La sera, mentre bevevano il tè, Sofia disse alla madre:

- Dovrete andar di nuovo in campagna, Nilovna...

- Poco male. Quando?

- Fra tre giorni. Potete?

- Benissimo.

- Sarà meglio che noleggiate i cavalli e che facciate un'altra strada, quella di Nicolschi, - disse piano Nicolai.

Poi tacque e si accigliò. Quell'espressione non si confaceva al suo viso solitamente calmo, e ne alterava i lineamenti.

- Ma, è un giro lungo, - obiettò la madre; - e i cavalli costano cari.

- In via di massima, - proseguì Nicolai, - io sono contrario a questo viaggio. In campagna c'è stato qualche torbido; hanno arrestato anche un maestro. Bisogna essere più prudenti, e, secondo me, non è il momento di andare.

- Tanto, prima o poi... - replicò la Vlassova. - E poi, se è vero che non torturano... - e accennò un sorriso. Sofia, tamburellando con le dita sulla tavola, osservò:

- Per noi è di capitale importanza non interrompere la diffusione degli opuscoli. Voi, Nilovna, avete paura? - le domandò a bruciapelo.

La donna si sentì punta sul vivo.

- Quando mai ho avuto paura? Nemmeno dappprincipio, e ora a un tratto...

Non terminò la frase e chinò il capo. Ogni volta che si sentiva chiedere se aveva paura, o rivolgere una domanda in tono di preghiera, aveva l'impressione di venir messa in disparte e trattata in modo diverso dagli altri. Nei giorni difficili, in cui emozioni ed eventi si susseguivano con un ritmo serrato, in principio si sgomentava un po', ma poi finiva con l'abituarsi, e il cuore sensibile, sotto l'urto delle emozioni, le traboccava di un geloso desiderio di azione. Così fu anche quel giorno, e la domanda di Sofia le riuscì assai sgradevole.

- E' inutile che mi domandiate se ho paura e altre cose del genere, - proferì ansimando. - Di che dovrei temere? Avessi qualcosa da perdere... Non ho altro al mondo che un figlio: per lui, sì, avevo paura che lo torturassero. Anch'io ho paura dei maltrattamenti, ma se mi dite che non è vero...

- Vi siete offesa? - proruppe Sofia.

- No; ma tra voi quelle domande non ve le fate.

Nicolai si tolse bruscamente gli occhiali, poi li rimise e fissò la sorella in faccia. Quel silenzio imbarazzato confuse la madre, che si alzò con aria colpevole; avrebbe voluto spiegarsi, ma Sofia le prese una mano e le disse sommessa:

- Perdonatemi; non lo farò più.

La madre si turbò, e dopo qualche minuto tutti e tre cominciarono a discutere amichevolmente sui particolari del viaggio.

Note.

1. Diminutivo di Ivàn.

9.

All'alba un carrozino postale correva lungo la strada inzuppata di pioggia autunnale. Soffiava un vento umido che sollevava schizzi di fango. Il cocchiere sedeva a cassetta e, voltandosi a metà verso la madre, si lamentava con voce nasale:

- Io gli ho detto, a mio fratello: "Sù, dividiamo la roba", e abbiamo diviso.

Frustò il cavallo di sinistra e gridò arrabbiato:

- Dài, figlio di una strega!

Grasse cornacchie zampettavano sui nudi campi arati, opponendo i fianchi alle folate d'aria gelida e rabbiosa; il vento, gonfiando le penne, le sollevava da terra, ed esse, sopraffatte e impotenti, battevano pigramente le ali e svolazzavano via.

- Be', ha diviso così bene che non mi è rimasto niente! - disse il cocchiere.

La madre udiva quelle parole come in sogno. Stava pensando agli avvenimenti degli ultimi anni, e nella lunga serie di ricordi ritrovava ovunque la propria immagine. Prima, s'era sempre sentita lontana, estranea alla vita di cui le sfuggivano gli scopi; ora sapeva invece di farne parte, poichè molte cose avvenivano sotto i suoi occhi e col suo aiuto. A questo punto provò un senso confuso di sfiducia e d'orgoglio, di perplessità e di tristezza.

Intorno a lei ogni cosa sembrava ondeggiare e muoversi lentamente. Nuvoloni grigi vagavano nel cielo l'uno dietro l'altro, sui bordi della strada gli alberi grondanti di pioggia dondolavano le cime nude; sfilavano i campi e le colline, perdendosi in lontananza: sembrava che anche la natura, in quella brutta giornata, avesse fretta di raggiungere una meta lontana, inevitabile.

La voce nasale del cocchiere, il tintinnio dei campanelli, il fischio e il fruscio del vento si fondevano in un unico suono tremulo e sinuoso, che scorreva monotono sui campi e induceva a pensare.

- Chi più ha più vuole, si sa! A mangiare ci ha trovato gusto; e poi conosceva quelli del comune, - cantilenava il cocchiere, sobbalzando a cassetta.

Giunti alla stazione di posta, staccò i cavalli e disse alla madre con voce sconsolata:

- Se mi dai cinque copeche ci bevo sù un bicchiere.

La madre gli diede la moneta, e quello, facendola saltare sul palmo della mano, proseguì sullo stesso tono:

- Tre sono per bere, due per il pane...

Nel pomeriggio la madre giunse a Nicolschi, spossata e con le ossa rotte. Alla stazione chiese una tazza di tè e sedette vicino alla finestra, facendo scivolare sotto la panca la pesante valigia. Dalla finestra si vedeva una piazzetta, coperta da un prato d'erba gialla calpestata, e il municipio, un edificio grigio scuro col tetto sprofondato. Un contadino calvo e barbuto, in maniche di camicia, fumava la pipa sui gradini dell'ingresso. Sull'erba grufolava un maiale, scotendo le orecchie con aria insoddisfatta e dondolando la testa; nel cielo le nuvole si ammassavano minacciose. Il silenzio vespertino era greve e torbido, sembrava che la vita si fosse nascosta e stesse in agguato.

Improvvisamente un maresciallo di polizia attraversò la piazza al galoppo, fermò il cavallo davanti al municipio e facendo schioccare la frusta gridò qualcosa al contadino. La madre udì le grida rimbalzare contro il vetro della finestra, ma non riuscì ad afferrare le parole. Il contadino si alzò e tese il braccio indicando un punto. L'altro saltò a terra, barcollò un istante sulle gambe, gettò le redini al contadino e appoggiandosi con forza alla ringhiera salì faticosamente la scala e scomparve nell'ingresso. Tutto ritornò in silenzio. Il cavallo batté due volte gli zoccoli sulla terra molle. Nel locale dove sedeva la madre entrò una ragazzina con una corta treccia gialla sulle spalle, il viso tondo e lo sguardo gentile. Mordendosi le labbra, reggeva a braccia tese un grosso vassoio con l'occorrente per il tè, e salutava piegando ripetutamente la testa.

- Ciao, bella - disse la madre con affabilità.

- Buon giorno.

La bambina dispose i piatti sulla tavola e d'un tratto esclamò animatamente:

- Hanno arrestato un bandito e lo stanno portando qua.

- Che bandito?

- Non lo so.

- Che cosa ha fatto?

- Non lo so, - ripeté la bambina. - L'hanno preso; la guardia è andata dietro al maresciallo e gli ha gridato che l'hanno preso.

La madre guardò fuori e vide che la piazza si affollava di contadini. Alcuni avanzavano con passo lento e posato, altri di corsa, abbottonandosi i pellicciotti per la strada. Tutti si fermavano davanti al municipio e guardavano a sinistra; nessuno fiatava.

La bambina sbirciò dalla finestra e uscì di corsa dalla camera, sbattendo forte l'uscio. La madre sussultò, nascose meglio la valigia sotto la panca, si mise lo scialle in testa e s'avviò all'uscita, trattenendo a stento l'improvviso impulso di correre.

Sulla scala dell'ingresso un freddo pungente le colpì gli occhi e il petto; si sentì soffocare, le gambe le divennero di piombo: in mezzo alla piazza stava avanzando Ribin, con le mani legate dietro la schiena; due "sòtschie" (1) gli stavano al lati, battendo per terra coi bastoni al ritmo del passo. Davanti al municipio una piccola folla aspettava In silenzio.

Sbalordita, la madre guardava senza capire. Udiva Ribin che diceva qualcosa, ma le parole le svanivano senza traccia nel deserto buio e tremante del cuore. Quando si riprese e tirò il fiato, vide sotto di lei un contadino dalla barba lunga e bionda che la fissava con un paio di occhi celesti. La donna tossì, portandosi alla gola le mani agitate dal tremito, poi gli domandò con fatica:

- Che è successo?

- Lo vedete anche voi, - rispose il contadino voltandole le spalle. Un altro contadino si fermò accanto a lui.

I due guardiani di Ribin si arrestarono davanti alla folla che andava silenziosamente crescendo, e d'un tratto risuonò la voce cupa di Ribin:

- Cristiani, avete sentito parlare di certi libri che dicono apertamente la verità sulla situazione dei contadini? Ebbene, mi tocca passare questo guaio perchè li ho diffusi io.

La folla circondò Ribin, ma egli parlava con voce pacata, e la madre si tranquillò.

- Senti? - disse sottovoce il secondo contadino a quello dagli occhi cerulei dandogli di gomito. Quello non rispose, ma alzò il capo e fissò nuovamente la madre; il vicino fece altrettanto: era più giovane, con una barbetta bruna e rada e la faccia magra coperta di lentiggini. Poi tutti e due si allontanarono.

“Hanno paura”, pensò involontariamente la madre.

La sua attenzione si acuì. Dall'alto della scala vedeva distintamente il viso pesto e nero di Ribin, e l'ardore febbrile dei suoi occhi. Le sarebbe piaciuto che la notasse; si sollevò sulla punta dei piedi e allungò il collo. La gente guardava Ribin con scontrosa diffidenza e taceva; solo nelle ultime file s'udiva un rumore soffocato di voci.

- Contadini, - continuò Ribin con voce tesa, - credete a quei libri... a me forse costeranno la vita, ma non importa. Mi hanno picchiato e torturato per farmi dire da chi li ho avuti, ma ho resistito e resisterò, perchè quei libri dicono la verità e la verità è più preziosa del pane, Ecco.

- Perchè dice queste cose! - esclamò sottovoce uno dei due contadini. Quello dagli occhi chiari rispose lentamente:

- Tanto, prima o poi s'ha da morire tutti.

La gente era immobile, silenziosa; gli sguardi erano torvi e aggrondati. Un peso invisibile gravava sulla folla. In cima all'ingresso del municipio apparve il maresciallo e vacillando gridò con voce avvinazzata:

- Perchè siete qui? Che avete da dire?

Improvvisamente si precipitò giù dalle scale, afferrò Ribin per i capelli e scuotendogli la testa avanti e indietro, gridò:

- Ah, sei tu che parli, figlio d'un cane, sei tu.

La folla si agitò mormorando. La madre sconsolata e impotente chinò la testa. Uno dei due contadini sospirò. Di nuovo s'udì la voce di Ribin:

- Vedete, brava gente?

- Silenzio! - Il maresciallo lo colpì all'orecchio.

Ribin vacillò e alzò le spalle.

- Bella forza, picchiare uno che ha le mani legate.

- Portatelo via. E voi, andatevene tutti.

Saltando davanti a Ribin come un cane incatenato davanti a un pezzo di carne, il maresciallo lo copriva di pugni sulla faccia, sul petto e sul ventre.

- Non picchiarlo, - gridò una voce nella folla.

- Perchè lo picchi? - soggiunse un'altra voce.

- Andiamocene, - disse il contadino dagli occhi chiari al compagno, con un cenno del capo.

Entrambi si avviarono senza fretta verso il comune, e la madre li seguì con uno sguardo benevolo.

Poi sospirò sollevata: il maresciallo era risalito in cima a l'atrio e di là, minacciando col pugno, gridava furibondo:

- Portalo qua, ti dico!

- No, - echeggiò una voce energica in mezzo alla folla.

La madre capì che era il contadino dagli occhi azzurri.

- Non fatelo, ragazzi: se lo portate là, lo ammazzano di bòtte, e poi diranno che siamo stati noi.

Non fatelo!

- Contadini, - rimbombò la voce di Micaìl, - non capite che la vostra vita è grama, che vi derubano, v'ingannano, vi succhiano il sangue dalle vene? Voi siete il perno del mondo, la forza principale, anzi l'unica forza della terra, e quali sono i vostri diritti? Quello di morire di fame, soltanto quello.

I contadini cominciarono a gridare, sopraffacendosi a vicenda.

- Dice cose giuste.

- Chiamate il commissario. Dov'è il commissario?

- Il maresciallo è andato a chiamarlo.

- A cavallo? Ma, se è ubriaco fradicio...

- Non tocca a noi chiamare la polizia.

Il rumore diventava sempre più forte.

- Parla. Non ti lasceremo picchiare!

- L'hai fatta grossa, eh?

- Slegategli le mani.

- No, fratelli, non fatelo.

- Che male c'è, a slegarlo?

- Attenti a non pentirvene...

- Mi fanno male le mani, - disse calmo Ribin, coprendo con la propria voce tutte le altre. - Vi prometto che non scapperò, non voglio tradire la verità che mi vive nel cuore.

I contadini più prudenti uscirono dalla folla e se ne andarono per i fatti propri, parlottando fra loro e scotendo il capo; alcuni ridevano. Ma da ogni parte era un accorrere di uomini vestiti male e in fretta che si stringevano attorno a Ribin, formando come un mare di nera schiuma in fermento. Ritto in mezzo a essi, Ribin sembrava una sentinella nel bosco; con le braccia alzate minacciosamente gridava alla folla:

- Grazie, amici, grazie; dobbiamo slegarci le mani a vicenda. Nessuno può aiutarci. - Si accarezzò la barba con la mano e la ritirò rossa di sangue.

- Ecco il mio sangue, lo dò per la verità.

La madre scese dai gradini, ma a terra non le riusciva più di vedere Micaìl, sicchè tornò sù. Si sentiva commossa, e il cuore le palpitava di una strana gioia.

- Contadini, leggete quei libri. Non credete alle autorità e ai preti quando dicono che quelli che ci portano la verità sono miscredenti e ribelli. La verità si fa strada lentamente sulla terra e vuole affermarsi; le autorità la odiano come il ferro e il fuoco e la combatteranno sempre perchè sanno che finirà con l'annientarli. La verità è per noi una fedele amica, per loro un nemico odiato, ecco perchè si nasconde.

Alcune voci risuonarono di nuovo nella folla.

- Ha detto giusto, amici.

- Eh, fratello, finirai male.

- Chi ti ha denunciato?

- Il prete, - disse uno dei due "sòtschie".

Due contadini bestemmiarono forte.

- Attenti, ragazzi! - avvertì una voce.

Tra la folla stava avanzando il commissario, un uomo alto e grosso con la faccia rotonda. Aveva il berretto di traverso, un baffo in sù e l'altro in giù; la faccia ne risultava storta, quasi mostruosa, per il sorriso ottuso che gli errava sulle labbra. Con la sinistra reggeva la spada, con la destra fendeva l'aria a gran colpi; il suo passo era pesante e duro. La folla gli fece largo; un'espressione cupa e depressa apparve su tutti i volti. Il rumore cessò come inghiottito dalla terra. La madre si sentì aggricciare la pelle della fronte e bruciare gli occhi; provava il desiderio di scendere tra la folla. Si chinò in avanti e rimase in quella posa, trattenendo il respiro.

- Che cosa succede? - domandò il commissario, fermandosi di fronte a Ribin e misurandolo con gli occhi. - Perché è slegato? "Sòtschie", lo chiedo a voi. Legatelo subito.

La voce era alta e sonora, ma inespressiva.

- Noi gliele avevamo legate; è stata la gente a scioglierlo, - rispose uno dei due.

- Come, la gente? Che gente?

Il commissario guardò i contadini che gli stavano davanti a semicerchio, e con la stessa voce monotona e inespressiva ripeté:

- Che gente, insomma?

Con l'impugnatura della sciabola colpì al petto il contadino dagli occhi azzurri.

- Sei tu, Ciumacov, la gente? o tu, Niscin? - e con la destra gli tirò la barba. - Via tutti, canaglie, o vi farò vedere io...

N, la sua voce, nè il suo aspetto recavano la minima traccia di collera. Parlava con calma glaciale e distribuiva bòtte muovendo le lunghe braccia con forza e con precisione. Gli uomini indietreggiavano a testa china guardando altrove.

- Be', e voi che aspettate? - urlò ai "sòtschie". - Legatelo! - Proruppe in una bestemmia volgare e, rivolgendosi nuovamente a Ribin, gridò: - E tu, metti le mani dietro la schiena.

- Non voglio, - rispose Ribin: - non intendo scappare e non picchio nessuno.

- Che cosa hai detto? - domandò il commissario, muovendogli contro.

- Basta con le sopraffazioni, belve che non siete altro! - proseguì Ribin alzando la voce. - Verrà il vostro giorno...

Il commissario, ritto davanti a lui, lo guardò coi baffi tremanti; poi indietreggiò di un passo e sibilò:

- Cane maledetto, come osi... - e con rapidità fulminea gli tirò un pugno in faccia.

- La verità non si abbatte coi pugni! - gridò Ribin andandogli incontro. - Che diritto hai di picchiarmi, maiale schifoso?

- Come? Io? - ululò il commissario. E alzò nuovamente il braccio, mirando alla testa.

Ribin si abbassò, il colpo fallì, e il commissario, perso l'equilibrio, per poco non cadde.

Qualcuno nella folla ridacchiò, e Micaìl gridò con odio:

- Pròvati a picchiarmi, demonio!

Il commissario si guardò attorno: un muro di silenzio minaccioso e compatto lo circondava da ogni parte.

- Nichita, chiamò forte il commissario, cercando con gli occhi, ehi, Nichita!

Dalla folla uscì un uomo basso e tarchiato, in pellicciotto. Teneva gli occhi bassi e la grossa testa

ricciuta china sul petto.

- Nichita, - disse lentamente il commissario, arricciandosi un baffo: - mira all'orecchio, mi raccomando.

Il contadino si fermò davanti a Ribin e alzò la testa. E Ribin gli gridò in faccia a bruciapelo:

- Guardateli, gente, gli aguzzini: ci picchiano con le nostre stesse mani. Ve ne accorgete?

Il contadino alzò lentamente il braccio e lo colpì in faccia senza convinzione.

- Non così, figlio di un cane! - urlò il commissario.

- Ehi, Nichita, - disse timidamente una voce, - ricòrdati di Dio.

- Picchia, ti dico, - ruggì il commissario, spingendo l'altro per il collo.

Il contadino fece un passo di fianco e disse cupamente, abbassando il capo:

- Non voglio.

- Che hai detto?

Il viso del commissario si contrasse; pestò i piedi per terra, e bestemmiando si avventò contro Ribin. Risuonò un colpo sordo: Micaìl barcollò e agitò più volte il braccio, ma al secondo colpo cadde per terra. Saltandogli intorno, il commissario cominciò a calpestarlo sul petto, sui fianchi e sulla testa. La folla ululò minacciosamente e si mosse ondeggiando verso il commissario. Questi se ne accorse, fece un balzo indietro e sguainò la sciabola.

- Ah, è così? Osate rivoltarvi?

La voce gli tremò e quasi si ruppe in un fischio rauco. Come se con la voce avesse perso anche ogni energia, d'un tratto si curvò, rientrò la testa nel collo e indietreggiò, tastando coi piedi il terreno dietro di sé e roteando vacuamente gli occhi in tutte le direzioni. Intanto gridava con voce roca e allarmata:

- Benissimo, prendetevelo pure, io me ne vado. Ma lo sapete, maledetti, che è un delinquente politico? Che complotta contro il nostro zar e provoca le sommosse? Lo difendete, eh? fate i ribelli...

La madre come in un sonno pesante era immobile, con gli occhi fissi, incapace di pensare e di agire, annichilita dalla paura e dalla pena. Si sentiva ronzare nel cervello le urla cupe e rabbiose della gente, la voce del commissario e, sotto, un bisbigliare sommesso.

- Se è colpevole, processatelo.

- Ma senza picchiarlo.

- Siate generoso, Eccellenza!

- Chi vi autorizza a picchiarlo?

- Se tutti si mettono a menar le mani, dove si va a finire?

- Maledetti, aguzzini!

La folla si era divisa in due. Un gruppo aveva circondato il commissario e cercava di persuaderlo; l'altro, meno numeroso, stava vicino al ferito e brontolava sordamente. Alcuni contadini lo sollevarono da terra e subito i "sòtschie" tentarono di legargli le mani.

- Aspettate, maledetti! - gridò la gente.

Micaìl si pulì la faccia e la barba imbrattate di sangue e di fango. Taceva, e si guardava intorno; il suo sguardo sfiorò la madre. Essa sussultò e si protese verso di lui movendo involontariamente la mano. Egli guardò altrove; ma un momento dopo i suoi occhi incontrarono di nuovo quelli della madre, e a lei sembrò che improvvisamente raddrizzasse la schiena e sollevasse la testa, mentre un tremito gli scuoteva le guance. "Forse mi ha riconosciuta", pensò. Gli fe' un cenno con la testa e, nonostante la pena e l'inquietudine, si sentì felice; ma subito dopo si accorse che vicino a Micaìl c'era il contadino dagli occhi chiari, il quale pure stava fissandola, e quello sguardo risvegliò in lei per un istante la coscienza del pericolo. "Che sto facendo?", pensò: "Arresteranno anche me". Il

contadino sussurrò qualcosa a Ribin, quello scosse la testa e disse con voce agitata ma chiara e risoluta:

- Che importa? Non ci sono mica io solo al mondo, e non possono mica imprigionare la verità; dove sono stato si ricorderanno di me, ecco. E, per quanto cerchino, il nido è rimasto vuoto...

“Questo lo dice per me”, comprese subito la madre.

- Costruiremo nuovi nidi e un bel giorno gli aquilotti spiccheranno il volo. Il popolo sarà libero.

Una donna portò un secchio d'acqua e cominciò a lavare la faccia di Ribin, gemendo di compassione; aveva una voce acuta e lagnosa che impediva alla madre di capire le parole di Ribin. S'avvicinò un gruppo di contadini capeggiato dal commissario. Una voce gridò imperiosamente:

- Fuori il carro per il detenuto. A chi tocca?

Poi il commissario disse con una voce strana, quasi offesa:

- Io a te le posso dare, ma tu a me, no, idiota!

- Già, e tu chi sei, Dio? - urlò Ribin.

Un coro di esclamazioni discordi e sommesse gli soffocò la voce.

- Non discutere, zio, davanti ai superiori.

- Abbi pazienza, Eccellenza, non sa quel che si dice.

- Sta' zitto, bel tomo!

- Adesso vai in città.

- In città sono più giusti.

Erano voci concilianti, supplichevoli, e nella confusione generale suonavano sconsolate, pietose. I "sòtschie" presero Ribin a braccetto e scomparvero con lui, oltre i gradini d'ingresso, nel municipio. I contadini si sparpagliarono lentamente per la piazza, e la madre vide che quello con gli occhi chiari le andava incontro, guardandola di sottocchi. Le tremarono le ginocchia e si sentì sconsolatamente sola e impotente, col cuore stretto fino alla nausea. “Guai se mi muovo, guai!”, pensò.

Si aggrappò alla ringhiera e attese.

Il commissario, dalla loggetta del municipio, dimenava le braccia ed esprimeva la propria recriminazione, e la sua voce era ormai ritornata fredda e incolore.

- Stupidi, figli di cani che siete, perchè volete ficcare il naso nelle cose che non capite? Negli affari dello Stato, bestie! Dovete ringraziarmi e inchinarvi fino a terra, perchè sono buono e non vi metto dentro tutti.

Una ventina di contadini lo ascoltava in piedi, col berretto in mano.

Annottava, il tempo si faceva sempre più minaccioso.

L'uomo con gli occhi azzurri si avvicinò alla veranda dov'era la madre e dal basso le disse sospirando:

- Belle cose succedono da noi!

- Eh, sì, - rispose la donna pianissimo.

La guardò apertamente e le domandò:

- Che mestiere fate?

- Compero pizzi e tele dalle donne.

L'uomo si accarezzò adagio la barba, poi disse con voce tediosa:

- Da noi questa roba non c'è.

La madre lo guardava dall'alto e aspettava il momento di potersi ritirare. L'uomo aveva una bella faccia pensosa e triste; alto, largo di spalle, portava un gabbano tutto rattoppato, una camicia pulita di cottonina colorata, un paio di pantaloni gialli di stoffa casalinga e le pezze intorno ai piedi nudi.

Ella sospirò di sollievo senza saperne la ragione e, cedendo inconsciamente a un impulso improvviso, gli domandò:

- Potrei venir a dormire da te?

Il suo essere era teso fino allo spasimo; raddrizzò la persona e fissò in faccia il contadino. E intanto vorticosamente pensava: "Perderò Nicolai Ivànovic, e chi sa quando rivedrò Pascia. Mi picchieranno".

Guardando per terra e chiudendosi il gabbano sul petto, il contadino rispose adagio:

- Perchè no? Puoi venire! benissimo; ma, guarda che la mia casa è brutta.

- Non ho pretese, io, - rispose macchinalmente la madre.

- Vieni pure, - ripeté l'uomo, misurandola con lo sguardo.

Era ormai buio. Nell'oscurità i suoi occhi avevano una luce fredda e la faccia sembrava pallidissima. La madre si abbandonò alla china e disse a mezza voce:

- Allora vengo subito, e, se non ti spiace, portami la valigia.

- Va bene.

Egli alzò le spalle, si chiuse meglio il gabbano sul petto e mormorò:

- Ecco il carro.

Davanti al municipio era comparso Ribin con le mani legate, e una sorta di benda grigiastra intorno alla testa e alla faccia.

- Addio, amici, - risonò la sua voce nell'aria fredda della sera. - Cercate la verità e tenetela cara; abbiate fede in chi vi dice una parola onesta; e non esitate quando si tratta della verità!

- Taci, cane, - gridò il commissario, senza farsi vedere. - "Sòtschi", frusta i cavalli, scemo!

Il carro si mosse. Ribin, seduto fra i due guardiani, gridò sordamente:

- A che pro morire di fame? Viva la libertà, che ci darà pane e giustizia. Addio, gente!

Il rumore affrettato delle ruote, lo scalpitio dei cavalli, la voce del commissario sopraffecero e sommersero le sue parole.

- E va bene! - disse il contadino, crollando il capo. Poi si rivolse alla madre e proseguì piano: - Andate dentro e aspettatemi. Io vado e torno.

La madre rientrò nel locale e sedette davanti al samovàr; prese un tozzo di pane, lo guardò e lo rimise lentamente sul piatto. Non aveva voglia di mangiare; la nausea le rivoltava lo stomaco, le dava una spiacevole sensazione di caldo e di fiacchezza, le faceva salire il sangue alla testa. Aveva davanti agli occhi la faccia del contadino: una faccia strana, imprecisa, che non ispirava fiducia. Sebbene non volesse pensare che egli l'avrebbe tradita, quel sospetto si era insinuato in lei e le gravava sul cuore.

"Ha capito, ha indovinato tutto", rifletté, in un torpore impotente.

E non sapeva pensare ad altro, oppressa dal languore e dalla nausea. Il villaggio era immerso in un silenzio pavido e depresso, e dopo tanto rumore ella si sentiva ancor più sola e con l'anima pesante, come di piombo.

La bambina si affacciò alla soglia della stanza e domandò alla madre:

- Volete una frittatina?

- No, non ho fame: tutte quelle grida mi hanno messo paura.

La bambina si avvicinò alla tavola e, a bassa voce, eccitatissima, raccontò:

- Che bòtte, gli ha dato il commissario; io ero vicina e ho visto bene. L'ha colpito proprio sul denti, lui aveva la bocca piena di sangue e continuava a sputare, un sangue spesso, nero; non si vedevano più neppure gli occhi. E' uno che lavora a fare il catrame. Di là da noi c'è il maresciallo; è ubriaco fradicio, ma vuol bere ancora; dice che quello è il capo di una banda... ne hanno presi tre e

uno è scappato; e hanno preso anche un maestro che se l'intendeva con loro. Non credono in Dio e fanno propaganda contro la Chiesa; saccheggiano le chiese, ecco quel che vogliono. I nostri contadini invece, si sono impietositi; ma molti dicevano che bisognava ammazzarlo: i nostri contadini sono così cattivi, così cattivi...

La madre ascoltava attentamente quello sproloquio senza capo nè coda, sperando di riuscir a vincere l'ansia che la divorava e d'ingannare la penosa attesa. La bambina era felice che qualcuno ascoltasse le sue ciance; abbassando la voce e mangiando le parole, riprese sempre più eccitata:

- Zietta dice che è tutta colpa della carestia: da due anni la terra non produce, e la gente è sfinita; per questo ci sono contadini così. Appena sono insieme, urlano e si picchiano. L'altro giorno, quando Vàsnicov ha dovuto vendere la roba per pagar le tasse, ha rotto il muso allo "stàrosta" (2) con un ceffone e gli ha detto: "Eccoti le mie tasse!".

Dietro l'uscio risonarono passi pesanti. Reggendosi con le mani alla tavola, la madre si alzò in piedi. Il contadino dagli occhi azzurri entrò nella stanza e domandò senza togliersi il berretto:

- Dov'è il bagaglio?

Poi sollevò leggermente la valigia, la fece saltare sulle spalle e disse:

- E' vuota! Marca, accompagna questa forestiera a casa mia...

E uscì senza voltarsi.

- Dormite al paese? - domandò la bambina.

- Sì, son venuta a comperare pizzi: è il mio mestiere.

- Noi non li facciamo; li fanno a Ticov e a Darin, ma da noi no, - spiegò la bambina.

- Ci andrò domani.

La madre pagò per il tè e regalò alla bambina tre copeche, facendola felice. In istrada, guazzando nel fango a piedi nudi, la bambina disse:

- Volete che faccia una corsa a Darin per far venire qua le donne coi pizzi? Così voi vi risparmiereste la strada. Non sono mica poco dodici verste...

- Non occorre, cara, - rispose la madre, camminandole al fianco.

L'aria fredda l'aveva rinvigorita, e in lei stava lentamente maturando una decisione, nascendo una vaga speranza. Nell'ansia dello spirito, si arrovellava con la domanda:

"Perchè no? In coscienza, se è giusto...".

Faceva buio, l'aria era umida e fredda. Dietro i vetri delle finestre splendevano fiocamente le luci, immobili e rossastre. Nel silenzio, il bestiame muggiva e s'udivano brevi richiami; sul villaggio gravava un'atmosfera di raccoglimento e di stupore.

- Eccoci, - disse la bambina. - Avete scelto un brutto posto per passare la notte: il padrone è un poveraccio...

Cercò nel buio la porta, l'aprì e chiamò allegramente:

- Zia Tatiana, c'è la forestiera.

Poi scappò via. Dalle tenebre giunse la sua voce che diceva:

- Addio.

Note.

1. Contadini scelti in una centuria, con mansioni di polizia.

2. Capo anziano della comunità dei contadini.

La madre si fermò sulla soglia e, facendosi schermo agli occhi con una mano, si guardò attorno. L'isba era piccola e stretta, ma si vedeva subito che era pulita. Una giovane donna si affacciò da dietro la stufa e salutò in silenzio. In un angolo, su un tavolo, ardeva una lampada; al tavolo sedeva il padrone dell'isba, tamburellandovi sopra con le dita e guardando fissamente la madre.

- Accomodatevi, - disse, dopo un breve silenzio. - E tu, Tatiana, corri a chiamare Piòtr.

La donna uscì in fretta, senza guardare l'ospite. La madre sedette sulla panca di fronte al padrone e girò gli occhi intorno; la valigia non c'era. Un silenzio opprimente riempì l'isba; s'udiva soltanto lo sfrigolio della lampada. La madre osservava la faccia preoccupata e cupa, vagamente imprecisa del contadino, e ne provava una rabbia impotente.

“Parla, una buona volta, deciditi!”, pensò. E bruscamente disse, senz'accorgersi, a voce alta e severa:

- Dov'è la valigia?

Il contadino alzò le spalle e rispose adagio:

- E' al sicuro, - poi abbassò la voce e soggiunse: - Ho detto apposta davanti alla bambina che era vuota; ma altro che vuota! C'è dentro roba che pesa.

- Be'? - domandò la madre. - Che t'importa?

Egli si alzò, le andò vicino, e chinandosi le sussurrò: - Conoscete quell'uomo, vero?

La madre sussultò, ma rispose con fermezza:

- Sì, lo conosco.

Quelle poche parole fecero luce nel suo animo ed essa vide chiaro intorno a sé. Tirò un sospiro di sollievo e si accomodò meglio sulla panca. Il contadino sorrise di cuore.

- L'ho capito quando gli avete fatto quel segno e lui vi ha risposto... Allora gli ho domandato in un orecchio: "Conosci quella donna lassù?"

- E lui? - chiese lei in fretta.

- Lui? Ha risposto che siete in molti; sì, in molti. - La guardò negli occhi con aria interrogativa, e dopo aver nuovamente sorriso proseguì: - E' in gamba, quello, e che coraggio! Non ha paura a dire "io". Lo picchiano... e poi tutto il resto; ma lui, duro, sin in fondo.

La sua voce incerta e un po' flebile, la faccia imprecisa; gli occhi chiari e aperti tranquillarono la madre. Ansia e scoramento poco la volta le si dileguarono dal cuore, e pensò soltanto a Ribin, con un senso di pena acre e cocente. Travolta da un impeto irrefrenabile di collera, gridò con voce strozzata:

- Briganti, assassini! - e scoppiò in singhiozzi.

Il contadino si allontanò, scuotendo cupo la testa.

- Eh sì, non sono in pochi a odiare il governo. - Di colpo si volse verso la madre e le domandò piano: - La valigia è piena di giornali, no?

- Sì, - rispose la madre semplicemente, asciugandosi le lacrime. - Li portavo a lui...

L'uomo aggrottò le sopracciglia, si strinse nel pugno la barba e guardò altrove, in silenzio.

- Anche noi abbiamo avuto fra le mani il giornale e qualche opuscolo. Sono verità sacrosante e necessarie. Io leggo male, ma ho un amico; anche mia moglie sa leggere. - Rifletté un momento, poi proseguì: - Che ne farete della valigia?

La madre lo guardò e disse con aria di sfida:

- La lascio a voi.

Non si stupì nè protestò, ma rispose brevemente:

- A noi?

Poi annuì col capo, aprì il pugno, si ravviò la barba con le dita e sedette. La Nilovna aveva sempre davanti agli occhi la scena di Ribin. L'immagine di lui vinceva nella sua mente ogni altro pensiero, il dolore e l'offesa ch'egli aveva patito cancellavano in lei ogni altro sentimento. Non poteva pensare più a nulla, nemmeno alla valigia; non riusciva a trattener le lacrime, ma aveva la voce ferma e l'espressione dura quando disse:

- Rubano, strangolano l'uomo e lo insozzano, maledetti!

- Sono forti, - rispose piano il contadino; - molto forti.

- Ma, questa forza, dove la prendono? - proruppe irosamente la madre.- Da noi, dal popolo.

Quel contadino dalla faccia aperta ma un po' enigmatica la esasperava.

- Già, - annuì sovrappensiero, strascicando la voce. - E' una ruota...

D'un tratto tese l'orecchio, avvicinò la testa all'uscio e stette ad ascoltare.

- Viene gente, - mormorò.

- Chi?

- I nostri, credo.

Entrò la moglie, seguita dal contadino con le lentiggini. Questi buttò in un angolo il berretto, s'avvicinò al padrone di casa e gli domandò:

- Allora?

L'altro fece sì con la testa.

- Stepàn, - disse la donna fermandosi vicino alla stufa, - la forestiera avrà fame...

- No, grazie, cara, - rispose la Nilovna.

Il contadino lentigginoso si accostò alla madre, e parlando in fretta, a scatti, le disse:

- Permettete che mi presenti. Piòtr Iegòrovic Riabinin, detto Lesina. Conosco la vostra attività; ho studiato e non sono uno sciocco... - Afferrò la mano che la madre gli tendeva e scuotendola disse all'amico: - Vedi, Stepàn? Varvara Nicolàievna è certamente una brava signora, ma quando si parla di queste cose dice che son tutte sciocchezze, utopie, ragazzate di studenti che si credono intelligenti perchè sobillano il popolo. Ora possiamo dirlo noi: quel contadino arrestato poco fa sotto i nostri occhi era una persona onesta e posata, e questa donna anziana certo non appartiene a una famiglia signorile. Non vi offendete, vero, se ve lo chiedo?

Parlava tutto d'un fiato, ma in modo chiaro. La sua barbetta aveva un tremito nervoso, e gli occhi, nello sbattere rapido delle palpebre, esaminavano a fondo la faccia e la persona dell'interlocutrice. Lacero, disordinato e scarruffato com'era, sembrava reduce da una zuffa e tutto esaltato per la vittoria. La sua combattività e la parlantina semplice e schietta lo resero simpatico alla madre. Senza rispondere, lo guardò in faccia cordialmente, ed egli le diede un'altra vigorosa stretta di mano, scoppiando in una risatina secca, nervosa.

- Lo vedi, Stepàn, che è una causa giusta? E' magnifico, te lo dico io! Il popolo comincia a muoversi di sua iniziativa. La padrona non può dir la verità, perchè le nuocerebbe. Io la rispetto, in quanto è una brava persona e ci vuoi bene, compatibilmente coi suoi interessi. Il popolo, invece, vuol andare dritto e non ha niente da perdere; la vita stessa gli è ostile, e non è libero neppure di girarsi, che da ogni parte gli gridano: "Fermo!"

- Hai ragione, - approvò Stepàn col capo, e subito soggiunse: - Ha paura per la valigia.

Piòtr fece l'occholino alla madre e la tranquillò con un gesto; poi proseguì:

- State tranquilla, mamma, tutto andrà per il meglio. La valigia ce l'ho io. Poc'anzi, quando lui mi ha parlato di voi e mi ha detto che conoscete quel tale e ci siete dentro anche voi, io l'ho avvertito subito: "Bada, Stepàn, è una faccenda seria, bisogna tener chiuso il becco". E anche voi, mamma, avete fiutato chi eravamo appena ci avete visti in piazza. La gente onesta ce l'ha scritto in faccia, così poca ce n'è in giro. - Sedette vicino a lei, e guardandola con aria implorante soggiunse: - Se avete intenzione di vuotarla, vi daremo una mano con gioia: abbiamo bisogno di libri.

- Ce li lascia tutti, - intervenne Stepàn.

- Magnifico, mamma; sappiamo dove metterli. - Balzò in piedi, scoppiò in una risata e, camminando a gran passi per l'isba, disse felice: - Che caso strano! Sebbene, in fondo, sia la cosa più naturale del mondo. Non importa! Il giornale è fatto bene, e serve ad aprir gli occhi alla gente; e i padroni lo odiano. Io lavoro da una signora che abita a sette verste da qui, faccio il falegname. E' una brava donna, nessuno può negarlo, ci dà molti libri da leggere; e, anche se son libri da poco, ti aprono nuovi orizzonti: insomma, le siamo grati. Ma una volta le ho mostrato uno dei nostri giornali, e lei si è persino offesa. "Lasciate stare questa roba, Piòtr", mi ha detto: "Sono cose da ragazzini scriteriati. Peggiorano la vostra situazione e vi conducono dritto in Siberia". - S'interruppe di colpo, rifletté un momento, poi domandò: - Dite un po', mamma, quel tale era un vostro parente?

- No, non era di casa, - rispose la madre.

Piòtr rise silenziosamente, e approvò coi capo, tutto soddisfatto. Ma la madre si accorse subito

d'essersi espressa male.

- Non siamo parenti, ma lo conosco da un pezzo e lo stimo, come un fratello maggiore...

Non trovando la parola adatta, si sentì così a disagio che scoppiò in un breve singhiozzo. Un silenzio denso di attesa riempiva l'isba: Piòtr, con la testa sulla spalla, sembrava in ascolto; Stepàn, i gomiti sulla tavola, vi batteva sopra con un dito, pensosamente, la moglie era appoggiata contro la stufa, nel buio. La madre sentiva, su di sé il suo sguardo; a volte alzava gli occhi e ne vedeva la faccia ovale, bruna, dal naso diritto e dal mento aguzzo; quegli occhi verdi erano attenti e acuti.

- Un amico, allora, - osservò piano Piòtr. - E' un uomo di carattere e si è imposto alla stima di tutti. Che uomo, eh, Tatiana? Tu dici...

- E' ammogliato? - lo interruppe Tatiana, serrando le labbra sottili.

- E' vedovo, - rispose triste la madre.

- Per questo è così coraggioso, - replicò la donna con voce bassa e profonda. - Un uomo sposato non osa mettersi per quella strada...

- E io? Non sono forse sposato? - esclamò Piòtr.

- Piantala, compare, - disse la donna senza guardarlo e con le labbra contratte. - Che cosa credi di essere? Chiacchieri molto e leggi poco. Non serve a nessuno che tu e Stepàn vi fermiate a ogni angolo a parlarvi nell'orecchio.

- Molti mi ascoltano, cara la mia donna, - replicò il contadino, offeso. - Ti sbagli, perchè io qui sono come il lievito.

Stepàn guardò in silenzio la moglie e abbassò il capo.

- Per quale ragione i contadini si sposano? - domandò Tatiana. - Per avere una donna che li aiuti nel lavoro, dicono. Ma dov'è questo lavoro?

- Ti par di averne poco? - osservò Stepàn sordamente.

- Ma, questo è un lavoro senza costrutto: tanto si muore di fame lo stesso. Si mettono al mondo i figli e non si ha neppure il tempo di curarli, per un lavoro che non dà pane... - Si avvicinò alla madre e le sedette al fianco, continuando a parlare; la sua voce non era nè lamentosa nè triste. - Io ne ho avuti due. Uno mi è caduto nell'acqua bollente a due anni, l'altro è nato morto; non l'ho portato a termine per colpa di quel dannato lavoro... Bella vita! Io dico che i contadini a sposarsi si legano solo le mani. Se fossero liberi, potrebbero lottare per un ordine nuovo, apertamente, come quel tale. Dico bene, mamma?

- Sì, cara, hai ragione, - rispose la madre. - Altrimenti le cose non cambieranno mai.

- E voi avete marito?

- Mi è, morto. Ma ho un figlio.

- Dov'è? Sta con voi?

- E' in prigione, - rispose la madre. Sentì che quelle parole le inondavano il cuore, più che di malinconia, di una serena fierezza. - E' già stato dentro un'altra volta, e per lo stesso motivo. Ha capito la verità di Dio e l'ha insegnata a tutti a viso aperto. E' un giovane bello e intelligente; ha fatto il giornale e ha spinto lui Micaìl Ivànovic alla lotta, sebbene abbia la metà dei suoi anni. Ora gli faranno il processo e lo manderanno in Siberia, ma lui scapperà e ricomincerà come prima.

Parlando, s'inorgogliva sempre più. Il desiderio di trovar parole adatte a dipingere Pavel come un eroe le faceva nodo in gola; sentiva il bisogno di contrapporre ai ricordi di quella brutta giornata un'immagine luminosa e sensata, poichè l'orrore ingiustificabile e la crudeltà di ciò che aveva visto continuavano a martellarle nel cervello. Cedendo inconsciamente a questo bisogno dell'anima onesta, bruciò in un'unica fiamma tutti i ricordi più belli, e si sentì purificata.

- Ce ne sono molti di uomini così, e il numero continuerà a crescere; tutti combatteranno fino alla

morte per la libertà e la verità.

Dimenticando ogni prudenza, raccontò, senza far nomi, quanto sapeva sull'attività clandestina, rivolta a liberare il popolo dall'ingordigia dei ricchi. Per descrivere le figure care trovò parole forti e traboccanti di un amore che gli aspri colpi della vita le avevano risvegliato tardi nell'animo. Lei stessa si lasciava prendere dall'entusiasmo davanti alle immagini che la memoria rievocava e che l'affetto rendeva più splendenti e più belle.

- Dappertutto, in ogni città, c'è tanta brava gente che lavora a questo scopo: la sua forza è smisurata perchè agisce senza calcolo, e continuerà a crescere finchè non avremo vinto.

La voce scorreva chiara, le parole fluivano facili e pronte; essa le infilava come perline lucenti e variopinte sul filo robusto del desiderio di purificazione, dopo tanto sangue e tanto fango. I contadini pendevano dalle sue labbra, immobili come statue. Ne vedeva fisso su di sé lo sguardo serio, udiva il respiro affannoso della donna che le sedeva vicino, e sempre più si convinceva che la sua fiducia e le sue promesse eran giuste.

- Tutti quelli che vivono nel bisogno e nell'ingiustizia, angariati dai ricchi e dai servi loro compiacenti, tutti, tutto il popolo deve aprire le braccia ai fratelli che muoiono nelle prigioni e vanno incontro al martirio. Vi spiegheranno disinteressatamente qual è la strada della felicità umana; senza illudervi vi diranno che è una strada difficile, e nessuno sarà obbligato a seguirla, ma chi gli si mette al fianco non è più capace di staccarsi, perchè capisce che soltanto quella è la strada giusta. - Finalmente poteva realizzare l'antico desiderio di esporre lei stessa la verità. - Il popolo può fidarsi di quella guida: non si fermeranno a metà strada, ma solo dopo aver smascherato l'inganno, la malvagità e la cupidigia; non incroceranno le braccia fin quando il popolo non sarà un'anima sola e non griderà unanime: "Il padrone sono io. Io detterò le leggi uguali per tutti".

Tacque sfinite e si guardò intorno; nell'intimo era convinta di non aver parlato invano. I contadini la guardavano, aspettando ancora qualcosa. Piòtr stava con le braccia incrociate e gli occhi socchiusi; un sorriso gli tremava sulla faccia lentigginosa. Stepàn, puntandosi con un gomito sulla tavola, era tutto proteso in avanti, come se ancora ascoltasse; il suo viso, nella penombra, sembrava più definito. La moglie, seduta vicino alla madre, era china coi gomiti sulle ginocchia e guardava in terra.

- Bene, - disse Piòtr in un soffio, e sedette sulla panca senza far rumore, scuotendo la testa. Stepàn si raddrizzò adagio, guardò la moglie e allargò le braccia come se volesse stringere qualcosa.

- Se uno ci si mette, - cominciò piano, riflettendo, - bisogna che lo faccia con tutta l'anima, si sa!

Piòtr soggiunse timidamente:

- Senza guardarsi indietro.

- Sono in tanti... - proseguì Stepàn.

- Dappertutto, - soggiunse Piòtr.

Parlavano come due persone che camminano a tentoni nel buio, allungando le braccia e tastando il terreno coi piedi. La madre s'era appoggiata al muro con la schiena e ascoltava tenendo la testa all'indietro, mentre essi parlavano sommessamente. Tatiana si alzò, si guardò intorno e tornò a sedersi; i suoi occhi verdi, posandosi sui due uomini, avevano una luce fredda, di malcontento e di disprezzo.

- Ne avete passate molte, eh? - domandò d'un tratto alla madre, voltandosi verso di lei.

- Abbastanza, - rispose quella.

- Parlate bene, voi: le vostre parole toccano il cuore. Oh Signore, poterli conoscere anche noi quegli uomini. Vita da pecore, la nostra... Io ho studiato un po', leggo e penso molto, A volte non

riesco nemmeno a dormire; ma a che mi serve? Tanto, le cose non cambiano. Non c'è via di scampo: gli uomini lavorano, si affannano per portare a casa un pezzo di pane; non hanno niente, e questo li esaspera, diventano cattivi, bevono, si azzuffano e di nuovo lavorano, lavorano... A che pro?

Un sorriso di scherno le aleggiava negli occhi e nella voce bassa, pacata. A tratti s'interrompeva, come se avesse perso il filo del discorso. Tutti tacevano. Il vento sfiorava i vetri delle finestre, frusciava fra le paglie del tetto, ogni tanto fischiava nel tubo della stufa; un cane guaiava. Le prime rare gocce battevano contro i vetri; la fiamma della lampada guizzò e quasi si spense, ma subito dopo ritornò chiara e uguale.

- Adesso che avete parlato, capisco finalmente perchè vivono gli uomini. E' una cosa ben strana; ma le cose che voi dite io le sapevo già, eppure nessuno me ne aveva mai detto nulla, nè ci avevo mai pensato.

- Dovresti darci da mangiare, Tatiana, e poi è ora di spegnere la luce, - disse lentamente Stepàn con aria cupa. - Se i vicini vedono la luce accesa fino a tardi, chi sa che pensano. Per noi non importa, ma alla nostra ospite potrebbe nuocere.

Tatiana si alzò e andò vicino alla stufa.

- Sicuro, - disse Piòtr con un sorrisetto. - Ora ti toccherà star bene attento, compare, quando compariranno i giornali.

- Non dicevo per me. Poco male, in fondo, se mi arrestano.

Sua moglie si avvicinò alla tavola e disse:

- Alzati.

Si scostò ubbidiente e, osservandola mentre preparava la tavola, disse beffardo:

- I poveretti come noi valgono un soldo al mazzo, e soltanto se il mazzo è una "sòtnia" (1).

La madre provò per lui una pena improvvisa. Ora cominciava a trovarlo simpatico. Le aveva fatto bene parlare: si sentiva come ripulita dalle sozzure del giorno; era contenta di sé e ben disposta verso gli altri.

- Avete torto, amico, - disse. - Chi si serve di un uomo soltanto per sfruttarlo non ha il diritto di giudicare quanto egli valga. Ciascuno deve giudicarsi da solo nell'intimo, e per gli amici non per i nemici.

- Chi sono i nostri amici? - esclamò piano il contadino. - Son tutti attaccati allo stesso osso.

- E io vi dico che ce ne sono.

- Ce ne saranno, ma non qui, questo è certo, - replicò Stepàn pensosamente.

- Non avete che da farveli.

Stepàn rimase pensoso e poi mormorò:

- Già, si potrebbe.

- A tavola, - disse Tatiana.

Durante il pasto Piòtr, che era rimasto smarrito e come intontito dalle parole della madre, si riprese e disse con la solita parlantina:

- Se volete passare inosservata, mamma, vi conviene partire di qui molto presto. Prendete i cavalli di posta fino alla prossima stazione, e non andate direttamente in città.

- Perchè? L'accompagno io, - disse Stepàn.

- E' meglio di no. Potrebbero domandarti: "Ha dormito da te?". "Sì". "Dov'è andata?". "L'ho portata via io". "Ah, sì? Allora vieni con me". Hai capito? In prigione è meglio andarci il più tardi possibile. Una cosa alla volta: lascia tempo al tempo, come dice il proverbio. Invece se dici: - Sì, ha dormito da me, ha preso i cavalli ed è partita", la cosa cambia. Ce n'è di gente che passa qui la notte: è un paese di passaggio.

- Chi ti ha insegnato, Piòtr, ad aver paura? - domandò beffardamente Tatiana.

- A questo mondo bisogna imparar tutto, comare, - ribatté Piòtr, battendosi un ginocchio. - Ad aver paura e ad aver coraggio. Ricordi la volta che il "semschi" (2) ha picchiato Vaganov per il giornale? Da quel giorno lui non prenderebbe più in mano un libro neppure per tutto l'oro del mondo. Credete a me, mamma, che sono un furbo matricolato; ai libri e agli opuscoli ci penso io. La gente qui è piuttosto ignorante e paurosa, ma coi tempi che corrono uno si guarda in giro per forza, e si domanda il perchè delle cose. Il perchè glielo dice il libro con due paroline: "Pensa e rifletti". In certi casi gl'ignoranti capiscono meglio di chi ha studiato, e - soprattutto - ha la pancia piena. Io giro molto e vedo molte cose. Se uno vuol vivere e non affogare subito fino al collo, deve avere un cervello molto fino... ormai anche i padroni hanno cominciato a fiutare il vento infido; si sono accorti che i contadini ridono poco e a denti stretti... insomma, che non ne vogliono più sapere di loro. Pochi giorni fa a Smoliacov, una campagna qua vicino, gli esattori delle imposte sono stati accolti a suon di randellate. "Figli di cani", dice il maresciallo, "osate ribellarvi allo zar?". Allora salta sù un contadino, un certo Spivachin, e gli risponde: "Alla malora voi e il vostro zar! Che razza di zar è, se ci toglie fin la camicia di dosso?". Ecco dove siamo arrivati, mamma. Naturalmente l'hanno preso e l'hanno spedito subito in galera, ma la risposta è rimasta e la sanno anche i ragazzi.

Non mangiava, ma continuava a bisbigliare fitto fitto, lanciando lampi dagli occhi scuri e astuti, elargendo generosamente alla madre la moneta spicciola delle sue minute osservazioni intorno alla vita del villaggio.

Stepàn gli disse due volte: - Mangia.

Piòtr prendeva in mano un pezzetto di pane e il cucchiaino, e subito ricominciava a gorgheggiare come un cardellino. Finalmente, quando tutti ebbero finito di mangiare, balzò in piedi e dichiarò:

- Be', è ora che torni a casa.

Si avvicinò alla madre, la salutò col capo e le strinse la mano.

- Addio, mamma, - le disse, - forse non ci vedremo più. Devo dirvi che è stato molto bello avervi incontrato e avervi sentito parlare; molto bello! Nella valigia avete qualcosa d'altro oltre i libri? Un fazzoletto di lana? Magnifico, Stepàn, un fazzoletto di lana, ricòrdatene. Ora vi porto subito la valigia. Andiamo, Stepàn. Addio; e state bene.

Quando furono usciti, nel silenzio che seguì, si poteva udire il fruscio degli scarafaggi, il rumore del vento sul tetto e contro lo sportello della stufa. Una pioggerella fine e monotona batteva i vetri. Tatiana preparò il letto per la madre, stendendo su una panca alcuni indumenti che toglieva qua e là dai soppalchi.

- Che uomo vivace! - esclamò la madre.

Tatiana la guardò con la coda dell'occhio e disse:

- E' leggero: suona suona, ma da lontano non si sente.

- E vostro marito? - domandò la madre.

- Non c'è male: è un brav'uomo. Non beve e ci vogliamo bene, ma è debole di carattere. - Si raddrizzò e tacque. Poi riprese: - Be', voi, che ne pensate? Deve insorgere il popolo? Naturalmente dentro di sé tutti pensano di sì, ma nessuno osa dirlo ad alta voce, e qualcuno dovrà pur essere il primo... - Sedette sulla panca e d'un tratto domandò: - Ditemi, è vero che nel movimento ci sono signorine giovani che vanno dagli operai a leggere? Non hanno paura? non le disprezzano?

Ascoltò attentamente la risposta della madre, e trasse un profondo sospiro. Poi abbassò le palpebre e chinò la testa.

- In un libro, - riprese, - ho trovato l'espressione "vita senza senso". Ho capito subito che cosa voleva dire: avere tante idee, ma tutte slegate e disordinate, come pecore senza pastore: vagano

vagano e nessuno sa radunarle. Gli uomini ignorano che cosa devono fare: questa è una vita senza senso. Vorrei andarmene e non voltarmi più indietro. E' una pena quando si capisce!

La madre le lesse il tormento nel bagliore asciutto degli occhi verdi, nel viso affilato, nel suono della voce. Sentì l'impulso di consolarla, di farle una carezza.

- Voi, cara, capite che cosa bisogna fare.

Tatiana l'interruppe dolcemente:

- Non basta comprendere, bisogna esser capaci di agire... Il letto è pronto, coricatevi.

Ritornò accanto alla stufa e là rimase, immobile: una figura dritta e silenziosa, severamente raccolta. La madre si coricò senza spogliarsi; le ossa le dolevano dalla stanchezza e gemette piano. Tatiana spense la lampada, e quando l'isba fu assolutamente al buio, ricominciò a parlare con voce bassa e uniforme, una voce che sembrava scivolare lungo il piano soffocante della notte.

- Anche voi non pregate... Io non credo nè a Dio nè ai miracoli. Li hanno inventati apposta per farci paura, visto che siamo stupidi.

La madre si girò inquieta sulla panca; fissò attraverso la finestra il buio senza fondo. Nel silenzio, i soliti fruscii appena percettibili. Con voce timorosa, quasi in un bisbiglio, disse:

- Non so se credo in Dio; ma in Cristo, sì, e anche nelle sue parole: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Oh, sì, ci credo... - Poi, esitando, domandò: - Ma se Dio c'è, perchè ci lascia senza aiuto? Perchè ha permesso che gli uomini fossero diversi fra loro? E se è tanto misericordioso, perchè ammette i supplizi, lo scherno, il male e la crudeltà in genere?

Tatiana taceva. La madre intravide nel buio il contorno della sua figura dritta, grigia sullo sfondo nero della stufa, immobile come una statua. La madre chiuse gli occhi smarrita. D'un tratto la voce fredda di Tatiana uscì in un gemito sordo:

- Non perdonerò nè a Dio nè agli uomini la morte dei miei bambini, mai.

La Nilovna sollevò la testa inquieta, intuendo col cuore l'angoscia della donna.

- Siete giovane, ne avrete altri, - le disse carezzevole.

Dopo un breve silenzio, Tatiana mormorò:

- No, ormai sono rovinata: il dottore dice che non ne avrò più.

Un sorcio attraversò la camera. Lo schianto secco di un tuono ruppe di colpo l'immobilità del silenzio; un nuovo scroscio di pioggia fece frusciare la paglia del tetto, e la madre si sentì scorrere quei rumori sulla pelle, come per un tocco di dita sottili e spaurite: le gocce di acqua battevano sul pavimento con un rumore monotono, scandendo il lento corso della notte autunnale. Attraverso il pesante dormiveglia, udì un rumore soffocato passi per la strada e nell'ingresso. La porta si aprì cautamente e una voce chiamò piano:

- Tatiana, sei a letto?

- No.

- Dorme?

- Credo di sì.

Guizzò una fiammella, e subito si spense; il contadino si avvicinò al letto della madre, le accomodò la pelliccia intorno ai piedi. Intenerita da quella semplice carezza, la madre riaprì gli occhi e sorrise. Stepàn si svestì in silenzio e salì sul proprio letto. Tutto tacque.

Con l'orecchio intento a ogni minima vibrazione di quel silenzio addormentato, la madre giaceva immobile. Nelle tenebre si vedeva continuamente davanti la faccia insanguinata di Ribin. Dal letto una voce asciutta sussurrò:

- Vedi, chi si occupa di quelle cose è tutta gente anziana, che ha provato dolori d'ogni genere, e dopo aver lavorato tanto avrebbe diritto al riposo. E, invece, tu sei giovane e intelligente. Ah,

Stepàn...

Con la sua voce molle e pastosa il contadino rispose:

- Bisogna pensarci bene prima di buttarsi in una impresa simile; abbi pazienza...

- L'hai detto tante volte.

Le voci s'interruppero e poi ricominciarono a parlare.

Stepàn disse:

- Prima bisogna intendersi coi contadini, separatamente. Per esempio, con Alioscia Macov. E' un uomo in gamba, ha studiato e ha già passato i suoi guai con l'autorità. Anche Serghiei Sciorin è pieno di buon senso. Cniasev è onesto e coraggioso... e direi che basta. Faremo un bel gruppetto e staremo a vedere; bisognerà stabilire i collegamenti con questa donna e con le persone di cui ci ha parlato. Io prenderò la scure e andrò a spaccar legna in città; ma ci vuoi prudenza. E' vero che ogni uomo deve misurare da solo le proprie forze, come dice lei, e bisogna essere in gamba per iniziare una lotta di questo genere: come quel contadino di oggi. Macchè maresciallo, lui terrebbe duro anche davanti a Dio. E' tutto d'un pezzo dalla testa ai piedi. E Nichita? Incredibile, ma gli è mancato il coraggio. E' proprio vero che appena uno si dimostra solidale, tutti gli vanno dietro!

- Bella solidarietà! Uno le piglia, e voi state lì a guardare a bocca aperta.

- Aspetta. Ringrazia Dio se non le ha prese anche da noi; ecco che ti dico. Quante volte ci ordinano di picchiare, e noi si ubbidisce? Magari piangendo di compassione... Come possiamo rifiutare, sapendo che altrimenti ci bastonano? A uno è lecito essere un maiale o un lupo, ma un uomo, mai, e chi si ribella viene soppresso. No, bisogna diventar furbi e insorgere tutti in una volta.

Parlò a lungo, ora così piano che la madre stentava ad afferrarne le parole, ora quasi gridando. La moglie allora gli diceva:

- Piano, la sveglierai.

La Nilovna s'addormentò profondamente; il sonno le era piombato addosso di colpo, avvolgendola in una nube ovattata. Tatiana la risvegliò all'alba. Il crepuscolo del mattino appariva attraverso i vetri dell'isba ancora grigio e incolore; nel freddo silenzio risuonarono i tocchi metallici della campana della chiesa, propagandosi fiaccamente sul villaggio addormentato.

- Ho messo sù il samovà. Un po' di tè vi riscalderà prima del viaggio.

Stepàn, pettinandosi la barba arruffata, domandò ansiosamente alla madre dove avrebbe potuto trovarla. Era più simpatico del giorno prima; il suo viso le parve meno sfuggente. Mentre bevevano il tè, egli osservò ridendo:

- E' stato proprio un bel caso.

- Quale caso? - domandò Tatiana.

- La nostra conoscenza: avvenuta così semplicemente.

La madre disse con voce pensierosa ma ferma:

- In queste cose tutto è semplice.

Gli ospiti la salutarono senza effusione e con poche parole, ma le usarono una quantità di riguardi per renderle più comodo il viaggio.

Mentre la carrozza la portava lontano, la Nilovna pensò che quel contadino avrebbe lavorato con prudenza, silenzioso come una talpa, e sempre avrebbe avuto accanto la moglie, con quella voce insoddisfatta e lo scintillio arido, bruciante degli occhi verdi: mai si sarebbe placata in quella creatura la sete di vendetta, il dolore ferino di una madre che ha perduto i piccoli.

Pensò a Ribin, alla faccia insanguinata, agli occhi ardenti, a ciò che aveva detto, e un pungente senso di amarezza e di impotenza le strinse il cuore. Per tutto il resto del viaggio ebbe sempre davanti, stagliata sullo sfondo livido di quella giornata grigia, la figura massiccia di Micaìl, con la

barba nera e la camicia a brandelli, le mani legate dietro la schiena, la testa scarmigliata, bruciante d'odio e di fede. Pensò agl'innumerevoli villaggi umilmente legati alla terra, pensò agli uomini che in segreto aspettavano l'avvento della verità e alle migliaia di persone che lavoravano tutta la vita in silenzio e senza speranza. Il mondo le sembrò un campo incolto che ha bisogno di essere coltivato e che promette agli uomini liberi e onesti: "Fecondatemi coi semi della ragione e della verità, e io ve li renderò centuplicati".

Ricordando il recente successo, si sentì trepidare di gioia sin in fondo al cuore; ma, vergognandosi di questo sentimento, allontanò da sé il ricordo di Stepàn e della moglie.

Quando vide da lontano i campanili e le case della città, un'ondata di dolcezza le riscaldò il cuore agitato e stanco. Le si riaffacciarono alla memoria i volti di tutti quelli che, senza mai stancarsi o deprimersi, tenevano alta la fiaccola del pensiero e ne spargevano le scintille al vento. L'anima le fu tutta presa dalla calma risoluzione di dedicarsi alla causa con tutte le forze e di aiutare i compagni col suo amore materno, doppiamente ravvivato dal loro esempio.

Note.

1. Centuria militare.

2. Capo della polizia del distretto.

11.

Le aprì la porta Nicolai, coi capelli in disordine e un libro in mano.

- Già di ritorno? - esclamò con gioia. - Avete fatto in fretta. Be', sono proprio contento.

I suoi occhi vivaci le ammiccarono affettuosamente dietro le lenti. L'aiutò a spogliarsi e guardandola con un sorriso, disse:

- Sapete? Stanotte ho avuto una perquisizione, e mi era venuto il dubbio che vi fosse accaduto qualcosa. Ma non mi hanno arrestato e, se avessero arrestato voi, non avrebbero lasciato fuori neppure me. - La fece passare nella camera da pranzo, e intanto diceva con animazione: - Mi hanno licenziato dall'impiego, ma non me ne importa niente: sono stufo di elencare i contadini che non posseggono neppure un cavallo, e poi non ho tempo.

La camera sembrava devastata dalla furia cieca d'un gigante impazzito che, passando per la strada, si fosse messo a scrollare la casa fino a distruggere ogni cosa all'interno. I quadri giacevano a terra, le tappezzerie erano a brandelli: un'assicella del pavimento era stata sollevata, e il davanzale della finestra divelto; accanto alla stufa, un mucchio di cenere.

La madre, davanti alla scena che non le era nuova, scosse la testa e guardò fissamente Nicolai, sentendo in lui qualcosa di insolito. Sulla tavola vide il samovàr spento, le tazze ancora sporche, il salame e il formaggio posati su un pezzo di carta al posto del piatto, pezzetti e briciole di pane mescolate coi libri e col carbone del samovàr. Sorrise, e anche Nicolai, pieno di confusione.

- Il resto del disastro l'ho fatto io; ma non importa, Nilovna. Credo che torneranno, e perciò è inutile mettere in ordine. Be', com'è andato il viaggio?

La domanda la colpì duramente. Ripensò a Ribin e si sentì colpevole di aver tardato tanto a parlare di lui; si chinò sulla seggiola verso Nicolai e, cercando di mantenersi calma e di non dimenticare nulla, cominciò a raccontare.

- L'hanno preso.

Il viso di Nicolai si contrasse.

- Preso? come?

La madre lo interruppe con un gesto e proseguì il racconto. Parlava come a un giudice supremo, al quale chiedesse giustizia per il martirio di un uomo. Nicolai si appoggiò alla spalliera della seggiola; era impallidito e si mordeva un labbro; poi si tolse lentamente gli occhiali, li mise sulla tavola e si passò la mano sulla faccia, come per toglierne una ragnatela invisibile: aveva la faccia affilata, gli zigomi stranamente sporgenti, le narici dilatate. La madre non lo aveva mai visto così e rimase un po' turbata.

Quand'ebbe finito di parlare, Nicolai si alzò e si mise a camminare per la camera in silenzio, stringendo i pugni in tasca; poi borbottò fra i denti:

- Quell'uomo è una quercia, magnifico: sopporterà male la prigione, i tipi come lui stentano ad adattarsi, - si fermò davanti alla madre ed esclamò quasi gridando: - Tutti questi marescialli e commissari sono nullità qualsiasi, un semplice bastone nelle mani di quei farabutti che se ne servono per trasformarli in bestie ammaestrate. Ma, se un animale si lascia trasformare in belva, bisogna ucciderlo, come si uccide un porco inferocito, no? - Affondava le mani nelle tasche, cercando di dominare il furore, ma la madre se ne accorse e ne fu contagiata. Cogli occhi sottili come le punte di coltelli, egli ricominciò a camminare per la stanza. - Che orrore! - disse con fredda ira. - Vedete? Una massa di stupidi che, nel nome di un ingiusto diritto, esercita la propria autorità con le percosse, le angherie, le sopraffazioni; così la gente s'imbestialisce sempre più, e la crudeltà diventa la legge della vita. Gli uni picchiano perchè sanno di rimaner impuniti, e finiscono col provare un gusto sadico nel tormentare il prossimo; una malattia rivoltante, questa, propria degli schiavi messi in condizione di sfogare la bestialità degli istinti e delle abitudini. Gli altri, invece, o vivono solo per vendicarsi, o s'inebetiscono del tutto, non vedono e tacciono. Così tutti si guastano, tutti. - Afferrandosi la testa con le mani e stringendo i denti egli si fermò e tacque. - In un mondo simile si diventa cattivi per forza, - soggiunse poi piano. - Vincendo l'emozione, guardò la madre con un lampo severo negli occhi. Il volto della Nilovna era rigato di lacrime silenziose. - Ma ora non c'è tempo da perdere. Cerchiamo di ragionare, cara compagna. - Sorridendo tristemente le andò vicino, s'inclinò e le strinse una mano. - Dov'è la valigia? - domandò.

- In cucina, - rispose.

- Davanti al portone ci sono spie: è impossibile portare fuori tanta carta senza che se ne accorgano, e non so dove nasconderla. Secondo me, ritorneranno stanotte e, siccome non voglio che vi arrestino, l'unica cosa che ci rimane è di bruciare tutto, anche se è un peccato.

- Che cosa? - domandò la madre.

- Sì, bruciare tutto.

Capì e, nonostante la tristezza, si sentì fiera del successo ottenuto e sorrise.

- La valigia è vuota, non c'è più dentro nemmeno un fogliolino, - disse e, animandosi via via, raccontò dell'incontro coi Ciumacov.

Nicolai, che dapprima l'ascoltava preoccupato, con la fronte aggrottata, si mostrò sempre più stupito e alla fine la interruppe gridando:

- Benone. Ma, lo sapete che siete una donna fortunata? Come sono contento. - Impacciato dall'emozione le strinse la mano e mormorò: - La vostra fede negli uomini è commovente; la vostra anima è così bella... Vi voglio più bene di quanto abbia voluto a mia madre.

Essa lo abbracciò singhiozzando di gioia e lo baciò sui capelli.

- Forse, - balbettò lui disorientato dalla novità del sentimento, - forse penserete che io sia uno sciocco.

Sembrava un altro, ed era così felice che la madre sorrise intenerita e si domandò con curiosità

come mai fosse diventato così sereno.

- Mi sento proprio felice, - diss'egli fregandosi le mani e sorridendo affettuosamente. - Sapete che bella vita ho fatto in questi giorni! Sempre in mezzo agli operai; ho letto, parlato e osservato molte cose. Non mi sono mai sentito così puro, così meravigliosamente sano. Che brava gente, Nilovna! Sono come le giornate di maggio. Parlo dei giovani, s'intende: forti, sensibili e smaniosi d'imparare. Con gente simile, la Russia diventerà senz'altro la più bella democrazia del mondo. - Rilevò queste ultime parole alzando la mano come per un giuramento e tacque. Poi proseguì: - Pensare che per quasi un anno non ho fatto altro che ammuffire tra libri e cifre: è mostruoso. Io sono abituato a vivere fra gli operai, e quando non posso stare con loro mi sento a disagio, e devo fare uno sforzo continuo per adattarmi diversamente. Ma ora sono di nuovo libero e potrò vederli, studiare insieme. Capite? Seguirò da vicino le nuove idee che sorgono, a contatto di questa giovane forza creatrice. E' tutto così semplice, bello ed eccitante; ci si sente diventar giovani e forti, più sereni e spiritualmente ricchi.

Rise allegramente un po' imbarazzato, e la sua gioia riscaldò il cuore della madre. Essa la conosceva così bene!

- E voi... voi siete una donna davvero straordinaria! - esclamò Nicolai. - C'è, in voi, una forza grande e dolce che vi concilia l'affetto della gente. Come descrivete bene gli uomini; come li conoscete.

- Io vedo e capisco la vostra vita, caro mio.

- Vi fate amare; ed è così bello amare, sapeste com'è bello.

- Voi, piuttosto, fate risuscitare i morti! - sussurrò ardentemente la madre, carezzandogli una mano. - Caro, lo so, lo vedo che la fatica è greve e che ci vuoi molta pazienza, e non voglio che logoriate troppo le vostre forze. Ma ascoltate la fine del racconto. Quella donna, cioè la moglie...

Nicolai le sedette vicino, voltando la faccia per nascondere l'esaltazione e passandosi la mano fra i capelli; ma presto guardò nuovamente la madre e si lasciò prendere dal suo racconto piano, semplice e chiaro.

- Che fortuna! - esclamò. - Avete corso il rischio di finire in prigione, e invece... E' evidente, anche i contadini si stanno svegliando. Quella donna, mi sembra di vederla: sento il suo odio. Avete ragione voi, un odio che non si spegnerà mai. Abbiamo bisogno di gente specializzata per la propaganda in campagna. Ma dove trovarla? Ne occorrono a centinaia.

- Se Pavel e Andrei potessero uscire, - sospirò lei piano.

La guardò e abbassò la testa.

- Vedete, Nilovna, so che è una cosa spiacevole, ma devo dirvela lo stesso. Pavel, io lo conosco bene, non evaderà mai. Lui ha bisogno del processo per mostrarsi in tutta la sua statura; non rinuncerà mai, ed è giusto. Scapperà soltanto dalla Siberia.

La madre sospirò e rispose:

- Be', non importa. Lo sa lui che cosa è meglio.

Nicolai si alzò impetuosamente e disse con gioia, approvando col capo:

- Grazie, Nilovna; oggi mi avete fatto vivere momenti incantevoli, forse i più belli della vita.

Grazie. Posso darvi un bacio?

Si abbracciarono guardandosi negli occhi senza parlare.

- Ora sono contento, - mormorò.

La madre si sciolse dall'abbraccio e scoppiò in un'allegria risata.

- Ehm, - esclamò Nicolai poco dopo, guardandola attraverso gli occhiali, - speriamo che quel contadino venga presto. Vorrei scrivere qualcosa su Ribin da mandare in campagna: a lui non può far

danno, visto che è così coraggioso, e alla causa gioverà molto. Lo scriverò oggi e dirò a Liudmila di stamparlo subito. Ma come si farà a recapitarlo?

- Ci posso andar io.

- Grazie, no, - si affrettò a dire Nicolai. - Forse andrebbe bene Vièssovcicov.

- Volete che gliene parli io?

- Sì, provate; spiegategli bene come deve fare.

- E io?

- State tranquilla.

Si mise subito a scrivere. La Nilovna riordinò la tavola; ogni tanto gli lanciava un'occhiatina, e vedeva che la penna scorreva rapida sul foglio. Gli osservò la nuca fremente, e quando buttava la testa all'indietro, il mento scosso da un tremito e gli occhi chiusi. Uno spettacolo che la conturbò.

“Trattali come si meritano”, borbottò tra sé: “Non aver riguardo per quei delinquenti!”.

- Ecco fatto, - disse l'uomo, alzandosi. - Nascondete questo foglio su di voi... Ma badate che, se faranno una perquisizione, vi frugheranno addosso.

- Vadano al diavolo! - rispose la madre senza scomporsi.

La sera ebbero una visita del dottore Ivàn Danilovic.

- Come mai la polizia si dà tanto da fare? - chiese, correndo per la camera. - Sette perquisizioni, stanotte. E il malato dov'è?

- Se n'è andato via fin da ieri sera, - rispose Nicolai. - Oggi è sabato e non voleva perder la lezione.

- Va alla lezione con la testa rotta? Ma, è una sciocchezza.

- Gliel'ho detto anch'io.

- Avrà avuto voglia di farsi bello coi compagni, - osservò la madre. - “Vedete?”, dirà, “ho già versato il sangue...”.

Il dottore le lanciò un'occhiata, e disse ghignando:

- Che sanguinaria!

- Be', Ivàn, che te ne stai a fare? Vattene pure, noi aspettiamo visite. Dategli il foglio, Nilovna...

- Un altro? - esclamò il dottore.

- Prendilo, e passalo subito in tipografia.

- Va bene. Avete altro?

- No. Giù al portone c'è una spia.

- L'ho vista; e ce n'è una anche alla mia porta. Arrivederci, dunque; arrivederci, donna sanguinaria. Sapete, amici, che lo scontro al cimitero in fondo è stato un bene? Tutta la città ne parla, la gente è commossa e disorientata; e il tuo proclama è andato a punto, è uscito al momento giusto. L'ho sempre detto, io, che una bella lite è meglio di una brutta intesa.

- Adesso vattene.

- Non sei affatto gentile. Qua la mano, Nilovna. Però il ragazzo è uno sciocco. Sai almeno dove sta?

Nicolai gli diede l'indirizzo.

- Domani andrò a trovarlo. Che bravo ragazzo, vero?

- E' un cuor d'oro.

- Non bisogna lasciarlo perdere. E' in gamba, - disse il dottore uscendo. - Questi ragazzi formeranno la nuova intelligenza e prenderanno il nostro posto quando ce ne saremo andati là dove non esistono distinzioni di classe.

- Sei diventato un chiacchierone, Ivàn.

- Sono allegro. Be', me ne vado. Sicchè stai per andar dentro: ti auguro di riposarti.

- Grazie, non sono stanco.

La madre li ascoltava, notandone con piacere l'interessamento per il giovane operaio.

Dopo aver accompagnato il dottore alla porta, Nicolai e la madre si sedettero a bere il tè e aspettarono chiacchierando l'incursione notturna. Nicolai le parlò a lungo dei compagni che eran riusciti a evadere dall'esilio e ora vivevano sotto falso nome. Le nude pareti della camera respingevano il suono pacato della sua voce, come stupite e incredule davanti alle storie di quegli umili eroi che si prodigavano con ogni energia per la grande causa del rinnovamento sociale.

La madre era immersa in una penombra piacevole e calda, e provava un sentimento d'affetto per quegli uomini ignoti; nella fantasia se li immaginava tutti come un unico essere, una specie di gigante dalla forza maschia e inesauribile, che avrebbe percorso le vie del mondo per ripulirle dalla muffa secolare della menzogna e per svelare agli uomini la semplice e chiara verità della vita. Quella verità, risuscitando, avrebbe attratto a sé ogni uomo, affrancandolo dall'ingordigia, dalla crudeltà e dalla menzogna, i tre mostri che avevano soggiogato e atterrito il mondo col loro aspro cinismo. Questa immagine le suscitò nell'animo un antico sentimento, ed essa provò, come un tempo, il desiderio di mettersi davanti all'icona per chiudere, con una preghiera di gratitudine e di gioia, una giornata meno pesante del solito. Quei giorni erano ormai lontani, ma il sentimento di allora si era dilatato, si era fatto più vivido e gioioso, si era approfondito in lei irradiando intorno a sé il suo calore.

- A quanto pare non vengono! - esclamò improvvisamente Nicolai smettendo di parlare.

La madre lo guardò e tacque, poi osservò stizzita:

- Vadano al diavolo!

- D'accordo. Ma ora andate a letto, Nilovna; sarete stanchissima. Bisogna convenire che avete una forza meravigliosa; nonostante le ansie e le emozioni resistete benissimo. Solo i capelli vi diventano più grigi. Sù, dunque, andate a riposare.

Si strinsero la mano e si separarono. La madre s'addormentò subito di un sonno tranquillo e si risvegliò al mattino, sentendo battere forte all'uscio della cucina. Battevano con paziente insistenza. Era ancor buio, nel silenzio il ripetersi dei colpi aveva un flusso rapido, agitato, conturbante. La madre si vestì in fretta, si precipitò in cucina e prima di aprire domandò:

- Chi è?

- Io. - rispose una voce ignota.

- Chi?

- Aprite, - implorò piano la stessa voce.

La Nilovna alzò il gancio e spinse la porta con un piede. Nella stanza entrò Ighnati, che disse allegramente:

- Be' ci sono arrivato.

Era inzaccherato fino alla vita, aveva il viso grigio, gli occhi infossati, e solo i capelli ricciuti gli uscivano dal berretto con aria ribelle.

- Ci è successo un guaio, - bisbigliò chiudendo la porta.

- Lo so.

Il ragazzo sbatté gli occhi stupito e domandò:

- Come fate a saperlo?

Succintamente, la madre raccontò i fatti.

- E gli altri due li hanno presi? - domandò poi.

- Non c'erano più, sono andati a soldato. Hanno arrestato cinque persone, compreso zio Micaìl. -

Tirò sù nel naso e continuò sorridendo: - Però me non mi hanno preso, e probabilmente mi stanno cercando, Cerchino pure: là non ci torno più di certo. Qualcuno è ancora fuori, sette giovanotti e una ragazza, su cui si può contare.

- Come hai fatto a cavartela? - s'informò la madre. La porta della camera si aprì piano.

- Io? - esclamò Ighnati sedendo su una panca e guardandosi intorno. - Sono venuti direttamente alla capanna, di notte; ma un minuto prima di loro è arrivato di corsa un guardaboschi, ha bussato alla finestra e ci ha detto: "Attenti, ragazzi, che vengono a prendervi". - Sorrise, si pulì la faccia col lembo del gabbano e proseguì: - Ma zio Micaìl non si lascia impressionare. Mi dice: "Ighnati, corri subito in città. Ricordi quella donna anziana? To', portale questo biglietto", e intanto scrive un bigliettino. "Addio, fratello", e mi manda via con una spinta. Io mi precipito fuori dall'isba e mi butto carponi fra i cespugli, chè li sentivo arrivare. Dal rumore che facevano capii che dovevano essere in molti, quei maledetti, e che stavano accerchiando la capanna. Non mi sono mosso e ho aspettato che passassero. Allora, via a gambe levate! Ho camminato due notti e un giorno senza fermarmi, e adesso sono così stanco che dormirei per una settimana. Mi fischiano persino le gambe.

Era visibilmente contento di sé. Negli occhi scuri gli brillava un sorriso, le labbra grosse tremavano.

- Ti darò subito il tè, - si affrettò a dirgli la madre, sollevando il samovàr. - Tu, intanto, làvati: ti farà bene.

- Devo darvi il biglietto.

Sollevò penosamente una gamba, la piegò e, con una smorfia di dolore, appoggiò scricchiolando il piede sulla panca; poi cominciò a togliersi la pezza che l'avvolgeva.

- Che paura ho preso: mi vedevo già perduto.

Sulla soglia apparve Nicolai. Ighnati abbassò vergognosamente la gamba e fece per alzarsi, ma barcollò e cadde di peso sulla panca, sorreggendosi con le mani.

- Ahi, come sono stanco.

- Buon giorno, compagno, - disse Nicolai con una strizzatina affettuosa e un cenno del capo. - Lasciate che vi aiuti.

Si chinò e cominciò a svolgere la pezza sporca.

- Ma... - mormorò il giovane e ritirò la gamba, sbattendo gli occhi dallo stupore e guardando la madre.

Ella non si accorse e disse:

- Bisogna strofinargli il piede con la vodca, è un buon rimedio.

- E' vero, - rispose Nicolai.

Ighnati sbuffò imbarazzato.

Nicolai trovò il biglietto, lo spiegò e, dopo averlo osservato, lo tese alla madre.

- E' per voi.

- Leggete pure.

Nicolai si avvicinò agli occhi il foglietto grigio e sgualcito e lesse:

"Non abbandonare, madre, la nostra causa, e di' alla signora alta che non si dimentichi di noi e scriva più spesso intorno alle nostre cose. Addio, Ribin".

- Caro! - esclamò mesta la madre. - Aveva già il nodo intorno al collo, eppure...

Nicolai abbassò lentamente la mano che stringeva il foglietto e disse a mezza voce:

- E' sublime.

Ighnati li guardava, muovendo piano le dita sudice del piede sfasciato. La madre, nascondendo il viso bagnato di lacrime, si avvicinò con una bacinella d'acqua, sedette per terra e volle prendergli il

piede, ma il giovane lo nascose in fretta sotto la panca e gridò spaventato:

- Che fate? ma vi pare?

- Dammi il piede.

- Vado a prendere lo spirito, - disse Nicolai.

Il ragazzo tirò il piede ancora più indietro e borbottò:

- Che fate? non voglio.

Ella non parlò, e cominciò a sfasciargli l'altro piede. La faccia tonda di Ighnati si allungò dalla sorpresa; si guardò intorno con aria impotente e balbettò sgranando gli occhi:

- Ma, io soffro il solletico.

- Pazienza! - rispose la madre, disponendosi a lavargli il piede.

Ighnati tirò sù nel naso e, piegando faticosamente il collo, si chinò a guardarla, con una smorfia buffa.

- Lo sai che hanno bastonato Ribin? - gli domandò con voce tremante.

- Eh? - mormorò il giovane intimorito.

- Sì, l'hanno picchiato prima di portarlo a Nicolschi, poi le ha prese anche lì dal commissario e dal maresciallo; a furia di pugni e di calci aveva la faccia tutta insanguinata.

La madre tacque, oppressa dal ricordo.

- Eh, sì, son bravi, quelli! - proferì il giovane accigliandosi. Gli tremavano le spalle. - Mi fanno una paura del diavolo. Anche i contadini l'hanno picchiato?

- Uno solo gli ha dato un pugno, per ordine del maresciallo; gli altri, no. Anzi hanno preso le sue difese e hanno protestato perchè lo picchiavano.

- Già, i contadini cominciano finalmente a capire chi è con loro e chi no.

- Non tutti sono scemi.

- Al contrario: le persone che ragionano giusto sono molte, ma difficilmente lo fanno capire; ognuno si chiude nel suo guaio e si rode il fegato per conto proprio, e nessuno ha il coraggio di far lega con gli altri...

Nicolai portò una bottiglietta di spirito, mise il carbone nel samovà e uscì senza dire una parola. Seguendone incuriosito le mosse, Ighnati domandò piano alla madre:

- E' un signore?

- Fra noi non ci sono signori, ma soltanto compagni...

- Non riesco a crederci, - esclamò Ighnati con un sorriso sconcertato.

- Perchè?

- Così; mi sembra strano che uno usi il bastone e l'altro lavi i piedi. Ma, non c'è una via di mezzo?

La porta di comunicazione si spalancò, e Nicolai apparve sulla soglia.

- La via di mezzo c'è, eccome! La seguono tutti quelli che leccano le mani del bastonatore e succhiano il sangue del bastonato.

Ighnati lo guardò con rispetto e dopo una breve pausa disse:

- Questo è parlare.

- Nilovna, - disse Nicolai, - se siete stanca lasciate fare a me...

Il giovane ritirò precipitosamente i piedi.

- Basta così, - rispose la madre alzandosi. - Sù, Ighnati, ora puoi lavarti...

Il ragazzo si alzò, provò un piede dopo l'altro e si appoggiò saldamente sulle gambe.

- Mi sembra di avere i piedi nuovi. Grazie, grazie tante.

Aveva la faccia contratta, le labbra tremanti, gli occhi rossi. In silenzio, guardò il catino pieno

d'acqua sporca e mormorò sommessamente:

- Non so come ringraziarvi.

Nella camera da pranzo, mentre prendevano il tè, Ighnati, ormai ritemprato, raccontò:

- Io prima facevo il fattorino e cammino molto senza stancarmi; per questo zio Micaïl mi ha incaricato di portarvi il biglietto; e poi, è meglio cascarci in uno che in tanti.

- Al paese la leggono in molti la roba che vi mandiamo? - domandò Nicolai.

- Tutti i contadini che sanno leggere e qualche signore. A loro, naturalmente, i libri non li diamo noi, altrimenti ci manderebbero subito in prigione; si rendono conto che per loro è una corda intorno al collo.

Nicolai lo guardò e gli chiese:

- Una corda intorno al collo?

- Sicuro, - esclamò Ighnati sorpreso. - I contadini porteranno via la terra ai signori e la laveranno col proprio sangue; poi se la spartiranno in modo che non vi siano più nè padroni nè servi, sennò non varrebbe neppure la pena di cominciare!

Un po' risentito, guardò Nicolai con aria diffidente e interrogativa.

Nicolai sorrideva in silenzio.

- Se oggi si riuscisse a vincere contro il mondo intiero e domani si dovesse ricominciare da capo coi poveri e coi ricchi... eh no, grazie tante! Ricominciare da capo? Sappiamo benissimo che la ricchezza è come la sabbia al vento: se s'ammucchiasse di nuovo accanto alla terra...

- Non arrabbiarti, - lo burlò la madre.

Nicolai disse pensosamente:

- Bisognerebbe mandare in campagna l'articolo sull'arresto di Ribin. Come si può fare?

Ighnati si fece attento.

- Me ne interesso io oggi, - dichiarò la Nilovna.

- L'articolo è già pronto? domandò Ighnati.

- Sì.

- Allora lo porto io, - propose il giovane fregandosi le mani, con gli occhi luccicanti.

La madre, senza guardarlo, rise silenziosamente.

- Ma tu sei stanco e hai detto che hai paura e che non torneresti più là per nessuna ragione al mondo.

Ighnati schioccò le labbra e, passandosi la grossa mano sui capelli ricciuti, disse pacato e premuroso:

- Sono stanco, ma posso riposarmi; in quanto alla paura, anche voi avete detto che battono la gente a sangue, e nessuno ha voglia di rimanere storpio. Ma troverò il modo di passare, magari di notte. Se volete, partirò stasera stessa. - Tacque e rifletté, corrugando la fronte. - Nasconderò il foglio nel bosco, e poi avvertirò i nostri che se lo vadano a prendere: mi pare la cosa migliore. Se lo portassi direttamente e mi pescassero, sarebbe un peccato per l'articolo, e la prudenza non è mai troppa.

- E la tua paura? - sorrise nuovamente la madre.

Quel pezzo di ragazzone ricciuto la metteva di buon umore, con la faccia tonda e decisa, e la parola sincera.

- La paura è una cosa, il dovere è un'altra, - rispose ghignando. - Perchè mi prendete in giro? Vorrei vedere voi, al mio posto... Ma quando si tratta della causa, ci si butta anche nel fuoco, se è necessario.

- Caro il mio ragazzo, - proruppe la madre, lasciandosi trasportare dalla gioia.

Egli sorrise imbarazzato.

Nicolai, che sino a quel momento aveva osservato il giovane con gli occhi socchiusi bonariamente, dichiarò d'un tratto:

- Non voglio che ci andiate.

- Che cosa fare, allora? Dove andrò? - domandò preoccupato Ighnati.

- Ci andrà un altro e voi gli spiegherete quello che deve fare.

- Va bene, - esclamò Ighnati controvolgia, dopo un attimo d'esitazione.

- Vi troveremo un passaporto e un posto di guardaboschi.

Il giovane alzò la testa di scatto e s'informò ansiosamente:

- Quando i contadini verranno per legna e per... sì, insomma, come dovrò regolarmi? Io non li leggerò mai.

La madre e Nicolai scoppiarono in una risata. Il ragazzo si confuse e fece la faccia offesa.

- Non preoccupatevi, - lo calmò Nicolai: - non dovrete mai legare nessuno, ve lo prometto.

- Se è così... - disse Ighnati, sorridendo a Nicolai con allegra fiducia. - Mi piacerebbe lavorare in fabbrica; a quanto pare ci si trovano ragazzi in gamba.

Nel largo petto sembrava ardergli una fiamma ancora ignara della propria forza; i suoi occhi, riflettendo quella luce interiore, ora brillavano, ora quasi si spegnevano, come velati dall'ansia, dall'incertezza e dallo smarrimento.

La Nilovna si alzò da tavola e guardò fuori, assorta.

- Com'è la vita, - disse, - un po' ti fa ridere, un po' ti fa piangere. Hai finito, Ighnati? Ora va' a letto.

- Non ne ho voglia.

- Vacci lo stesso.

- Come siete severa! Be', andrò. Grazie per il tè e per la cortesia.

Si coricò nel letto della madre e borbottò grattandosi la testa:

- Ora tutta la casa puzzerà di catrame... Non c'era proprio bisogno di tutti questi vizi... Che brava gente, però! Forse non li capisco bene. Mi sembra di essere a cento mila verste dal paese... Che cosa ha detto a proposito della via di mezzo? La segue chi lecca le mani al bastonatore... Maledetti!

D'un tratto cominciò a russare e si addormentò con le sopracciglia inarcate e la bocca semiaperta.

A sera inoltrata andò da Vièssovcicov, che abitava in uno scantinato.

Seduto di fronte a lui, gli diceva a bassa voce e corrugando la fronte:

- Battete quattro colpi alla finestra centrale.

- Quattro? - ripeté preoccupato Nicolai.

- I tre primi così, - e batté con le nocche sulla tavola, contando: - Uno, due, tre... E, dopo un po', un altro.

- Ho capito.

- Vi aprirà uno coi capelli rossi e vi domanderà: "E' per la levatrice?". Rispondetegli: "Sì, da parte del fabbricante". Capirà tutto.

Ambedue robusti e forti, sedevano con le teste vicine e parlavano a voce sommessa, mentre la Nilovna, con le mani incrociate sul petto, in piedi vicino alla tavola, li stava osservando. I colpi misteriosi, le parole d'ordine la facevano sorridere e pensare: "Sono ancora bambini".

Una lampada a muro illuminava alcune macchie d'umidità e certe illustrazioni di riviste, sul pavimento erano sparsi secchi sbrecciati e pezzi di lamiera, dalla finestra si vedeva splendere una stella lucente nel cielo cupo, l'odore della ruggine, dei colori a olio e dell'umidità riempiva la camera.

Ighnati indossava un cappotto autunnale di stoffa pesante e pelosa che gli piaceva molto; ogni tanto si accarezzava una manica e girava goffamente il collo taurino per rimirarsi. La madre pensava intenerita: "Sono come i bambini. Cari!".

- Ecco, - disse Ighnati alzandosi, - ricordatevi bene: andate prima da Muratov e domandategli del nonno.

- Mi ricorderò, - rispose Vièssovcicov.

Ma Ighnati, evidentemente poco convinto, gli ripeté ancora una volta la lezione e alla fine gli tese la mano.

- Allora, intesi. Addio, compagno. Salutate tutti e ditegli che sono vivo e vegeto. Vedrete che brava gente!

Si guardò soddisfatto, carezzò il cappotto e domandò alla madre:

- Posso andare?

- Troverai la strada?

- Penso di sì. Arrivederci, cari compagni.

Uscì con le spalle alte, il petto in fuori, il berretto nuovo sulle ventiquattro e le mani sprofondate nelle tasche. Sulla fronte e sulle tempie gli svolazzavano allegramente i ricci biondi.

- Finalmente lavoro anch'io! - disse Vièssovcicov, avvicinandosi con affetto alla madre. -

Cominciavo ad annoiarmi e a pentirmi d'esser scappato. Qui passo da un nascondiglio a un altro, là studiavo: Pavel ci metteva sotto torchio... un vero piacere. E Andrei, che limatura! A proposito, Nilovna, sapete che cosa hanno deciso? Accettano o no?

- Lo saprò dopodomani, - rispose, e ripeté con un sospiro involontario: - Dopodomani.

Nicolai le mise una mano sulla spalla e avvicinandosi con la testa le bisbigliò all'orecchio:

- Diglielo tu che è una cosa semplicissima. Lo è veramente, e a te daranno retta. Ascolta: vicino al muro del carcere c'è un lampione, di fronte uno spazio deserto, a sinistra il cimitero, a destra la strada che va in città; con la scusa di pulire il vetro, un uomo si avvicina di giorno al lampione, appoggia una scala al muro, si arrampica, aggancia al cornicione una scala di corda, la butta all'interno e se ne va; intanto i nostri, informati di quanto deve succedere, si metteranno d'accordo coi detenuti comuni e faranno una chiassata, mentre gl'interessati scaleranno il muro e in un baleno saranno fuori. E, una volta fuori, possono andarsene tranquillamente in città, perchè prima di tutto li cercheranno dalla parte del cimitero e dell'aperta campagna.

Gesticolava in faccia alla madre, illustrando il piano e trovava tutto semplice, chiaro, naturale. A lei, che lo conosceva goffo e maldestro, faceva uno strano effetto vedere quel viso butterato improvvisamente così animato e vivace; gli occhietti sottili, una volta torvi e diffidenti, ora sembravano persino più ovali e splendevano di una luce uguale e calda. Ne fu convinta e commossa.

- In pieno giorno, pensaci! A chi verrebbe in mente che uno evada di giorno, sotto gli occhi di tutta la prigione?

- Ma, gli spareranno, - mormorò la donna, rabbrivendo.

- Chi? Non ci sono soldati, e i guardiani adoperano la rivoltella per piantare i chiodi.

- Mi sembra troppo semplice...

- Ma è così, vedrai. Diglielo tu. Io ho già pronto tutto, la scala di corda, i ganci, e sono d'accordo col mio padrone che farà la parte del lampionaio.

Dietro la porta s'udirono colpi di tosse e il rumore d'un oggetto di ferro pesantemente trascinato.

- Ecco il padrone! - esclamò Nicolai.

Nel vano della porta si profilò una vasca di zinco e una voce rauca disse:

- Entra, demonio!

Dietro la vasca apparve una testa brizzolata e scoperta, con gli occhi sporgenti, un gran paio di baffi e l'espressione bonaria. Nicolai tirò dentro la vasca, e nella camera entrò un uomo alto e curvo che cominciò a tossire gonfiando le guance sbarbate e sputando per terra.

- Salve, - disse con voce rauca.

- Domandaglielo un po'! - esclamò Nicolai, rivolto alla madre.

- A me? Che cosa?

- Si parlava dell'evasione.

- Ah, - disse l'uomo tirandosi i baffi con le dita sudice.

- Vedete, Iacov Vassilievic, lei non crede che si possa.

- Ehm, se non crede vuol dire che non vuole. Noi, invece, vogliamo e crediamo, - disse l'uomo con calma, e d'un tratto si piegò su se stesso cominciando a tossire sordamente, con la mano sul petto.

Dopo, rimase a lungo immobile in mezzo alla stanza, boccheggiando, e guardando la madre con gli occhi fuori dall'orbita.

- Ma non tocca a me decidere, Nicolai, - osservò la Nilovna.

- Tu digli che tutto è pronto. Se potessi parlargli io, a quest'ora l'avrei già convinto.

Allargò le braccia e le richiuse come per stringere forte qualcuno, e nella voce gli vibrò una nota così calda e intensa che la donna se ne stupì.

“Guarda un po'!”, pensò, e ad alta voce disse:

- Sono Pascia e i compagni che devono decidere.

Nicolai abbassò la testa, pensoso.

- Chi è Pascia? - s'informò l'uomo, mettendosi a sedere.

- Mio figlio.

- Come si chiama?

- Vlassov.

Egli annuì, tirò fuori la borsa del tabacco, e mentre riempiva la pipa, disse con voce mozza:

- L'ho sentito nominare. Mio nipote lo conosce. Anche lui è in prigione; si chiama Evcenco, forse non vi è un nome nuovo. Io mi chiamo Godùn. Fra poco tutti i giovani saranno dentro, e noi vecchi staremo al largo. Un gendarme ha minacciato di mandarmelo in Siberia, e ce lo manderà, quel cane. - Poi si rivolse a Nicolai, e fra una boccata e l'altra, cospargendo il pavimento di sputi, disse: - Se non vuole è affar suo: l'uomo è libero d'andare o di stare, a suo piacimento. Se ti derubano taci, se ti picchiano sopporta, se ti ammazzano giaci: è una vecchia storia; ma Savca io lo tirerò fuori, lo tirerò!

Le frasi brevi, abbaiate, risvegliarono i dubbi della madre e, l'ultima, la sua invidia.

Ritornando verso casa sotto la pioggia e il vento gelido, pensò a Nicolai. “Come s'è cambiato!”; poi ricordò Godùn, e quasi devotamente si disse: “Non soltanto io ho ricominciato a vivere!”, e su questa considerazione, desiderò con tutto il cuore che il figlio accettasse.

12.

Quella domenica, mentre si accomiatava da Pavel nella cancelleria della prigione, si sentì ficcare in mano una pallottolina di carta. Sussultando come se si fosse scottata, guardò il figlio con aria interrogativa, ma non ebbe risposta. Gli occhi di Pavel avevano il solito sorriso imperturbabile a lei ben noto.

- Addio, - diss'ella, sospirando.

Il figlio le tese ancora la mano e sul viso gli passò un lampo di tenerezza.

- Addio, mamma.

Indugiò e gli trattenne la mano.

- Non inquietarti e non prendertela, - proferì lui.

Queste parole e la ruga ostinata della fronte furono per lei una chiara risposta.

- Ma, perchè? - balbettò la Nilovna chinando la testa. - Perchè?

E uscì frettolosamente senza guardarlo, per nascondergli il turbamento che le riempiva gli occhi di lacrime e le faceva tremare le labbra.

Tornò a casa stringendo il biglietto fino allo spasimo; il braccio le pesava come se avesse ricevuto un pugno sulla spalla. Appena entrata, ficcò il biglietto in mano a Nicolai, e mentre aspettava ch'egli aprisse la pallina arrotolata, ebbe ancora un palpito di speranza. Ma Nicolai disse:

- Me l'aspettavo; sentite che cosa scrive: "Noi non fuggiremo, compagni. Non possiamo. Nessuno di noi. Perderemo la stima di noi stessi. Provvedete a quel contadino arrestato ultimamente. Merita che vi occupiate di lui, è degno dei vostri sforzi. Qui sta troppo male. Ogni giorno si urta coi superiori. Ha già fatto un giorno in cella di rigore. Lo tormentano. Vi preghiamo tutti di aiutarlo. Consolate mia madre, statele vicino. Spiegatele come stanno le cose, lei capirà. Pavel".

La madre alzò il capo e con voce un po' tremante disse:

- Non occorre che mi spieghiate nulla. Capisco.

Nicolai girò bruscamente la testa, tirò fuori il fazzoletto e si soffiò il naso, borbottando:

- Mi sono buscato un raffreddore.

Si coprì gli occhi con le mani per raddrizzarsi gli occhiali, e cominciò a camminare per la camera.

- Vedete, non ci saremmo riusciti ugualmente, - disse.

- Pazienza, aspetteremo il processo, - mormorò la madre aggrottando le sopracciglia, mentre una nebbia di tristezza le calava sul cuore.

- Ho ricevuto poco fa una lettera di un compagno di Pietroburgo...

- Potrà fuggire dalla Siberia, non è vero?

- Ma, certo: quel compagno mi dice che il processo è imminente e che saranno deportati tutti.

Vedete? quei furfanti di bassa lega hanno trasformato il processo in una volgare commedia. Capirete, se a Pietroburgo hanno già stabilito il verdetto prima ancora di fare il processo...

- Finitela, Nicolai Ivànovic, - proferì la madre recisamente. - Non occorre che mi consolate e che mi diate spiegazioni. Pascia sa quel che deve fare, e non ci trova mica gusto a soffrire e a far soffrire la gente. - Si interruppe e sospirò. - Anche a me vuol bene. Vedete come si preoccupa? Scrive di spiegarmi, di consolarmi...

Il cuore le batteva forte, e la testa le girava per l'agitazione.

- Vostro figlio è meraviglioso, - esclamò Nicolai con insolita forza. - Io gli voglio bene e lo stimo moltissimo!

- Ditemi, se pensassimo subito a Ribin? - propose la donna.

Sentiva il bisogno di fare qualcosa, di muoversi, di brigare fino alla spossatezza, per potere poi addormentarsi soddisfatta della sua giornata.

- E' una buona idea, - rispose Nicolai, continuando a camminare. - Che facciamo? Ci vorrebbe Sascia...

- A momenti sarà qui. Viene sempre quando sa che vado da Pavel.

Nicolai abbassò la testa sovrappensiero; mordendosi le labbra e torcendosi la barbetta sedette accanto alla madre sul divano.

- Peccato che non ci sia mia sorella: sarebbe una faccenda per lei.

- Dovremmo sbrigarci prima che Pavel lasci la prigione. Gli farebbe piacere, - disse la madre. Tacquero. Improvvisamente la madre mormorò adagio:

- Perché non vuole, se si può? Non capisco.

Nicolai s'alzò di scatto, e nello stesso momento risuonò una scampanellata. Si guardarono.

- Sarà Sascia, - disse piano Nicolai.

- Come faremo a dirglielo? - domandò la madre sempre sottovoce.

- Eh, sì...

- Fa pena.

S'udì una seconda scampanellata più debole, come se la persona dietro l'uscio avesse riflettuto ed esitasse. Nicolai e la madre si alzarono e si mossero insieme, ma giunti alla porta della cucina

Nicolai si fece in disparte e disse:

- E' meglio che andiate voi.

- Non vuole? - domandò la ragazza con fermezza, quando la madre le aprì.

- No.

- Lo sapevo, - rispose Sascia semplicemente, ma impallidì.

Si sbottonò il cappotto, riabbottonò due occhielli e tentò invano di sfilarlo dalle spalle. Poi disse:

- Che tempaccio: piove e tira vento... come sta?

- Sta bene.

- Sta bene, è allegro e basta, - disse Sascia lentamente, guardandosi una mano.

- Scrive di liberare Ribin, - le riferì la madre, senza guardarla.

- Davvero? Mi sembra che ci convenga effettuare subito il piano... - proferì adagio la ragazza.

- Anch'io penso così, - esclamò Nicolai entrando. - Buon giorno, Sascia!

La fanciulla gli tese la mano e domandò:

- Siete d'accordo, allora? Tutti convengono che è un ottimo piano, tutti.

- Ma chi può organizzarlo? Nessuno ha tempo.

- Me ne incarico io, - disse Sascia in fretta, e si alzò. - Io ho tempo.

- Va bene; ma bisogna interpellare gli altri.

- Me ne interesso subito io.

E si riabbottonò il cappotto con le dita sottili e sicure.

- Dovreste riposarvi, - mormorò la madre.

Essa sorrise quietamente e rispose addolcendosi:

- State tranquilla, non sono stanca.

Strinse a tutti la mano in silenzio e uscì, fredda e austera come sempre.

La madre e Nicolai si avvicinarono alla finestra e osservarono la ragazza mentre attraversava il cortile e usciva dal portone. Nicolai fischiò; sedette al tavolo e cominciò a scrivere.

- Si occuperà del piano e soffrirà meno, - mormorò la madre assorta.

- E' vero, - esclamò Nicolai, e voltandosi verso la madre le chiese con un sorriso buono: - E voi, Nilovna, l'avete vuotata quella coppa? Avete mai sofferto per una persona amata?

- Macchè, - rispose, movendo la mano. - Avevo solo paura che mi maritassero.

- Non vi è mai piaciuto nessuno?

Rifletté e rispose:

- Non ricordo, caro mio. Certamente qualcuno mi sarà piaciuto, ma ho dimenticato. - Lo guardò e concluse semplicemente, con rassegnata tristezza: - Mio marito mi picchiava molto, e tutto quel che è successo prima di lui mi si è cancellato dall'animo.

Egli si voltò verso la scrivania ed essa uscì un momento dalla camera. Quando rientrò, Nicolai la guardò con affetto, e accarezzando con sommessa nostalgia i suoi ricordi, cominciò a dire:

- Io, invece, ho avuto un romanzo sul genere di Sascia. Amavo una ragazza, una creatura meravigliosa, la stella che mi illuminava il cammino; l'ho incontrata a vent'anni e da allora l'ho sempre amata; l'amo anche adesso, a dir la verità, con tutta l'anima, e l'amerò sempre.

In piedi vicino a lui, la Nilovna vedeva i suoi occhi splendenti di una luce calda e limpida. Egli appoggiò le mani sulla spalliera della seggiola e la testa sulle mani; lo sguardo gli vagava lontano e il suo corpo magro ma forte sembrava proteso in avanti come uno stelo al sole.

- Perché non vi sposate? - domandò la madre.

- Ma, è già maritata da cinque anni!

- Forse non vi amava?

Dopo una breve riflessione egli rispose:

- No, credo che mi amasse, anzi ne son certo, ma, vedete, ci capitava sempre che quando lei era in prigione io ero fuori, e viceversa: proprio come a Sascia. Alla fine la mandarono per dieci anni in Siberia, lontanissimo; io volevo seguirla, ma ci vergognavamo, e così rimasi. Là incontrò un altro, un amico mio, un bravissimo giovane; scapparono insieme, e ora vivono all'estero. Mah!

Nicolai smise di parlare, si tolse gli occhiali, li pulì, osservò le lenti contro luce e tornò a strofinarli.

- Poverino! - lo compassionò la madre crollando il capo. Nonostante la pena che le ispirava, v'era in lui qualcosa che la faceva sorridere di materna tenerezza.

Egli cambiò posa, prese in mano la penna e ricominciò a parlare, rilevando con la mano il ritmo del discorso.

- La vita domestica fiacca le energie del rivoluzionario: i figli, le ristrettezze, il bisogno di lavorare per il pane quotidiano. Il rivoluzionario, invece, deve sviluppare continuamente le sue facoltà. Il momento attuale esige che noi marciamo in testa a tutti; noi siamo gli artefici che la storia ha chiamato per distruggere il vecchio ordinamento e per creare il nuovo. Se restiamo indietro, cedendo alla stanchezza o alla lusinga di piccole conquiste, commettiamo un'azione riprovevole, una specie di tradimento, e dobbiamo restar soli, se non vogliamo venir meno alla nostra fede. La causa che serviamo non si accontenta di piccole soddisfazioni, ma esige la piena vittoria.

Aveva la voce squillante, il volto pallido, e nei suoi occhi ardeva la solita fiamma, contenuta e uguale.

Un'altra scampanellata lo interruppe. Era Liudmila con un cappotto troppo leggero per la stagione e le guance arrossate dal freddo. Si tolse le soprascarpe rotte e disse stizzita:

- Tra una settimana ci sarà il processo.

- Siete sicura? - gridò Nicolai dalla camera attigua.

La madre corse da lui; non sapeva se esser contenta o spaventata. Liudmila la seguì e disse ironicamente con la sua voce bassa:

- Il sostituto procuratore Sciostac ha portato via ora gli atti di accusa. In tribunale dicono apertamente che la condanna è già fissata; forse, il governo ha paura che i suoi funzionari siano troppo indulgenti verso gli avversari. Dopo la lunga e zelante opera di corruzione esercitata sui suoi servi, è possibile che nutra ancora qualche dubbio sulla loro prontezza a commettere infamie.

Liudmila sedette sul divano, fregandosi con le palme le guance scarse. Gli occhi le ardevano di disprezzo, la voce vibrava di collera.

- E' fiato sprecato, Liudmila, - tentò di calmarla Nicolai; - tanto, non vi sentono.

Un fremito le passò negli occhi cerchiati di nero, e il suo viso si coprì di un'ombra sinistra. Si

morse un labbro e proseguì:

- Se io ti assalgo, hai il diritto di uccidermi, perchè sono il tuo nemico. Ma guai a te se, per difendere il tuo potere, corrompi gli uomini, obbligandomi e disprezzarli involontariamente. Non avvelenarmi col tuo cinismo!

Nicolai la guardò attraverso gli occhiali, strizzando gli occhi e scuotendo la testa. Liudmila continuava a parlare come se gli odiati nemici le stessero davanti. La madre si sforzava di seguirne le parole, ma non la capiva e ripeteva fra sé: "Il processo... tra una settimana".

Non riusciva a immaginarsi il momento in cui i giudici si sarebbero rivolti a Pavel e ciò che sarebbe accaduto, ma intuì istintivamente che s'avvicinava un'ora irreparabile, crudele e disumana. Una ridda di pensieri le turbinava nel capo, un velo grigio le offuscava la vista, immergendola come in uno stagno vischioso. Aveva i brividi; una sensazione di malessere le penetrava nel sangue e le stringeva il cuore in una morsa, avvelenandola in ogni impulso vivo e buono. Oppressa dall'angoscia e dai tristi presentimenti, visse per due giorni in silenzio; al terzo giorno venne Sascia e disse a Nicolai:

- E' pronto tutto. Oggi all'una...

- Pronto tutto? - si stupì lui.

- Che c'è di strano? Dovevo soltanto procurare il travestimento per Ribin e il posto dove possa nascondersi; al resto ha pensato Godùn. Ribin dovrà attraversare un solo isolato; Vièssovcicov, naturalmente travestito, lo aspetterà in istrada, gli butterà addosso un cappotto e un berretto e gli indicherà la via; poi io gli farò cambiare d'abito e lo condurrò con me.

- Mica male... E chi è Godùn? - domandò Nicolai.

- Lo conoscete: davate lezione ai fabbri in casa sua.

- Ah, sì, ricordo: un vecchio un po' strambo.

- E' un ex soldato, e fa il conciatetti; è piuttosto ignorante, ma odia ogni genere di violenza, ed è un po' filosofo, - disse Sascia assorta, guardando la finestra.

La madre l'ascoltava in silenzio. Una sensazione confusa nasceva lentamente in lei.

- Godùn vuole far evadere il nipote. Ricordate Evcenco? quel fabbro tutto azzimato e pulito che vi piaceva tanto?

Nicolai annuì.

- Ha fatto tutto per bene, - proseguì Sascia, - ma io comincio a dubitare del successo. I detenuti passeggiano tutti insieme e quando vedranno la scala più d'uno vorrà scappare...

Chiuse gli occhi e tacque, la madre le andò vicino. Erano tutt'e due davanti alla finestra, ed essa rimase un po' indietro: quelle parole concitate le eccitavano il cuore.

- Ci andrò io, - proruppe d'un tratto.

- Perchè? - domandò Sascia.

- Non ci andate, Nilovna: vi prenderanno, - disse Nicolai.

La madre lo guardò e ripeté con pacata fermezza:

- No, ci vado.

I due si scambiarono una rapida occhiata e Sascia, stringendosi nelle spalle, disse:

- Capisco...

Si volse alla madre, la prese sottobraccio, e chinandosi su di lei, le disse semplicemente, con una voce che la commosse:

- Vi dico però che sperate invano.

- Cara, - esclamò la Nilovna, attirandola a sé con mano tremante; - prendetemi con voi, non vi sarò d'impaccio: devo andarci. Ancora non posso credere che l'evasione sia possibile.

- Se vuole, non si può impedirglielo, - disse la ragazza a Nicolai.

- E' una faccenda che riguarda voi, - rispose lui, chinando la testa.

- Però non possiamo andarci insieme, mamma. Voi andate nei campi, dalla parte degli orti, dove si vede il muro della prigione, e se vi domandano che cosa state lì a fare?

Contenta e sicura la madre rispose:

- So ben io quel che dirò...

- Badate che le guardie vi conoscono, - disse Sascia; - e se vi vedono...

- Non mi vedranno, - esclamò la madre.

La speranza, che inconsciamente aveva sempre nutrito, divampò d'un tratto convulsa e la confortò. "Forse anche lui..." pensò vestendosi in fretta. Un'ora dopo era già nel campo. Un vento tagliente le soffiava addosso da tutte le parti, le gonfiava le vesti, sferzava la terra indurita dal gelo, sbatteva lo steccato dell'orto lungo il quale camminava, e percolava il muro basso della prigione; al di là, nel cortile interno, le grida si univano al vento e salivano al cielo, dove le nubi si inseguivano rapide, aprendo piccoli squarci azzurri.

Dietro la Nilovna c'era l'orto, davanti il cimitero e a destra, a una ventina di metri, la prigione. Vicino al cimitero un soldato faceva correre un cavallo intorno a sé, tenendolo con una corda, e, accanto a lui, un altro pestava i piedi per terra, gridando, fischiando e ridendo. Oltre a loro, nei pressi della prigione non c'era nessuno. La madre seguendo un'ispirazione improvvisa, andò dritta verso i soldati e gridò:

- Camerati, avete visto passare una capra?

Uno dei due rispose: - No...

Li sorpassò lentamente e proseguì verso il cimitero, guardando furtivamente indietro e a destra.

D'un tratto si sentì tremare le gambe e rimase come inchiodata al suolo. Dietro l'angolo della prigione era sbucato un uomo curvo, che camminava col passo frettoloso dei lampionai, reggendo una scaletta. La madre trasalì spaventata e sbirciò i soldati: erano sempre nello stesso posto, intenti a far galoppare il cavallo intorno alla fune. Il lampionaio appoggiò la scala al muro e salì lentamente; fece con la mano un cenno nel cortile e, disceso in fretta, sparì dietro l'angolo. Il cuore della madre batteva precipitosamente, i secondi le sembravano secoli. Sullo sfondo cupo del muro, coperto di chiazze sudice e coi mattoni scrostati, i pioli della scala si notavano appena. D'improvviso, in cima al muro apparve la testa scura di Micaìl, poi il suo corpo scavalcò il muro ed egli discese furtivamente. Apparve un'altra testa con un berretto di pelo; una palla nera che balzò in terra e si dileguò in fretta dietro l'angolo. Micaìl si drizzò, si guardò intorno e scosse la testa.

- Scappa, spicciati! - sussurrò la madre pestando un piede.

Alte grida le rintronavano negli orecchi.

Al di sopra del muro apparve una testa; la madre si strinse le mani al petto, e guardò col cuore sospeso, aspettando. La testa bionda e imberbe era tutta protesa verso l'alto come se stesse per staccarsi dal busto, e improvvisamente sparì. Le grida si fecero ancora più forti e violente, l'aria si riempì del trillo acuto dei fischietti.

Micaìl camminò rasente il muro, e giunto in fondo traversò lo spazio aperto fra la prigione e le case della città. A lei sembrava che camminasse troppo piano e a testa troppo alta. Una faccia che bastava guardare una volta per non dimenticarla più. Essa mormorò:

- Presto, presto...

Oltre il muro della prigione risuonò un colpo secco e il rumore di vetri infranti. Il soldato che teneva il cavallo puntò i piedi per terra e cercò di tirarlo a sé. L'altro, facendosi imbuto con la mano si mise a gridare qualcosa in direzione della prigione, e poi tese l'orecchio per ascoltare la risposta.

La madre si guardò in giro; i suoi occhi vedevano tutto e non credevano a nulla. Ciò che fino allora le era sembrato irrealizzabile era avvenuto in modo così facile e rapido da sconcertarla. Ribin non si vedeva più; per strada stava passando un uomo alto con un cappotto lungo; una bambina correva... Dall'angolo della prigione sbucarono tre sorveglianti: camminavano compatti e col braccio destro proteso. Uno dei due soldati corse loro incontro; l'altro rincorreva il cavallo cercando di montarvi in groppa, ma la bestia si opponeva e balzava via, e a lei sembrava che tutto girasse insieme col cavallo. I fischi laceravano l'aria, ininterrotti e affannosi; il suono inquieto e disperato risvegliò nella donna la coscienza del pericolo; sussultando, si avviò lungo la cinta del cimitero, tenendo d'occhio i sorveglianti, ma tanto questi quanto i soldati si erano precipitati all'estremo opposto della prigione ed erano scomparsi. Dietro a loro riconobbe il vice ispettore che passava di corsa con la divisa sbottonata. Arrivò la polizia, la gente cominciò ad assembrarsi. Il vento soffiava raffiche quasi esultanti e portava all'orecchio della donna grida confuse e spezzate.

- E' ancora qui.

- La scala?

- Sì, la scala, che il diavolo vi pigli.

Risuonò un altro fischio; quella baraonda la rallegrava, e affrettò il passo, pensando: "Allora è proprio vero; anche lui avrebbe potuto evadere".

D'un tratto si vide venire incontro un commissario e due poliziotti.

- Alt! - gridò il primo ansimando. - Hai visto uno con la barba? E' passato di qui?

Essa indicò con la mano gli orti e senza scomporsi rispose:

- E' andato da quella parte.

- Egorov, corri, fischia! - gridò il commissario. - E' passato da molto? -

- Be', saranno...

La sua voce su sopraffatta dal fischio. Il commissario, senza aspettare la risposta, riprese a correre fra i mucchi di fango indurito, gesticolando in direzione degli orti; i poliziotti fischiarono e gli tennero dietro a testa bassa.

La madre li seguì con lo sguardo tentennando la testa e tornò a casa. Si sentiva triste, ma non pensava a nulla: un senso increscioso d'amarezza le gravava il cuore. Quando uscì dal campo sulla strada, una carrozza le tagliò il passo; alzò la testa e vi scorse nell'interno un giovane coi baffi biondi, dall'aspetto pallido e sofferente. I loro sguardi si incontrarono. Egli sedeva di traverso e forse per questo la sua spalla destra sembrava più alta della sinistra.

Nicolai fu felice di vederla.

- Sana e salva! Be', com'è andata?

- Direi che ce l'hanno fatta.

Cercando di non ometter nulla, cominciò a raccontare i particolari della fuga; parlava come se riferisse il discorso di un altro e non ci credesse.

- Vedete? Abbiamo fortuna, - disse Nicolai, fregandosi le mani. - Ma che paura ho avuto per voi. Credete a me, Nilovna, non abbiate paura del processo, è un consiglio amichevole: più presto si farà e più presto Pavel sarà libero, credetemi. Chi sa che non gli riesca di scappare durante il viaggio. E' una faccenda, questo processo...

Le descrisse le sedute del tribunale, ed ella, ascoltandolo, capì che aveva paura e voleva farle coraggio.

- Pensate forse che io possa dire qualcosa ai giudici? O che li voglia supplicare?

Egli balzò in piedi, agitò le mani in segno di protesta e gridò risentito:

- Che dite: mi offendete!

- Ma, io ho paura! Di che, non so. - Tacque, si guardò in giro e poi riprese: - Se penso che potrebbero umiliare Pavel, metterlo in ridicolo... "Contadino e figlio di contadini che non sei altro", gli diranno, "che credi di aver fatto?". Pascia è orgoglioso, e risponderà loro per le rime; oppure Andrei li prenderà in giro. Sono bravi ragazzi, teste calde, e se uno di loro perde la pazienza, gli altri lo sostengono; allora si pigliano una di quelle condanne da non vederli mai più.

Nicolai taceva accigliato e si tormentava la barbetta.

- Come si fa a scacciare questi pensieri? - mormorò la madre. - Il processo mi fa paura; andranno a fondo per scoprire la verità. Sono proprio atterrita: non della condanna, ma del processo e della valutazione dei fatti.

Nicolai non capiva quella paura, ed ella, intuendolo, trovava ancor più difficile esprimere il proprio tormento.

13.

Quella paura la prendeva alla gola come il tanfo umido della muffa, e per tre giorni continuò a crescere in lei. Quando venne il giorno del processo, si recò in tribunale a testa bassa e con le spalle oppresse da un grave fardello. Per strada incontrò molti conoscenti del paese che la salutarono; rispondeva in silenzio, e si faceva largo in fretta tra quella folla depressa.

Nel corridoi e nell'aula del tribunale vide i parenti degli imputati, che le vennero incontro e le parlarono a bassa voce. Trovava le parole inutili, e non le afferrava. Tutti erano cupi e oppressi dalla medesima angoscia.

- Siedi vicino a me, - le disse Sisov, facendole posto sulla panca.

Sedette e si accomodò la gonna guardandosi attorno. Davanti a lei v'era una confusione di strisce verdi e cremisi, di macchie e di fili gialli, sottilissimi.

- Tuo figlio ha rovinato il nostro Griscia, - le sussurrò una vicina.

- Sta' zitta, Natalia, - rispose cupo Sisov.

La madre osservò la donna che aveva parlato. Era la Samoïlova, e accanto le sedeva il marito, un bell'uomo calvo con una folta barba rossa nella faccia ossuta: egli guardava davanti a sé con gli occhi socchiusi, e la barba gli tremava. Attraverso i finestroni una luce opaca e uniforme penetrava nella sala; fuori, la neve scivolava sui vetri. Un grande ritratto dello zar, in una spessa e lucente cornice d'oro, pendeva dal muro fra le finestre, ed era coperto ai due lati dai pesanti cortinaggi cremisi che scendevano in larghe pieghe diritte; davanti al ritratto, per quasi tutta la larghezza della sala, era posato un tavolo ricoperto di panno verde; a destra, la gabbia, e dietro, lungo la parete, due panche di legno; a sinistra, due file di poltrone cremisi. Gli uscieri, con l'uniforme dal bavero verde e una fila di bottoni dorati sul petto e sul ventre, correvano silenziosamente per la sala; nell'aria densa, pervasa da un vago odore di farmacia, s'udiva un parlottio sommesso. Colori, luccichio, suoni e odori, colpivano gli occhi, appesantivano il respiro e inaridivano il cuore, riempiendolo di una paura squallida e desolata.

D'un tratto risuonò una voce; la madre sussultò e tutti si alzarono in piedi. Anche la Nilovna si alzò, aggrappandosi al braccio di Sisov.

Nell'angolo sinistro della sala si aprì una gran porta e ne uscì dondolandosi un vecchietto con gli occhiali; sul faccino grigiastro gli tremolavano i radi peli delle fedine, il suo labbro superiore, raso, sprofondava nella bocca, il mento e gli zigomi aguzzi poggiavano sull'alto bavero dell'uniforme, come se la sua testa fosse staccata dal collo. Lo sosteneva sotto il braccio, camminando dietro a lui,

un giovanotto alto con un viso roseo e rotondo di porcellana; li seguivano, con lento incedere, altri tre uomini in uniforme gallonata d'oro e tre in borghese. Dopo lunghi armeggi intorno al tavolo si accomodarono tutti nelle poltrone, e uno di loro, che aveva l'uniforme sbottonata e la faccia rasata e pigra, sussurrò qualcosa al vecchietto, movendo silenziosamente le labbra grosse e pesanti. L'altro ascoltava rigido e immobile, e dietro le lenti degli occhiali, si vedevano due macchiette incolori. In fondo al tavolo, davanti a un leggio, stava un uomo alto e quasi calvo, che tossiva e sfogliava le carte.

Il vecchietto si protese in avanti e cominciò a parlare. Pronunciava bene solo la prima parola, le seguenti si perdevano sulle sue labbra sottili e grige.

- Apro...

- Guarda! - sussurrò Sisov alla madre, dandole lievemente di gomito, e si alzò.

Nella parete dietro la gabbia s'era aperta una porta e ne era uscito un soldato con la spada sguainata sulla spalla. Lo seguivano Pavel, Andrei, Fedia Masin, i due Gussiev, Samòilov, Buchin, Somov e altri cinque giovani che la madre conosceva appena di vista. Pavel le sorrise affettuosamente e Andrei le fece un cenno col capo, ghignando; quel sorriso, quelle facce vivaci portarono nella sala luce e semplicità. Il silenzio teso e innaturale si animò; lo spesso luccichio delle uniformi dorate apparve alla madre più sopportabile, il soffio di baldanza e di sicurezza che emanava da quei giovani forti infuse coraggio al suo cuore. Anche le persone sedute nelle panche dietro di lei uscirono dal torpore dell'attesa e cominciarono a mormorare sordamente.

- Non hanno mica paura, - bisbigliò Sisov, e la madre di Samòilov singhiozzò piano.

- Silenzio, - gridò qualcuno severamente.

- Vi avverto che... - disse il vecchietto.

Pavel e Andrei sedettero vicini sulla prima panca, assieme a Masin, Samòilov e i Gussiev. Andrei s'era tagliato la barba, e i baffi lunghi e pendenti davano alla sua testa rotonda l'aria d'un gatto; in volto gli vagava un'espressione nuova: la bocca aveva una piega amara e pungente, gli occhi una luce cupa. Sul labbro superiore di Masin erano visibili due segni neri, e la faccia gli si era arrotondata. Samòilov aveva sempre i capelli ondulati, e Ivàn Gussiev il largo sorriso.

- Eh, Fedca, Fedca, - mormorava Sisov chinando la testa.

La madre respirava meglio; udiva la voce indistinta del vecchietto che interrogava gl'imputati senza guardarli in faccia, ne vedeva la testa fissata al bavero dell'uniforme, ascoltava le risposte brevi e pacate di Pavel. Non poteva credere che quel vecchio giudice e i suoi colleghi fossero cattivi o crudeli; li scrutava cercando di capire qualcosa dai visi, e ricominciava a sperare.

L'uomo di porcellana cominciò a leggere un foglio; la sua voce monotona e indifferente riempiva la sala di noia. La gente sedeva immobile, come intorpidita; quattro avvocati discutevano a bassa voce con gl'imputati: i movimenti rapidi e sicuri li facevano somigliare a grossi uccelli neri.

La poltrona alla destra del vecchietto era riempita dalla mole di un giudice obeso con due occhietti acquosi; in quella di sinistra sedeva un giudice un po' curvo, coi baffi rossicci e la faccia pallida; teneva la testa riversa sulla spalliera con aria stanca e gli occhi socchiusi, assorti. Anche il procuratore aveva l'aspetto esausto, annoiato e rassegnato. Nella seconda fila di poltrone sedevano: il sindaco, un omone anziano che si accarezzava la guancia con aria pensierosa; il maresciallo della nobiltà, un bell'uomo brizzolato e barbuto dagli occhi grandi e buoni; l'anziano del comune, imbarazzato da un enorme pancione che cercava di nascondere invano sotto le falde della "poddiovca" (1).

- Qui non ci sono nè malfattori nè giudici, - risuonò la voce ferma di Pavel, - ma soltanto sconfitti e vincitori.

Nessuno fiatava. Per qualche secondo la madre percepì soltanto lo scricchiolio sottile e frettoloso della penna sulla carta, e il battito del proprio cuore.

Anche il presidente aveva l'aria attenta e sospesa; i colleghi si mossero, ed egli disse:

- Ebbene, Andrei Nacodca, confessate di...

Qualcuno bisbigliò:

- Alzati, alzatevi.

Andrei si alzò con calma, erse le spalle e torcendosi i baffi guardò torvamente il vecchietto.

- Come faccio a confessarmi colpevole? - domandò con la sua solita voce strascicata, alzando le spalle. - Non ho nè rubato nè ucciso; mi limito a disapprovare un sistema sociale che obbliga gli uomini a rapinare e a uccidere il prossimo.

- Rispondete brevemente, sì o no, - disse il vecchio sforzandosi di esser chiaro.

La madre sentì che dietro di lei il pubblico si agitava e mormorava, come se ciascuno volesse liberarsi dalla tetraggine in cui li aveva immersi l'uomo di porcellana con le sue parole.

- Senti come sono? - bisbigliò Sisov.

- Sì.

- Fiodor Masin, rispondete.

- Non voglio, - proferì Fedia, alzandosi di scatto. Il suo viso era rosso, gli occhi fiammeggianti; involontariamente, aveva messo le mani dietro la schiena.

Sisov soffocò un'esclamazione, la Nilovna spalancò gli occhi sbalordita.

- Ho rifiutato il difensore, e mi rifiuto di parlare. Ritengo questo processo illegale. Chi siete voi? Ve l'ha dato il popolo il diritto di giudicarci? No; io non vi conosco.

Sedette e nascose il viso paonazzo dietro la spalla di Andrei.

Il giudice grasso si chinò verso il presidente e gli parlò all'orecchio; quello pallido sollevò le palpebre e lanciò agli imputati un'occhiata tagliente, poi allungò la mano sul tavolo e scarabocchiò qualcosa sul foglio che aveva davanti. L'anziano del comune scosse la testa e tese cautamente le gambe, accomodandosi la pancia sulle ginocchia e coprendola con le mani. Il vecchietto, senza piegare il collo, roteò il busto verso il giudice dai capelli rossi e gli parlò sottovoce; l'altro lo ascoltava a testa bassa. Il maresciallo della nobiltà discuteva col procuratore, il sindaco li ascoltava sorridendo e si accarezzava una guancia. Il presidente fece udire di nuovo la voce chioccia.

I quattro avvocati ascoltavano attenti, gl'imputati chiacchieravano fra loro a bassa voce; Fedia sorrideva intimidito e stava nascosto.

- Le ha cantate chiare, eh? Meglio di tutti gli altri, - mormorò Sisov stupito all'orecchio della madre. - Bravo il mio ragazzo!

La madre sorrideva incredula; fino a quel momento le era sembrato di aver assistito a una premessa inutile e tediosa: era convinta che la parte terribile del processo dovesse ancora venire, folgorando tutti di gelido orrore. Ma le parole pacate di Pavel e di Andrei, quel tono impavido e fermo le davano la sensazione di essere nella casetta del sobborgo, invece che davanti alla corte di giustizia; la foga giovanile di Fedia l'aveva anche divertita. Un soffio di purezza e di baldanza passò per la sala, e la madre si accorse, dal fermento che udì dietro di sé, che tutti avevano avuto la stessa impressione.

- La vostra opinione? - domandò il vecchietto.

Il procuratore si alzò e appoggiando una mano al leggio rispose in fretta citando molti numeri; la sua voce era pacata e tutt'altro che minacciosa.

Un peso opprimente stringeva il cuore della madre: era una vaga sensazione di pericolo, una minaccia invisibile e inafferrabile che, simile a una nuvola pigra e ottusa, avvolgeva i giudici e li

rendeva impenetrabili al mondo esterno. Li guardava e non li capiva; al contrario di quanto si era immaginata, ascoltavano Pavel e Andrei senza reagire nè irritarsi, e il modo d'interrogare aveva un che di superfluo, di non essenziale; come se fossero costretti a far domande e ad ascoltar risposte che conoscevano già in anticipo e per cui non provavano alcun interesse.

Un gendarme, ritto davanti agli imputati, disse con voce di basso:

- Per dichiarazione concorde Pavel Vlassov è il principale responsabile.

- E Nacodca? - domandò di malavoglia il grassone.

- Anche lui.

Un avvocato si alzò e chiese la parola. Il presidente domandò alla corte se era d'accordo.

Agli occhi della Nilovna tutti quei giudici avevano un'aria malaticcia: una stanchezza mortale emanava dalle loro voci e dalle loro pose; su quei visi era impressa una noia grigia; si capiva che le uniformi, la sala, gli avvocati, l'obbligo di sedere in poltrona e di condurre un interrogatorio erano per loro un peso. In generale aveva poca dimestichezza coi signori e quasi non sapeva che faccia avessero; e ora li guardava come uno spettacolo nuovo, incomprensibile, piuttosto pietoso che terrificante.

L'ufficiale dei gendarmi dal colorito giallognolo, sua vecchia conoscenza, raccontò alla corte, strascicando le parole con sussiego, quanto sapeva di Pavel e di Andrei. La madre lo ascoltava e pensava: “Ne sai ben poco, caro mio!”.

Osservava i detenuti nella gabbia e non provava più nè paura nè pietà per loro. Un senso di meraviglia e d'amore le riscaldava l'anima: una meraviglia pacata, un amore lucente e gioioso. Eccoli, robusti e giovani, seduti lungo la parete, quasi estranei al monotono dialogo fra testimoni e giudici, alle discussioni fra gli avvocati e il procuratore; a tratti qualcuno sorrideva con disprezzo e mormorava qualcosa ai compagni che si mettevano a ridere. Andrei e Pavel erano immersi in una fitta conversazione con uno dei difensori: la madre l'aveva visto il giorno prima a casa di Nicolai, che l'aveva chiamato “compagno”; Masin, vivacissimo e irrequieto li stava ad ascoltare; Samòilov ogni tanto diceva qualcosa a Ivàn Gussiev che lo respingeva col gomito, rosso in faccia e scoppiando dal ridere. Due volte persino sbruffò, e per un poco riuscì poi a star serio e tranquillo. In ciascuno di loro si manifestava comunque l'esuberanza dell'età, il fermento del sangue. La madre osservava gli uni e gli altri, faceva il confronto e si sentiva fremere di rivolta e di odio.

Sisov le toccò piano il gomito; essa lo guardò e vide che era contento ma un po' preoccupato.

- In gamba, vero, i nostri ragazzi? - mormorò lui. - Sembrano baroni. Eh, li condanneranno: guai a chi va contro corrente!

La madre ascoltava e fra sé ripeteva involontariamente: “Li condanneranno”.

Nella sala continuava il dialogo fra i testimoni e i giudici: quelli, impazienti di sbrigarsi, questi seccati e indifferenti. Il grassone sbadigliava coprendosi la bocca con la mano gonfia; il giudice dai baffi rossi, sempre più pallido, si toccava di frequente la tempia con un dito e guardava lamentosamente il soffitto con gli occhi dilatati e spenti. Il procuratore proseguiva il sommesso colloquio col maresciallo della nobiltà e di tratto in tratto annotava qualcosa con la matita; l'interlocutore si accarezzava la barba grigia sbarrando gli occhi grandi e belli e piegando il collo con importanza. Il sindaco teneva le gambe accavallate e tamburellava con le dita sul ginocchio, seguendo assorto la mano. Solo l'anziano del comune, col pancione saldamente appoggiato alle ginocchia e le braccia amorosamente strette intorno, aveva l'aria di ascoltare il monotono ronzio delle voci. Il vecchietto, affondato nella sua poltrona, si teneva rigido come una banderuola in un giorno senza vento. Il torpore e la noia invasero di nuovo la sala.

La madre capiva che lì non v'era giustizia, quella giustizia fredda e minacciosa che mette a nudo

l'anima e la scruta, soppesando ogni cosa con occhio incorruttibile e con mano imparziale. Non provava paura, poichè non riconosceva maestà a quelle facce esangui, a quegli occhi senza luce, a quelle voci stanche. Tutto era opaca indifferenza, come una fredda sera di autunno.

- Dichiaro... - proferì distintamente il vecchietto, e si alzò biascicando il resto fra le labbra sottili.

La sala si riempì di rumore; s'udirono sospiri, esclamazioni sommesse, colpi di tosse e stropiccio di piedi. Gli imputati furono fatti uscire, e, nel passare, salutarono parenti e conoscenti con sorrisi e cenni del capo. Ivàn Gussiev gridò piano:

- Iegòr, non aver paura.

La madre e Sisov uscirono nel corridoio.

- Andiamo fuori a prendere il tè? - le domandò il vecchio premuroso. - Abbiamo un'ora e mezzo di tempo.

- Non ho voglia.

- Allora non ci vado neppur io. Che ragazzi in gamba, eh? Se ne stavano lì seduti come se soltanto loro fossero veri uomini, e gli altri non contassero niente. E Fedia?

Il padre di Samòilov si avvicinò col berretto in mano; sorrideva amaro e diceva:

- Il mio Grigor! Ha rifiutato l'avvocato e non vuoi parlare... Sapete che è stato il primo ad avere quest'idea? Il tuo, Pelagheia, voleva gli avvocati, ma il mio ha detto di no; e altri quattro ne hanno seguito l'esempio.

La moglie, vicino a lui, sbatteva gli occhi e si asciugava il naso con una cocca del fazzoletto. Samòilov si strinse la barba nel pugno, guardò in terra e proseguì:

- Che cosa strana: mentre guardi quei demoni, pensi che hanno proprio combinato un bel guaio e che potevano fare a meno di rovinarsi; poi d'un tratto ti viene il dubbio che forse hanno ragione loro; e in fabbrica il loro numero continua a crescere, più ne prendono e più ne saltano fuori, come i pesciolini. Se la ragione fosse davvero dalla loro parte?

- E' troppo difficile per noi, Stepàn Petròv, capire queste cose, - disse Sisov.

- Eh sì, è difficile, - convenne Samòilov. Sua moglie tirò sù nel naso e osservò:

- Sono in gamba, quegli accidenti! Un sorriso le sfiorò il viso largo e vizzo, e proseguì: Scusami, Nilovna, se prima ho detto che era colpa del tuo: a dir la verità, lo sa il diavolo di chi è la colpa. Hai sentito i gendarmi e le spie che cosa hanno detto del nostro Vassili? Ce l'ha messa tutta anche lui, brutta bestia!

Era fiera del figlio. forse senza rendersene conto, ma la Nilovna conosceva bene quello stato d'animo e le rispose con un sorriso buono e semplice:

- I giovani sono sempre dalla parte della verità.

Nel corridoio la gente passeggiava o si fermava in gruppo a chiacchierare; pochi non partecipavano all'animazione generale, e su tutti i volti si leggeva l'ansia di parlare, di scambiare idee. In una strozzatura del corridoio intonacato di bianco la gente si agitava come sospinta da un vento impetuoso, e sembrava non sapesse dove poggiare saldamente i piedi.

Il fratello maggiore di Buchin, alto e sparuto anche lui, gesticolava girando su se stesso e diceva:

- L'anziano del comune non ha niente che fare in questo processo.

- Taci, Constantin, - cercava di calmarlo il padre, un vecchietto spaurito.

- Lasciami parlare. Si dice in giro che l'anno scorso abbia ammazzato un suo commesso, a causa della moglie. Ditemi un po', che razza di giudice può essere? La moglie del commesso vive con lui: più chiaro di così; e poi tutti sanno che è un ladro.

- Santi protettori, Constantin!

- E' vero, - intervenne Samòilov: - il processo non è legale...

Buchin udì quelle parole e si avvicinò subito, trascinandosi dietro gli altri; rosso di eccitazione e agitando le braccia gridò:

- Per il furto e l'assassinio i giurati sono gente qualsiasi, contadini e borghesi; invece se uno si ribella contro i superiori, sono questi stessi che lo giudicano. Vi par giusto?

- Ma, Constantin, loro non sono contro i superiori! Che dici? loro...

- Aspetta; ha detto bene Fiodor Masin: se io ti dò un pugno perchè mi hai offeso, tu, dovendomi giudicare, diresti che la colpa è mia. Ma è giusto? Chi è in realtà il vero offensore? Tu.

L'usciera, un vecchio canuto col naso a becco e il petto coperto di medaglie, si fece largo a urtoni e disse a Buchin, minacciandolo con un dito:

- Ehi, tu, smettila di gridare: dove credi di essere?

- Ehi, tu, smettila di gridare: dove credi di essere? all'osteria?

- Scusate, cavaliere! Ditemi, per favore: se io vi picchio e voi mi venite a giudicare, credete che...

- Guarda che ti faccio uscire! - gridò l'usciera.

- Perchè? Dove?

- In strada: così smetterai di urlare.

Buchin si guardò attorno e abbassò la voce.

- Per loro basta che la gente stia zitta.

- Cosa ti credevi, tu? - urlò il vecchio arrabbiato.

Buchin allargò le braccia e disse piano:

- E poi, perchè al processo possono assistere soltanto i parenti e gli altri no? Se uno giudica bene, perchè deve aver paura della gente?

Samòilov ripeté, ma a voce più alta:

- E' vero: questo processo non è legale!

La Nilovna avrebbe voluto esporgli l'opinione di Nicolai su quell'argomento, ma aveva dimenticato le parole e le aveva anzi trovate un po' difficili.

Nell'intento di richiamarle alla memoria, si tirò in disparte e si accorse che un giovanotto dai baffi biondi la stava guardando. Teneva la destra nella tasca dei pantaloni, e la spalla sinistra sembrava più bassa dell'altra: una posa che le era vagamente familiare. L'uomo le voltò subito la schiena, ed essa, immersa nei suoi pensieri, si scordò di lui.

Poco dopo, però, il suo orecchio percepì una domanda sommessa:

- Quella a sinistra?

- Sì, - rispose una voce forte e allegra.

Ella si volse. L'uomo dalle spalle storte le stava di fianco e parlava con un giovane dalla barba nera, che indossava un soprabito corto e un paio di stivaloni al ginocchio.

La memoria della Nilovna sussultò di nuovo, ma non rievocò alcuna immagine. Un bisogno imperioso la spingeva a parlare di Pavel e della sua verità, per sapere che cosa ne pensavano gli altri; sperava di poter capire della loro parole quale sarebbe stata la sentenza.

- E' questo il modo di fare un processo? - cominciò cautamente rivolgendosi a Sisov. - E' un sistema che non capisco: i giudici vogliono solo sapere che cosa ha fatto ciascuno di loro e non perchè lo ha fatto. Vi sembra giusto? E poi sono tutti vecchi, e i giovani dovrebbero essere giudicati dai giovani.

- Sì, - rispose Sisov, - è difficile che noi possiamo capire queste cose...

E scosse la testa soprappensiero.

L'usciera aprì la porta della sala e gridò:

- Avanti i parenti: mostrate i biglietti, - e con voce arcigna ripeté impaziente: - I biglietti!

Come al circo.

Gli animi erano ormai sordamente irritati. La collera rendeva tutti più sciolti, tutti gridavano e discutevano con gli uscieri.

Note.

1. Giubbetto nazionale senza maniche.

14.

Sisov sedette sulla panca e cominciò a brontolare.

- Che hai? - gli domandò la madre.

- Niente. La gente è troppo stupida: non capisce niente e brancola nel buio.

Squillò un campanello, e una voce 'annunciò:

- Entra la corte.

Tutti si alzarono e, come la prima volta, i giudici apparvero e sedettero ai loro posti. Anche gli imputati rientrarono.

- Sta' calma, - mormorò Sisov. - Ora parlerà il procuratore.

La Nilovna allungò il collo e si protese in avanti, irrigidendosi nell'attesa del peggio.

Il procuratore, con un gomito appoggiato al leggio e la testa rivolta ai giudici, sospirò e cominciò a parlare, tagliando l'aria con gesti secchi. Le prime parole le sfuggirono; aveva una voce scorrevole e piena ma disuguale: ora parlava adagio, ora in fretta, e le parole filavano monotone come i punti di una cucitura, improvvisamente svolazzando via come mosche attratte da un pezzo di zucchero; tuttavia non avevano in sé nulla di terribile o di minaccioso: fredde come la neve e grige come la cenere, si ammicchiavano l'una sopra l'altra e riempivano la sala di tedio, infastidivano come la polvere. Era un discorso avaro di sentimenti e prodigo di parole, e, a quanto sembrava, lasciava Pavel e i compagni indifferenti; essi sedevano imperturbabili e conversavano come se niente fosse, ora sorridendo, ora accigliandosi per dissimulare il sorriso.

- Bugie! - bisbigliò Sisov.

La madre non si sentiva di approvare quel giudizio. Ascoltava il procuratore e capiva che accusava tutti, senza discriminazione. Passava da Pavel a Fedia, insisteva su Buchin, mettendoli sullo stesso piano: sembrava che li avvolgesse tutti insieme in un pacco, l'uno accanto all'altro; ma il significato esteriore di quel discorso non l'appagava, non la commuoveva nè la spaventava. Sempre in attesa del peggio, lo cercava, di là dalle parole, sul viso, negli occhi, nella voce del procuratore, persino nella mano diafana che gestiva pacatamente. Si rendeva conto che stava accadendo qualcosa di grave, ma era una sensazione inafferrabile e vaga che le copriva il cuore di una patina secca e amara.

Guardò i giudici, indubbiamente annoiati da quel discorso: quelle facce gialle e grige, eccessivamente grasse o magre, erano prive di vita e d'espressione, immobili e come morte, e sembravano macchie fosche nella sala intorpidita dalla noia. Le parole del procuratore riempivano l'aria di una nebbia invisibile che si addensava intorno ai giudici immergendoli in una nube di indifferenza e di stanca attesa; il presidente sembrava una statua, e i due puntini che gli si vedevano dietro le lenti a volte si chiudevano, scomparendo nell'uniformità del viso.

Di fronte a quella indifferenza apatica e inerte, la madre si domandava perplessa: “Sono proprio giudici?”.

Quel dubbio le mordeva il cuore, la stringeva alla gola con un'acuta sensazione di offesa.

Improvvisamente il procuratore cessò di parlare; soggiunse qualcosa in fretta, s'inclinò ai giudici e sedette fregandosi le mani. Il maresciallo della nobiltà gli fece un cenno con la testa e dilatò gli occhi, il sindaco gli tese la mano, l'anziano si guardò il pancione e sorrise. Ma i giudici avevano l'aria poco soddisfatta e non si mossero.

- Maiale lurido! - imprecò Sisov.

- La parola, - proferì il vecchietto, portandosi al viso una carta, - al difensore degli imputati Fedossiev, Marcov e Sagarov.

S'alzò l'avvocato che la madre aveva visto da Nicolai. Aveva una faccia larga e bonaria, e due occhietti vispi che sporgevano da sotto le sopracciglia rossicce, come le punte di un paio di forbici. Esordì senza fretta, con voce chiara e forte; la madre non poteva seguirlo perchè Sisov le stava dicendo all'orecchio:

- Hai capito che cosa ha detto? Dice che sono cattivi, pazzi, esaltati. Dice che sono selvaggi, che non capiscono niente... Chi? Fiodor?

Non rispose, affranta dalla delusione; il suo rancore cresceva, le opprimeva l'anima: ora finalmente capiva. Fino all'ultimo aveva sperato nella giustizia, immaginandosi di assistere a uno scontro austero e leale fra la verità del figlio e quella di chi lo giudicava; si era immaginata che avrebbero interrogato Pavel minuziosamente sulle circostanze della vita interiore, esaminando con oculatezza pensieri e azioni, giorno per giorno; e finalmente, convinti della sua dirittura, avrebbero proclamato a gran voce: “Quest'uomo ha ragione”.

Nulla di tutto ciò era accaduto. Sembrava che i giudici ignorassero gl'imputati, e che questi non facessero alcun conto dei giudici. Snervata dalla continua tensione, non riuscì più a stare attenta e si disinteressò del processo. “E' questo il modo di giudicare?”, continuava a pensare sdegnata. La parola “tribunale” le risonava all'orecchio roboante e vuota, come una terracotta incrinata.

- Bene, bravo! - bisbigliò Sisov esaltandosi.

- Sembrano tanti morti, - sospirò la madre.

- Si svegliano.

La Nilovna li guardò: un'ombra d'inquietudine sfiorava le facce dei giudici. Ora parlava un altro avvocato, un uomo piccolo e pallido, dai lineamenti pungenti e beffardi, al quale i giudici contestavano la parola.

Il procuratore si alzò di scatto e con voce furiosa invocò la procedura, poi parlò il presidente in tono conciliante. Il difensore chinò rispettosamente la testa, li ascoltò tutt'e due e riprese l'arringa.

- Ha messo il dito nella piaga, - osservò Sisov.

La sala cominciava ad animarsi. Nel suo impeto battagliero l'avvocato assaliva i giudici da tutti i lati, pungendone sul vivo la pelle dura; e sembrava che questi si fossero di colpo gonfiati d'aria e avvicinati fra loro, per opporsi con la massa compatta dei corpi flaccidi all'urto delle parole aspre e pungenti. La madre vedendoli sempre più tronfi, pensava che, forse, avevano paura di lasciarsi commuovere o scuotere da quell'assalto di parole.

Ed ecco si alzò Pavel e si fece un improvviso silenzio.

La madre si protese con tutto il corpo in avanti. Pavel cominciò a dire con voce pacata:

- Io sono un uomo di partito e riconosco soltanto il giudizio del mio partito. Parlerò non per difendere me stesso, ma per accontentare i compagni che, come me, hanno respinto il diritto di difesa. Vorrei chiarire alcuni concetti. Il procuratore ha definito la nostra sfilata sotto la bandiera

socialdemocratica un atto di ribellione all'autorità dello zar, accusandoci di cospirare contro lo Stato. Ho il dovere di dichiarare che, per noi, lo zar non è l'unica catena che grava sul nostro paese, ma è la prima da cui noi dobbiamo cercare di liberarci.

La voce decisa di Pavel rendeva sempre più profondo il silenzio della sala, e quasi ne dilatava lo spazio. Pavel sembrava lontano e inaccessibile, una sfera lucente in un cantuccio remoto.

La madre si sentì gelare.

I giudici si agitavano inquieti; il maresciallo della nobiltà parlò sottovoce al giudice dall'aria pigra; questi approvò con la testa e si rivolse al presidente il quale, nello stesso momento, stava ascoltando ciò che gli sussurrava all'altro orecchio il giudice dall'aspetto ammalato. Il presidente si dondolò a destra e a sinistra e disse qualcosa a Pavel, ma la voce annegò nel fiume ampio e solenne dell'eloquenza dell'altro.

- Noi siamo socialisti, avversi cioè alla proprietà privata che divide gli uomini e li rende nemici, suscitando una inconciliabile disparità d'interessi. Per coprire o giustificare questa realtà di fatti, si corrompono gli animi, insegnando la menzogna, l'ipocrisia, la malvagità; e una società che si serve degli uomini soltanto per aumentare la propria ricchezza è una società antiumana e nociva al bene comune. Noi non possiamo accettarne la morale, fatta di falsità e di menzogna; ci ripugnano il cinismo e la crudeltà usata nei riguardi della persona umana. Vogliamo lottare e lotteremo contro qualsiasi forma di sfruttamento fisico e morale dell'uomo, da parte di una società asservita alla cupidigia dei singoli. Al nostro lavoro di operai si deve tutto, dalle macchine gigantesche ai giocattoli; e poichè proprio a noi viene negato il diritto di lottare per la nostra dignità, e chiunque può servirsi di noi per i propri fini personali, noi ora rivendichiamo la libertà di combattere per conquistare il potere. Ecco la nostra consegna: abbasso la proprietà privata! A noi i mezzi di produzione e l'autorità! Il lavoro sia obbligatorio per tutti. Potete forse chiamarci ribelli?

Pavel sorrise e si passò lentamente una mano sui capelli; il fuoco dei suoi occhi azzurri sfavillò luminoso.

- Vi prego di venire al fatto, - proferì il presidente con voce chiara e forte. Si era voltato verso Pavel e lo stava fissando. La madre ne vedeva l'occhio sinistro, acceso di una luce fosca, avida e cattiva. Anche gli altri giudici tenevano gli occhi inchiodati al viso e alla persona di Pavel: quei corpi anemici sembravano assetati del suo sangue.

Pavel, l'alta persona eretta, tese la mano e disse con voce chiara e sommessa:

- Noi siamo rivoluzionari, e rimarremo tali fin quando la proprietà privata non cesserà di esistere; lotteremo fin quando ci saranno padroni e servitori. Noi siamo contro la società che voi avete il compito di difendere, siamo gli avversari irriducibili suoi e vostri; e questa lotta terminerà con la nostra vittoria. Noi lavoratori vinceremo. I vostri mandanti sono meno forti di quanto credano: la proprietà ch'essi difendono e incrementano, sfruttando milioni di uomini soggetti, crea a sua volta nuovi urti d'interessi, e li dissangua fisicamente e moralmente. La difesa della proprietà esige uno sforzo eccessivo; e, benchè siate i nostri padroni, in realtà i veri schiavi siete voi, moralmente e fisicamente. Voi dovete sopportare il giogo dei pregiudizi e delle abitudini sotto cui state spiritualmente soggiacendo; nulla invece può togliere a noi la nostra libertà interiore. Il veleno che ci propinate è più debole del contravveleno di cui vostro malgrado si abbevera la nostra coscienza, e questa cresce di giorno in giorno e si arroventa trascinando dietro di sé la parte migliore della società, persino fra voi. Guardate bene: nessuno dei vostri è ormai in grado di sostenere il proprio prestigio; avete esaurito tutti gli argomenti che vi servivano da riparo contro l'incalzare della giustizia storica; nel campo delle idee avete detto tutto, siete intellettualmente finiti. Le nostre dottrine si diffondono, infiammano gli animi, hanno ormai raggiunto le masse popolari che si

organizzano per la lotta sociale; i lavoratori di tutto il mondo, consapevoli della loro missione, si fondono in un'anima sola, e voi non potete ritardare questo processo di rinnovamento, se non ricorrendo alla malvagità e al cinismo. Ma il cinismo vi denuncia, la crudeltà ci esaspera; le mani che oggi ci soffocano, presto stringeranno cameratescamente le nostre. Voi possedete la forza del danaro, una forza meccanica che vi divide in gruppi destinati a eliminarsi tra loro; noi, la forza della solidarietà di tutta la classe lavoratrice. Le vostre azioni sono sempre disoneste, poichè rivolte allo sfruttamento del popolo; le nostre mirano soltanto ad affrancare il mondo dagli spettri, frutto della menzogna, della crudeltà e della cupidigia, con cui terrorizzate e dominate il popolo. Avete reso impossibile la vita dell'uomo e l'avete annientato; il socialismo raccoglie i resti di ciò che voi avete distrutto e ne fa un solo tutto, grande e armonioso. - Pavel s'interruppe un secondo, poi disse piano, con forza: - Questo avverrà.

I giudici si parlarono sottovoce facendo smorfie strane. I loro occhi fissavano avidamente Pavel, e alla madre pareva che quegli sguardi ne insozzassero il corpo snello e robusto, invidiandogli la salute, la forza, la freschezza. Gli imputati ascoltavano attentamente il discorso del compagno; erano pallidi e sfavillavano di gioia. La madre beveva le parole di Pavel e se le scolpiva nella memoria. Il vecchietto ogni tanto lo interrompeva per fargli un'osservazione; una volta abbozzò persino un triste sorriso. Pavel lo ascoltava in silenzio e poi riprendeva a parlare con rude franchezza. La gente era obbligata ad ascoltarlo, e anche i giudici dovevano subire la sua volontà.

Passò un certo tempo prima che il giudice alzasse finalmente la voce allungando il braccio. In risposta, la voce di Pavel risuonò lievemente beffarda.

- Per finire, dirò che personalmente non volevo offendere nessuno. Anzi, il fatto che voi siate obbligati ad assistere a questa commedia, o processo come lo chiamate, mi induce a provare una specie di compassione per voi. Quando gli uomini perdono a tal segno la coscienza della propria dignità, fanno sempre pena; anche se si tratta di avversari, vergognosamente asserviti alla tirannia.

Sedette, senza guardare i giudici; la madre li fissò, trattenendo il fiato. Andrei, sfavillante di gioia, scosse la mano di Pavel; Samòilov, Masin e gli altri, si slanciarono verso di lui. Egli sorrise, un po' confuso dall'entusiasmo dei compagni, e guardò in direzione della madre, facendole un cenno come per dire: "Va bene così?".

Gli rispose con un grosso sospiro di gioia e tremò in tutto il corpo, pervasa da una calda ondata di amore.

- Ora sì, è cominciato il processo! - bisbigliò Sisov. - Come li ha concitati, eh?

Essa approvò col capo, in silenzio. Era contenta che il figlio avesse mostrato tanto coraggio, ma forse era ancor più contenta che avesse finito di parlare. Una domanda le martellava nel cervello: "E adesso, che sarà di loro?".

Ciò che il figlio aveva detto non le era nuovo; conosceva il suo modo di pensare; ma ora, in presenza della corte, subì per la prima volta la strana suggestione della sua fede. La calma di Pavel la riempiva di stupore e il suo discorso faceva nascere in lei la certezza luminosa che egli aveva ragione e che avrebbe vinto. Si aspettava che i giudici si sarebbero un bel momento indignati e gli avrebbero risposto a tono, esponendo le proprie ragioni; invece si alzò Andrei e dondolandosi sulle gambe guardò torvamente i giudici.

- Signori difensori... - disse.

- Avete davanti a voi dei giudici, non dei difensori! - gridò irritato il giudice dall'aria malaticcia. La madre osservò Andrei e capì che aveva voglia di scherzare: i baffi gli tremavano, gli occhi ridevano come quelli di un gatto: si grattò la testa con la mano affilata, sospirò e disse, scotendo il capo:

- Davvero? Io credevo che foste soltanto difensori.

- Vi prego di attenervi ai fatti, - osservò il vecchietto asciutto.

- Ai fatti? Benissimo. Io credevo che i giudici fossero persone oneste e imparziali.

- La corte non ha bisogno dei vostri giudizi.

- Davvero? Ehm, comunque, finirò il discorso. Voi, allora, essendo giudici, cioè persone libere, non guardate in faccia a nessuno; davanti a voi ci sono i due contendenti: l'uno si lamenta e dice: "Mi ha derubato e calpestato". L'altro risponde: "Sono in diritto di farlo perchè ho il fucile".

- Volete o no attenervi ai fatti? - domandò il vecchietto, alzando la voce. La sua mano tremava, e la madre notò con piacere che finalmente stava perdendo la pazienza; ma il contegno di Andrei non le piacque: stonava troppo col discorso di Pavel, e poi avrebbe voluto udire una discussione seria.

L'ucraino guardò silenziosamente il vecchio, si grattò la testa e disse:

- I fatti? Perchè dovrei parlarvi dei fatti? Tutto ciò che poteva interessarvi l'ha già detto il mio compagno; il resto ve lo diranno gli altri a suo tempo.

Il vecchio si sollevò un poco e dichiarò:

- Vi tolgo la parola. Avanti Grigori Samòilov.

L'ucraino serrò le labbra e si abbandonò pigramente sulla panca. Accanto a lui s'alzò Samòilov scuotendo il capo ricciuto.

- Il procuratore ha detto che i nostri compagni sono barbari; nemici della civiltà...

- Attenetevi a ciò che riguarda il processo.

- Questo lo riguarda senz'altro, come riguarda tutte le persone oneste, e vi prego di non interrompermi. Posso chiedervi che cosa intendete voi con la parola "civiltà"?

- Non siamo qui per discutere con voi. Venite al fatto, - disse il vecchietto mostrando i denti.

Il contegno di Andrei aveva trasformato i giudici; come se le sue parole avessero strappato un velo, strane macchie erano comparse su quelle facce grige; nei loro occhi brillava una luce verde e fredda. Il discorso di Pavel li aveva irritati e nello stesso tempo avvinti col fascino della sua forza, mentre l'ucraino, mettendo in risalto il significato riposto delle parole di Pavel, li aveva fatti uscire dai gangheri. In preda alla collera, parlottavano facendo strane smorfie, e gesticolavano con insolita rapidità.

- Voi allevate le spie, violate le donne e le fanciulle, mettete l'individuo in condizione di diventare ladro e assassino, lo ingozzate di vodca. Le guerre, la menzogna, la corruzione e la barbarie, ecco la vostra civiltà!

- Vi prego! - gridò il vecchietto, col mento tremante; ma Samòilov con la faccia congestionata e gli occhi che lanciavano fiamme, gridò a sua volta:

- Noi invece onoriamo e apprezziamo un'altra civiltà, alla quale appartengono uomini che voi avete fatto uscir di senno e marcire nelle prigioni...

- Vi tolgo la parola. Fiodor Masin!

Il piccolo Masin si alzò, sottile come una lesina, e singhiozzando gridò:

- Io giuro che... lo so che mi condannerete...

Ansimò e divenne così pallido che nel viso rimasero soltanto gli occhi. Tese la mano e gridò: - Parola d'onore, io... mandatemi dove volete, ma io scapperò e tornerò indietro per lavorare; sì, per lavorare. Parola!

Sisov si schiarì forte la gola e si agitò sulla panca. La folla sempre più eccitata brontolava sordamente; una donna si mise a piangere, qualcuno ebbe una crisi di tosse. I gendarmi guardavano gli imputati con aria attonita, il pubblico, con rabbia. I giudici si agitavano, il vecchio strillava:

- Ivàn Gussiev!

- Mi rifiuto di parlare.

- Vassili Gussiev!

- Mi rifiuto.

- Fiodor Buchin!

Un giovanotto slavato si alzò pesantemente e dondolando la testa disse adagio:

- Dovreste vergognarvi! Anch'io che ho la testa dura capisco dov'è la giustizia.

Alzò la mano sopra la testa e tacque socchiudendo gli occhi, come se fissasse un punto lontano.

- Che cosa? - urlò il vecchietto fuori di sé dalla sorpresa, rovesciandosi sulla poltrona. - Siete

tutti dei...

Buchin, cupo, si lasciò cadere sulla panca. Le sue parole oscure avevano un suono grave e contenevano un rimprovero triste e ingenuo che non sfuggì a nessuno, neppure ai giudici. Tutti tesero l'orecchio, come in attesa di udire un'eco che le chiarisse. Il pubblico era immerso in un silenzio assoluto, rotto soltanto dal rumore di un pianto sommesso. Poi il procuratore si strinse nelle spalle e sorrise, il maresciallo della nobiltà tossì rumorosamente, e poco la volta la sala si riempì d'un brusio eccitato. La madre si chinò verso Sisov e gli domandò:

- Parleranno i giudici?

- No, il processo è finito; manca solo il verdetto.

- Siete sicuro?

- Sì.

Non gli credette. La Samòilova si dimenava sulla panca urtava la madre col gomito e la spalla e diceva piano al marito:

- Ma, è possibile? E' questo il modo di fare?

- Come vedi, sì.

- Che gli faranno a Griscia?

- Taci, smettila.

Tutti avevano l'impressione che qualcosa fosse stato distrutto, e giacesse lì in frantumi. Sbattevano gli occhi perplessi, come accecati dalla luce troppo viva di un rogo sacrificale; una sensazione vaga e indistinta, ma terribilmente suggestiva. Non capivano ciò che accadeva nei loro animi, e si affrettavano a esprimere le sensazioni come potevano.

Il fratello maggiore dei Buchin diceva senza tanti complimenti:

- Ma, scusate, perchè non lo lasciano parlare? Non interrompono mica il procuratore quando parla.

Un usciere agitò la mano verso il pubblico e disse pacatamente:

- Piano, piano.

Samòilov si era nascosto dietro le spalle della moglie e brontolava nervosamente:

- Ammettiamo pure che siano colpevoli; ma lasciateli parlare! Chi hanno offeso? Vorrei saperlo perchè mi riguarda. Qual è la verità? Io voglio capire, lasciateli parlare!

- Piano! - gridò l'usciere, puntandogli contro un dito.

Sisov scuoteva la testa con aria cupa.

La madre fissava i giudici e li vedeva discutere, sempre più animatamente. Quelle voci avevano un timbro freddo e viscido, e la madre se le sentiva scivolare sul viso; le tremavano le guance e aveva in bocca un sapore orribile, nauseante. Provava la strana sensazione che tutta quella gente parlasse del corpo di suo figlio e degli altri ragazzi mettendone a nudo le membra e i muscoli, pulsanti di gioventù e di forza. Quei corpi risvegliano un'invidia bassa e impotente, l'avidità bramosa propria dei deboli e dei malati; i giudici schioccano le labbra e invidiano ai giovani la capacità di

lavorare e di produrre, di godere e di creare. Ora, essi vogliono uscire dal turbine operoso della vita, e i giudici corrono il rischio di non poter più dominarli, nè valersi della loro forza: di fronte a quella gioventù provano una irritazione ansiosa e vendicativa, come le belve che ululano lamentosamente perchè sono ormai troppo deboli per balzare sulla preda fresca che si vedono muovere davanti.

Quanto più la madre osservava i giudici, tanto più questo pensiero strano e brutale prendeva consistenza in lei. Le sembrava che non sapessero nascondere la fame rabbiosa e impotente di chi ha sempre mangiato a sazietà. A lei, come madre e come donna, importava più il corpo che l'anima del figlio, e perciò le facevano orrore quegli occhi vischiosi e spenti che strisciavano sul viso di Pavel, ne tastavano il petto, le spalle, le braccia, scivolando sulla pelle calda come per farne sprizzare la scintilla che rinvigorisse loro le vene indurite, i muscoli fiacchi. Quella gente più morta che viva, sotto il pungolo della fame e dell'invidia aveva acquistato una nuova energia. Le sembrò che Pavel si fosse accorto di quel contatto sgradevole e grigio e la guardasse rabbrivendo.

La guardava infatti con gli occhi un po' stanchi, ma calmi e affettuosi, le faceva cenni con la testa e sorrideva.

“Presto sarò libero”, le diceva quel sorriso che le sfiorava il cuore come una dolce carezza.

D'un tratto tutti i giudici si alzarono contemporaneamente. La madre, senza volerlo, balzò in piedi a sua volta.

- Se ne vanno.

- Per il verdetto?

- Sì.

La sua tensione di colpo si allentò: le pareva di soffocare, e per la stanchezza si sentiva tutto il corpo intorpidito: il suo sopracciglio cominciò a tremare e il sudore le imperlò la fronte; un senso angoscioso di delusione, di rabbia e d'impotenza le inondò il cuore e si trasformò presto in disprezzo per i giudici e per il tribunale. Le dolevano le sopracciglia, e si fregò forte la fronte; poi si guardò intorno: i parenti degli imputati s'erano avvicinati alla gabbia, e la sala risuonava di voci. Anch'essa si avvicinò a Pavel, gli strinse la mano e si mise a piangere, piena d'amarezza e di gioia, persa in un mare di sensazioni contrastanti. Pavel le parlava con tenerezza, l'ucraino scherzava e rideva.

Tutte le donne piangevano, più per abitudine che per vero dolore. Non era, quello, il dolore che impietrisce come una mazzata, ma la triste consapevolezza di doversi dividere dai figli; e anche questa sensazione si confondeva con le altre della giornata. I padri e le madri guardavano turbati i figliuoli: la diffidenza verso i giovani, la tradizionale convinzione di essere superiori ai figli si trasformavano in una specie di rispetto; il pensiero importuno del loro avvenire si smussava di fronte alla curiosità suscitata da tutti quei giovani che osavano intrepidamente affermare l'esistenza di una vita migliore. Incapaci e per nulla abituati a esprimere i propri sentimenti, i vecchi si limitavano a parlare delle solite cose, vestiti e biancheria, ed esortavano i ragazzi a non trascurare la salute e a non irritare i superiori.

- Tutti, fratello, si stancano, - diceva Samòilov al figlio: - tanto noi quanto loro...

Il maggiore dei Buchin, invece, gesticolava e cercava di persuadere il fratello.

- Si tratta proprio di equità, soltanto di equità. E questo non possono capirlo.

Il minore rispose:

- Bada allo storno: gli volevo bene.

- Quando torni lo troverai sano e salvo.

- Là non avrò niente da fare.

Sisov teneva il nipote per mano e gli diceva adagio:

- E così, Fiodor, te ne vai. Mah!

Fedia si piegò, e con un sorriso furbo gli sussurrò qualcosa all'orecchio; anche il soldato di guardia sorrise, ma subito fece la faccia seria e tossì. La madre parlava con Pavel come tutti gli altri: gli parlava dei vestiti e della salute, ma il suo cuore pensava a Sascia, a lei stessa e a lui. Si sentiva traboccare d'affetto, quasi era sopraffatta dalla piena dell'amore per il figlio, dal desiderio spasmodico di piacergli, di essergli vicino. L'attesa paurosa si era placata, lasciando in lei, come unica traccia, uno spiacevole tremito al pensiero dei giudici, e un vago malessere; sentiva una gioia grande e luminosa che non capiva e che la confondeva. Vedendo che l'ucraino parlava con tutti e conoscendone il particolare bisogno di affetto, gli disse:

- Questo processo non mi è piaciuto.

- Perché, mammetta? - esclamò Andrei con un sorriso riconoscente. - E' un mulino vecchio, ma continua a macinare...

- Non fa nessuna paura e non ci si capisce niente. Dov'è la verità? - domandò indecisa.

- Oh, bella questa: hanno in mente proprio la verità, qui! - proruppe Andrei.

La Nilovna sospirò e, sorridendo, disse:

- Io credevo che fosse una cosa solenne, più solenne di una funzione in chiesa: una specie d'invocazione alla verità.

- Tu lo sai, mamma, dove si fanno queste funzioni, - mormorò Pavel con voce ansiosa.

- Dalla mammetta, si fanno! - soggiunse l'ucraino.

- Entra la corte. - annunciò una voce.

Tutti si affrettarono ai posti.

Il giudice vecchio, reggendosi alla tavola, si portò un foglio alla faccia e con voce fioca, simile al ronzio di una vespa, cominciò a leggere.

- E' il verdetto, - disse Sisov, attento.

Nel silenzio più profondo, tutti si alzarono e guardarono il vecchio. Piccolo, secco e impalato, faceva venire in mente un bastone, brandito da una mano invisibile. Anche i giudici si erano alzati; l'anziano del comune aveva la testa reclinata sulla spalla e guardava il soffitto; il sindaco teneva le braccia incrociate sul petto; maresciallo della nobiltà si lisciava la barba; il giudice sofferente, il suo collega obeso e il procuratore guardavano gli imputati. Dalla parete di fondo dominava la scena lo zar, pallido e indifferente nell'uniforme rossa, e sul viso gli camminava un insetto, tremolava una ragnatela.

- Deportazione! - esclamò Sisov, abbandonandosi sulla panca con un sospiro di sollievo. - Be', grazie a Dio è finita: una cosa da niente, madre, da niente, se si pensa che parlavano dell'ergastolo.

- Lo sapevo, - rispose la madre con voce stanca.

- Adesso però siamo certi. Con certa gente non si può mai sapere!

Si voltò verso gli imputati che stavano uscendo e gridò:

- Arrivederci, Fiodor, arrivederci tutti. Che Dio vi protegga!

La madre li salutò con un cenno silenzioso. Non fosse stato per la vergogna, avrebbe pianto.

- Non fa nessuna paura e non ci si capisce niente. Dov'è la verità? - domandò indecisa.

- Oh, bella questa: hanno in mente proprio la verità, qui! - proruppe Andrei.

La Nilovna sospirò e, sorridendo, disse:

- Io credevo che fosse una cosa solenne, più solenne di una funzione in chiesa: una specie d'invocazione alla verità.

- Tu lo sai, mamma, dove si fanno queste funzioni, mormorò Pavel con voce ansiosa.

- Dalla mammetta, si fanno! - soggiunse l'ucraino.

- Entra la corte,. - annunciò una voce.

Tutti si affrettarono ai posti.

Il giudice vecchio, reggendosi alla tavola, si portò un foglio alla faccia e con voce fioca, simile al ronzio di una vespa, cominciò a leggere.

- t il verdetto, - disse Sisov, attento.

Nel silenzio più profondo, tutti si alzarono e guardarono il vecchio. Piccolo, secco e impalato, faceva venire in mente un bastone, brandito da una mano invisibile. Anche i giudici si erano alzati; l'anziano del comune aveva la testa reclinata sulla spalla e guardava il soffitto; il sindaco teneva le braccia incrociate sul petto, il maresciallo della nobiltà si lisciava la barba; il giudice sofferente, il suo collega obeso e il procuratore guardavano gli imputati. Dalla parete di fondo dominava la scena lo zar, pallido e indifferente nell'uniforme rossa, e sul viso gli camminava un insetto, tremolava una ragnatela.

- Deportazione! -- esclamò Sisov, abbandonandosi sulla panca con un sospiro di sollievo. - Be', grazie a Dio è finita: una cosa da niente, madre, da niente, se si pensa che parlavano dell'ergastolo.

- Lo sapevo, - rispose la madre con voce stanca.

- Adesso però siamo certi. Con certa gente non si può mai sapere!

Si voltò verso gl'imputati che stavano uscendo e gridò:

- Arrivederci, Fiodor, arrivederci tutti. Che Dio vi protegga!

La madre li salutò con un cenno silenzioso. Non fosse stato per la vergogna, avrebbe pianto.

15.

Appena fuori dal tribunale, si stupì che fosse già notte. I fanali erano accesi e nel cielo brillavano le stelle; vicino al tribunale s'era formata una piccola folla. Il tempo era rigido, la neve scricchiolava e voci giovanili tagliavano l'aria. Un uomo col cappuccio grigio guardò Sisov e gli domandò ansiosamente:

- Com'è andata?

- Deportazione.

- Tutti?

- Tutti.

- Grazie.

E se ne andò.

- Vedi? - disse Sisov. - S'interessano...

Un gruppetto di giovani e di ragazze li circondò e li coprì di domande, attirando l'attenzione generale. La madre e Sisov si fermarono. Volevano sapere qual era stato il verdetto, come si erano comportati gl'imputati e chi aveva parlato; e da tutte le domande trapelava un'ardente curiosità, un sentimento sincero e caldo che invitava a rispondere.

- Signori, ma quella è la madre di Vlassov! - gridò una voce soffocata, e tutti ammutolirono.

- Permettete che vi stringa la mano.

Una mano energica serrò le dita della Nilovna, e una voce commossa esclamò:

- Il coraggio di vostro figlio sarà un esempio per tutti noi.

- Viva i lavoratori russi! - qualcuno gridò.

- Viva la rivoluzione!

Le grida crescevano, si moltiplicavano, scoppiavano da ogni parte; la gente accorreva, stringendosi attorno alla madre e a Sisov. I fischi della polizia lacerarono l'aria, ma non riuscirono a coprire le grida. Il vecchio rideva, alla madre sembrava di vivere un bel sogno: sorrideva, stringeva le mani, s'inclinava, e grosse lacrime buone le facevano nodo alla gola. Le gambe le tremavano di stanchezza, ma il cuore, colmo di felicità, assorbiva e irradiava le immagini come la superficie lucente di un lago. Non lontano da lei, una voce chiara diceva nervosamente:

- Compagni, amici, il mostro vorace e insaziabile che divora il popolo russo, anche oggi ha spalancato le fauci.

- Andiamo, madre, - disse Sisov.

In quel momento comparve Sascia. Prese la madre a braccetto e la trascinò dall'altra parte della strada.

- Venite, - disse: - ci saranno bòtte e arresti. Dunque, com'è andata? Deportazione in Siberia?

- Sì.

- Ha parlato, lui? Io lo sapevo. E' il più forte, il più modesto... il più intransigente, è sensibile e tenero, ma si vergogna di mostrarlo; e poi è diritto, chiaro, duro come la verità. Un'anima nobile, dotata di tutte le virtù, tutte. Molte volte si trattiene apposta, perchè ha paura di nuocere alla causa, io lo so.

Le sue parole appassionate e piene d'amore calmarono l'ansia della madre e ne sostennero le forze vacillanti.

- Quando andrete da lui? - domandò a Sascia con tenerezza, stringendosi al petto il braccio della ragazza.

Guardò davanti a sé con fiducia e rispose:

- Appena avrò trovato qualcuno che mi sostituisca. Anch'io sono sotto giudizio, e se, come penso, mi manderanno in Siberia, chiederò di essere internata dove è lui.

Sisov, alle loro spalle, disse:

- Quando sarete là, salutatemelo. Sono Sisov, lo zio di Fiodor Masin; e lui mi conosce.

Sascia si voltò e gli porse la mano.

- Conosco Fedia. Mi chiamo Alecsandra.

- E il vostro papà (1)?

Sascia lo guardò e rispose:

- Non ho padre, io.

- E' morto?

- No, è vivo, - rispose la ragazza nervosamente, una espressione tenace e ostinata sul volto e nella voce: - è un ricco proprietario, un pezzo grosso: sfrutta i contadini e li picchia.

- Ah! - esclamò Sisov sorpreso, e ammutolì. Poi, camminando al fianco della fanciulla e guardandola di sfuggita, disse: - Be', madre, addio. Io volto a sinistra. Quando hai voglia di fare quattro chiacchiere, vieni a bere una tazza di tè. Arrivederci, signorina... Non per impicciarmi nei fatti vostri, ma siete severa con vostro padre.

- Se voi aveste un figlio disonesto, odioso e nocivo al prossimo, che cosa direste? - proruppe Sascia appassionatamente.

- Direi quello che è, - ammise il vecchio.

- Dunque, voi amate la verità più di un figlio e io più di mio padre!

Sisov scosse la testa, sorrise e sospirando disse:

- Be', be', siete bravi, voi: tenete testa a tutti, anche ai vecchi. Avete una foga... Addio, vi auguro ogni bene. E siate più buona con gli uomini, eh? Dio vi aiuti. Ciao, Nilovna; e, se vedi Pavel, digli

che ho sentito il suo discorso: non ho capito tutto... ha anche detto cose terribili, ma giuste, diglielo.

Sollevò il berretto e svoltò dietro l'angolo.

- Dev'essere un brav'uomo, - osservò Sascia, seguendolo con gli occhioni sorridenti e un'espressione in volto così dolce e buona come la madre non le aveva ancora mai visto.

Arrivate a casa, sedettero a fianco a fianco sul divano. La Nilovna riposò un momento, poi ricominciò a parlare della prossima partenza di Sascia per la Siberia. Inarcando le folte sopracciglia, la ragazza guardava con gli occhioni pensosi un punto lontano nello spazio; il suo volto pallido era sereno e contemplativo.

- Quando vi nasceranno dei bambini, verrò a tenervi. Staremo meglio di qui, vedrete... Pascia lavorerà, ha due mani d'oro.

Sascia guardò la madre attentamente, e le domandò:

- Ma voi, non avete voglia di seguirlo?

La madre sospirò e disse:

- Ha forse bisogno di me? Gli sarei soltanto d'impaccio, se pensasse di evadere; e poi, non mi vorrebbe.

Sascia annuì.

- Eh, sì, non vorrebbe.

- Io ho da fare qui, - dichiarò la Nilovna, con una punta d'orgoglio.

- E' vero, - convenne Sascia assorta. - E' una bella cosa.

D'un tratto sussultò, come per sfuggire a un pensiero importuno, e soggiunse semplicemente:

- Vedrete che lui non ci vorrà stare e scapperà.

- E voi? E se avrete un bambino?

- Non so; vedremo. Non deve fare complimenti con me, e io non voglio pesargli: sarò per lui soltanto una compagna, così sarà libero. Se dovrò lasciarlo, soffrirò moltissimo, ma poi mi adatterò. Non voglio essergli di peso!

La madre sentì che Sascia sarebbe stata capace di fare quanto diceva, e provò per lei una grande pena. L'abbracciò, dicendo:

- Cara, sarà molto greve.

Sascia sorrise dolcemente, avvicinandolesi con tutto il corpo. La sua voce era pacata e ferma e le guance avvampavano di rossore.

- Quel momento è ancora lontano; e poi qui non c'è nessun sacrificio. So quello che faccio, che cosa mi aspetta, e sarò felice se lui starà bene con me. La mia unica aspirazione è quella di dargli forza e di renderlo, per quanto posso, felice, molto felice. Io lo amo moltissimo, e lui ama me, lo so. Il nostro sentimento è reciproco, ci arricchirà tutti e due; e, se sarà necessario dividerci, rimarremo buoni amici lo stesso...

La madre sorrise contenta e disse adagio:

- Io verrò a trovarvi, e chi sa che non mandino anche me.

Tacquero entrambe a lungo, abbracciate strettamente, col pensiero rivolto all'uomo amato. Tra loro v'era pace, calore, e una dolcezza piena di malinconia.

Nicolai rientrò stanco e spogliandosi disse a precipizio:

- Be', Sascia, andatevene, finchè siete in tempo: da stamattina ho due spie alle calcagna, e fanno un giuoco così scoperto che penso mi arresteranno; ne ho il presentimento. Qualcosa deve essere avvenuto. A proposito, ho qui il discorso di Pavel, che abbiamo deciso di stampare. Portatelo a Liudmila e pregatela di fare in fretta... Come ha parlato bene, eh, Nilovna? Attenta alle spie, Sascia... Aspettate, nascondete anche queste carte: datele a qualcuno; a Ivàn, per esempio.

Parlando, si strofinava forte le mani diacce; poi si avvicinò allo scrittoio e cominciò a vuotare i cassetti, lacerando alcune carte e mettendone in disparte altre, spettinato e sconvolto.

- E' poco che ho ripulito tutto, e guarda qua che mucchio di roba... Accidenti! Sapete, Nilovna, forse è meglio che voi non dormiate qui; è piuttosto noioso assistere a questi spettacoli e potrebbero prendere anche voi... Voi dovete invece portare in giro il discorso di Pavel.

- Be', che se ne farebbero di me? - chiese la madre. - Può darsi che vi sbagliate...

Nicolai si passò le mani davanti agli occhi e disse senza esitazione:

- Ho naso, io. E poi potete aiutare Liudmila, no? Allontanatevi dai pasticci...

L'idea di contribuire alla stampa del discorso di Pavel era troppo allettante, e perciò rispose:

- Se è così me ne vado; ma non ho paura. - E, senza neppur accorgersi, soggiunse con fermezza: - Nulla mi fa più paura. Grazie a Dio, adesso ormai so tutto.

Un sorriso calmo e fiero le spuntò sulle labbra.

- Magnifico! - esclamò Nicolai senza guardarla. - Ditemi dov'è la mia valigia e la biancheria; da quando vi occupate della mia roba, non so più dove mettere le mani. Preferisco prepararmi, e fargli una sgradevole sorpresa.

Sascia buttò silenziosamente nella stufa i pezzetti di carta, e appena bruciati rimescolò la cenere.

- Andatevene, Sascia, - disse Nicolai, stringendole la mano. - Arrivederci; e ricordatevi di mandarmi i libri, se vi càpita qualche novità interessante. Be', arrivederci, compagna; siate prudente.

- Quanto pensate di starci? - domandò Sascia.

- Lo sa il diavolo! Probabilmente c'è qualche cosa contro di me... Andate con lei, vero, Nilovna? E' più difficile tenere dietro a due, vi pare?

- Va bene, - rispose la madre. - Mi vesto subito.

Osservò attentamente Nicolai, ma nei suoi occhi buoni e dolci vide soltanto un'espressione preoccupata. In quell'uomo a lei tanto caro, non v'era traccia di affanno o di turbamento; ugualmente premuroso con tutti, con tutti affettuoso e calmo, imperturbabile nella solitudine, era sempre se stesso, chiuso nella propria vita interiore e assorto nell'avvenire degli uomini. La Nilovna, che sapeva quanto le era vicino, lo amava di un amore cauto, quasi scontroso; provava per lui una pena insopportabile, ma cercava di non farsi accorgere, perchè sapeva che altrimenti Nicolai si sarebbe confuso e smarrito, divenendo un po' ridicolo, e non voleva vederlo così. Rientrò nella camera, mentre Nicolai stringeva la mano a Sascia e le diceva:

- Magnifico, sono sicuro che sarà un bene per lui e per voi. Un po' di felicità non fa male a nessuno; non troppa, però, altrimenti perde il valore. Siete pronta, Nilovna? - Le si avvicinò sorridendo, e drizzandosi le lenti sul naso, proseguì: - Be', arrivederci, e speriamo che si tratti soltanto di tre o quattro mesi, sei il massimo. La metà di un anno è già molto per una vita umana: quante cose si possono fare! Sù, abbracciamoci, e riguardatevi, mi raccomando.

Magro e sottile, le gettò le braccia robuste al collo, la guardò negli occhi e ridendo disse:

- Credo di essermi innamorato di voi: non faccio che abbracciarvi.

Essa taceva e gli baciava la fronte e le guance, allargando le braccia per non farsi accorgere che le tremavano le mani.

- Andate eh, mi raccomando, e attenta a domani. Anzi, fate una cosa: domattina, prima di venire, mandate avanti un ragazzino. Da Liudmila ce n'è uno molto sveglio. Be', arrivederci, compagni; tutto va per il meglio.

Quando furono in strada, Sascia sussurrò alla madre:

- Con la stessa semplicità saprebbe morire, se fosse necessario; e con la stessa goffaggine. A tu per tu con la morte, si raddrizzerà gli occhiali sul naso, dirà: "Magnifico!", e morirà.

- Gli voglio tanto bene, - mormorò la Nilovna.

- Io lo ammiro, ma non lo amo. Sì, lo rispetto molto; ma è troppo asciutto, e nonostante sia buono e talvolta persino delicatissimo, direi che manca di umanità. Credo che qualcuno ci segua. E' meglio che ci separiamo. Se vi sentite spiata, non andate da Liudmila.

- Lo so, - rispose la madre. Ma Sascia insisté:

- Non andateci; Piuttosto venite da me. A più tardi.

Si volse in fretta e tornò sui propri passi.

La madre le gridò:

- Arrivederci.

Poco dopo entrava nella stanzetta di Liudmila e sedeva accanto alla stufa per riscaldarsi. La padrona di casa, con un vestito nero e una cintura di cuoio, camminava lentamente per la camera; se ne udiva il fruscio dell'abito e il suono imperioso delle parole. La stufa tirava forte, il fuoco crepitava scoppiettando; la voce della donna scorreva piana.

- Gli uomini sono più stupidi che cattivi: non vedono oltre il naso, e s'interessano solo di ciò che hanno a portata di mano. Ma le cose essenziali sono quelle lontane e difficili da raggiungere. A tutti farebbe piacere e comodo che il mondo cambiasse, la vita diventasse più facile e la gente ragionasse meglio. Purtroppo, per ottenere ciò bisogna incomodarsi... - Si fermò di fronte alla madre e a voce più bassa, quasi scusandosi, disse: - Vedo poca gente, e quando vedo qualcuno mi sfogo a parlare. Buffo, no?

- Perché? - domandò la madre. Era curiosa di sapere dove quella donna lavorava, poichè nella camera non v'era nessuna traccia della sua attività. La stanza aveva tre finestre che guardavano sulla strada, e conteneva un divano, una libreria, una tavola, alcune seggiole, un letto contro il muro e lì accanto, d'angolo, un lavamani. La stufa era nell'angolo opposto. Sulle pareti erano appese riproduzioni di quadri; ogni oggetto era nuovo, severo, pulito, e recava l'impronta della personalità monacale, fredda della donna; nella camera aleggiava un che di misterioso e segreto, ma non si capiva in che consistesse. La madre guardò le porte: una, quella da cui era entrata, dava su una piccola anticamera, un'altra, stretta e alta, era vicina alla stufa.

- Vengo per una commissione, - disse impacciata, sentendo che Liudmila la osservava.

- Lo so; nessuno viene da me senza una ragione.

La madre colse nella sua voce una vibrazione insolita. La guardò e vide che sorrideva con gli angoli della bocca sottile e che, dietro le lenti, gli occhi scialbi brillavano. La Nilovna guardò altrove, e le porse il foglio.

- Vi pregano di stamparlo subito, - disse, e le raccontò i preparativi che aveva fatto Nicolai in previsione dell'arresto.

Liudmila nascose la carta nella cintura e sedette. Nelle sue lenti si rifletteva il bagliore rosso del fuoco, accendendo ombre scherzose su quel viso impassibile.

- Quando verranno qua, io sparero', - mormorò risolutamente, dopo aver ascoltato il racconto della madre. - Ho il diritto di difendermi dai soprusi e il dovere di lottare, dato che lo predico a tutti. La calma non mi piace, anzi la detesto.

I riflessi della fiamma le scivolarono via dal viso, che riprese la solita espressione asciutta e un po' altera.

“Non hai una vita facile”, pensò la madre con improvvisa dolcezza.

Liudmila cominciò a leggere, dapprima indifferente, poi chinandosi sempre più sui fogli e mettendoli da parte in fretta l'uno dopo l'altro. Quand'ebbe finito, si raddrizzò e si avvicinò alla Nilovna.

- E' bellissimo e chiaro. Così mi piace, - abbassò la testa e rifletté un momento. - Non volevo parlare con voi di vostro figlio; non l'ho mai conosciuto e detesto i discorsi tristi. So che cosa si prova quando una persona cara deve andare in Siberia, ma mi piacerebbe sapere se siete contenta di avere un figlio così.

- Sì, felice! - rispose la madre.

- Avrete paura, no?

La Nilovna sorrise quietamente e disse:

- Ora mi è passata.

Liudmila si aggiustò con la mano abbronzata i capelli pettinati lisci e si voltò verso la finestra.

Una lieve ombra le palpitò sulle guance, forse per un sorriso represso.

- Lo stamperemo. Volete aiutarvi?

- Certamente.

- Mentre lo comporrò, voi potete coricarvi. Avete avuto una giornata pesante. Mettetevi sul mio letto; io non ho sonno, e forse vi sveglierò durante la notte per farmi aiutare. Quando siete a letto spegnete la lampada.

Gettò due ciocchi nella stufa, si rialzò e uscì dalla porticina lì accanto, chiudendo accuratamente la porta dietro di sé.

La madre la seguì con lo sguardo e cominciò a spogliarsi. Era un po' contrariata e pensava: "E' troppo austera: deve avere qualche dispiacere". La stanchezza le faceva girare il capo, ma aveva l'animo tranquillo e portato a vedere le cose intorno a sé sotto la luce morbida e calda che le confortava il cuore. Non era la prima volta che le accadeva di trovarsi in quello stato di calma assoluta, dopo un'emozione intensa; e, se da principio ciò l'aveva urtata, ora capiva che il suo animo stava innalzandosi e temprandosi. Aveva sempre davanti agli occhi le immagini di Pavel, di Andrei, di Nicolai, di Sascia, ma non pensava a nulla e sentiva solo un lieve senso di pena. Spense la lampada, si coricò nel letto freddo, e, raggomitandosi sotto la coperta, presto cadde in un sonno profondo.

Quando riaprì gli occhi, la luce bianca e fredda di un chiaro mattino invernale inondava la camera. Liudmila era sdraiata sul divano con un libro fra le mani.

- Oh, Signore, - esclamò la madre, confusa; - come mai... ho dormito tanto, vero?

- Buon giorno, - disse Liudmila: - sono quasi le dieci. Alzatevi che prenderemo il tè.

- Perché non mi avete svegliata?

- Volevo svegliarvi, ma dormivate così bene; sorridevate nel sonno.

Con mossa agile si alzò dal divano, si avvicinò al letto e si piegò sulla Nilovna. Nei suoi occhi scialbi la madre colse un'espressione cara, intima e familiare.

- Mi dispiaceva disturbarvi: forse facevate un bel sogno.

- Non ho sognato niente.

- Be', non importa. Mi piaceva il vostro sorriso, così tranquillo, aperto e buono.

Liudmila rise, e la sua voce aveva un suono dolce e vellutato.

- Pensavo a voi, alla vita che fate, certamente dura, - disse la madre alzando le sopracciglia, e poi tacque, sovrappensiero.

- Eh no, tutt'altro, - rispose Liudmila.

- Non capisco, - ribatté la madre esitando. - A volte si crede di non poter resistere, ma non è così. Succedono tante cose gravi, incredibili, una dopo l'altra e tanto, tanto in fretta... - Un'onda di esaltazione e di coraggio le invase il cuore, suggerendole immagini e pensieri. Sedette sul letto e cominciò a parlare. - Come quando brucia una casa e le fiamme vanno sù, sù, verso l'alto; scoppia

una scintilla qua, un'altra là, e l'incendio si propaga, sempre più grande e chiaro. La vita è molto greve, sapete... la gente è maltrattata e soffre, si vergogna e diffida. Così si chiude nel guscio e vive come fanno i monaci, quasi senza gioia. Che vita greve!

Liudmila rialzò la testa di scatto e le lanciò una rapida occhiata scrutatrice.

- Ma, questo non è un argomento personale! - esclamò.

La madre la guardò, uscì dal letto e mentre si vestiva disse:

- Un argomento personale! Come si fa a staccare sé dagli altri, quando si vuol bene a tutti, e per tutti si ha paura e pietà? Nel cuore c'è tanto posto! Come si fa a pensare che tu sei tu?

Ritta nel mezzo della camera e semivestita, rimase un attimo assorta; le sembrava d'un tratto di non esser più lei, come se la donna che aveva tanto trepidato e temuto per la salvezza fisica del figlio si fosse dileguata, allontanata nello spazio, forse bruciata dalla fiamma del tormento: si sentiva più leggera, più pura, più forte. Si raccolse in sé, ansiosa di spiarsi in cuore, un po' timorosa di risvegliare qualche antica inquietudine.

- A che pensate? - le domandò dolcemente Liudmila, avvicinandosi.

- Non so... - rispose la madre.

Tacquero tutte e due e si guardarono sorridendo, poi Liudmila uscì dalla camera e disse:

- Oh, il mio samovàr...

La Nilovna alzò gli occhi alla finestra. Il tempo era splendido; il freddo, pungente. Il suo cuore era sereno e caldo; aveva voglia di parlare, si sentiva lieta e grata per quello stato d'animo fiammeggiante come il sole al tramonto. Pensò turbata da quanto tempo non pregava più. Ricordò la faccia di un giovane e la voce squillante che aveva gridato: "Ma, quella è la madre di Vlassov!"; rivide gli occhi di Sascia, scintillanti di gioia e di tenerezza, la figura cupa di Ribin, il sorriso di Pavel nel volto fermo e duro, il commosso ammiccare di Nicolai; sospirò lievemente e ad un tratto tutto svanì, perdendosi in una nuvola trasparente e colorata che le infuse una gran pace.

- Aveva ragione Nicolai! - disse Liudmila entrando. - Certamente l'hanno arrestato. Ho mandato il ragazzo, come mi avevate detto, ed è tornato ad avvertirmi che il cortile è pieno di poliziotti, e ne ha visto uno nascondersi dietro il portone. Molte spie le ha riconosciute...

- Mah, - disse la madre scuotendo il capo: - poverino! - E sospirò. Ma si stupì di non esser triste.

- Negli ultimi tempi teneva molte letture agli operai della città. Era logico che gli capitasse un guaio, - osservò calma e cupa Liudmila. - I compagni l'avevano consigliato di andarsene, ma lui non li ascoltava. Secondo me, in questi casi la persuasione non serve, bisogna usare la forza.

Sulla porta comparve un ragazzo bruno e sano, con due begli occhi azzurri e il naso aquilino.

- Devo portare il samovàr? - domandò con voce argentina.

- Grazie, Seriogia. Questo è il mio figlio adottivo; non l'avevate mai visto?

- No.

- E' venuto qualche volta da Nicolai a far commissioni.

Liudmila sembrava diversa dal giorno prima; la madre la sentiva più vicina e più semplice. Il suo corpo flessuoso aveva movenze agili e forti, che davano una certa bellezza al viso pallido e austero. La notte insonne aveva accentuato le viole sotto gli occhi, e si sentiva la tensione del suo animo, forzato sino al limite estremo.

Il ragazzo portò il samovàr.

- Vieni qua, Seriogia. Questa è Pelagheia Nilovna, la madre di quell'operaio che hanno processato ieri.

Seriogia s'inclinò in silenzio, strinse la mano alla Nilovna, poi andò in cucina a prendere il pane e sedette a tavola. Mentre preparava il tè, Liudmila disse alla madre che era meglio non andasse a

casa finchè non si fosse saputo chi aspettava la polizia.

- Forse cercano voi, e certamente v'interrogheranno.

- Facciano pure, - proruppe la Nilovna: - non m'importa che mi arrestino, basta che prima possa portare fuori il discorso di Pavel.

- La composizione è pronta; domani ci saranno le copie per la città e i dintorni, e forse anche per la campagna. Conoscete Natascia?

- Sì.

- Andrete da lei.

Il ragazzo leggeva il giornale e sembrava che non ascoltasse, ma ogni tanto alzava gli occhi dal foglio e guardava la madre; e questa, quando incontrava quello sguardo intelligente, si rallegrava e sorrideva contenta. Liudmila parlava dell'arresto di Nicolai con la solita freddezza, e la madre non se ne stupiva più. Il tempo volava, e quand'ebbero finito di bere il tè era quasi mezzogiorno.

- Però! - esclamò Liudmila.

Nello stesso momento qualcuno bussò affrettatamente alla porta. Il ragazzo si alzò e guardò la padrona di casa con aria interrogativa, socchiudendo gli occhioni.

- Apri, Serigogia. Chi sarà?

Con un gesto tranquillo, Liudmila mise la mano nella tasca della gonna e disse alla madre:

- Se è la polizia, voi, Nilovna, mettetevi in quell'angolo. E tu, Serigogia...

- Lo so, - mormorò il ragazzo, e scomparve.

La madre sorrise. Quei preparativi non la turbavano affatto; non aveva il presentimento di una disgrazia.

Era il dottorino, che entrò e disse in fretta:

- Primo: hanno arrestato Nicolai. Ah, Nilovna, siete qui? Avete assistito all'arresto?

- Mi aveva mandata qua.

- Secondo: questa notte un gruppo di giovani ha litografato cinquecento copie del discorso di Pavel. Le ho viste io: un lavoretto ben fatto, pulito e chiaro; vogliono distribuirle stasera in città: io però sono contrario, perchè penso che in città vanno meglio i fogli stampati. Quelli bisognerebbe mandarli fuori.

- Dateli a me; posso portarli a Natascia, - disse vivacemente la madre.

Moriva dalla voglia di far conoscere a tutti le parole di Pavel, di irrorarne la terra. Guardò il dottore con occhi ansiosi e quasi imploranti.

- Accidenti, credo che per voi non sia il momento migliore, - dichiarò il dottore con voce esitante, cavando di tasca l'orologio. - Sono le undici e quarantatré,; il treno parte alle due e cinque e arriva alle cinque e un quarto... E' sera, ma non abbastanza tardi; e poi la questione è un'altra...

- Sì, è un'altra, - ripeté Liudmila corrugando la fronte.

- Qual è? - domandò la Nilovna, andando verso i due. - Se è per l'incarico, vi prometto che farò del mio meglio.

Liudmila la guardò fissamente, e asciugandosi la fronte osservò:

- E' pericoloso.

- Perchè? - esclamò la madre con calda ostinazione.

- Ve lo dico io il perchè, - cominciò il dottore a rapidi scatti. - Perchè avete lasciato la casa di Nicolai un'ora prima che lo arrestassero; perchè andate in una fabbrica dove vi spacciate per la zia della maestra, e subito dopo il vostro arrivo compaiono i foglietti clandestini. Tutto questo è un nodo scorsoio intorno al vostro collo.

- Non mi farò vedere da nessuno, - si accalorò la madre. - E se al ritorno mi arresteranno e mi

domanderanno dove sono stata... - Rifletté un istante, poi terminò: - Ecco. Dalla fabbrica andrò a trovare un conoscente, un certo Sisov che abita nel borgo. Dirò che sono andata da lui appena finito il processo, per sfogare il mio dolore; anche a lui hanno condannato il nipote... Dirò che sono stata lì tutto il tempo, e lui confermerà parola per parola. Che vi sembra?

Sentendo che cominciavano a tentennare, insistette nelle ardenti suppliche, sperando di vincere le ultime resistenze. Alla fine cedettero.

- Ebbene, andate, - disse malvolentieri il dottore.

Liudmila camminava per la camera e taceva. Il suo viso era fosco, tirato, e i muscoli del collo tesi nello sforzo di reggere la testa, divenuta troppo pesante. La madre se ne accorse, e l'approvazione carpita al dottore la fece sospirare.

- Perché fate tante storie? - chiese sorridendo. - Quando si tratta di voi vi comportate diversamente...

- Non è vero, - protestò il dottore: - anche noi stiamo attenti; lo consideriamo un dovere e ci arrabbiamo con chi butta al vento le proprie energie. Sicuro. Ora ascoltatevi: la roba, la troverete alla stazione... - Le spiegò come avrebbero fatto, poi la guardò e disse: - Allora, buona fortuna! Siete fortunata, vero?

Uscì vagamente insoddisfatto. Quando la porta si fu chiusa alle sue spalle, Liudmila si avvicinò alla madre ridendo piano.

- Siete un tesoro. Io vi capisco. - La prese sotto braccio e ricominciò a passeggiare per la camera. - Anch'io ho un figlio. Ha già tredici anni e vive col padre. Mio marito è sostituto procuratore, e quando penso che il ragazzo è nelle sue mani, mi domando che ne sarà di lui, - La voce umida le tremò, ma si riprese subito. - Il suo educatore è l'avversario irriducibile degli uomini che io amo e stimo come i migliori del mondo; e mio figlio, crescendo, potrebbe diventare il mio nemico. D'altra parte non posso prenderlo con me perchè io vivo sotto un nome falso. Non lo vedo da otto anni, pensate, da otto anni. - Si fermò davanti alla finestra e guardò il cielo scialbo, senza nubi. Poi riprese, con voce sommessa, assorta: - Se l'avessi con me mi sentirei più forte e mi toglierei questa spina dal cuore. A volte preferirei che morisse... - Tacque un momento, poi esclamò con forza: - Se fosse morto, cesserei di pensare che forse è nemico di ciò che nella vita conta più di ogni altra cosa, persino più dell'amore materno...

- Povera creatura! - mormorò la madre, sentendosi bruciare il cuore di compassione.

- Voi sì, siete fortunata! - disse Liudmila con un triste sorriso. - E' raro e meraviglioso che madre e figlio siano così vicini.

Quasi inavvertitamente la Vlássova esclamò:

- Sì, è bello! - e con tono confidenziale proseguì: - La vita è tutt'un'altra cosa... Voi, Nicolai Ivànovic, tutti quelli che lavorano per la causa, siete un'anima sola; ora tutti mi sono fratelli, e io li posso comprendere, anche se non capisco le loro parole.

- E' vero, - assentì Liudmila... - E' vero.

La madre le posò una mano sul petto e spingendola adagio, sussurrò in tono profetico:

- Il mondo cammina, e io vedo che sulla terra tutti gli uomini si muovono verso una stessa meta: le menti più oneste, i cuori più nobili marciano impavidi contro il male e le tenebre, calpestando la menzogna con passo deciso. Le forze giovani e sane della terra sono impegnate nella lotta che tende a ristabilire la giustizia e a eliminare le turpitudini e le infelicità; vogliono vincere e vinceranno. "Faremo sorgere un nuovo sole", mi ha detto uno, e il nuovo sole sorgerà. "Daremo alla terra un solo cuore, raccoglieremo tutti i cuori infranti e ne faremo uno solo", e faranno così, - Alzò la mano al cielo. - Il sole è là, - proseguì; - ma il sole che accenderanno qua dentro, - e si batté il petto, - sarà

più grande di quello lassù, sarà il sole della felicità umana: risplenderà nei secoli sulla terra e sui suoi abitanti, e la sua luce sarà l'amore di ciascuno per tutti e per tutto. - In un nuovo fervore religioso ricordò le parole delle preghiere di un tempo, che le uscirono dal cuore come scintille. - A tutto giungerà l'amore dei nostri figli che marciano sulla via della verità e della ragione: nuovi cieli si apriranno, e ovunque splenderà la fiamma incorruttibile della loro anima. Così l'amore dei nostri ragazzi per l'umanità farà sorgere una vita nuova. Chi potrà mai spegnere quest'amore, chi? Quale forza potrà mai superarlo? La terra l'ha generato e la vita stessa vuole la sua vittoria!

Sopraffatta dall'emozione, si allontanò da Liudmila e sedette, respirando a fatica.

Liudmila si scostò piano senza far rumore, quasi temendo di rompere l'incanto. Si moveva per la camera senza impaccio e guardava davanti a sé con un'espressione intensa negli occhi scialbi; sembrava ancor più alta, più diritta e sottile: la faccia magra e severa era assorta, le labbra nervosamente compresse.

Il silenzio della camera tranquillò la madre, ma, notando l'umore di Liudmila, le chiese con aria colpevole:

- Ho forse detto qualcosa che non andava?

Liudmila si volse d'impeto e la guardò come spaventata, poi le tese le braccia e le disse in fretta:

- No, no, avete parlato benissimo; ma ora basta, non aggiungete nulla. - E più calma proseguì: - Fra un po' dovreste andare. E' lontano, sapete!

- Sì, fra un po'. Oh, sapeste come sono contenta: porterò la parola di mio figlio, della mia creatura. E' come una parte dell'anima mia...

Sorrise, ma il suo sorriso si rifletté incerto sulla faccia di Liudmila.

Sentendo che tanto riserbo raffreddava il suo entusiasmo, la madre provò d'un tratto il bisogno di riscaldare quell'anima austera col proprio calore, perchè i loro cuori vibrassero in un unico accordo di gioia. Le afferrò le mani e gliele strinse, dicendo:

- Cara, com'è bello sapere che nel mondo c'è luce per tutti e che un giorno tutti la godranno, l'abbracceranno con la loro anima, e si scaldano al calore della sua fiamma inestinguibile.

La faccia larga e buona le si contrasse; negli occhi brillò un sorriso e le sopracciglia palparono come due ali. Le grandi idee la inebriavano; vi racchiudeva tutto l'ardore del cuore e l'esperienza della vita, rivestendole col cristallo duro e forte delle parole lucenti. Nel suo cuore autunnale, illuminato dalla forza creatrice del sole primaverile, le idee nascevano con impeto incalzante e l'infiammavano tutta.

- E' come se un nuovo Dio fosse nato per noi uomini. Tutto per tutti e ciascuno per gli altri. Ogni uomo ha in sé tutta la vita e vive per essa. Io vi capisco e so che siete al mondo per questo. In verità siete tutti fratelli, in quanto figli di una madre comune, la verità che vi ha generato e fortificato. - Travolta da una nuova onda di emozione essa s'interruppe, tirò il fiato e allargando le braccia, proseguì: - Quando dico fra me la parola "verità" sento col cuore che i compagni avanzano. Vengono da ogni parte, in gran numero e tendono verso la stessa meta; fanno un rumore assordante, gioioso, come se le campane di tutto il mondo suonassero a festa.

Finalmente v'era riuscita: Liudmila era arrossita dallo stupore, le tremavano le labbra e due lacrimoni lucenti le scendevano dagli occhi scialbi. La madre la strinse a sé e rise in silenzio, fiera e commossa per la vittoria ottenuta.

Quando si separarono, Liudmila le lanciò un'occhiata e le disse sommessamente:

- Lo sapete che si sta bene, con voi. - E rispose a se stessa: - Molto. Come all'alba in cima a una montagna...

Note.

1. Si riferisce al patronimico, che nell'uso russo segue sempre il nome.

16.

Fuori, l'aria gelida e acuta avvolse la donna, le penetrò nella gola e le pizzicò il naso tagliandole il fiato; essa si fermò, guardandosi attorno. All'angolo della via, vicino a lei, era fermo un vetturino col berretto di pelo; più in là un uomo camminava tutto rattrappito, con la testa nelle spalle, e davanti a lui un soldato correva saltellando e strofinandosi gli orecchi.

“Povero soldatino, l'avranno mandato a far compere”, pensò, e proseguì, ascoltando con giovanile piacere lo scricchiolio della neve sotto i piedi.

Arrivò alla stazione in anticipo. Il treno non era ancor pronto, ma nella sala d'aspetto di terza classe, sudicia e fumosa, c'era già molta gente. Il freddo aveva costretto gli operai della ferrovia e alcuni vetturini a entrare per riscaldarsi. C'erano anche poveracci senza tetto, e qua e là gl'inservienti della stazione; fra i passeggeri apparivano alcuni contadini, un mercante grasso con una pelliccia di foca, un prete con la figlia butterata dal vaiuolo, cinque soldati e alcuni borghesi affaccendatissimi; chi fumava, chi chiacchierava, chi beveva il tè o la vodka. Vicino al "buffet" qualcuno rideva a crepapelle, sulle teste vagavano nuvole di fumo. Una porta s'apriva scricchiolando e quando qualcuno entrava tremavano e tintinnavano i vetri. L'odore del tabacco, del grasso di macchina e del pesce salato dava alla testa.

La madre sedette ostentatamente vicino all'ingresso e aspettò; quando s'apriva la porta una folata piacevole di aria fredda le soffiava addosso, ed essa respirava a pieni polmoni. Uomini carichi di fagotti e imbaccuccati, entravano goffamente dalla porta e, bestemmiando, buttavano per terra o su una panca la roba, si scotevano la brina secca dal bavero e dalle maniche e si asciugavano, bofonchiando, le barbe e i baffi. Entrò un giovanotto con una valigia gialla, e con una rapida occhiata si avvicinò subito alla Nilovna.

- Andate a Mosca? - le domandò pacatamente.

- Sì, da Tania.

- Ecco.

Depose la valigia sulla panca vicino a lei, si tolse nervosamente di tasca una sigaretta, l'accese e, sollevando un po' il berretto, uscì in silenzio dalla porta opposta. La madre accarezzò il cuoio freddo della valigia, vi si appoggiò col gomito e, soddisfatta, si mise ad osservare il pubblico. Poco dopo si alzò pensando di andarsi a sedere più vicino alla porta che dava accesso ai treni.

La valigetta era leggera, ed essa camminava a testa alta, osservando le varie fisionomie. Un giovanotto col soprabito corto e il bavero rialzato la urtò e fece un balzo indietro senza parlare, portandosi la mano al berretto. Le sembrava un tipo vagamente noto; lo sbirciò e vide un occhio lucente che la scrutava di dietro il bavero. Quello sguardo la inchiodò; si sentì tremare la mano che reggeva la valigia e questa diventò di piombo. “Dove l'avrò visto?”, si chiese, cercando di soffocare in questo pensiero la spiacevole sensazione che le tumultuava nel petto. Si rifiutava di definire un sentimento che poco la volta le si insinuava in cuore, agghiacciandolo, la prendeva alla gola e le rendeva la bocca arida e amara. Non seppe reggere al desiderio di dargli ancora un'occhiata, e si voltò. L'uomo era sempre allo stesso posto, e sembrava titubante; teneva la destra infilata nella bottoniera del pastrano, la sinistra in tasca e la spalla destra sembrava più alta dell'altra.

Senza affrettarsi, raggiunse la panca e sedette adagio, cautamente, come se avesse avuto paura di

rompere qualcosa dentro di sé. La sua memoria, eccitata dal presentimento di una sciagura, le mise davanti due immagini di quell'uomo: una, nei campi dietro la città, la volta ch'era fuggito Ribin; l'altra in tribunale, il giorno prima. Ricordava di averlo visto accanto al commissario al quale aveva dato false indicazioni sulla via seguita da Ribin. Era evidente: la conosceva e stavano pedinandola.

“Ci son cascata”, si disse; e subito dopo soggiunse rabbrivendo: “Forse posso ancora...”. Ma fece uno sforzo su se stessa e concluse severamente: “E' così, c'è poco da fare”. Si guardò attorno e non vide nulla. Le idee si accendevano e spegnevano nella sua mente come faville. “Potrei lasciare qui la valigia e andarmene”; ma subito pensò: “Quanta roba perduta! La parola di mio figlio in quelle mani!”. Si strinse al petto la valigia: “E se scappassi?”.

Quei pensieri le sembrarono estranei, come se qualcuno glieli avesse inculcati dal di fuori; le bruciavano, le trafiggevano il cervello, le sferzavano il cuore come fili infuocati. La sensazione dolorosa l'offendeva, distogliendola da se stessa, da Pavel e da tutto ciò che faceva parte del suo cuore. Sentiva di essere preda di una forza ostile che le opprimeva il petto e le spalle e la umiliava affondandola in un terrore mortale; le battevano le tempie e aveva caldo alla radice dei capelli.

Allora, forzando il cuore fino allo spasimo, spense d'un colpo tutte le fiammelle allettatrici e comandò a se stessa: “Vergògnati!”.

Si sentì subito meglio, e riprendendosi completamente soggiunse: “Non disonorare tuo figlio: nessuno di loro ha paura!”.

I suoi occhi incontrarono uno sguardo timido e triste; poi vide balenarsi davanti l'immagine di Ribin. Qualche attimo di incertezza rinsaldò il suo animo. Il cuore tornò a batterle con più calma.

“Adesso, che succederà?”, pensò, guardandosi in giro.

La spia chiamò un inserviente e gli mormorò qualcosa, guardando verso di lei; quello alzò gli occhi sull'uomo indietreggiò. S'avvicinò un altro inserviente e tese l'orecchio sorridendo e accigliandosi: era un vecchio corpulento, dai capelli grigi e dalla barba lunga; fece un cenno alla spia, che li dileguò rapidamente e si avvicinò alla panca dove sedeva la madre. Il vecchio camminava senza fretta, scrutando la Nilovna con occhi cattivi. Essa si rincantucciò nella panca.

“Basta che non mi picchi, che non mi picchino...”.

L'uomo si fermò un attimo al suo fianco, poi le domandò con voce pacata e severa:

- Cos'hai da guardarmi?

- Niente.

- Ladra, vecchia come sei...

Quelle parole la colpirono come uno schiaffo. Cattive, sibilanti, le facevano male, quasi le ferivano la pelle, le sferzavano gli occhi.

- Io, ladra? Non è vero! - gridò a piena voce, e tutto cominciò a danzarle intorno, nel turbine della sua agitazione. Si sentiva il cuore ubriaco di amarezza e di umiliazione. Con uno strappo aprì la valigia..

- Guarda, guardate tutti! - gridò alzandosi e sventolando sopra la testa un fascio di volantini.

Attraverso il rumore che le riempiva gli orecchi, udiva le esclamazioni della gente che accorreva in folla da tutte le parti.

- Che è successo?

- Una spia.

- Di che si tratta?

- Dice che ha rubato.

- Lei?

- Protesta...

- Sembra così per bene, mah!

- Chi hanno preso?

- Non sono una ladra, - diceva la madre a piena voce, un po' più tranquilla per la folla che le si stringeva attorno da ogni lato. - Ieri hanno processato dei politici, e c'era anche mio figlio: si chiama Vlassov, e questo è il suo discorso, eccolo qua. Io lo porto in giro perchè la gente lo legga e mediti sulla verità.

Qualcuno le tirò adagio i fogli di mano; essa li agitò nell'aria e li gettò sulla folla.

- E' un gesto coraggioso, - esclamò timidamente una voce.

- Eh, sì! - fe' eco un'altra voce.

La madre vide che la gente afferrava i volantini e se li nascondeva in seno o in tasca. Si sentì rinfrancata, più calma e più forte; era tutta tesa, e l'animo divampava di orgoglio e di gioia repressa. Mentre parlava, strappava dalla valigia mucchi di fogli e li gettava a destra e a sinistra sulla folla che tendeva avidamente le mani.

- Sapete perchè ieri hanno condannato mio figlio e i suoi compagni? Ve lo dirò io, e voi dovete credere al mio cuore di mamma e ai miei capelli grigi. Li hanno condannati perchè vogliono dire a voi e a tutti gli uomini la santa e onesta verità. Ieri ho capito che questa verità deve trionfare, nessuno può contrastarla, nessuno.

La folla taceva stupita, e continuava ad aumentare, stringendosi sempre più compatta attorno alla donna: un anello vivente.

- La miseria, la fame e le malattie, ecco il frutto del lavoro umano. Questo stato di cose spinge il popolo al furto e alla corruzione, e tutto è contro di noi. Crepiamo ogni giorno sul lavoro, sempre nel sudiciume e nell'inganno, mentre gli altri se la spassano e si rimpinzano a nostre spese; siamo come i cani alla catena, ci tengono nell'ignoranza e nel terrore; non sappiamo niente e abbiamo paura di tutto. La nostra vita è cupa come la notte, è un incubo. Non è vero, forse?

- Sì, è vero, - mormorò sordamente una voce.

- Chiudile il becco!

Dietro la folla era comparsa la spia assieme a due gendarmi. La madre si affrettò a distribuire gli ultimi fogli, ma quando fece per prenderli nella valigia v'incontrò una mano.

- Prendete, prendete tutto, - disse curvandosi. - Per cambiare la nostra vita, liberare gli uomini e risuscitarli a nuova vita, sono ora venuti i figlioli di Dio e seminano di nascosto sulla terra la santa verità. La loro opera è segreta, perchè, come voi sapete, nessuno può dire la verità ad alta voce, altrimenti è perseguitato, schiacciato, buttato in prigione, mutilato. La ricchezza è una forza contraria alla verità, è un nemico maledetto e irriducibile: i figli portano la verità nel mondo, la portano per voi, e sono chiari, onesti, e dai loro cuori passerà nelle nostre vite grame e ci riscalderà, ci ravviverà, ci libererà dal giogo dei ricchi e di tutti quelli che si sono venduti a loro, credetemi.

- Brava la vecchia, - gridò la gente. Qualcuno sghignazzò.

- Largo! - urlavano i gendarmi, tentando di disperdere la folla.

Gli uomini cercavano di resistere agli urti, e premevano con tutta la forza, inceppando, forse inconsciamente, i movimenti dei poliziotti; si sentivano attratti da quella donna grigia con gli occhi grandi e onesti nella faccia buona. Uomini che neppure si conoscevano formavano ora un tutto unico fuso dal fuoco della parola che forse molti cuori avevano da tempo cercato e atteso. I più vicini tacevano, e la madre ne vedeva gli occhi avidi e attenti, se ne sentiva sul viso il tepore del fiato.

- Sali sulla panchina, - le dicevano.

- Vattene, vecchia.

- Ora ti prendono.

- Che audacia!

- Fa' in fretta che vengono.

- Via, fate largo! - risuonavano sempre più vicine le grida dei gendarmi. Ormai erano in molti; si facevano largo a viva forza, e la gente intorno alla madre ondeggiava e teneva malamente l'equilibrio. Le sembrava di avere davanti a sé un'enorme caldaia bollente. Pensava che tutti fossero disposti a capirla e a crederle; voleva fare in fretta, dire ciò che sapeva, e i pensieri di cui intuiva la forza le sgorgavano spontaneamente dal profondo del cuore come l'armonia di un canto; ma s'accorse con dispetto che la voce cominciava a mancarle, diventava roca, tremula, disuguale.

- La parola di mio figlio è quella di un onesto lavoratore, di un'anima incorrotta: lo riconoscerete dall'audacia con cui va in cerca della verità, senza paura e persino contro se stesso, se è necessario.

Gli occhi di un giovane la fissarono con delizia e con orrore...

Sentì un urtone nel petto, vacillò e cadde sulla panca. Sulle teste della gente si agitavano le mani dei gendarmi; afferravano gli uomini pel bavero e per le spalle, li respingevano aspramente, strappando i berretti e buttandoli lontano.

Davanti agli occhi della Nilovna tutto cominciò a turbinare, a oscurarsi, ma essa vinse la stanchezza e continuò a gridare con quanto fiato aveva ancora:

- Gente, unite tutte le vostre forze in una forza sola.

Un gendarme le mise una manaccia rossa sul collo e con uno strattone la prese sotto braccio, un altro le afferrò l'altro braccio e la trascinarono via a gran passi.

- Non abbiate paura; nessuna sofferenza supererà mai quella della vostra vita quotidiana.

La spia le andò davanti di corsa e, minacciandola col pugno, strillò:

- Silenzio, maledetta!

Con gli occhi dilatati e scintillanti, la mascella tremante, essa puntò i piedi sul pavimento sdruciolevole e gridò, raccogliendo le sue ultime forze:

- Un'anima risorta non può essere uccisa.

- Carogna!

La spia la colpì in faccia con la mano.

- Le sta bene, a quella vecchia strega! - gridò una voce malevola.

Un'ombra nera e rossa accecò per un istante la madre; il sapore acre del sangue le riempì la bocca. Uno scoppio di grida la rianimò.

- Non toccarla!

- Ragazzi!

- Che c'è?

- Ah, brutto mascalzone!

- Dàgli, picchialo!

- Non possono inondare di sangue la ragione, non possono spegnere col sangue la verità.

Cominciarono a batterla sul collo, sulla schiena, sulle spalle, sulla testa; ella vedeva girare tutto intorno a sé, in uno scuro turbine di grida, di urli, di fischi. Una vampa densa assordante le riempì gli orecchi e la gola, soffocandola; le mancava il terreno sotto i piedi, barcollava, le si piegavano le gambe. Il corpo pesante e inerte sussultava per le fitte dolorose, ma i suoi occhi non si spegnevano ancora e fissavano molti altri occhi, splendenti di una luce ben nota, una luce intensa, ardita, tanto cara al suo cuore..

La spinsero verso una porta. Si liberò con uno strattone e si aggrappò allo stipite.

- Non bastano mari di sangue per spegnere la verità!

La colpirono sulla mano.

- Raccoglierete soltanto odio, insensati, e ricadrà su di voi.

Un gendarme l'afferrò per la gola, stringendola sempre più forte.

- Disgraziati! - essa rantolò.

Qualcuno le rispose scoppiando in singhiozzi.

FINE.